Dall'autore Premio Pulitzer

Joby Warrick
TRIPLO GIOCO

La talpa di al-Qaida infiltrata nella CIA

Prefazione di Guido Olimpio

i Fari

La nave di Teseo

Una squadra formata dai migliori agenti della CIA specializzati nella guerra al terrorismo si riunisce in una base segreta in Afghanistan per dare il benvenuto a una stella nascente dello spionaggio: Humam Khalil al-Balawi, un giordano infiltratosi nei ranghi più elevati di al-Qaida. Per mesi al-Balawi ha inviato relazioni scioccanti direttamente dal nucleo più interno della rete terroristica e ora assicura di dover rivelare elementi preziosi che aiuteranno la CIA a uccidere il braccio destro di Osama Bin Laden. E invece, nell'istante stesso in cui scende dall'auto, al-Balawi si fa esplodere con una bomba caricata con tredici chili di esplosivo, uccidendo sul colpo sette uomini e infliggendo all'agenzia di intelligence americana la peggiore perdita nella sua storia.
Attraverso una minuziosa ricerca tra documenti e informazioni riservatissimi dei servizi segreti statunitensi, l'autore Premio Pulitzer del best seller *Bandiere nere* conduce il lettore nei dedali più intricati e oscuri della guerra ad al-Qaida, delineando – con la suspense delle migliori spy story – un indimenticabile ritratto degli agenti caduti vittime di un terribile errore di valutazione, e dell'uomo che è riuscito a ingannarli: l'enigmatico e pericolosissimo Humam Khalil al-Balawi.

Joby Warrick, dopo aver collaborato con diverse testate americane, dal 1996 lavora come reporter per *The Washington Post*. È stato insignito due volte del Premio Pulitzer, per la sua attività giornalistica e per il libro *Bandiere nere. La nascita dell'ISIS*, pubblicato in Italia dalla Nave di Teseo nel 2016.

i Fari. 62

Joby Warrick

Triplo gioco

La talpa di al-Qaida infi ltrata nella CIA

Prefazione di
Guido Olimpio

Traduzione di
Alberto Cristofori

La nave di Teseo

Titolo originale: *The Triple Agent*
Copyright © 2011, 2012 by Joby Warrick
This translation published by arrangement with
The Knopf Doubleday Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC.

© 2019 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-0173-0

Prima edizione digitale novembre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

Prefazione
Nota dell'autore
Personaggi principali

Prologo
1. Ossessione
2. Tormentata
3. Il dottore
4. Umiliazione
5. L'informatore
6. Bersagli
7. Il jihadista
8. Pressione
9. Capo
10. Doppio gioco
11. Sospeso
12. Prova generale
13. Triplo gioco
14. Nessun dio all'infuori di Dio
15. Il martire
16. Caduti
17. Risolutezza
18. Memorial Day
Epilogo

Postfazione
Ringraziamenti
Nota sulle fonti
Note

Tavole fuori testo

Per le famiglie dei caduti,
e per la mia famiglia

Ogni guerra è basata sull'inganno.
Sun Tzu

Prefazione

Una storia intrigante, con il ritmo di un romanzo. Ha il fascino del mondo delle ombre, i suoi lati oscuri, le ambiguità. Perciò dobbiamo proteggere la trama descritta da Joby Warrick. Solo poche anticipazioni per non privarvi della voglia di leggere una pagina per arrivare all'altra e scoprire risvolti, tecniche, tradimenti, insidie.

Intanto c'è sullo sfondo la guerra più lunga, quella contro il terrorismo jihadista, la campagna globale lanciata dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Una vita fa. L'azione dell'intelligence per neutralizzare il nemico e provare a decapitare una struttura gerarchica peraltro orizzontale, flessibile. Prima si dava battaglia ad al-Qaida, poi allo Stato Islamico e alle sue future evoluzioni, e intanto l'Occidente scopriva che ci sono altre minacce: l'estremismo xenofobo, per esempio, o quello dei killer senza causa ma non per questo meno letali, e per certi versi non sempre prevedibili.

Poi i luoghi. Washington, la Giordania, il teatro afghano, l'area al confine con il Pakistan. Capitali e sentieri, metropoli e regioni selvagge. Sono componenti fondamentali in operazioni che devono portare alla neutralizzazione dei vertici di al-Qaida, da Osama bin Laden al suo vice Ayman al-Zawahiri. In quell'inverno del 2009 erano loro i target "di alto valore", da individuare a ogni costo. La lista includeva anche numerosi dirigenti talebani, partner dell'integralismo armato e sponsor di attacchi.

Il terzo cerchio del libro racchiude i personaggi. Alcune donne della CIA, non di rado in prima linea nella lotta all'estremismo. Due di loro svolgono un ruolo centrale. Dagli uffici asettici sulle rive del Potomac, nella capitale USA, sono proiettate per scelte, per ordine e per ambizione nell'avamposto sperduto: la base Chapman, vicino alla cittadina afghana di Khost, nella

parte occidentale del paese martoriato da decenni di conflitto. Compongono un team ristretto, devono svolgere una missione rischiosa. Hanno esperienza nell'analisi, meno sul campo. Confidano su impegno e capacità, si lasciano alle spalle la famiglia, i figli, i compagni. Pensano e sperano di tornare, intanto devono dare la caccia a molte prede. Non immaginano che saranno loro a diventare un bersaglio.

Al centro del disegno c'è lui: Humam al-Balawi. Giordano, estremista, entrato nelle file del movimento qaidista e poi trasformatosi – in apparenza – in un informatore dei servizi segreti del suo paese e della CIA. Lo infiltrano nella rete nemica, lui promette e garantisce soffiate, si rivela una talpa utile, e infatti conquista la fiducia dei suoi "gestori": sono convinti che con il suo aiuto potranno arrivare non solo ai quadri intermedi, ma anche ai pezzi grossi, ai leader.

Le interazioni tra il collaboratore, gli agenti americani e quelli mediorientali sono la chiave. È un teatro dove muovono fattori psicologici e culturali non sempre comprensibili. È facile sbagliarsi. Ci sono innumerevoli sfumature, e c'è la personalità contorta del presunto traditore.

Nello spionaggio nulla è ciò che sembra. Credi di vedere due uomini lottare, ma non è così. Come mi ha ripetuto alla noia un ex funzionario dei servizi che ha lavorato dall'Europa al Medio Oriente, ci sono poche regole. La prima: tutto è il contrario di tutto. La seconda: non esistono "amici". La terza: una persona ha sempre un lato debole. I soldi, i vincoli familiari, le passioni, l'amore. È quello che definisce "il punto di attacco", il varco da forzare per portare un avversario dalla tua parte. Devi solo cercare, e alla fine lo trovi. Usi la persuasione, l'adulazione, la minaccia, il denaro, il ricatto, la pressione su un genitore.

Ed è quello che erano riusciti a fare con al-Balawi. Solo che altri manovravano per sottrarlo a questo abbraccio dandogli la possibilità di riscatto compiendo una o più piroette.

Allora inganni, doppio e triplo gioco, frammenti di notizie che potevano diventare qualcosa di più. Gli americani mettono insieme dati cruciali, abitudini, il "percorso della vita" di ogni obiettivo, per poi attivare i raid affidati ai droni. Velivoli che volano in Afghanistan, ma pilotati a migliaia di chilometri di distanza da uomini seduti in cubicoli in Virginia o

in Nevada. Pendolari di una strana guerra, ma pur sempre guerra. Al mattino lanciano il missile Hellfire sul veicolo del militante tracciato per settimane, alla sera tornano a casa. L'indomani si ricomincia. L'hanno usato centinaia di volte e continuano a farlo dall'Iraq alla Somalia in quanto – come disse, nel maggio 2009, il direttore della CIA Leon Panetta – i droni erano, all'epoca, l'unico mezzo possibile ed efficace.

È un duello dove spesso prevale chi è più paziente. I jihadisti, convinti di essere parte di un progetto storico che va oltre la loro stessa esistenza, sono abituati ad attendere il momento propizio. E i seguaci di bin Laden lo erano ancora di più: sfogliavano la loro ipotetica agenda con lentezza. Al contrario, gli americani – sottolineava con rammarico un ufficiale giordano – hanno sempre fretta. E in gran parte, dipende dalla percezione: se per un islamico è rilevante la comunità, per un occidentale ciò che conta è l'individualità. Le pressioni dall'alto per ottenere risultati, il peso della politica, la catena di comando e – perché no – le spinte personali condizionano le mosse. In qualche caso possono portare a un errore. La nostra è una constatazione e non un giudizio: sarebbe ingiusto nei confronti di chi ha poi pagato con la vita. Perché di questo si tratta.

Joby Warrick – per due volte premio Pulitzer, giornalista con accesso a fonti primarie – inquadra in modo perfetto l'alchimia di sensazioni, paure, gesti coraggiosi che portano gli attori di questo dramma nello stesso luogo, la base Chapman, il 30 dicembre 2009. Al-Balawi, la responsabile della CIA Jennifer Matthews, l'agente Elizabeth Hanson, il capitano giordano Ali bin Zeid e altri operativi: sono tutti lì, all'interno del fortino. Le protezioni sono state pensate per tenere a bada i mujaheddin, le regole per mantenere la sicurezza, mentre la fiducia nelle fonti dovrebbe rappresentare la garanzia. Ma non c'è manuale che possa prevedere tutto, impedire il passo falso nelle procedure. Alcuni di loro non avranno neppure il tempo di scoprirlo.

Guido Olimpio

Nota dell'autore

Le citazioni che in questo libro si trovano fra virgolette sono i ricordi di testimoni diretti che hanno sentito pronunciare le parole così come sono state riportate. Il corsivo è usato nei casi in cui una fonte non riusciva a ricordare le espressioni esatte o quando una fonte riportava dialoghi o pensieri condivisi da qualcuno che ha partecipato agli eventi descritti.

Personaggi principali

Casa Bianca

Presidente Barack Obama
James L. Jones, consigliere per la sicurezza nazionale
John Brennan, consigliere capo del presidente per l'antiterrorismo
Rahm Emanuel, capo di gabinetto della Casa Bianca

Quartier generale della CIA, Langley, Virginia

Michael V. Hayden, direttore della CIA dal maggio 2006 al febbraio 2009
Leon Panetta, direttore della CIA dal febbraio 2009 al giugno 2011
Stephen Kappes, vicedirettore della CIA
Dennis C. Blair, direttore dei servizi segreti nazionali

Amman, Giordania

Darren LaBonte, agente della sede della CIA ad Amman
_____, capo della sede della CIA ad Amman (identità segreta, nome non rivelato)
Ali bin Zeid, capitano del dipartimento generale di intelligence giordano, alias Mukhabarat
Ali Burjak, alias Red Ali, capo dell'antiterrorismo del Mukhabarat, superiore di bin Zeid
Humam Khalil al-Balawi, medico e blogger
Khalil al-Balawi, padre di Humam
Defne Bayrak, moglie di Humam

Afghanistan

Jennifer Matthews, capo della base operativa avanzata Chapman della CIA ("Khost")
Harold Brown Jr., agente della CIA, Khost
Scott Roberson, capo della sicurezza della CIA, Khost
Dane Paresi, contractor per la sicurezza, Xe Services LLC, alias Blackwater, Khost
Jeremy Wise, contractor per la sicurezza, Xe Services LLC, alias Blackwater, Khost
Arghawan _____, capo della sicurezza afghana, Khost (cognome non rivelato)
_____, vicecapo della sede della CIA a Kabul (identità segreta, nome non rivelato)

Elizabeth Hanson, targeter, sede di Kabul

Al-Qaida e talebani in Pakistan

Osama bin Laden, fondatore e capo di al-Qaida

Ayman al-Zawahiri, numero due di al-Qaida, vice di Osama bin Laden

Osama al-Kini (vero nome Fahid Mohammed Ally Msalam), comandante di al-Qaida in Pakistan

Abdullah Said al-Libi, capo operativo di al-Qaida, leader dell'"Esercito Ombra" di al-Qaida in Pakistan

Sheikh Saeed al-Masri (vero nome Mustafa Ahmed Muhammad Uthman Abu al-Yazid), numero tre di al-Qaida

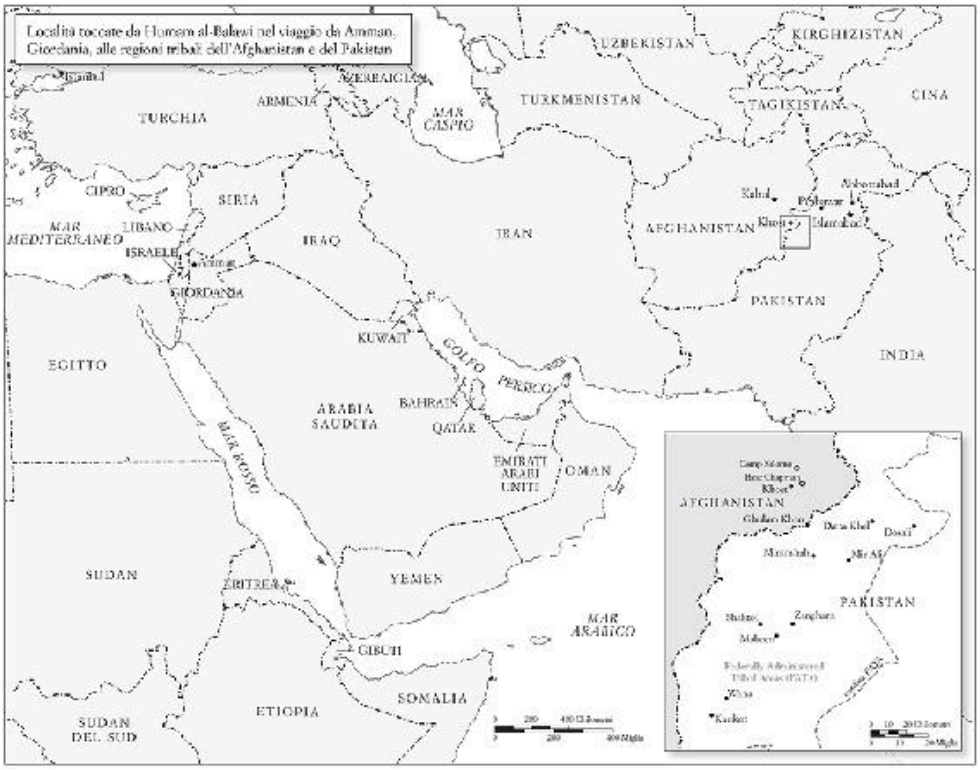
Baitullah Mehsud, capo dell'alleanza talebana del Pakistan, Tehrik-i-Taliban (TTP)

Hakimullah Mehsud, vicecapo del TTP, cugino di Baitullah Mehsud

Atiyah Abd al-Rahman, dirigente di al-Qaida e teologo islamista

Abu Musab al-Zarqawi (vero nome Ahmad Fadeel al-Nazal al-Khalayleh), capo di al-Qaida in Iraq, di origine giordana, ucciso da un attacco missilistico USA nel 2006

Abu Zubaida (vero nome Zayn al-Abidin Muhammed Hussein), primo terrorista operativo "di grande valore" catturato dalla CIA dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 e primo a essere sottoposto a waterboarding


Località toccate da Hussein al-Bakawi nel viaggio da Amman, Giordania, alle regioni tribali dell'Afghanistan e del Pakistan
TURCHIA
ARMENIA
NAKHICIVAN
MAR CASPIO
TURKMENISTAN
UZBEKISTAN
KIRGHIZISTAN
TAGIKISTAN
CINA
CIPRO
SIRIA
MAR MEDITERRANEO
LIBANO
ISRAELE
GIORDANIA
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
Kabul
Peshawar
Islamabad
PAKISTAN
INDIA
EGITTO
KUWAIT
GOLFO PERSICO
BAHRAIN
QATAR
ARABIA SAUDITA
MAR ROSSO
EMIRATI ARABI UNITI
OMAN
SUDAN
ERITREA
YEMEN
MAR ARABICO
GIBUTI
ETIOPIA
SOMALIA
SUDAN DEL SUD
AFGHANISTAN
PAKISTAN
Kurram

Prologo

Khost, Afghanistan – 30 dicembre 2009

Per dieci giorni la squadra della CIA aspettò che il misterioso giordano si facesse vivo. Dalla uggiosa metà di dicembre alle deprimenti vacanze gli agenti rabbrividirono sotto le coperte, raccontarono vecchie barzellette, bevvero galloni di pessimo caffè e sorseggiarono liquore in bicchierini di carta. Contarono i lontani colpi di mortaio, studiarono i rapporti sui danni provocati dai bombardamenti e ascoltarono il rombo degli elicotteri Black Hawk che trasportavano i feriti. E aspettarono.

La mattina di Natale giunse con un vento rigido, e loro rimasero dov'erano. Raccolsero le briciole di pan di zenzero nei pacchi mandati da casa e guardarono le statuette di ceramica del presepe che uno degli agenti aveva preparato al posto dell'albero. Poi arrivò il 30 dicembre, gli ultimi scampoli dell'anno vecchio, il decimo giorno di attesa, e finalmente si seppe che l'agente giordano si stava muovendo. Avanzava verso ovest in macchina attraverso le montagne del frastagliato confine nordoccidentale del Pakistan, vestito con il costume tribale e gli occhiali da sole scuri, evitando le pattuglie dei talebani lungo l'insidiosa strada che portava al confine con l'Afghanistan.

Fino a ora, nessun agente americano aveva mai visto quell'uomo, l'inafferrabile informatore detto Wolf, il cui vero nome si diceva fosse noto a una dozzina scarsa di persone; l'astuto doppiogiochista che si era infiltrato in al-Qaida e inviava messaggi in codice che esaltavano il quartier generale della CIA. Ma verso le 3.00 del pomeriggio, ora afghana, Humam Khalil al-Balawi sarebbe uscito dall'ombra per entrare nel fortino di cemento della base segreta della CIA conosciuta come Khost.

La notizia del suo prossimo arrivo fece scattare gli analisti per gli ultimi preparativi. Jennifer Matthews, da poco a capo della base e da meno di tre mesi impegnata nella sua prima missione in Afghanistan, si affannava da giorni sui dettagli e in quel momento ordinò ai suoi assistenti di controllare l'attrezzatura video, di provare i cavi e di ripassare i particolari di un colloquio che si sarebbe prolungato fino a notte fonda.

Li guardò lavorare, nervosa ma fiduciosa, i corti capelli castani tirati di lato con una pratica scriminatura. A quarantacinque anni, Matthews era una veterana dell'antiterrorismo CIA e comprendeva al-Qaida e il suo cast di fanatici adoratori della morte forse meglio di chiunque altro nell'agenzia (o almeno, meglio di quanto conoscesse il consiglio di classe della scuola dei suoi figli a Fredericksburg, Virginia). Seria, con il naso aquilino, Matthews era uno degli astri nascenti dell'agenzia, amata dagli alti dirigenti. Aveva esultato alla proposta di andare a Khost, a dispetto dell'aria perplessa degli amici più cari, che consideravano una pazzia lasciare la famiglia e la tranquilla vita in periferia per un incarico così rischioso. Certo, avrebbe dovuto imparare molte cose; non aveva mai prestato servizio in una zona di guerra, né diretto un'operazione di sorveglianza o gestito un informatore, tanto meno in una situazione complessa come quella dell'agente giordano. Ma Matthews era intelligente e piena di risorse, e sarebbe stata molto aiutata dagli altri dirigenti della CIA, che seguivano da vicino gli sviluppi dal quartier generale di Langley, Virginia. Il loro consiglio fino a quel momento era stato chiaro: trattare Balawi come un ospite di riguardo.

Matthews firmò un piano di sicurezza per la visita, non senza le rifiniture di alcuni veterani delle Forze speciali. La sua principale preoccupazione non era tanto la sicurezza fisica dell'agente – di cui si sarebbero occupati gli uomini armati – quanto la preservazione del segreto riguardante la sua identità. La CIA non poteva permettersi che lo vedesse qualcuno fra i molti afghani che lavoravano nella base, a parte il fidato autista che al momento stava andando a prenderlo. Perfino le guardie all'ingresso avrebbero ricevuto l'ordine di girarsi per evitare che potessero scorgere il volto di Balawi.

Matthews scelse per l'incontro un posto sicuro, un edificio di cemento grigio in una parte della base che serviva da sancta sanctorum della CIA, separata da alte mura e sorvegliata da contractor privati armati di fucili

d'assalto. L'edificio era progettato per gli incontri con gli informatori e su un lato aveva una grossa tettoia che proteggeva ulteriormente dalla vista gli operativi all'arrivo e alla partenza. Qui, circondato da agenti della CIA e al sicuro da qualunque possibilità di identificazione da parte delle spie di al-Qaida, il giordano sarebbe stato perquisito per verificare se aveva armi o cimici e studiato per valutare ogni possibile indizio di inganno. Poi avrebbe raccontato i dettagli della sua improbabilissima storia, una vicenda talmente fantastica che pochi ci avrebbero creduto se l'agente non l'avesse sostenuta con prove sbalorditive: Humam al-Balawi era stato alla presenza dell'elusivo numero due di al-Qaida, il medico egiziano Ayman al-Zawahiri, uno dei perversi cervelli dietro a decine di piani terroristici, fra cui gli attacchi dell'11 settembre 2001. E adesso Balawi stava per portare la CIA proprio da Zawahiri.

Alla fine del colloquio, un medico avrebbe controllato la salute di Balawi e una squadra di tecnici l'avrebbe attrezzato per la pericolosa missione futura. A quel punto tutti avrebbero potuto rilassarsi, mangiare un boccone e forse perfino bere qualcosa.

E poi ci sarebbe stata una sorpresa, una torta di compleanno.

Il giordano aveva appena compiuto trentadue anni, il giorno di Natale, un dettaglio che Matthews era stata felice di scoprire. Anzi, a causa della sua data di nascita aveva rischiato di chiamarsi Isa – Gesù in arabo – prima che i genitori cambiassero idea e decidessero invece per Humam, che significa "il coraggioso". E adesso quello stesso Humam stava correndo verso Khost con il più grande regalo di Natale che l'agenzia avesse ricevuto da molte stagioni, un'informazione talmente spettacolare che perfino il presidente degli Stati Uniti ne era stato preallertato.

Mentre aspettava il giordano, la testa di Matthews formicolava di domande. Chi era quell'uomo? Come si faceva ad avvicinare Zawahiri, uno degli uomini più solitari e protetti del pianeta? Molte cose riguardo al caso Balawi non erano chiare. Ma Matthews aveva i suoi ordini da seguire, e non avrebbe fallito né esitato.

Balawi avrebbe avuto un'adeguata accoglienza. Non c'erano candeline nella base avanzata della CIA nel violento Afghanistan orientale. Ma il giordano avrebbe avuto la sua torta.

Se mai si fosse presentato, ovviamente.

Alle 3.30 del pomeriggio l'intera squadra era pronta e in attesa davanti all'edificio degli interrogatori. Altri trenta minuti passarono lentamente senza alcuna notizia del giordano, poi un'ora, e ormai il sole calava verso le cime delle montagne a ovest di Khost. La temperatura crollò e l'adrenalina si congelò in aperto nervosismo.

Era successo qualcosa? Balawi aveva cambiato idea? Non c'erano risposte e non si poteva far altro che aspettare.

Il gruppo di uomini e donne sotto alla tettoia di metallo era arrivato a contare quattordici persone: era stranamente numeroso per un incontro con un informatore. Normalmente, l'imperativo di proteggere l'identità di una spia impone che non più di due o tre agenti abbiano la possibilità di vederla. Ma – come stava rapidamente diventando chiaro – non c'era niente di normale nel caso Balawi. Come ricordò in seguito uno dei presenti, c'era invece un senso di predestinazione, dell'accadere di un evento storico. "Tutti," disse l'agente, "volevano essere coinvolti."

A poco a poco gli agenti formarono dei piccoli gruppi. Gli addetti alla sicurezza, due impiegati della CIA e un paio di guardie che lavoravano per il contractor privato Xe Services LLC, comunemente detto Blackwater, rimasero accanto all'ingresso parlando a bassa voce, con gli M4 a tracolla. Tre degli uomini erano veterani dell'esercito, e tutti e quattro erano diventati molto amici. Dane Paresi, fumatore di pipa, ex Berretto verde, a quarantasei anni era uno dei più anziani del gruppo e si era unito alla Blackwater dopo una carriera che comprendeva parecchi periodi in vari inferni, l'ultimo dei quali in Afghanistan, dove il suo comportamento sotto il fuoco nemico gli aveva fatto guadagnare una Stella di bronzo. Jeremy Wise, trentacinquenne veterano dell'Iraq, ex Navy SEAL dal sorriso contagioso, aveva firmato con il contractor per pagare le bollette dopo aver lasciato il servizio attivo e stava cercando di capire cosa fare della propria vita. Il capo della squadra di sicurezza Harold E. Brown Jr., trentasette anni, era un ex agente di intelligence dell'esercito, devoto padre di famiglia che insegnava catechismo cattolico e capo dei Lupetti in Virginia. Scott Roberson, trentotto anni, in una vita precedente aveva fatto il detective antidroga ad Atlanta e aspettava con ansia di diventare padre nel giro di un mese.

Più vicino all'edificio, due uomini vestiti da civili con jeans e sahariane chiacchieravano con la serenità di vecchi amici. Entrambi erano ospiti a

Khost, volati in Afghanistan dalla Giordania per presenziare al colloquio con Balawi. L'omone con i capelli neri come l'inchiostro era il capitano dell'intelligence giordana Ali bin Zeid, cugino del re Abdullah II di Giordania nonché unico del gruppo ad aver già visto Balawi. Darren LaBonte, un atletico ex ranger dell'esercito che esibiva un pizzetto e un cappellino da baseball, era un agente della CIA assegnato alla base di Amman. I due erano amici, e spesso lavoravano insieme e condividevano le vacanze con le rispettive mogli. Entrambi erano ansiosi di incontrare Balawi e avevano trascorso parte della giornata a smaltire la tensione scambiandosi foto e girando su un triciclo trovato nei paraggi.

Un gruppo più numeroso era raccolto intorno a Matthews. Fra di loro, una splendida donna bionda con gli occhi color cobalto era stata convocata per l'incontro dalla base della CIA di Kabul a causa delle sue eccezionali abilità. Elizabeth Hanson era una delle più celebri targeter dell'agenzia, un'esperta nel trovare comandanti terroristi nei loro nascondigli e nel seguirli finché una delle squadre di killer della CIA non arrivava sul posto. Aveva trent'anni, ma sembrava ancora più giovane, infagottata in una giacca e in una camicia di flanella troppo grande per proteggersi dal freddo di dicembre.

Il vento si stava rinforzando e le ombre del tardo pomeriggio si allungavano come rami sull'asfalto. Noia e delusione presero il sopravvento, e gli agenti si misero a giocherellare con i cellulari.

Paresi depose l'arma e scrisse una email alla moglie. In quel momento Mindy Lou Paresi era in volo dall'Ohio a Seattle con la figlia più piccola, dopo aver trascorso le vacanze dai suoi. Come faceva spesso, Paresi avrebbe lasciato un messaggio che sua moglie avrebbe visto all'atterraggio, solo per farle sapere che stava bene.

"Scrivimi quando arrivi a casa," le disse. "Vi amo moltissimo tutte e due."

Jeremy Wise si allontanò dagli altri per fare la sua telefonata. Si sentiva stranamente ansioso, tanto che si chiese se non stava per ammalarsi. Fece il numero di casa, e quando rispose la segreteria la sua voce espresse chiaramente la sua delusione. "Non sto molto bene," disse parlando lentamente. "Di' a Ethan che gli voglio bene."

Bin Zeid era l'unico ad avere un contatto diretto con Balawi e il suo telefono era rimasto silenzioso in maniera preoccupante. L'omone sedeva

senza parlare, stringendo il cellulare tra le grosse dita. Era stato bin Zeid ad aver preso accordi con l'agente, e adesso la possibilità di un fallimento pesava su di lui come una nuvola plumbea. Come se non bastasse, sia lui sia il suo partner della CIA, LaBonte, avevano ragioni personali per voler lasciare rapidamente l'Afghanistan. La famiglia di LaBonte, cioè sua moglie e la sua bambina piccola, lo aspettava in una villa italiana che avevano affittato per le vacanze. Bin Zeid, sposato da poco, aveva progettato di passare il capodanno con sua moglie ad Amman.

Quando il telefono finalmente cinguettò, era un messaggio della bruna Fida, che chiedeva al marito se poteva confermare il ritorno a casa per la sera dopo. Bin Zeid scrisse una telegrafica risposta: "Non ancora."

Poco dopo le 4.40, finalmente, il telefono di bin Zeid squillò. Il numero corrispondeva ad Arghawan, l'autista afghano che era stato inviato al punto di confine per prendere Balawi. Ma la voce era quella di quest'ultimo.

L'agente si scusava. Si era ferito a una gamba in un incidente ed era in ritardo, disse. Era ansioso per quel primo incontro con gli americani e chiese ancora una volta delle procedure all'ingresso. *Non voglio essere maltrattato*, continuava a ripetere.

Mi tratterete da amico, vero? chiese.

Adesso dalla torre di guardia si vedeva già una colonna di polvere sollevata dalla Outback rossa di Arghawan. L'autista andava veloce per confondere un eventuale cecchino che avesse il cannocchiale puntato sulla strada alla ricerca di un veicolo civile diretto alla base americana. Seguendo le istruzioni della CIA e nello stesso tempo i desideri di Balawi, non ci furono perquisizioni o controlli dell'identità all'ingresso. Al segnale convenuto, le guardie armate afghane ritirarono le barriere quanto bastava per lasciar passare l'auto roboante di Arghawan. Poi l'autista afghano svoltò bruscamente a sinistra seguendo un nastro d'asfalto che costeggiava un aeroporto e raggiunse un piccolo ingresso secondario, dove lo fecero nuovamente passare.

Adesso Matthews riusciva a vedere la station wagon che entrava nel complesso dove lei era in attesa insieme agli altri; aveva chiesto a bin Zeid e LaBonte di accogliere Balawi mentre lei e gli altri agenti si tenevano rispettosamente a distanza, formando una semplice fila indiana sotto alla

tettoia. A quel punto, Matthews cominciò a dirigersi verso i primi posti della fila, sistemandosi i vestiti mentre camminava.

Il capo della sicurezza Scott Roberson e le due guardie di Blackwater si tolsero i fucili dalle spalle e attraversarono lo spiazzo di ghiaia, ma l'Outback che arrivava li bloccò. La macchina si fermò con la portiera dell'autista esattamente davanti al punto in cui si trovava Matthews. Arghawan era solo davanti, il volto quasi oscurato dallo spesso strato di polvere che copriva i finestrini. La figura seduta dietro di lui era leggermente chinata in avanti, e Matthews si allungò per vederne il volto. Il motore si spense e un attimo dopo Roberson aprì la portiera posteriore accanto a Balawi.

L'uomo all'interno esitò, come se stesse studiando le armi delle guardie. Poi, molto lentamente, scivolò sul sedile allontanandosi dagli americani e uscì dal lato opposto della macchina.

Adesso era in piedi, un uomo basso, magro, di circa trent'anni, con gli occhi scuri e pochi ciuffi visibili sotto al turbante. Indossava un'ampia kameez beige del tipo portato dagli uomini delle tribù del Pakistan e una veste di lana che lo faceva apparire un po' ingrossato all'altezza della vita. Un lungo scialle grigio gli copriva le spalle e la parte inferiore del volto e la barba. Non appena l'uomo si chinò a frugare in macchina per prendere una gruccia di metallo, lo scialle cadde e rivelò una barba rada e un'espressione vacua, da statua di marmo.

Mentre gli altri guardavano in preda a un confuso silenzio, l'uomo si mise ad aggirare la macchina con un'andatura goffa e storta, come se lottasse sotto un pesante fardello. Borbottava tra sé.

Bin Zeid fece un saluto con la mano, ma non ottenne risposta e lo chiamò.

"*Salaam, akhoya.* Salve, fratello," disse. "Va tutto bene!"

Non era così. Le guardie di Blackwater Paresi e Wise avevano istintivamente alzato le armi quando Balawi si era rifiutato di scendere dalla loro parte dell'auto. Paresi, l'ex Berretto verde, guardò con preoccupazione crescente Balawi saltellare intorno al veicolo, stringendo con una mano la gruccia e tenendo l'altra sinistramente nascosta sotto allo scialle. Paresi si irrigidì, il dito sul grilletto, gli occhi fissi sullo scialle con un istinto affinato in decine di scontri a fuoco e situazioni rischiose. Un colpo e avrebbe abbattuto quell'uomo. Ma se si sbagliava – se non c'era

nessuna bomba – sarebbe stato il peggior errore della sua vita. Aggirò la macchina tenendo sotto mira la figura che camminava. Fermo. Aspetta. Ma dov'è quella mano?

Adesso Paresi e Wise stavano urlando quasi all'unisono, con le armi spianate.

"Mani in alto! Tira fuori le mani dai vestiti!"

Il borbottio di Balawi aumentò di volume. Stava cantilenando qualcosa in arabo.

"*La ilaha illa Allah!*" stava dicendo.

Non c'è altro dio all'infuori di Dio.

Bin Zeid sentì le parole e seppe, meglio di chiunque altro, cosa volevano dire.

1. Ossessione

McLean, Virginia – Un anno prima

Da quasi tre anni la posizione di Osama bin Laden e dei suoi generali era l'ossessione quotidiana di Michael V. Hayden, una pulsante emicrania che penetrava nella sua coscienza nelle ore più strane della notte. Ma mentre il suo ultimo mese da direttore della CIA volgeva al termine, era un altro Osama quello che gli costava il sonno. Prima che capodanno fosse passato, Hayden avrebbe dovuto decidere se quell'uomo sarebbe morto o meno.

L'uomo si chiamava Osama al-Kini ed era stato oggetto di una ricerca sempre più frenetica. Il ragazzino che giocava a calcio in Kenya aveva fatto carriera all'interno di al-Qaida, partendo da camionista ed esperto di esplosivi e finendo per diventare l'ideatore di operazioni importantissime, con il gusto della spettacolarità. Stava preparando un elenco di obiettivi per un'ondata di attentati in Europa occidentale quando la CIA aveva avuto un colpo di fortuna. Alla fine di dicembre l'agenzia aveva scorto uno dei vice di al-Kini in una città del Pakistan nordoccidentale e adesso lo stava seguendo, con gli occhi fissi a terra e aerei robot che giravano silenziosi in alto. Con le telecamere che ronzavano, l'aereo l'aveva seguito mentre vagava tra i bazar, si sedeva a prendere il tè o saliva le ripide strade verso la scuola femminile abbandonata dove a volte trascorreva la notte. Gli agenti lo osservarono per ore, per giorni, in attesa di vedere chi sarebbe andato a trovarlo. Mentre il turno di notte al quartier generale di Langley, Virginia, entrava nei primi minuti del 2009, gli osservatori sentirono che stavano per arrivare a qualcosa.

Il capodanno sorprese Hayden nel tentativo di godersi una rara giornata libera. Provò a rilassarsi con la famiglia e si concesse addirittura

un paio di partite di football, ma il telefono lo richiamò alla caccia. Dal suo ufficio in cantina, con la linea sicura e connessa ventiquattro ore al giorno con il quartier generale, Hayden rifletté sugli ultimi aggiornamenti dal Pakistan. *Continuate a guardare*, ordinò. Poi, quando la sera arrivò senza altre novità, Hayden decise di prepararsi per la notte. Accese il televisore e si sedette sul letto. C'era la finale dell'Orange Bowl da Miami, e il Virginia Tech stava massacrando il Cincinnati. Si stirò e tentò di concentrarsi sul gioco.

A sessantatré anni, Hayden non si sarebbe mai detto l'incarnazione di un killer. Generale a quattro stelle in pensione, aveva fatto carriera nell'intelligence dell'aviazione ed era diventato capo dell'Agenzia per la sicurezza nazionale (NSA, dall'inglese National Security Agency), dirigendo la vasta rete americana di spionaggio all'estero. Nel 2006 era stato scelto dal presidente George W. Bush come terzo direttore della CIA in due anni, e aveva ereditato un'agenzia demoralizzata e bisognosa di un saggio zio che pagasse la cauzione e rimediasse ai danni. Il compito di Hayden, detto semplicemente, era quello di restaurare la stabilità della CIA, e anche una sorta di piattezza burocratica, dopo molteplici scandali dovuti ai presunti rapimenti e torture di sospetti terroristi. Una delle sue ambizioni dichiarate all'arrivo: togliere la CIA dalle prime pagine dei giornali. "L'agenzia ha bisogno di sparire dai notiziari, sia come fonte sia come argomento," dichiarò in un'intervista al *Washington Post*.

Hayden era nato in una famiglia cattolica irlandese a Pittsburgh e mantenne per tutta la vita legami con quella città operaia, tornando a casa nei fine settimana d'autunno a tifare per gli Steelers o per la squadra di football della sua alma mater, la Duquesne University. Amava le metafore sportive e da direttore della CIA si univa spesso ai giovani analisti nella caffetteria: la sua testa pelata e il suo sorriso spontaneo lo rendevano una presenza rassicurante, più che intimidatoria, per i giovani impiegati. I meccanismi di ricerca e di eliminazione di specifiche minacce terroristiche sembravano addirsi più naturalmente al vice di Hayden, Stephen R. Kappes, un agente operativo leggendario che aveva fatto carriera giocando d'astuzia con il KGB a Mosca.

Ma adesso, dopo tre anni di direzione, Hayden era responsabile della campagna più implacabilmente letale nella storia dell'agenzia di spionaggio. Dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, la CIA si

era impegnata nella caccia a bin Laden e ai suoi seguaci con l'obiettivo di catturarli, imprigionarli e interrogarli. Adesso l'agenzia aveva un obiettivo differente: uccidere i terroristi e i loro alleati dovunque riusciva a trovarli. L'agenzia aveva lentamente creato una flotta di aerei senza pilota chiamati Predator, capaci di sparare missili comandati a distanza. A metà del 2008, mentre l'amministrazione Bush affrontava i suoi ultimi mesi, la CIA scatenò questi aerei, comunemente detti droni, in una guerra senza quartiere contro al-Qaida. I missili della CIA sparavano alle case sicure dei terroristi e ai campi di addestramento, una settimana dopo l'altra, e il dito sul grilletto era quello di Hayden.

La trasformazione era in corso da anni. Verso la metà del decennio, mentre l'amministrazione Bush riversava truppe e risorse in Iraq, al-Qaida aveva progettato un ritorno fra le montagne del Pakistan nordoccidentale. Le demoralizzate bande di combattenti arabi che avevano abbandonato l'Afghanistan alla fine del 2001 si raggrupparono sotto gli antichi generali, bin Laden e il suo capo operativo, Ayman al-Zawahiri, e una nuova generazione di aggressivi comandanti sostituì quelli uccisi o catturati. Da nuovi santuari nella frastagliata terra di nessuno fra i due paesi, essi cominciarono in silenzio a riaprire campi di addestramento, a raccogliere denaro e a progettare nuovi attacchi contro gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Le intercettazioni dell'agenzia erano piene di vaghi ma nefasti discorsi su missioni di sorveglianza e tentativi di colpire aerei, centri commerciali, località turistiche e alberghi: minacce di cui la maggior parte degli americani non avrebbero mai saputo niente.

Nel 2007 la capacità di al-Qaida di provocare scompiglio era quasi tornata ai massimi livelli di prima del 2002. Per alcuni aspetti, la minaccia era ancora peggiore: al-Qaida si era efficacemente fusa con alcuni gruppi estremisti pachistani, diffondendosi nel contempo in Africa settentrionale, in Iraq e nella penisola araba. I propagandisti di al-Qaida sfruttavano il formidabile potere della rete per diffondere il loro vangelo di odio a milioni di musulmani attraverso siti web e chat room. Nuovi finanziamenti e nuove reclute arrivavano nel Pakistan nordoccidentale e nelle sedi regionali di Yemen e Asia sudorientale. Molti dei nuovi venuti che si arruolavano nella jihad avevano passaporti occidentali e potevano scivolare non visti nelle capitali americane ed europee. Alcuni avevano i capelli biondi e la pelle chiara.

Quello che Hayden vide sorvegliando il mondo nel 2008 lo spaventò profondamente. All'inizio di quell'anno, quindi, durante il rapporto settimanale dell'intelligence alla Casa Bianca, cominciò a fare la sua proposta al presidente George W. Bush.

"Questa è una vera e propria minaccia alla nazione," disse Hayden al presidente durante una visita allo Studio Ovale. Un altro attacco in stile 11 settembre era inevitabile, disse, e sarebbe arrivato dalla regione tribale del Pakistan.

Hayden sosteneva che, per prevenire tale attacco, gli Stati Uniti dovevano portare la guerra in campo nemico. Questo voleva dire attaccare al-Qaida sul suo terreno, in Pakistan, ostacolando le sue comunicazioni, uccidendo i suoi generali e i suoi comandanti sul campo e privandola di un luogo sicuro. Solo la CIA aveva l'autorità legale per raggiungere obiettivi all'interno del Pakistan e possedeva già l'arma perfetta, il Predator. Era ora di togliere le pastoie alla flotta di aerei senza pilota della CIA, disse, per dare la caccia e uccidere i terroristi.

Bush e i suoi consiglieri ascoltavano con favore. Il problema, lo sapevano tutti, era il Pakistan. Islamabad era un alleato chiave, e ufficialmente era contraria ad azioni missilistiche straniere sul suo territorio, a prescindere dall'obiettivo. I funzionari pachistani sostenevano che le azioni aeree americane avrebbero solo peggiorato il problema del terrorismo, radicalizzando i pachistani comuni e spingendoli sempre più numerosi a unirsi agli estremisti (una preoccupazione, questa, condivisa anche da alcuni esperti di terrorismo americani). In privato, i funzionari dell'intelligence pachistana rimproveravano agli USA quelle che consideravano due pericolose ossessioni: un'eccessiva dipendenza da tecnologie costose e un'assurda fissazione per la persona di Osama bin Laden.

"Al-Qaida non è molto forte, ma voi l'avete trasformata in un gigante," ricordava di aver detto a una delegazione dell'amministrazione Bush un importante esponente del governo pachistano. "Com'è possibile che un pugno di fanatici capi di al-Qaida minacci seriamente il più grande impero del mondo?"

Alla fine, i leader pachistani acconsentirono a un numero limitato di attacchi con i Predator, e per mesi Washington e Islamabad si impegnarono in un goffo balletto per stabilire quando sarebbe stato

consentito attaccare. Se la CIA scopriva un potenziale bersaglio, l'agenzia poteva premere il grilletto solo dopo l'autorizzazione di entrambi i governi. In pratica, accadeva raramente. "Se devi chiedere il permesso, hai una delle seguenti risposte: o 'No', o 'Ci stiamo pensando', o 'Ops, dov'è finito il bersaglio?'" disse un ex funzionario della sicurezza nazionale USA che all'epoca era coinvolto nelle operazioni. Un intero anno passò senza un solo successo significativo contro al-Qaida sul suo terreno. "Siamo a zero per il 2007," si lamentò Hayden alla Casa Bianca.

Dopo mesi di discussioni, nel luglio 2008 Bush decise di concedere alla CIA quello che voleva. I giornali in seguito descrissero il cambio di politica come un accordo informale con il Pakistan per consentire più azioni aeree USA nelle remote regioni tribali, in gran parte sottratte al controllo di Islamabad. In realtà, il cambiamento fu molto più semplice: la CIA smise di chiedere il permesso. La nuova politica, comunicata ai funzionari pachistani nel corso di una riunione quello stesso mese, richiedeva solo la "notificazione simultanea" quando si verificavano gli attacchi.

Nei sei mesi successivi, i Predator colpirono trenta obiettivi in Pakistan, più del triplo che in tutti i precedenti quattro anni.

Le elezioni USA nel novembre 2008 segnarono la prossima fine del controllo repubblicano sulla Casa Bianca e probabilmente del comando di Hayden alla CIA. Ma nelle ultime settimane, mentre l'orologio correva verso la fine della presidenza Bush, il numero di attacchi dei Predator schizzò alle stelle, provocando all'interno dell'agenzia l'ipotesi che Hayden sperasse, come ultima vendetta dell'amministrazione Bush per l'11 settembre, di costringere lo stesso Osama bin Laden a uscire dal suo nascondiglio. Fu negli ultimi giorni del 2008, mentre si puntava ai pezzi grossi, che in una intercettazione telefonica dell'agenzia saltò fuori un nome familiare.

Il nome apparteneva a un uomo dell'Africa orientale chiamato Sheikh Ahmed Salim Swedan, un operativo di medio livello di al-Qaida collegato a parecchi attentati terroristici. Ma Swedan era interessante soprattutto per la persona con cui lavorava, l'ex giocatore di calcio noto come Osama al-Kini, ora importante comandante di al-Qaida in Pakistan. I due erano stati protagonisti di due anni sanguinosi, uccidendo centinaia di persone in una serie di attacchi sempre più spettacolari nelle città del Pakistan. Il 1°

gennaio 2009 si stavano preparando a esportare le loro tipiche uccisioni di massa.

Anche da solo, Swedan avrebbe costituito un bersaglio non disprezzabile. All'epoca in cui finì nella rete di sorveglianza della CIA, era nell'elenco delle persone più ricercate sia dalla CIA sia dall'FBI ed era sotto processo a New York per aver collaborato agli attentati del 1998 alle ambasciate USA in Kenya e in Tanzania. Il suo presunto nascondiglio alla fine del 2008 – una scuola femminile abbandonata ai margini del villaggio di Karikot – aveva a sua volta attirato un notevole interesse. Gli informatori della CIA avevano identificato l'edificio come centro di addestramento per chi preparava gli esplosivi di al-Qaida.

Hayden soppesò le possibilità e decise di aspettare. Per quanto importante, Swedan era solo un vice e non stava andando da nessuna parte. La mattina del 1° gennaio era sotto continua sorveglianza, non solo da parte di operativi della CIA sul terreno, ma anche da parte di un paio di Predator che volavano sopra al villaggio. Prima o poi Swedan avrebbe dovuto comunicare con il suo capo, e allora Hayden avrebbe portato a casa un risultato molto più importante.

La CIA aspettava un'occasione del genere da oltre dieci anni. Come il suo vice, anche Osama al-Kini era legato agli attentati del 1998 in Africa e aveva sulla testa una taglia da cinque milioni di dollari. Magro e atletico, con i capelli molto ricci, al-Kini faceva parte dell'entourage di bin Laden fin dai primi tempi ed era stato promosso a progettista delle operazioni. Nel 2007 era il comandante regionale di al-Qaida in tutto il Pakistan, e faceva bene il suo lavoro. La sua cellula aiutò i talebani del Pakistan nell'uccisione dell'ex primo ministro Benazir Bhutto e aveva compiuto attentati e attacchi suicidi contro stazioni della polizia, campi dell'esercito, un tribunale civile e un'accademia navale. Poi, nel settembre 2008, al-Kini aveva raggiunto un obiettivo molto più ambizioso, un attentato in grande stile al lussuoso Marriott Hotel di Islamabad. L'esplosione aveva ucciso più di cinquanta dipendenti e ospiti, ne aveva feriti altri duecento ed era finito sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Al-Kini si stava ora facendo strada nell'alta dirigenza di al-Qaida, dando nello stesso tempo il suo imprinting all'organizzazione. Aggressivo e carismatico, era popolare presso i giovani combattenti del gruppo e stava cominciando a sfidare i capi più esperti, e in particolare un comandante di

nome Sheikh Saeed al-Masri, un egiziano dal temperamento crudele che controllava i cordoni della borsa del gruppo e ambiva alla posizione di comando supremo dopo Zawahiri. Cosa molto inquietante, al-Kini si preparava ad agire sul piano internazionale, inviando alcuni dei suoi migliori uomini in Europa occidentale. I funzionari della CIA conclusero che il keniano stava tentando di porre le basi per una rete di cellule terroristiche in Europa, la quale poteva cominciare a studiare grandi alberghi e altri luoghi simbolo per attacchi futuri.

Era questa minaccia a pesare in modo particolare su Mike Hayden il 1° gennaio, mentre attendeva notizie dal Pakistan nordoccidentale. Il direttore della CIA non si era ancora addormentato quando il telefono squillò, alle 10.30 di sera, con notizie fresche sulla caccia. Hayden si alzò dal letto e andò nell'ufficio in cantina per usare una linea telefonica sicura.

Era già giorno fatto in Pakistan, e uno dei Predator della CIA si trovava in volo nelle vicinanze quando Swedan aveva lasciato la scuola femminile per un appuntamento. Sotto gli occhi della CIA, Swedan si incontrò con un uomo che sembrava conoscere bene e con cui tornò alla scuola. Il volto del secondo uomo era nascosto, ma tutto in lui coincideva con la descrizione del comandante terrorista che la CIA stava cercando. L'agente di servizio al Centro antiterrorismo aveva preso la decisione di telefonare per chiedere a Hayden il suo consenso. *Possiamo colpire?*

Hayden aveva una serie di domande standard per situazioni del genere, e cominciò a porle.

Da quanto tempo sorvegliate questo posto?

Qual è la storia di questo posto? E quante volte l'avete guardato?

Avete mai visto donne e bambini nella zona?

Dal suo punto di osservazione a meno di un chilometro sopra al villaggio, il Predator, che aveva seguito i due uomini, aveva già fissato il suo sistema di tracciamento video sulla scuola femminile, in attesa di ulteriori istruzioni. Lo strano velivolo, con la fusoliera sottile e l'apertura alare delle dimensioni di una pista da bowling, girava lentamente nel cielo sopra alla città, muovendosi a una velocità di poco superiore a quella del traffico autostradale. Con il serbatoio pieno e la solita dotazione di missili, poteva continuare a volare per quattordici ore senza fermarsi. Invece, con una leggera modifica del rumore del motore, l'aereo ampliò l'arco della sua traiettoria per mettersi in linea con l'edificio sottostante. A Langley, nel

centro operativo, il video in tempo reale vibrava su un paio di schermi piatti mentre i due uomini che pilotavano l'aereo, in un altro edificio, ne correggevano leggermente i movimenti manovrando due joystick e cliccando con il mouse.

Hayden rifletté un momento. Swedan era all'interno dell'edificio, su questo non c'era dubbio. L'uomo con Swedan era certamente un complice e probabilmente al-Kini stesso. L'edificio era un noto centro di al-Qaida che probabilmente conteneva esplosivi ed era abbastanza lontano dal villaggio per garantire che nessun altro sarebbe rimasto ferito. Tre al prezzo di uno, pensò Hayden.

Un paio di missili del Predator probabilmente sarebbero bastati, ma Hayden voleva essere più che sicuro.

Usate la GBU, ordinò. Si trattava della Guided Bomb Unit, o "bomba pilotata a distanza". Ricevuto il comando, l'equipaggio del Predator ignorò i missili Hellfire da sei chili e passò a un'arma molto più grossa, nascosta dentro alla stiva, una GBU-12 Paveway da duecentoventisette chili a guida laser. L'artigliere controllò i sistemi di guida, fece un ultimo aggiustamento e premette un pulsante. Contò alla rovescia mentre il missile si precipitava sul villaggio a una velocità leggermente superiore a quella del suono. Tre, due, uno, disse l'operatore. E poi: "Impatto."

L'edificio sullo schermo bianco e nero esplose in un'enorme palla di fuoco.

Il drone rimase lì per ore, per registrare il recupero di due cadaveri straziati. Un esponente locale dei talebani confermò la morte dei due uomini, definendoli "foreign fighters" e "cari amici".

A quell'ora gli operatori del drone avevano terminato il loro turno ed erano saliti in macchina per tornarsene a casa, un viaggio che le vacanze rendevano piacevolmente facile rispetto agli standard di Washington.

Hayden si sedette sul letto per guardare gli ultimi minuti della partita e poi cadde addormentato. La mattina dopo una telefonata intercettata in Pakistan confermò la morte di Osama al-Kini, l'ultimo dirigente di alto livello di al-Qaida ucciso per ordine dell'amministrazione Bush.

La posizione dell'altro Osama restava sconosciuta.

Poche settimane dopo, Mike Hayden era ufficialmente senza lavoro. Il neoeletto presidente Barack Obama aveva optato per un nuovo inizio

nominando a capo della CIA Leon Panetta, un vecchio aiutante di Washington. Panetta non aveva una significativa esperienza di intelligence, ma era un manager collaudato, essendo stato capo di gabinetto nella Casa Bianca di Bill Clinton. Una delle sue prime decisioni fu quella di mantenere al suo posto il popolare vice di Hayden, Steve Kappes, e di conservare intatta l'intera squadra antiterrorismo.

Il primo incontro fra Hayden e il suo successore fu cordiale, a dispetto di qualche momento di imbarazzo. Panetta si era presentato male all'interno della CIA, criticando pubblicamente il duro trattamento dei prigionieri di al-Qaida, alcuni dei quali erano stati rinchiusi in prigioni segrete e sottoposti a waterboarding, una tecnica di interrogatorio che simula la sensazione di annegamento. Nella sua udienza di conferma, Panetta ribadì che a suo avviso questa tecnica era una forma di tortura, cioè un reato.

Hayden accennò brevemente alla controversia. "Non dovresti mai usare 'tortura' e 'CIA' nella stessa frase," gli consigliò seccamente. Ma il generale in pensione era interessato soprattutto a parlare di altro. Usando appunti di un suo promemoria, avvertì Panetta di non lasciarsi convincere a sottovalutare al-Qaida. Anche se veniva martellato nel Pakistan nordoccidentale dagli attacchi dei Predator – una pratica che Obama aveva già convintamente approvato – il gruppo terroristico era ancora capace di colpire gli americani in modi inaspettati e nello stesso tempo potenzialmente devastanti. Solo tre mesi prima, un gruppo terroristico pachistano alleato dei talebani aveva attaccato Mumbai, crivellando alberghi, stazioni ferroviarie e altri edifici con armi automatiche e granate, e uccidendo più di centosettanta persone.

Hayden guardò Panetta negli occhi. Veniva la parte importante.

"Non so se adesso lo capisci, ma sei il comandante in campo dell'America nella guerra contro il terrorismo," disse. Più del Pentagono, dell'FBI o di chiunque altro, continuò Hayden, la CIA doveva dare la caccia ai terroristi in paesi stranieri e fermarli prima che potessero colpire. Gli altri direttori della CIA avevano guidato missioni simili negli anni passati, ma adesso il lavoro era diverso: per la prima volta nella storia dell'agenzia, "fermare" i cattivi voleva dire ucciderli.

"Tu prenderai delle decisioni," disse Hayden, "che ti lasceranno del tutto stupefatto."

Panetta ascoltò educatamente, ma l'ultima affermazione di Hayden gli parve un po' melodrammatica. Nelle basi militari era normale che un cambio di guardia fosse accolto con eleganza cerimoniosa: sbattere di tacchi, saluti e retorica teatrale. Ci sarebbero volute delle settimane perché Panetta comprendesse ciò che intendeva dire Hayden.

Mentre usciva, Hayden si fermò alla Casa Bianca per un ultimo incontro con il neoeletto presidente. A rapporto con Barack Obama nello Studio Ovale, il generale accennò a un paio di obiettivi che l'agenzia stava monitorando nel Pakistan nordoccidentale. Come disse al presidente, aveva autorizzato un attacco e la squadra dell'agenzia era in attesa del momento giusto.

Più tardi quella mattina, dopo che la riunione si era spostata nella Situation Room della Casa Bianca, Hayden si sentì chiedere dell'operazione pachistana. E quei due bersagli?

Hayden fece una rapida telefonata con il suo apparecchio sicuro.

"Colpito," disse, "e colpito."

Hayden lasciò la riunione pochi minuti dopo, fra sorrisi di apprezzamento e strette di mano.

Senza dubbio sembrano decisi, pensò, dando la sua cauta approvazione al giovane presidente e alla sua squadra di sicurezza.

Aveva ufficialmente passato il testimone. Adesso toccava a loro.

2. Tormentata

Londra – 19 gennaio 2009

Una burrasca invernale frustava Grosvenor Square, nel centro di Londra, sparpagliando giornali e turisti e bersagliando con secchiate di pioggia la statua di Franklin Roosevelt avvolto nel suo mantello. Jennifer Lynne Matthews guardava fuori dalla finestra del suo ufficio senza riuscire a distinguere quasi nulla in quel diluvio.

Era l'ennesimo fradicio lunedì a Londra e la fine, per lei, di un periodo di quattro anni come collegamento antiterrorismo della CIA in Gran Bretagna. Ben presto sarebbe tornata o in Virginia o da tutt'altra parte – forse addirittura in Afghanistan – e l'incertezza la rendeva ansiosa. Il traffico mattutino di cablogrammi aveva portato notizie inquietanti. L'FBI stava valutando la potenziale minaccia da parte di terroristi somali di far saltare in aria la parata inaugurale del nuovo presidente Barack Obama, che sarebbe cominciata in meno di ventiquattro ore. In Afghanistan, gli insorti avevano tentato un doppio attacco suicida insolitamente sofisticato all'esterno della base segreta della CIA vicino alla città di Khost. Prima un furgoncino era esploso all'ingresso, uccidendo e ferendo madri e bambini piccoli che facevano la fila per vedere il medico della base. Quando le guardie e i soldati si erano precipitati a salvare i feriti, un camion appesantito da una bomba enorme era arrivato a tutta velocità dalla strada principale. Pochi colpi ben piazzati da parte di un soldato afghano avevano ucciso l'autista ed evitato un disastro peggiore.

Matthews studiò il problema, toccandosi come d'abitudine la folta ciocca di capelli castani che le scendeva sulla fronte. Era quello il tipo di posto in cui voleva stare? Aveva quarantaquattro anni ma sembrava più

giovane, il suo corpo era magro per gli anni di running e i suoi tratti spigolosi non mostravano tracce di rughe. Non era affatto vicina alla pensione, ma dopo vent'anni di lavoro alla CIA le sue scelte di carriera si stavano facendo sempre più importanti. Se non altro, un nuovo incarico all'estero avrebbe voluto dire una pensione migliore quando fosse arrivato il momento.

Però. *L'Afghanistan.*

Matthews si appoggiò allo schienale e fissò il grigio fuori dalla finestra. Gli impiegati sguazzavano attraversando la piazza con i loro ombrelli e alcuni di loro più tardi si sarebbero diretti al pub per festeggiare la fine della presidenza di George W. Bush. Per quanto fosse contenta di vedere andar via certi membri della sicurezza di Bush, Matthews non avrebbe festeggiato. Provava grande disprezzo per l'ex segretario alla difesa di Bush, Donald Rumsfeld, uno dei cinque o sei uomini a cui imputava la fuga di Osama bin Laden quando la CIA aveva avuto il terrorista sotto tiro. Ma la prospettiva di una presidenza Obama era ancora più inquietante per alcuni dei suoi ex colleghi al Centro antiterrorismo dell'agenzia. Il candidato Obama aveva condannato l'uso che la CIA aveva fatto in passato del waterboarding e l'aveva perfino definito tortura, lasciando intendere che aveva in programma inchieste, audizioni pubbliche e perfino processi penali.

Matthews sapeva del waterboarding. Aveva trascorso settimane accanto ad Abu Zubaida, l'uomo diventato famoso per essere stato il primo prigioniero importante di al-Qaida sottoposto al procedimento in una controversa prigione segreta all'estero. In quanto grande esperta di al-Qaida nella CIA, era stata lei a fornire le domande a chi gestiva gli interrogatori. All'epoca era incinta, e in seguito era stata così male che i medici avevano temuto per la salute del bambino.

Ma ad accentuare la sua ansia rispetto alla questione della tortura c'era un segreto ancora più profondo, che la tormentava da quattro anni e che l'aveva seguita a Londra quando aveva accettato il posto di collegamento della CIA nel 2005. A migliaia di chilometri dal quartier generale dell'agenzia, nel cuore di una delle più grandi città del mondo, si era buttata nel nuovo lavoro con un'intensità che la lasciava fisicamente ed emotivamente esaurita, ma quando un suo amico, avvocato della direzione

generale della CIA, si era fermato per una visita, era emerso chiaramente che l'antica rabbia infuriava ancora.

"Non riesco a togliermi questa cosa dalla testa," gli disse lei, lottando contro le lacrime. Matthews aveva rievocato i dettagli molte volte, con questo amico e con altri. L'avvocato tentò di rassicurarla, ma ben presto concluse che non c'era speranza. "Era tormentata," disse in seguito.

I motivi dell'angoscia di Matthews erano ben noti all'interno della CIA, dove più o meno altre due dozzine di agenti portavano lo stesso fardello. Dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 il cane da guardia interno della CIA, l'ufficio dell'ispettore generale, aveva lanciato un'indagine ad ampio raggio per capire come mai l'agenzia di intelligence non fosse riuscita a scoprire il piano di al-Qaida per sequestrare quattro aerei e scagliarli contro altrettanti edifici. Altri dipartimenti USA condivisero la responsabilità per quello che era probabilmente un insuccesso del governo intero, ma la verifica dell'agenzia mise in luce errori della CIA che avevano consentito a due dei diciannove attentatori di entrare segretamente negli Stati Uniti.

A condurre le verifiche era l'analista della CIA John L. Helgerson, un ex professore di college tranquillo e affabile che sorprese i suoi colleghi diventando uno degli ispettori generali più aggressivi e fieramente indipendenti nella storia dell'agenzia. Helgerson concluse che nel 2000 il Centro antiterrorismo della CIA non aveva reagito a una serie di cablogrammi di avvertimento riguardanti due operativi di al-Qaida che in seguito avevano preso parte al complotto dell'11 settembre. Il primo avvertimento era arrivato a gennaio di quell'anno, quando i due operativi, Nawaf al-Hazmi e Khalid al-Mihdhar, erano stati sorpresi a partecipare a un incontro di sospetti terroristi in Malaysia. Poco dopo la CIA seppe che uno degli uomini aveva ottenuto un visto USA e che l'altro sembrava fosse già entrato negli Stati Uniti. I cablogrammi furono visti da qualcosa come sessanta impiegati della CIA, eppure i nomi dei due operativi non furono mai trasmessi all'FBI, che avrebbe potuto mettere a disposizione degli agenti per pedinarli, né condivisi con il dipartimento di stato, che avrebbe potuto inserire i loro nomi nell'elenco delle persone da tenere d'occhio. In teoria, l'arresto di uno dei due avrebbe potuto condurre gli investigatori agli altri attentatori e mandare in fumo il complotto.

Il rapporto di Helgerson faceva il nome di alcuni dirigenti sulle quali, diceva, pesava la maggiore responsabilità per non essere riusciti ad assicurare che quell'informazione vitale fosse passata all'FBI. Il rapporto, mai pubblicato nella sua interezza, raccomandava anche che alcuni dirigenti fossero esaminati in vista di una possibile azione disciplinare.

Jennifer Matthews era nell'elenco.

Il rapporto scatenò la rabbia del quartier generale della CIA, perché i massimi funzionari dell'agenzia si opposero decisamente alla richiesta di Helgerson di richiamarsi alla responsabilità personale. Era ingiusto – sostenevano i critici di Helgerson – infangare pochi dirigenti per un errore collettivo. All'epoca il direttore dell'agenzia era Porter Goss, che risolse la questione respingendo formalmente i rapporti disciplinari. Poi ordinò che i nomi dell'elenco di Helgerson restassero segreti.

Dagli agenti rimproverati giunse collettivamente un sospiro di sollievo. Ma Matthews non si lasciò consolare. La turbava il fatto che proprio lei – una di quel pugno di esperti di al-Qaida nella CIA prima del 2001 – era stata accusata di non aver saputo prendere al-Qaida sul serio. Matthews pensava che fosse vero il contrario: lei era stata fra i pochi che avevano compreso la minaccia rappresentata da Osama bin Laden negli anni novanta. Come altri nell'unità di al-Qaida dell'agenzia, dava la colpa ai leader politici per aver mancato varie occasioni di uccidere o catturare il terrorista saudita.

Era spaventoso per Matthews che il suo nome fosse per sempre legato a uno dei peggiori insuccessi di intelligence nella storia degli USA. Quella spina continuava ad affondare nella sua psiche anni dopo a Londra, quando ormai l'interesse del pubblico per gli errori dell'agenzia prima dell'11 settembre si era esaurito.

Mentre sedeva nel suo ufficio spartanamente arredato e affacciato su Grosvenor Square, Matthews sapeva come sarebbero andate le cose. Una talpa che rivelava il suo nome fra quelli dei colpevoli. Una tempesta mediatica. Una carriera rovinata. E – cosa più dolorosa da prendere in considerazione – la disgrazia pubblica.

"La cosa peggiore era che i suoi figli l'avrebbero saputo," disse l'avvocato della CIA che le aveva fatto visita. "Sarebbe stata per sempre macchiata, per sempre legata agli errori dell'11 settembre."

Londra era stata accolta come una tregua per Matthews e la sua famiglia, in un momento in cui ne aveva davvero bisogno. Si era goduta i lunghi fine settimana e le vacanze con la famiglia per l'Europa. Aveva assaporato ripetute esecuzioni del suo musical preferito, *Les Misérables*, sulla scena di Londra, e comprato casse di vino francese da aggiungere a una collezione che veniva aumentando in patria. Sul lavoro, Matthews era stata coinvolta nelle indagini su vari complotti terroristici internazionali, fra cui il piano del 2006 con cui al-Qaida intendeva far saltare degli aerei di linea usando esplosivi liquidi. I colleghi britannici avevano finito per rispettare la sua conoscenza della materia e si erano adeguati rapidamente al suo stile niente-prigionieri. "Potevo sempre dire quale dei miei colleghi aveva avuto una riunione con Jennifer in un certo giorno," rammentò in seguito un agente dell'intelligence britannica. "Era sempre la persona più indaffarata della stanza."

Ma adesso era finita, e Matthews era incerta sul da farsi. Di solito, per una persona con il suo background, le proposte implicavano una scrivania da qualche parte a Langley, prospettiva poco allettante per molteplici ragioni. Dal punto di vista della carriera, era quasi al top delle retribuzioni per i civili al servizio del governo, ma le mancava l'esperienza in aree chiave necessaria per fare il salto nel top management, la cosiddetta alta direzione, in cui il salario minimo parte da 111.000 dollari all'anno.

Durante i suoi viaggi a Washington, prendeva l'ascensore e saliva al settimo piano, dove si trovava il reparto amministrativo della CIA, per chiedere consiglio. L'indicazione era sempre la stessa: c'erano dei buchi nel curriculum di Matthews che dovevano essere colmati prima di poter avanzare. Matthews era già una dirigente esperta che aveva lavorato bene a Londra e a Langley. Ma in vent'anni di antiterrorismo non era mai stata a Kabul o a Baghdad, posizioni di prima linea essenziali per la missione della CIA. Se Matthews voleva davvero fare carriera, doveva andare in guerra.

Ma – come scoprì – non tutti i lavori in zone di guerra erano uguali. Un incarico nella Zona verde di Baghdad voleva dire tre anni di duro lavoro lontano dalla famiglia. Nella costellazione di strutture della CIA, però, c'erano alcuni brutti avamposti in cui le condizioni erano talmente dure o pericolose che un incarico di un anno era considerato l'equivalente di tre anni altrove.

Le dissero che un posto di capo base stava per aprirsi all'inizio dell'autunno in una località del genere. Si trovava nelle regioni selvagge dell'Afghanistan orientale, non lontano da Tora Bora, in quella che storicamente era considerata una delle località più dure di quel paese violentissimo. Si trovava anche accanto a un paio di province pachistane che erano il cuore del territorio talebano e il luogo dove Osama bin Laden era stato visto con certezza per l'ultima volta.

Matthews conosceva quel posto. Si chiamava Khost.

Altri agenti stavano già facendo la fila per quella posizione, ma Matthews sfruttò rapidamente i canali interni. Parecchi dei più alti funzionari della CIA la sostennero, dicendole che il suo anno di permanenza sarebbe stato utile all'agenzia quanto alla sua carriera.

Alcuni dei suoi amici e mentori erano in dubbio sulla sua adeguatezza: temevano che quel posto fosse troppo e troppo presto. Matthews non aveva esperienza con gli standard di sicurezza della vita e dei viaggi in una zona di guerra. Aveva anche scarsa competenza nell'arte di gestire gli agenti segreti, una tradizione a parte all'interno dell'agenzia di spionaggio, con i suoi addestramenti altamente specializzati e le sue abilità. Molto del lavoro a Khost comportava contatti con reti di operativi sotto copertura.

Poi c'era la questione del carattere. I colleghi della CIA che lavoravano regolarmente con Matthews sapevano che era appassionata e diretta, ma anche impaziente e testarda.

"Non amava le domande e non aveva pazienza con le persone che non conoscevano un argomento bene come lei," rammentava un ex agente sotto copertura che la incontrava regolarmente a Langley. "Aveva questo modo di sospirare rumorosamente, come a dire, 'Io so questa cosa, perché tu no?'"

Tuttavia era difficile sostenere che le mancasse l'esperienza. Matthews contribuiva da quasi quindici anni alla gestione di operazioni contro al-Qaida da Washington e da Londra, e il suo ruolo nell'uccisione di Abu Zubaida da parte della CIA era stato universalmente apprezzato. La squadra di Matthews aveva condotto una ricerca di due anni per trovare l'ex responsabile della logistica di al-Qaida e finalmente l'aveva individuato in una casa sicura nella città pachistana di Faisalabad, dove era stato circondato e catturato da decine di soldati pachistani e agenti paramilitari della CIA.

I superiori di Matthews, inoltre, vedevano in lei esattamente le qualità di cui l'agenzia aveva bisogno nell'escalation della guerra contro al-Qaida: leadership, decisione, entusiasmo, ambizione e una padronanza indiscutibile della materia. Uno dei suoi capi le aveva dato un soprannome: STRAC. Era un vecchio acronimo della marina che stava per *Standing Tall, Ready Around the Clock* ("Sempre in piedi, sempre pronti"). La CIA aveva grandi progetti per Matthews, era chiaro, e mandarla in Afghanistan serviva proprio a farle acquisire l'esperienza di cui aveva bisogno. L'agenzia era a corto di personale dopo anni di dislocamenti in Iraq e in Afghanistan, e stava diventando sempre più difficile trovare volontari le cui caratteristiche lavorative fossero perfette per la posizione. Ma – come disse un importante agente in pensione che aveva contato nella sua valutazione professionale – nel caso di Matthews la candidata in questione sembrava possedere quelle importanti.

"Era molto intelligente e attenta." disse l'agente. "I migliori sono semplicemente i migliori. Un eccellente agente operativo può essere anche un eccellente analista, e viceversa."

Matthews, secondo tutte le testimonianze, impiegò ancora meno tempo a chiedersi se era adatta a quel lavoro. Khost offriva tutto quello che cercava: un modo per fare carriera e una strada per la redenzione personale. Come dissero poi gli amici, il fatto stesso che qualcuno mettesse in dubbio le sue capacità la rendeva ancora più determinata.

Alla fine Matthews chiese consiglio a un anticonformista, un agente della CIA in pensione che rispettava, una persona che conosceva bene la burocrazia ed era sempre diretta nelle sue opinioni. I due trascorsero un pomeriggio insieme sotto al portico di lui, davanti alle colline della Virginia. Poi andarono al computer per cercare le immagini satellitari su Google Earth. Nelle foto, la base della CIA a Khost è chiaramente identificabile perché si trova in un aeroporto con la pista di terra battuta, ampliata dai sovietici negli anni ottanta per poter fare sortite e bombardare i ribelli afghani nascosti fra le montagne. A est della base c'era il posto di confine di Ghulam Khan, porta di accesso alle fortezze pachistane controllate dai famigerati signori della guerra e da militanti come Jalaluddin Haqqani, Baitullah Mehsud e forse lo stesso bin Laden.

L'agente tentò di distillare il suo consiglio in un modo che sperava penetrasse le difese mentali di Matthews. Per il bene della CIA e per il tuo,

le disse, Khost è l'ultimo posto in cui dovresti andare.

"Capisco ciò che ti spinge ad andarci," le disse l'agente, secondo il suo stesso resoconto della conversazione. "Ma non hai le idee chiare. Si tratta di un contesto paramilitare e tu non hai esperienza in questo campo."

Elencò una serie di altre preoccupazioni. Khost gestiva agenti sotto copertura, cosa di cui Matthews sapeva poco. Gli attacchi con i droni che sperava di orchestrare potevano uccidere civili innocenti e potenzialmente esporla a problemi legali. Anche il suo genere avrebbe lavorato contro di lei, disse, perché gli uomini delle tribù afghane sarebbero stati riluttanti a negoziare su un piede di parità con una donna, soprattutto se indossava pantaloni della tuta e maglietta.

Gli occhi di Matthews si infiammarono all'idea che il fatto di essere una donna costituisse uno svantaggio. La conversazione si scaldò, e più i due litigavano, più Matthews si irrigidiva.

"Sapeva già che sarebbe andata in Afghanistan," disse in seguito il suo consigliere. "Ho cercato di distoglierla, ma non mi ascoltava. Pensava che le stessi dicendo che non poteva farcela."

Non potendo dissuadere Matthews, l'agente le augurò invece buona fortuna. Non si sarebbero mai più incontrati.

3. Il dottore

Amman, Giordania – 19 gennaio 2009

I partecipanti al raid si radunarono in strada poco prima delle 11.00 di sera e attesero, come sempre, che le luci delle camere da letto e gli schermi dei televisori si spegnessero. Il buio voleva dire meno testimoni e una casa addormentata avrebbe consentito agli agenti dei temuti servizi segreti giordani, il Mukhabarat, di operare rapidamente, con il minimo di rumore e di confusione. Non avrebbero bussato alla porta né dato comandi a voce. Solo uno schianto di metallo sul legno e un singolo movimento coordinato per trascinare lo sfortunato sospetto dal letto al retro dell'auto in attesa.

L'obiettivo, in quella rigida notte di gennaio, era una casa di quattro piani su Urwa bin al-Ward, una stradina stretta in un quartiere di immigrati palestinesi con case di pietra ben tenute, del colore della sabbia. Poco prima di mezzanotte, a un segnale, due berline nere si mossero dal punto in cui erano posteggiate ed entrarono nella stradina a fari spenti, mentre una terza si fermava perpendicolare alla via per bloccare il traffico. Poliziotti e agenti del Mukhabarat con abiti scuri si dispersero per prendere posizione davanti e dietro alla casa, mentre una piccola squadra si radunava alla porta per aspettare l'ordine di irruzione. Uno di loro, un massiccio capitano dell'intelligence che indossava un maglione nero da commando, stringeva un ordine di cattura per il giovane medico Humam Khalil Abu Mulal al-Balawi. L'uomo che cercavano aveva trentun anni e non era mai stato accusato di nulla di più serio di una infrazione del codice stradale. Eppure, nel giro di quarantotto ore Balawi era emerso come uno degli uomini più pericolosi di tutta la Giordania.

Quando il raid era pronto a partire, scoppiò un litigio fra alcuni agenti del Mukhabarat e un gruppo di giovani che tornavano a piedi da una festa. Gli uomini si riunirono intorno alla strana macchina in mezzo alla stradina e si misero a minacciare l'autista perché bloccava il passaggio. Arrivò un altro agente in borghese e ben presto partirono le grida e gli spintoni.

Chiamo la polizia, stava urlando uno dei giovani.

All'interno della casa, il rumore svegliò il padre del sospetto, Khalil al-Balawi. Ex maestro sessantaseienne, l'uomo, che si era addormentato sul divano del salotto mentre leggeva, fu svegliato dalle voci rabbiose davanti alla sua finestra. Il barbuto pensionato scrutò fuori dalle tende e, non vedendo nulla, si strinse la vestaglia in vita e andò alla porta d'ingresso. L'aveva aperta solo di una fessura quando la porta si spalancò di colpo, scaraventandolo all'indietro. Tre figure con giubbotti di pelle lo superarono senza dire una parola, mentre una quarta si avvicinava al vecchio come per bloccarlo.

Balawi, ancora confuso, immaginò che gli intrusi stessero tentando di sfuggire alla rissa in corso sulla strada. Ma in quel momento i tre uomini si precipitarono sulle scale, verso gli appartamenti in cui vivevano i figli adulti di Balawi con le loro famiglie. L'uomo cominciò a protestare, ma fu afferrato a una spalla come da una morsa. Era l'uomo grosso con il maglione nero.

"Mukhabarat," gli disse sottovoce, usando la parola araba che indicava il servizio segreto ufficialmente noto come Dipartimento generale di intelligence (GID, dall'inglese General Intelligence Department). Porse a Balawi un documento stropicciato. "Siamo qui per Humam."

Balawi si sentì cedere le ginocchia. Era un sogno? Dal piano di sopra giungevano suoni disperati: il grido penetrante di un bambino, colpi e tonfi, la voce di sua nuora che urlava, poi supplicava, poi gemeva. Finalmente un pensiero si cristallizzò nel suo cervello: si tratta di un errore. Era la casa sbagliata, l'Humam sbagliato. Suo figlio era un dottore, non un criminale.

"Qualunque cosa cerchiate, non esiste!" balbettò al capitano. "Non abbiamo armi o droga. Non teniamo niente di illegale!"

L'agente incrociò gli occhi castani con quelli del vecchio, con uno sguardo che sembrava comprensivo, ma non disse una parola. La mente di Khalil al-Balawi era in fermento. Possibile che Humam avesse una vita

segreta? Rubava alla clinica? No, impossibile. *Humam è un pantofolaio. Non gli servono soldi. Non frequenta i night club negli alberghi occidentali del centro città. Non esce quasi di casa.*

Altre grida e altri tonfi. Poi due degli agenti si precipitarono giù dalle scale con cose che Khalil al-Balawi riconobbe come appartenenti al figlio. Uno aveva un computer portatile, l'altro lottava con una scatola piena di libri, fogli e una serie di dischi del computer. Il primo uomo depose il computer e presentò al vecchio Balawi un elenco manoscritto sotto a un titolo che diceva: "Oggetti proibiti." Era un inventario di materiali elettronici e cartacei sequestrati come prove.

"Firmi qui per confermare che non abbiamo rotto niente," ordinò l'uomo.

Khalil al-Balawi era ben sveglio, adesso, e la sua pelle arrossì sotto alla barba rossa. "Dove lo portate? Cos'è questa storia?" domandò.

"Può chiedere di lui domani," rispose l'agente, "al Mukhabarat."

Il vecchio guardò la penna che gli avevano ficcato in mano, poi alzò gli occhi e vide suo figlio che veniva condotto giù per le scale da uno degli agenti. Humam Khalil al-Balawi indossava un camicione lungo fino al ginocchio e pantaloni del pigiama, camminava lento, gli occhi fissi sui gradini. Alto 1,74, leggermente più di suo padre, ma sottile di fianchi e di spalle, aveva la pelle delicata di un uomo che vive fra i libri e i computer. I suoi ricci castani e la barba rada erano arruffati per il sonno, sicché sembrava più un magro adolescente che un abile medico con un lavoro e due figli.

In fondo alle scale la processione si fermò. A suo padre il giovane Balawi parve stranamente, inspiegabilmente distaccato, come un sonnambulo. Poi guardò negli occhi del figlio. Erano enormi e dolci e marroni come quelli di un cerbiatto. Erano anche incapaci di nascondere un'emozione, pronti a tradire la paura o la rabbia o qualunque passione Humam si trovasse a provare. Ma quel giorno erano infiammati da qualcosa che il vecchio non riuscì ad afferrare immediatamente. Non era paura o nervosismo, e nemmeno esattamente rabbia, ma qualcosa di più simile al disprezzo, come un campione di boxe che avesse appena ricevuto un colpo basso.

"Era sfida quella che vidi," disse in seguito il vecchio Balawi. "Conoscevo quello sguardo. Era tipico di Humam."

Nessuno dei due parlò. Ci fu un breve sgomitare sulla porta, poi il vecchio vide gli agenti spingere suo figlio nel retro di una delle macchine. In un attimo il dottor Humam al-Balawi, l'intelligente studioso, il pediatra che sognava di lavorare negli Stati Uniti, scomparve dietro ai finestrini scuri, con tutta la sua reputazione e le tracce della sua vita precedente. D'allora in poi, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe vissuto come un uomo segnato dal Mukhabarat.

L'unico dubbio riguardava dove esattamente quella strada l'avrebbe portato. Humam poteva scegliere la sfida e vedere la propria carriera distrutta, il nome della famiglia macchiato e i figli ridotti in povertà. Oppure poteva collaborare e sopportare l'ignominia di diventare un informatore del governo. Alcuni giordani che avevano scelto questa seconda strada a poco a poco erano impazziti, abbandonati dagli amici e sospetti ai colleghi. Altri avevano lasciato il paese e altri ancora erano semplicemente scomparsi dietro alle mura del quartier generale del Mukhabarat, simili a quelle di una fortezza, e non se n'era più saputo nulla.

Khalil al-Balawi rabbrividì, in piedi sulla soglia nella vestaglia sottile, guardando al rallentatore la demolizione della vita di suo figlio e delle proprie speranze in una vecchiaia tranquilla e confortevole. Aguzzò la vista, sperando in un'ultima occhiata, ma i finestrini della berlina scura non lasciarono trapelare nulla. La prima macchina, con Humam dentro, fece una stretta inversione a U nella stradina, svoltò l'angolo e scomparve.

"Le vostre manette saranno come braccialetti d'argento. Il cappio del boia sarà una medaglia d'onore."

I caratteri arabi scivolavano sullo schermo del computer man mano che Humam al-Balawi scriveva, battendo piano sui tasti per non svegliare sua moglie e le due bambine che dormivano nella stanza accanto. Era giugno 2007, diciannove mesi prima del suo arresto, e stava facendo la cosa che amava di più. Nel giro di poche ore sarebbe cominciata una nuova giornata e lui sarebbe andato alla clinica pediatrica a prescrivere antibiotici e a curare mal di pancia e febbri. Ma in questo momento, nel silenzio della cucina di casa, era Abu Dujana al-Khorasani, cyber-guerriero per l'Islam e flagello degli americani e dei loro lacchè arabi in tutto il mondo.

“Fratelli, scaricate questi video finché i vostri collegamenti Internet non saranno surriscaldati da queste immagini roventi,” scriveva Balawi, fermandosi per inserire un codice che avrebbe permesso ai lettori di vedere un collage di insorti che attaccavano truppe USA le cui autoblindo esplodevano in nuvole di fuoco, fumo e schegge. “Guardate gli americani che vengono uccisi come in un videogame.”

Balawi rilesse le frasi tra sé e, soddisfatto, premette un tasto per inviare. In pochi secondi il suo articolo sarebbe apparso come pezzo in evidenza sul sito web al-Hesbah, uno dei più importanti portavoce delle idee e degli insegnamenti dell’Islam radicale nel mondo di lingua araba.

“Abu Dujana” era una pura invenzione, una falsa identità inizialmente creata da Balawi per potersi esprimere nelle chat room senza timore di essere arrestato. Ma col tempo il personaggio aveva sviluppato una sua personalità. Mentre il giovane medico era rispettoso e riservato, Abu Dujana era aggressivo, brusco, sarcastico e mordace, una perfida controfigura con un diabolico senso dell’umorismo. Riscuoteva anche un grande successo. I nuovi post di Abu Dujana al-Khorasani erano fra gli articoli più letti e più commentati di al-Hesbah. Ben presto gli fu chiesto di fare da moderatore dei gruppi di discussione del sito, posizione che lo rendeva responsabile della conversazione quotidiana online e gli garantiva una vetrina per i propri articoli.

Abu Dujana si trovò a far parte della piccola élite di scrittori e opinionisti jihadisti con un ampio pubblico online e una visibilità globale. Ma nessuno sapeva chi fosse in realtà. L’ipotesi fra i suoi follower più ardenti era che fosse un saudita e molto probabilmente un importante esponente di al-Qaida. In verità nemmeno i direttori di al-Hesbah, che avevano affidato ad Abu Dujana il ruolo di moderatore, conoscevano il suo nome e la sua nazionalità. Né li conoscevano il Mukhabarat o la CIA, che impiega squadre di specialisti per monitorare a tempo pieno i siti web jihadisti e decifrare e analizzare i loro contenuti. Il padre e i fratelli di Balawi scherzavano a proposito del suo innamoramento per il computer, ma neanche loro sapevano nulla della vita segreta che aveva creato sullo schermo vibrante.

La trasformazione avveniva a casa, solitamente di notte o nei fine settimana, quand’era libero dagli impegni alla clinica. Balawi stava chino sul piccolo portatile per ore e ore, fino a che gli occhi non gli si

arrossavano, e sua moglie Defne cominciò a preoccuparsi. Balawi aveva già fama di recluso: usciva poco, non socializzava con gli amici e non partecipava neanche alle preghiere del venerdì nella moschea locale. Balawi evitò le domande di Defne, insistendo nel dire che doveva studiare, ma quando lei entrava nella stanza i libri erano buttati da parte e suo marito era come sempre appollaiato sulla sua sedia preferita con gli occhi incollati allo schermo del computer. Più Abu Dujana cresceva, più si rimpiccioliva Balawi con la sua vecchia vita.

"Era completamente assorbito," disse in seguito Defne. "Viveva in un mondo di fantasia."

Balawi aveva scritto articoli online con altri nomi falsi prima che Abu Dujana al-Khorasani facesse la sua comparsa nel 2007, proprio quando Balawi stava trovando la sua vena di saggista. Lo pseudonimo stesso era un collage di nomi storici immediatamente riconoscibili per i musulmani devoti: *al-Khorasani* vuol dire "di Khorasan", l'antico nome del vasto territorio musulmano che si estendeva dal vecchio impero persiano alla catena dell'Hindu Kush, comprendendo gran parte dell'Afghanistan attuale. *Abu Dujana* era un guerriero arabo del VII secolo, prediletto del profeta Maometto; abile spadaccino amante del combattimento corpo a corpo, sfoggiava una bandana rossa e provocava i nemici camminando davanti alle loro file in segno di scherno.

Anche Abu Dujana l'opinionista era uno showman, amante delle spacconerie e dei fuochi d'artificio verbali. I suoi primi articoli consolidarono rapidamente la sua reputazione di scrittore fra i più coinvolgenti ed esuberanti della comunità online dell'Islam radicale. Se la prendeva con tutti i soliti bersagli (Israele, l'Occidente e i governi arabi filo-americani), ma i suoi scritti riflettevano anche una comprensione della cultura occidentale e una capacità di fare appello ai giovani musulmani cresciuti a messaggini e social. In un passo sbertucciava i musulmani comuni in quanto cloni senza pensiero, "simili a Dolly, la pecora clonata", e in un altro scriveva argutamente di un futuro in cui anche le bambole Barbie "indosseranno il velo e reciteranno il Corano quando spingi un bottone".

Solleticava il suo pubblico con immagini di carneficine fornite da fotografi dilettanti jihadisti di Tikrit o di Ramadi, accompagnandole con

didascalie spaventosamente umoristiche che divennero il marchio di fabbrica di Abu Dujana.

"Benvenuto all'al-Hesbah café," scrisse in apertura di una sessione Internet. "Vai al menu e scegli fra i piatti del giorno: autoblindo arrosto con salsa di resti umani; carrarmato saltato su mina senza sopravvissuti; pasticcio di cervelli americani spappolati dai cecchini."

Migliaia di musulmani assaggiavano ciò che offriva Abu Dujana e si fermavano a leggere le sue parole. E ogni settimana l'appetito per i suoi articoli si diffondeva. Abu Dujana – chiunque fosse, dovunque fosse – stava diventando una vera celebrità.

Bisognava fermarlo.

Nel quartier generale segreto dell'Agenzia per la sicurezza nazionale alla periferia di Washington si trova un motore di ricerca informatica unico al mondo. Soprannominato Turbulence, è una rete da cinquecento milioni di dollari all'anno che raccoglie in continuazione da Internet terabyte di dati e li esamina in cerca di potenziali minacce alla sicurezza. Quando viene identificato un bersaglio specifico (un nuovo sito web o un gruppo di militanti sconosciuto, per esempio), Turbulence può penetrare in un singolo computer all'altro capo del mondo per rubare file o installare un software spia. Gli agenti sul campo possono allora intervenire con strumenti di sorveglianza portatili talmente sensibili da sentire il battito delle dita su una tastiera a decine di metri di distanza.

I metodi precisi usati per tracciare un bersaglio specifico all'estero sono rigorosamente segreti. Ma si sa che verso la fine del 2008 questi strumenti sono stati usati per dare la caccia a un blogger jihadista molto popolare che si faceva chiamare Abu Dujana al-Khorasani. Seguendo a ritroso il percorso in un labirinto di server e linee in vari continenti, i funzionari USA restrinsero la ricerca alla Giordania, poi ad Amman e finalmente a una casa precisa in un quartiere operaio chiamato Jabal al Nuzha.

La vera identità dell'uomo fu uno shock, in particolare per il servizio di intelligence giordano Mukhabarat: uno degli astri nascenti dell'Islam radicale era un oscuro pediatra che viveva proprio sotto il loro naso.

A questo punto la palla passava nelle mani del Mukhabarat. La CIA e le sue controparti straniere controllano attentamente i siti web e ogni tanto li chiudono, ma più spesso preferiscono studiarli in silenzio per capire come

si stanno evolvendo i movimenti terroristi. Il Mukhabarat doveva decidere se l'uomo che chiamava i musulmani alla guerra santa sotto il nome di Abu Dujana costituiva una minaccia reale per la Giordania e non solo. Qualcuno doveva diventare allievo di Humam Khalil al-Balawi, e questo ruolo toccò a un agente di medio livello della divisione antiterrorismo che conosceva bene il fenomeno della jihad su Internet. Il suo nome era Ali bin Zeid, ma era noto fra i colleghi come Sharif Ali, titolo onorifico che denotava una origine aristocratica. Bin Zeid era un diretto discendente del primo re di Giordania, Abdullah I, e cugino dell'attuale sovrano.

A soli trentaquattro anni, bin Zeid aveva già dieci anni di esperienza nel servizio di intelligence e si era guadagnato numerose medaglie e onorificenze, tra cui una della CIA. Sensibile alla percezione che il suo sangue reale gli garantiva dei privilegi, lavorava molto e non accennava mai ai suoi rapporti con la corona, a meno che non ne derivasse qualche vantaggio per l'intera unità. Una volta, durante un addestramento nel deserto, ne approfittò per organizzare la consegna di un pranzo speciale al suo accampamento: Big Mac e patatine per tutta la compagnia. Ma era anche serio e concentrato. La sua arma preferita era una grossa .44 Magnum detta "Aquila del Deserto", che sperava pareggiasse i conti nel caso si fosse imbattuto in un potenziale assassino che cercava gloria uccidendo un figlio della monarchia.

Il massiccio, robusto bin Zeid era anche più occidentale di molti suoi colleghi, avendo frequentato il college a Boston e lavorato come stagista per il senatore democratico del Massachusetts John Kerry. Parlava un inglese immacolato con l'accento della East Coast ed era in stretti rapporti con la controparte americana nella base della CIA ad Amman, in particolare con un ex ranger dell'esercito di nome Darren LaBonte. I due lavoravano spesso insieme quando le due agenzie collaboravano su casi di terrorismo e avevano viaggiato in tutto il mondo, dall'Europa dell'Est all'Estremo Oriente. Entrambi sposati da poco, con mogli giovani, a volte trascorrevano tranquilli fine settimana a quattro sul mar Rosso nelle vicinanze di Aqaba, sulla barca di bin Zeid.

Bin Zeid e LaBonte si confrontavano sui casi difficili, e pochi erano più sorprendenti di quello del misterioso medico della cui sorveglianza era stato incaricato il giordano. Il Mukhabarat aveva raccolto pacchi di materiale su Balawi e lo seguiva da settimane nel suo noiosissimo

andirivieni dal centro di Amman al Centro per la maternità e l'infanzia delle Nazioni Unite, dove lavorava nel campo profughi di Marka. Bin Zeid leggeva i file e i rapporti quotidiani e li valutava, li metteva da parte, li rileggeva.

Chi era questo tizio? si domandava ad alta voce con i colleghi.

Balawi non coincideva affatto con l'immagine standard del terrorista e del sostenitore di gruppi fuorilegge. Aveva la fedina penale pulita, nessun precedente per violenza, nessun contatto noto con gruppi radicali e neanche con i Fratelli Musulmani giordani, il vecchio movimento nato ottant'anni prima e ormai famoso soprattutto per le cene con cui raccoglieva fondi per vedove e orfani.

I file descrivevano al contrario un giovane di straordinaria capacità e successo. Balawi veniva da una solida famiglia di universitari, mai sfiorata da uno scandalo. Era fedele a sua moglie e affettuoso con le due figlie. Aveva una tendenza pietistica grande come una casa, ma non mostrava alcun segno evidente di fanatismo religioso.

La sua carriera scolastica era stata notevole. Diplomato alla scuola superiore di Amman con tutti gli onori e una media di 97 su 100. Vincitore di una borsa di studio del governo giordano. Inglese fluente.

Dopo le superiori avrebbe potuto entrare a mani basse nel corso di bioscienze dell'università della Giordania, invece aveva scelto di andare all'estero e studiare medicina. Era stato ammesso all'università di Istanbul e, benché all'inizio non parlasse una parola di turco, aveva ottenuto in sei anni sia la laurea breve sia quella magistrale. Era tornato in Giordania con una moglie turca, una giornalista laureata, e si era sistemato in un appartamento nella casa del padre. Una lunga serie di possibilità di carriera lo aspettava, ma alla fine aveva deciso di rifiutare un posto all'ospedale per una delle posizioni meno attraenti del mondo medico cittadino: occuparsi di madri e bambini piccoli nel vasto campo profughi di Marka, dove vivevano decine di migliaia di palestinesi che vi si erano trasferiti dopo la guerra arabo-israeliana del 1967. Gli abitanti del campo avevano rapidamente imparato ad apprezzare il dottore dagli occhi dolci, gentile con i bambini, ma anche stranamente serio per la sua età.

"Non flirtava come certi altri," disse una madre single del campo che vedeva spesso Balawi. "Sembrava abbastanza timido e non scherzava molto."

Il ritratto di Balawi che emergeva era quello di un introverso che viveva modestamente e si muoveva di rado se non per lavoro. Guidava una Ford Escort tutta rovinata che in molti casi si trasformava in taxi per i vicini e i pazienti che avevano bisogno di un passaggio. Le spie del Mukhabarat non trovarono nulla che indicasse che si incontrava segretamente con Hamas o altri gruppi radicali, né addirittura che sapesse chi erano.

E tuttavia c'era la faccenda di Abu Dujana al-Khorasani. Il passatempo segreto online di Balawi era diventato una cosa grossa, più grossa senza dubbio di quanto Balawi avesse mai sperato. Ancora più inquietante era il fatto che i suoi scritti sembravano alludere a un legame segreto con al-Qaida. Abu Dujana aveva sempre esaltato il gruppo terroristico e il suo fondatore Osama bin Laden, ma recentemente sembrava che parlasse in loro nome. Ogni volta che il numero due di al-Qaida, Ayman al-Zawahiri, saltava fuori con una nuova dichiarazione o un nuovo messaggio video, Abu Dujana era lì con analisi fresche a commentare e interpretare l'ampolloso arabo di Zawahiri. I suoi saggi in difesa della tattica di al-Qaida riflettevano talmente da vicino le idee di Zawahiri che avrebbe potuto scriverli Zawahiri stesso. Che al-Qaida lo volesse o meno, Abu Dujana era diventato un portavoce e un propagandista del gruppo terroristico. E i musulmani in tutto il mondo gli prestavano attenzione.

Peggio ancora: le idee di Abu Dujana scivolavano sempre più verso il radicale. Aveva lanciato una personale crociata per riabilitare il terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi, il banditesco capo di al-Qaida in Iraq, che si era fatto riprendere mentre decapitava gli ostaggi americani. I giordani si erano riversati nelle strade contro Zarqawi nel 2005, quando quest'ultimo aveva lanciato una serie di attacchi coordinati ad alcuni alberghi di Amman, uccidendo sessanta persone, molte delle quali donne e bambini che partecipavano a una cerimonia nuziale. Ma Abu Dujana lo definiva "una tigre" che incarnava la fede robusta ed energica a cui i veri musulmani dovevano aspirare. Più recentemente, fra torrenti di bile per l'aggressione militare di Israele a Gaza il 27 dicembre 2008, aveva cominciato ad alludere al passaggio a una fase operativa. "Quand'è che le mie parole assaggeranno il mio sangue?" scriveva.

Humam al-Balawi, il dottore, camminava come prima. Ma Abu Dujana correva lungo un sentiero pericoloso, incitando gli altri alla violenza e

minacciando di unirsi a loro. A metà gennaio 2009, Ali bin Zeid e i suoi capi si erano decisi: Abu Dujana doveva finire. Che Balawi sopravvivesse o perisse insieme al suo avatar jihadista dipendeva da lui.

Nell'oscurità, il quartier generale del Mukhabarat incombe sulla parte occidentale di Amman come una fortezza medievale, con alte mura di blocchi di calcare che col tempo hanno lasciato trasudare macchie rossastre di umidità. La parte più antica del complesso era un tempo fra le più temute prigioni del Medio Oriente, un labirinto di celle di pietra riservate ai sospetti terroristi e ad altri nemici dello stato. I pochi che vi si avventuravano raccontavano di oscuri corridoi, fruste di cavi elettrici annodati, strida e urla provenienti dalla stanza degli interrogatori a tarda notte. In Giordania, alcuni avevano dato all'edificio un fosco soprannome: la Fabbrica delle Unghie.

I tempi erano cambiati, adesso, almeno in superficie. Il monarca giordano re Abdullah II, esperto di media e filo-occidentale, non amava che i difensori dei diritti umani parlassero di torture da parte dei servizi di intelligence del paese. Aveva smantellato il vecchio carcere e, nel 2005, aveva licenziato l'efficiente e spietato direttore del Mukhabarat, Saad Kheir, un uomo dai nobili modi inglesi e dal gelido sguardo di serpente.

Malgrado le belle parole sui diritti dei detenuti e il giusto processo, tuttavia, l'agenzia di spionaggio non poteva permettersi di essere considerata debole. La Giordania, con una popolazione di poco più di sei milioni di abitanti, era uno stato arabo moderato alleato con gli Stati Uniti e ufficialmente in pace con Israele, scelte politiche che automaticamente lo rendevano il bersaglio di molti gruppi terroristici islamici della regione, nonché dell'Iran, che ne finanziava parecchi. Il paese era stato a lungo un luogo di passaggio per le bande criminali irachene, i provocatori iraniani, Hamas e Hezbollah. Aveva patito selvaggi attacchi da parte di al-Qaida, fra cui le stragi di Zarqawi del 2005, in cui degli attentatori suicidi si erano fatti saltare in aria in tre alberghi di Amman. Zarqawi, che era stato prigioniero del Mukhabarat per cinque anni negli anni novanta, aveva ripetutamente tentato di vendicarsi distruggendo l'agenzia stessa. Nel 2004 il Mukhabarat aveva evitato per un soffio che il suo quartier generale fosse attaccato: Zarqawi aveva caricato due camion con quantità di esplosivi e gas velenosi sufficienti a eliminare decine di migliaia di persone. Alla fine,

era stato un informatore del Mukhabarat – un soldato semplice di Zarqawi prigioniero dei giordani – a rivelare la posizione di una casa sicura di Zarqawi nei pressi di Baqubah, in Iraq. Il 7 giugno 2006 una coppia di caccia americani sganciarono due bombe da duecentoventisette chili sull'edificio, uccidendo Zarqawi con la moglie, il figlio e altre quattro persone.

Quanto Humam al-Balawi sapesse del Mukhabarat e della sua reputazione non è chiaro. Ma da qualche parte fra la sua casa e il quartier generale dell'intelligence, Abu Dujana e tutta la sua spacconeria si erano dissolti. Balawi era ammanettato e incastrato fra due agenti del Mukhabarat che si erano infilati in macchina accanto a lui. Uno di essi si allungò e gli infilò un cappuccio di tela sul volto, stringendo la chiusura.

Il puzzolente cappuccio non solo lo privava della vista, ma gli rendeva difficile anche respirare. Le manette di metallo gli mordevano i polsi e lo costringevano a chinarsi in avanti sul seggiolino.

Le vostre manette saranno come braccialetti d'argento.

Il convoglio serpeggiò su strade semideserte, superò la moschea che Balawi frequentava fin da ragazzo, il bazar vuoto, la scuola elementare con il suo cortile di pietra. Salì sulla moderna superstrada che porta al centro di Amman, scivolando accanto a centri commerciali, scintillanti alberghi con bar illuminati al neon anche a quell'ora e costosi centri fitness dove, si diceva, uomini e donne si allenavano insieme, pagando per sudare in locali con l'aria condizionata, con i loro short, i loro reggiseni sportivi, le loro magliette aderenti.

La processione svoltò a nord per entrare in un'altra zona della città, nota come Wadi as-Seer, un distretto di ampi viali e massicci edifici di calcare con custodi armati e nessun indizio per identificare gli abitanti. Balawi sentì la macchina fermarsi, due volte, a posti di controllo; poi il veicolo superò un cancello, passò in una serie di cortili fra loro collegati e si arrestò davanti al grosso edificio di pietra che serve da quartier generale dei "Cavalieri della Verità" del Mukhabarat, la divisione scelta dell'antiterrorismo. Invisibili all'incappucciato Balawi c'erano gli imponenti ritratti degli ultimi due re di Giordania e la bandiera nera del servizio di intelligence, con il motto scritto in caratteri arabi: "La giustizia è arrivata."

4. Umiliazione

Amman, Giordania – 20 gennaio 2009

Chi è Abu Dujana al-Khorasani?

Balawi era confusamente consapevole della domanda e stava formulando una risposta quando sentì l'acuto dolore di uno schiaffo sulla guancia. Era del tutto sveglio, adesso, e il cappuccio era finalmente scomparso. Si trovava in una piccola cella con solide pareti bianche, seduto su uno sgabello di legno, unico elemento di arredo della stanza a parte un tavolo rovinato, una lampada al neon e un anello di metallo a cui erano incatenate le sue gambe. Due uomini erano in piedi ai suoi lati e uno di loro ritrasse il braccio come per colpirlo di nuovo.

Chi è Abu Dujana?

Sapete già che sono io, disse Balawi stancamente.

Non era neanche passata la metà della mattina e Balawi aveva già sopportato quattro interrogatori. Lo scopo era di spossarlo rapidamente, e stava funzionando. Un'ora nella stanza degli interrogatori, poi due ore nella sua cella, poi di nuovo sotto le luci con nuovi agenti a fare le domande. Fra una sessione e l'altra tentava di dormire, ma nel momento in cui i suoi occhi si chiudevano le guardie tornavano da lui, urlando imprecazioni e sbattendo le porte. Poi lo riportavano nella stanza degli interrogatori e le domande lo circondavano come uno sciame di mosche.

Chi controlla il sito al-Hesbah? Chi sono gli altri che ci scrivono? Dove vivono? Chi è il tuo contatto?

Poiché queste domande non portavano a nulla, gli uomini del Mukhabarat indagarono sulla vita personale di Balawi, la sua storia familiare, i suoi fratelli, i suoi parenti acquisiti turchi, i suoi anni di studio

all'estero. Le domande furono riformulate, leggermente modificate, e nuovamente poste. A volte contenevano avvertimenti impliciti, moniti con cui il Mukhabarat ricordava a Balawi la sua capacità di distruggergli la vita.

Dove hai preso la licenza medica? Sei sicuro che sia valida?

Tuo padre non è giordano, vero? I suoi documenti sono aggiornati?

E la tua moglie turca? Anche le tue figlie sono turche, no?

Le minacce erano reali, e Balawi lo sapeva bene. Suo padre apparteneva al milione e passa di palestinesi che la Giordania aveva ospitato suo malgrado fin da quando la guerra arabo-israeliana del 1948 li aveva spinti a cercare un rifugio. Per un non cittadino, attraversare una qualsiasi delle decine di linee invisibili poteva significare la perdita del diritto a un passaporto giordano o al permesso di residenza. I permessi di lavoro, comprese le licenze professionali, potevano essere invalidati in base a semplici sospetti. Il messaggio era chiaro: collaborare o perdere tutto.

Ormai Balawi riusciva a distinguere i suoi interrogatori. Il capo divisione, soprannominato Diavolo Rosso dagli altri detenuti, era Ali Burjak, l'alto funzionario mezzo turco che era uno degli uomini più temuti della Giordania. Basso e massiccio, con i capelli rossi a spazzola, era noto per aver spezzato alcuni dei più incalliti criminali e terroristi del paese, e se l'era presa anche con giornalisti, esponenti dell'opposizione e altri che si erano messi in conflitto con lo stato. Si diceva da più parti che provasse un piacere particolare nell'umiliare i suoi prigionieri, a volte spingendoli a confessare gratuitamente incesti e altri reati sessuali.

Con Burjak lavorava la piccola squadra di specialisti dell'antiterrorismo dei Cavalieri della Verità. Costoro erano considerati l'élite del Mukhabarat, in parte perché operavano a stretto contatto con le agenzie di intelligence straniere, e in parte perché facevano tutto: organizzavano la sorveglianza, intercettavano le telefonate, eseguivano gli arresti, interrogavano i prigionieri. Il gruppo prendeva ordini da Burjak e dal suo vice, un uomo di nome Habis. L'altro agente degno di nota era il massiccio capitano dagli occhi castani che aveva presenziato all'arresto. Benché più silenzioso e meno aspro degli altri, era trattato dai suoi colleghi con una deferenza che sembrava sproporzionata al suo grado di capitano. Gli uomini lo chiamavano Sharif Ali.

Quando gli uomini del Mukhabarat esaurirono le domande, Balawi fu riportato nella sua cella, che era nuova e pulita, ma minuscola, dato che misurava tre metri per due, e arredata con una brandina e una coperta, un falso specchio, una toilette di metallo e un lavandino. Il cappuccio gli venne rimesso sul volto e la pesante porta della cella venne chiusa, il che lasciò Balawi solo nella più completa oscurità. Raggiunse a tentoni la brandina, si sedette e aspettò.

Passarono i minuti, poi un'ora. O due? Dal suo buio rifugio, era impossibile dirlo.

Il cappuccio era un trattamento standard, un modo per ammorbidire Balawi in vista del lungo ciclo di interrogatori e isolamento che si preparava. Quasi tutti i detenuti sono bendati, a volte per giorni di fila. Incapaci di vedere, sentendo solo suoni soffocati attraverso la porta di acciaio della cella, perdono rapidamente l'orientamento e ogni senso del tempo. Negli esperimenti medici, i volontari sottoposti a simili forme di deprivazione sensoriale cominciano ad avere allucinazioni nel giro di quindici minuti. Periodi più lunghi provocano fortissima ansia, senso di impotenza e depressione. In un esperimento, gli scienziati britannici hanno scoperto che le persone tenute in queste condizioni per quarantotto ore possono essere indotte a provare qualunque sintomo in base a semplice suggestione. Una stanza piacevolmente calda poteva diventare a un tratto gelida, o invasa dall'acqua, o piena di serpenti.

Balawi tentò di recitare le preghiere per mantenere la mente concentrata. Ma, come ammise in seguito, era terrorizzato da ciò che lo aspettava e da quando sarebbe arrivato. L'avrebbero picchiato, senza dubbio, e probabilmente non solo. Era abbastanza forte da sopportarlo? Avrebbe ceduto e rivelato i nomi dei suoi contatti? E se avessero minacciato di fare del male a sua moglie o alle bambine? Se se la fossero presa con suo padre? Balawi attese, attento al minimo rumore: passi, chiavi, il battere di un manganello sui mattoni mentre le guardie percorrevano il lungo corridoio.

A un certo momento Balawi si ricordò del suo sogno. Qualche settimana prima aveva avuto la visione di Zarqawi. Balawi aveva idealizzato il suo compagno giordano e aveva pianto come un bambino quando il terrorista era stato ucciso nell'attacco missilistico USA del 2006.

Ma nel sogno Zarqawi era ancora vivo e, con sorpresa di Balawi, gli faceva visita in casa di suo padre.

"Non sei morto?" gli chiedeva Balawi. Il volto di Zarqawi brillava leggermente alla luce della luna, ma lui era impegnato a preparare qualcosa. Balawi indovinò che si trattava di una bomba.

"Sono stato ucciso, ma sono come tu mi vedi, vivo," disse Zarqawi.

Incerto su cosa dire all'uomo i cui video aveva guardato all'infinito su Internet, Balawi stentava a trovare le parole. *Zarqawi avrebbe accettato il suo aiuto? E se Balawi gli avesse dato la macchina? Non potevano diventare martiri insieme?*

Zarqawi non diceva nulla, e il sogno si interruppe bruscamente. Balawi si svegliò confuso e giorni dopo era talmente ossessionato dallo strano incontro che ne parlò a vari amici. Cosa voleva dire?

Tutti concordarono che il sogno era un presagio. Un amico disse a Balawi che era un avvertimento, il segno che stava per essere arrestato. Ma un altro gli disse che Zarqawi gli stava impartendo una benedizione. Balawi, disse, era stato chiamato da Dio per un servizio speciale, un atto di jihad per il quale era stato appositamente scelto.

"Tu preparerai la strada di Allah," disse l'amico.

Ventiquattro ore dopo il suo arresto, Balawi mostrava lo stress di un secondo giorno senza sonno. Aveva la voce roca per l'esasperazione, ma non c'era lotta nei suoi occhi. Al di là del tavolo, di fronte a lui, gli uomini del Mukhabarat avevano appena cominciato.

Chi è Abu Shadiyah? Chi è Yamam Mukhaddab?

A porre le domande questa volta erano Ali bin Zeid e un agente più giovane, e l'argomento era l'identità di altri blogger e commentatori che condividevano il medesimo spazio web di Abu Dujana. Balawi poteva plausibilmente dichiarare di non sapere. Come lui, chi scriveva usava nomi falsi e quasi nessuno sapeva chi fossero in realtà o dove vivessero. Per Balawi, gli altri blogger potevano essere agenti dell'intelligence USA. Alcuni senza dubbio lo erano.

Poi una nuova domanda: *Parlaci dei tuoi piani per un'operazione suicida.*

Il più giovane degli interrogatori prese una pagina dal file di Balawi e si mise a leggerla ad alta voce. Balawi riconobbe le proprie parole, tratte da un articolo scritto dopo aver guardato un notiziario sui recenti attacchi

aerei israeliani a Gaza. Il video mostrava donne e ragazze israeliane su un tetto che guardavano un caccia F-16 di fabbricazione americana che colpiva i bersagli a Gaza City. Le donne usavano a turno un binocolo, chiacchierando e ridendo come se assistessero a una partita di polo. Ridendo! Mentre guardava, Balawi sentiva la repulsione invaderlo e penetrargli dentro lentamente, riempiendolo con un misto di rabbia e disprezzo, in buona parte rivolti alla propria codardia.

Questo era accaduto due settimane prima. Ora Balawi restava in silenzio. Spento.

"Quand'è che le mie parole assaggeranno il mio sangue?" continuava l'interrogatore leggendo il foglio stampato. "Sento che le mie parole sono esauste, e a coloro che predicano la jihad raccomando di non cadere nel mio dilemma e nell'incubo che mi ossessiona, di poter morire un giorno nel mio letto."

Ali bin Zeid osservò il suo detenuto per un lungo momento. *Parole decise. Ma quest'uomo non è Zarqawi.*

Bin Zeid aveva lavorato con dei veri terroristi, jihadisti duri e puri talmente fanatici da dare il benvenuto alla morte e rifiutarsi di cedere di fronte a qualunque cosa il Mukhabarat gli scagliasse contro. Balawi era rimasto senza energie il primo giorno. Le sue parole erano piene di spacconeria, ma l'uomo con gli occhi all'ingiù che aveva davanti era molle e debole.

Era anche familiare in maniera irritante, come uno che bin Zeid avrebbe potuto conoscere a scuola. Avevano su per giù la stessa età. Entrambi erano laureati e avevano vissuto all'estero. Entrambi discendevano da tribù con radici ancestrali nella penisola araba e vantavano legami con il profeta Maometto. Le loro famiglie avevano viaggiato e capivano il mondo al di fuori della Giordania. Balawi era sposato con due bambine piccole; bin Zeid era sposato da poco e sperava di avere presto dei figli.

Bin Zeid poteva addirittura apprezzare, in astratto, il profondo risentimento che animava la controfigura online di Balawi. A dispetto della politica ufficiale di pacifica convivenza con Israele sostenuta dal suo governo, bin Zeid aveva spesso provato una fitta di amarezza nelle mattine in cui, seduto sul portico dietro a casa sua, su un alto crinale rivolto verso il mar Morto, guardava le fertili pianure a nord e a ovest, terre che un

tempo erano appartenute agli arabi. Quasi tutti i giordani si erano arrabbiati quando i carrarmati israeliani erano entrati a Gaza alla fine di dicembre e avevano ucciso più di cinquecento militanti di Hamas e civili. Gli arabi consideravano sproporzionata questa reazione agli attacchi missilistici dei palestinesi.

Ma – concludevano bin Zeid e i suoi colleghi – Balawi aveva superato un limite. Contro ogni logica e contro il proprio interesse, aveva abbracciato una virulenta filosofia che minacciava di distruggere tutto ciò che la Giordania aveva ottenuto in mezzo secolo di esitante progresso verso la modernità. Aveva rischiato la propria reputazione e la propria famiglia per servire fanatici che vivevano in grotte a più di tremila chilometri di distanza.

Com'era possibile che una cosa del genere accadesse a un giovane intelligente ed esperto del mondo come Balawi era un mistero. Ma su una cosa non c'erano dubbi: Abu Dujana avrebbe smesso di esistere, e la vita di Balawi sarebbe radicalmente cambiata. D'ora in avanti il medico e il Mukhabarat sarebbero stati legati per sempre. La possibilità di lavorare, viaggiare, possedere una casa e vestire le sue bambine sarebbe dipesa per Balawi dalla generosità dell'agenzia di spionaggio e dalla buona condotta di Balawi stesso. E se il Mukhabarat avesse avuto bisogno di qualcosa – grande o piccola, non importa – Balawi non avrebbe potuto che ubbidire.

L'uomo seduto al posto di prigioniero non aveva ancora ben compreso questa nuova realtà, ma l'avrebbe fatto. A giudicare dal suo aspetto, non ci sarebbe voluto molto tempo.

Il terzo giorno dopo l'arresto di Humam al-Balawi, suo padre e suo fratello maggiore Muhammad presero un taxi e attraversarono la città fino a Wadi as-Seer e il quartier generale del Mukhabarat. Un soldato giordano armato con un fucile d'assalto M4 fece fermare la macchina a poche decine di metri dall'ingresso principale e costrinse il vecchio a camminare mentre il figlio aspettava. Il tempo era freddo e grigio da una settimana e un vento proveniente da nordest strattonava la kaffiyeh di Khalil al-Balawi mentre attraversava il parcheggio e si dirigeva al piccolo edificio in cui i visitatori venivano controllati in cerca di armi e bombe.

Al posto di guardia, Khalil al-Balawi diede il suo nome e chiese di parlare con un agente del Mukhabarat, il colonnello Fawas, che lo

aspettava.

"Sono qui per riprendere mio figlio," disse.

Gli fu dato un numero su un foglietto di carta e fu accompagnato a una sala d'attesa, una piccola stanza con pavimenti di marmo bianco e qualche sedia di pelle. Un grande ritratto del re Abdullah II in uniforme militare da parata, piena di mostrine e medaglie, guardava dall'alto con aria di disapprovazione.

Per tutta la vita sono riuscito a evitare questo posto, pensò, *fino a oggi.*

Ormai la famiglia aveva intuito la ragione dell'arresto di Humam. Gli agenti governativi avevano sequestrato gli strumenti informatici e Defne aveva parlato loro della fascinazione del marito per le chat room online. Khalil al-Balawi, che era stato insegnante di letteratura araba e di religione prima di andare in pensione, sapeva poco di queste cose. Ma aveva appreso da un funzionario del Mukhabarat che suo figlio stava collaborando e che sarebbe stato rilasciato giovedì, prima del fine settimana musulmano.

Il vecchio era talmente in ansia che non aveva quasi dormito. Mentre aspettava, la sua mente correva e ripensava a Humam da ragazzo: brillante, testardo, insaziabilmente curioso e – fra tutti i suoi dieci figli – quello che gli assomigliava di più.

Papà, perché Dio ha creato gli uomini?

Be', Humam, il fine dell'uomo è adorare il suo Creatore.

(Silenzio.)

Papà, perché Dio ha creato le formiche?

Un'ora passò, poi due. Altri numeri venivano chiamati e ormai la sala d'attesa era quasi vuota. Temendo che fosse accaduto qualcosa di male, Khalil al-Balawi tornò al posto di guardia e, rivolgendosi da vecchio infermo al buon cuore del servitore di Sua Maestà, chiese educatamente informazioni. Fu fatta una telefonata e ottenuta l'informazione.

"Mi spiace, *Ya ammo* Balawi, ma suo figlio non è più qui," disse il responsabile.

"E dov'è?"

"A casa, naturalmente," fu la risposta. "È stato riaccompagnato un'ora fa."

Khalil al-Balawi attraversò Amman alla massima velocità consentita dal traffico pomeridiano, mentre insieme a Muhammad passava in

rassegna le possibili spiegazioni dell'improvviso cambio di programma. Forse Humam era ferito? Sfregiato? Da quando in qua il Mukhabarat offriva ai detenuti la cortesia di un passaggio a casa?

Mentre il centro di Amman lasciava posto ai quartieri più poveri, il vecchio si abbandonò ai cattivi pensieri. I Balawi erano segnati. Stava succedendo di nuovo.

La vita era cominciata male per Khalil al-Balawi, nato in mezzo ai disordini nel 1943 in un villaggio nei pressi di Beersheba, oggi nel sud di Israele. Quando aveva cinque anni la sua famiglia aveva assistito a massacri, uccisioni per rappresaglia e infine alla guerra aperta che aveva spaccato la Palestina in due stati e costretto all'esilio decine di migliaia di arabi, compresi i Balawi. Il campetto in cui giocava da ragazzo era adesso un campo di cotone di proprietà di un consorzio ebraico, per sempre precluso ai Balawi.

Suo padre, operaio, si era stabilito in Giordania, e la famiglia, in particolare Khalil, dotato studente i cui alti voti e la cui laurea costituivano l'orgoglio del clan Balawi, aveva prosperato. Ma essendoci pochi lavori disponibili in Giordania, Khalil si era trasferito con la moglie in Kuwait, dove aveva accettato un posto di insegnante. Era diventato capodipartimento e sarebbe stato contento di concludere i suoi giorni nel sicuro, tranquillo Kuwait, con la sua politica moderata e la sua ricca economia basata sul petrolio. Invece, nell'agosto del 1990, la Guardia repubblicana del leader iracheno Saddam Hussein era penetrata a Kuwait City, scatenando sei mesi di occupazione militare, saccheggio e guerra. Dopo la sconfitta dell'Iraq da parte della coalizione a guida USA nel 1991, i kuwaitiani avevano immediatamente espulso più di trecentomila giordani che vivevano nel paese, perché il loro governo aveva appoggiato l'Iraq nel corso del conflitto. Khalil al-Balawi era riuscito a salvare alcuni tesori di famiglia, ma fra l'occupazione e l'espulsione aveva perso tutto il resto.

Tornato in Giordania, aveva lottato per far finire l'università ai suoi ragazzi e sperava in un periodo più tranquillo, circondato da figli e nipoti soddisfatti e benestanti. Ma mezzo secolo di sconvolgimenti e disgrazie non eguagliavano il dolore che sentiva nel profondo del cuore.

La macchina accostò al marciapiede sulla via Urwa bin al-Ward, e Khalil al-Balawi scese rapidamente ed entrò in casa, superando il figlio

maggiore. Lì nel salotto, sul divano nero circondato dai libri del vecchio, c'era Humam.

"*Salaam alekum, Humam*," disse il padre. "La pace sia con te."

Humam non rispose. Non riusciva a guardare suo padre negli occhi.

I due sedettero in silenzio. Finalmente Humam parlò, tenendo la testa china.

"Ho salvaguardato il nome di famiglia, Padre," disse.

"Humam, non dovevi fare niente," disse il vecchio. "Il nome della nostra famiglia è pulito."

Passarono dei giorni prima che Humam pronunciasse un'altra parola. Suo padre pensava che il figlio avrebbe finito per raccontare ciò che era accaduto, per cui non faceva domande. Cinque giorni passarono, poi una settimana. Finalmente, un giorno, quando i due si trovarono di nuovo soli in salotto, Khalil al-Balawi non poté più trattenersi.

"Ti hanno picchiato?" chiese dolcemente.

Humam alzò la testa e finalmente guardò il padre negli occhi. Aveva le guance arrossate e, quando parlò, le sue parole, in arabo, erano un sibilo a malapena udibile.

"No," disse. "Mi hanno umiliato."

5. L'informatore

Amman, Giordania – 8 febbraio 2009

Ali bin Zeid incastrò il proprio corpaccione sulla sedia dell'ufficio e guardò lo schermo del computer aggrottando la fronte. Il file scritto a metà, già codificato come "segreto" ma in attesa della conclusione che gli avrebbe fornito, se solo fosse riuscito a decidere quale doveva essere, era ancora lì. Il rapporto aveva un sottotitolo in arabo ("Valutazione" e "Humam Khalil al-Balawi"), ed era del tutto normale. Tranne che per quell'ultima parte, la conclusione.

Che potenzialità si intravedono per questo soggetto? era la domanda.

Bin Zeid era stanco, sentiva la fatica degli strani orari del Mukhabarat e lo stress dei molti casi difficili, fra cui questo. Lo irritava il fatto che raramente aveva il tempo per un pasto decente con sua moglie, tanto meno per la luna di miele che le prometteva da più di un anno. Il sole tardo invernale era basso sull'orizzonte quanto bastava per inondare il suo ufficio al quarto piano di una luce dorata che cancellava i caratteri elettronici e rendeva soffocante la stanza. Bin Zeid distolse lo sguardo dallo schermo e riprese in mano il file cartaceo di Balawi. Si mise a leggere.

Humam al-Balawi aveva parlato, alla fine.

Dopo tre giorni nelle mani del Mukhabarat, e in una manciata di incontri segreti successivi, il medico aveva rivelato il nome di figure interne ad al-Hesbah e ad altri siti web jihadisti. Aveva detto quello che sapeva sulle reti di blogger jihadisti e sui loro finanziamenti. Aveva parlato così apertamente che catene e manette erano sparite e gli interrogatori erano diventati conversazioni a ruota libera. Poi era rimasto seduto in

silenzio, il volto arrossato, la testa fra le mani, sopraffatto da un'emozione indicibile.

Balawi aveva giurato a coloro che lo interrogavano che nel profondo del suo cuore era contrario al terrorismo in tutte le sue forme. Era una dichiarazione che sembrava del tutto contraria ai post in cui lodava famigerati macellai come Abu Musab al-Zarqawi.

"È vero che mi piace esprimere quello che penso quando scrivo," aveva detto a un certo punto. "Ma sono contrario alla violenza, anche nell'azione militare. La nostra religione vieta il terrorismo." Balawi osservava i volti scettici intorno a lui. *Non sono così*, aveva protestato. I blog, la controfigura, gli inviti al sangue: nulla di questo era reale.

È solo un hobby, aveva detto.

Dopo averlo rilasciato, gli uomini del Mukhabarat si accinsero a verificare le sue informazioni. Approfondirono anche la sorveglianza di Balawi stesso, intercettando le sue telefonate, tracciando i suoi movimenti e andando al di fuori della Giordania per verificare i suoi legami con i gruppi terroristici. L'agenzia incaricò il capitano Ali bin Zeid del file di Balawi e passò gli elementi essenziali alla CIA, che condivideva con i giordani gli spazi del centro antiterrorismo in un edificio alla periferia di Amman. L'agenzia di intelligence americana voleva controllare con il proprio database i nomi forniti da Balawi.

Più approfondivano, più la vita segreta di Balawi appariva nebulosa e pericolosa. A dispetto delle sue dichiarazioni di rifiuto della violenza, gli agenti scoprirono che almeno due volte aveva tentato di unirsi alla ribellione sunnita di Zarqawi in Iraq. Perché alla fine non ci fosse riuscito non era chiaro. Forse gli era mancato il coraggio, o si era sentito in colpa nel lasciare orfane le sue bambine; probabilmente era stato costretto ad ammettere con se stesso di essere un cattivo candidato guerrigliero, essendo privo sia della forza fisica sia dell'addestramento militare. Come piano B aveva chiesto ad amici e parenti fondi per gli insorti e aveva raccolto poco più di mille e quattrocento dollari, poi aveva rinunciato. Dopo l'invasione israeliana di Gaza nel 2008, aveva tentato di partire volontario come medico di Hamas a curare i feriti palestinesi.

Emerse che Balawi aveva anche flirtato, e forse qualcosa di più, con una nota organizzazione terroristica in Turchia. Quando viveva a Istanbul come studente aveva presenziato a incontri dell'Islami Büyükdoğu

Akıncılar-Cephesi, o Grande fronte dei cavalieri islamici orientali, un gruppo che rivendica parentele con al-Qaida e propugna il rovesciamento dei governi laici del Medio Oriente, da Ankara ad Amman al Cairo. La polizia turca attribuisce all'IBDA-C parecchi spettacolari attentati terroristici, fra cui quelli a due sinagoghe di Istanbul che provocarono ventiquattro morti nel 2003.

Le fonti turche rivelarono che l'interesse per questo gruppo era apparentemente condiviso dalla donna che Balawi avrebbe finito per sposare. Humam e Defne Bayrak si erano conosciuti nel 2001 all'interno di una chat room per giovani musulmani. Dopo aver cominciato a frequentarsi, i due si erano uniti ad altre coppie in occasioni sociali che erano di fatto momenti di reclutamento del Fronte dei cavalieri: lezioni per piccoli gruppi, raccolte di fondi a sostegno dei militanti palestinesi.

Defne, alta, magra, con una carnagione da bambola di porcellana, ammirava l'intelligenza di Humam, ma si era innamorata davvero del suo conservatorismo politico, secondo quanto diceva lei stessa. Viveva nella casa dei genitori a Istanbul, lavorando come giornalista e coltivando saltuariamente i suoi studi di arabo, quando lo studente di medicina giordano era entrato di colpo nella sua vita. Tre mesi dopo progettavano di sposarsi.

"Mi piaceva la sua personalità, la sua devozione, la sua adesione alla religione," disse lei.

Durante il corteggiamento la coppia cominciò a cambiare. Nessuno dei due era mai stato considerato devoto in senso tradizionale. Defne indossava il velo in pubblico, ma lo faceva la maggior parte delle donne turche adulte. Humam aveva memorizzato larghe porzioni del Corano da bambino, ma saltava regolarmente la preghiera del venerdì alla moschea e parlava in tono derisorio della natia Giordania come di "quel paese islamico". Insieme, viceversa, Humam e Defne abbracciarono un credo che stava diventando sempre più popolare tra l'élite universitaria della Turchia e il cui principio basilare era la rabbia nei confronti dei non musulmani. Radicata nello stesso risentimento pluridecennale espresso da milioni di altri musulmani, ma propria dei giovani privilegiati giunti alla maturità nell'epoca di al-Qaida, questa forma di fede scorgeva complotti della CIA e dell'intelligence israeliana dietro agli attacchi dell'11 settembre 2001. I suoi aderenti vedevano l'invasione e l'occupazione di Iraq, Gaza e Afghanistan

come parte di una crociata occidentale per distruggere e corrompere l'Islam, depredare le risorse naturali e uccidere migliaia di innocenti.

La nuova passione di Humam e Defne era in parte dovuta alla loro storia familiare e personale: Humam era figlio di profughi palestinesi e curava bambini profughi; Defne aveva lavorato per giornali conservatori turchi, traducendo dall'arabo reportage sui combattimenti in Iraq e in Afghanistan. Defne, che gli amici dicono fosse la più decisa dei due, aveva tradotto anche libri in lode al capo di al-Qaida Osama bin Laden e dell'ex leader iracheno Saddam Hussein. Il primo era intitolato *Osama bin Laden, il Che Guevara dell'Oriente*.

Ma Humam e Defne avevano trovato l'uno nell'altro un partner le cui idee politiche rinforzavano e amplificavano le proprie. In seguito, quando ebbero delle figlie, anche la scelta dei nomi divenne un modo per affermare le loro convinzioni.

I due chiamarono la prima figlia Leila in onore di Leila Khaled, una donna palestinese che nel 1969 aveva sequestrato un aereo di linea della TWA ed era finita in una prigione britannica. La seconda venne chiamata come una regista palestinese nata in Svezia di nome Lina Makboul. La sua opera più nota è un documentario intitolato *Leila Khaled: dirottatrice*.

In quel momento bin Zeid fece quello che faceva spesso quando aveva bisogno di pensare. Dall'alto del suo seggiolino di pilota nella cabina di comando di un Boeing 737 controllò gli alettoni e diede gas. Le strisce della pista di decollo cominciarono a venirgli incontro sempre più veloci. Bin Zeid tirò a sé la barra di comando, e con un ruggito la prua dell'aereo si alzò verso il cielo, superando alberi e alture e librandosi in un'infinita distesa azzurra.

Bin Zeid si tolse le cuffie e si appoggiò allo schienale, fissando lo schermo del computer. Fisicamente era ancora in Giordania, nella casa che aveva costruito davanti al mar Morto. Bin Zeid aveva installato il simulatore di volo sul suo computer in modo che sembrasse una vera cabina di pilotaggio, con gli strumenti di controllo e i pedali e perfino il rumore dei motori, che scaricava da Internet per adattarlo al tipo di aereo che stava pilotando. Programmava la rotta verso una città lontana e poi, una volta ritirati i carrelli, restava seduto in silenzio per un'ora o più

mentre l'aereo si muoveva su mari deserti. Il suo hobby lasciava perplessi alcuni familiari, ma bin Zeid diceva che era terapeutico.

Mi aiuta a pensare, diceva.

È questo il tuo problema, gli ribattevano di solito. *Tu pensi troppo.*

Ma bin Zeid aveva bisogno di spazio quando affrontava un problema complicato. Se aveva una giornata per sé, scappava nel deserto con la sua Land Rover e i suoi due cani o si dirigeva a sud verso il mar Rosso con sua moglie Fida, per ancorare la barca in una caletta isolata, senza altri esseri umani in vista. Nelle foto sembrava sempre nello stesso posto: solo su una sedia da spiaggia, con gli short e un cappello floscio mimetico, gli occhi fissi su un punto indistinguibile all'orizzonte.

Bin Zeid si era innamorato dell'America in quanto terra di orizzonti infiniti. Durante i fine settimana di vacanza all'Emerson College si metteva in strada con la sua macchina, a volte da solo, a volte con il fratello Hassan, che studiava dall'altra parte della città alla Boston University. Quando aveva poco tempo, guidava fino a Cape Cod per passeggiare sulla spiaggia o per sedersi sugli economici sedili del Fenway Park a riflettere sui misteri del baseball americano e sul fascino dei würstel. Durante le vacanze più lunghe guidava da solo fino all'innevata Montreal o scopriva un lago nascosto fra le colline delle Blue Ridge Mountains in Virginia.

Il suo bisogno di muoversi era uno dei molti tratti che lo distinguevano e lo rendevano una sorta di eccezione all'interno del servizio di intelligence giordano. I suoi conoscenti alla CIA scherzavano sul fatto che il diligente e modesto bin Zeid era "il meno reale dei reali". Ma alcuni colleghi giordani facevano fatica a vedere al di là dei suoi legami con la monarchia e del suo stile di vita decisamente occidentale. I suoi superiori temevano che i legami familiari finissero per catapultare bin Zeid ai vertici, scavalcando i veterani e dando alla famiglia reale un controllo ancora più stretto sull'agenzia di spionaggio. Gli altri agenti ammiravano la sua energia, ma erano ancora ben consapevoli del divario fra le loro vite e la sua. Non erano solo i soldi e i privilegi, anche se tutti sapevano degli studi a Boston e del piccolo yacht da pesca Bertram che bin Zeid e i suoi fratelli tenevano ancorato nel porto di Aqaba. Era anche l'evidente distacco di bin Zeid dalle convenzioni che governavano le scelte di vita della maggior parte degli uomini giordani suoi coetanei. Benché musulmano, aveva sposato una donna della minuscola comunità cristiana

della Giordania, una bellezza bruna di nome Fida Dawani. In una cultura che considera i cani impuri, bin Zeid era apertamente affezionato a Jackie, una pastora tedesca che aveva acquistato da cucciola, e alla sua ispida figlia Huskie. Le due giravano per Amman sulla macchina di bin Zeid come se fossero una coppia di cani da pastore in un ranch del Wyoming.

Bin Zeid poteva ignorare i commenti sui suoi cani, ma detestava che le persone lo trattassero in maniera diversa a causa del suo sangue reale. Benché i colleghi continuassero a chiamarlo Sharif Ali, si presentava come "capitano" sul lavoro e semplicemente come "Ali" nei negozi del quartiere. Il tecnico locale che si occupava del computer portatile di bin Zeid apprezzava l'affabile giovanotto che si fermava nel suo negozio per commentare le notizie del giorno e che a volte portava una pizza da dividere con i tecnici. Passarono anni prima che venisse a sapere che il modesto Ali, sempre in jeans, era un agente del Mukhabarat e cugino del re.

Sul lavoro, però, bin Zeid era concentratissimo. Da ragazzo aveva scritto in un tema che intendeva dedicare la vita al servizio del suo paese, affermando che era "molto importante che una persona fosse pronta a morire per il suo paese". Era andato a lavorare per il Mukhabarat subito dopo la laurea e si era immerso nel lavoro. Era stato coinvolto in alcuni dei più importanti casi di terrorismo, fra cui le indagini sugli attentati di Amman del 2005, organizzati da Zarqawi. E a poco a poco era diventato un indispensabile elemento di collegamento fra il servizio di intelligence e la CIA. Le due agenzie lavoravano insieme dagli anni sessanta, e nel 2001 gran parte del budget del Mukhabarat era sottoscritto dal ricco partner americano. Dal punto di vista di Langley, era un buon investimento: l'agenzia giordana era affidabile e i suoi operativi erano considerati fra i migliori al mondo.

Bin Zeid occupava un posto unico in questo rapporto speciale. Comprendeva gli americani e la loro lingua meglio di chiunque altro nel Mukhabarat, e l'agenzia USA richiedeva regolarmente lui ogni volta che i due paesi collaboravano in indagini congiunte. Quando le tattiche delle due agenzie collidevano, toccava a bin Zeid fare da mediatore e da ponte.

Il caso Balawi era un esempio perfetto. Due settimane dopo il suo arresto, Humam al-Balawi rimaneva indecifrabile per il Mukhabarat. Certo, aveva fornito nomi di autori jihadisti ma, a un esame più attento, le

sue confessioni apparivano meno decisive. Gli autori erano figure minori oppure figure prominenti le cui identità erano già note. Balawi era rimasto pulito dopo il suo rilascio e aveva posto fine ai suoi articoli online – non aveva potuto fare altrimenti – ma bin Zeid non aveva prove sicure che avesse cambiato le sue idee o che ci si potesse fidare di lui.

La CIA e gli altri funzionari del Mukhabarat, tuttavia, erano sempre più interessati al dottore. Abu Dujana al-Khorasani era un opinion leader emergente nel mondo dell'Islam radicale, e adesso l'uomo dietro la maschera apparteneva al Mukhabarat. Cos'avrebbe potuto fare se avesse lavorato per loro?

La Giordania impiegava già centinaia di informatori, che rientravano in due tipologie: spie di basso livello e di dubbia affidabilità, e un'élite di agenti ben addestrati, che avevano passato anni a perfezionare la loro copertura. Balawi non era né l'uno né l'altro, ma sicuramente doveva esserci un ruolo anche per lui. Toccava a bin Zeid valutare quale potesse essere questo ruolo. Per farlo, avrebbe dovuto diventare il miglior amico di Balawi.

A complicare le cose c'erano le pressioni che riceveva dall'alto. Coltivare un informatore richiede tempo, ma all'improvviso di tempo ce n'era poco. A Washington la nuova amministrazione Obama si era insediata promettendo di ridisegnare le priorità del paese in materia di antiterrorismo, a partire da un rinnovato impegno a catturare Osama bin Laden e il suo vice Ayman al-Zawahiri. La CIA aveva fretta di trovare e mettere in campo una serie di nuovi informatori e operativi in Medio Oriente e in tutto il mondo. In Giordania, agli agenti del Mukhabarat si chiedeva di scrivere rapporti che descrivessero nuovi promettenti contatti e ciò che potevano offrire.

Mentre si accingeva a scrivere una valutazione di Balawi, bin Zeid esprimeva ad alta voce ai colleghi la sua preoccupazione che gonfiare le aspettative potesse condurre a delusioni ed errori.

Una sera, dopo il lavoro, lasciò da parte il caso per guardare un film a casa di un amico. Il film era *Nessuna verità*, un thriller hollywoodiano con Russell Crowe e Leonardo DiCaprio. Ambientato per lo più in Giordania dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, il film parla di un funzionario corrotto della CIA, interpretato da Crowe, i cui errori di calcolo mettono ripetutamente a rischio la vita dei sottoposti nonché degli arabi

che si trovano sotto il fuoco incrociato. Guardando il film, bin Zeid pareva molto colpito da come venivano ritratti gli agenti americani e giordani in guerra con i terroristi mediorientali e spesso fra di loro.

Alla fine del DVD, l'amico chiese a bin Zeid le sue impressioni. I due risero dei complicati colpi di scena della vicenda; poi bin Zeid si fece serio.

"C'è una cosa vera," disse. "È il modo in cui fa vedere che gli americani hanno sempre troppa fretta. Vogliono tutto subito."

La fine di febbraio portò il tempo più freddo e gelido che Amman sperimentasse da anni. Le temperature si aggirarono per giorni intorno allo zero e una rara nevicata costrinse a chiudere le scuole e spedì un esercito di uomini a spalare i marciapiedi solitamente polverosi. Humam al-Balawi aveva passato molto tempo fuori casa durante l'ondata di freddo, ma un pomeriggio tornò dai suoi appuntamenti con un annuncio a sorpresa: aveva venduto la macchina.

I genitori e i fratelli lo guardarono stupefatti. La robusta, modesta Ford di Humam era una delle cose a cui era più affezionato. Era anche il suo unico mezzo per andare al lavoro nella lontana clinica Marka.

"Perché l'hai fatto?" chiese finalmente suo padre.

Humam si strinse nelle spalle. "Ha bisogno di molta manutenzione," disse. "Sono stufo di starci dietro."

A giudicare dal suo aspetto, Humam non era semplicemente stanco. Parlava poco in quei giorni, a casa passava il tempo al computer – il Mukhabarat gliel'aveva gentilmente restituito – o perso nei suoi pensieri. Scompariva per ore di fila, dicendo in tono vago che andava alla moschea e a vedere certi amici.

Alla clinica i suoi pazienti avevano notato i vestiti stranamente cascanti e la pelle giallastra, ed erano preoccupati per lui. Chi lo affrontò fu Hannan Omar, quarantadue anni, madre di quattro bambini, che con il suo carretto vendeva merendine nell'atrio della clinica. Quando la pressione sanguigna di Omar era scesa improvvisamente, qualche mese prima, Balawi l'aveva seguita per settimane per assicurarsi che prendesse la sua medicina.

"Hai perso peso!" disse in tono di rimprovero a Balawi quando questi arrivò al lavoro una mattina. "Sei ammalato?"

Il dottore sorrise debolmente e disse che era il diabete a farlo dimagrire. Fu l'ultima volta che lo vide; in seguito seppe che Balawi aveva presentato al direttore della clinica le proprie dimissioni.

A poco a poco, Balawi stava smantellando la sua vecchia vita. Per certi versi, il vecchio Balawi già non esisteva più.

Defne Bayrak tentava di capire cosa succedeva a suo marito, ma otteneva solo piccoli indizi. Dopo i tre giorni trascorsi nella prigione del Mukhabarat, Balawi era quasi irriconoscibile: nervoso, cupo, distratto. Non era mai stato uno di quelli che pregano apertamente, ma adesso pregava in continuazione, chiedendo a Dio di guidarlo anche nelle minime decisioni. Sedeva per ore nell'appartamento con il Corano aperto davanti, e quando le bambine facevano rumore giocando, correva – a volte letteralmente – alla moschea del quartiere e alla serenità della sua sala di preghiera.

Di tanto in tanto permetteva a sua moglie di lanciare un'occhiata all'interno della sua testa. Defne era abile a ricavare dettagli sulla detenzione di suo marito, quando Balawi descriveva la deprivazione di sonno e le pressioni che gli avevano fatto perché rivelasse la vera identità di autori importanti. *Non ho fatto nessun nome*, mentiva. Le ripeteva quello che diceva a suo padre: che il Mukhabarat non aveva fatto ricorso alla tortura, ma aveva tentato di umiliarlo. Non spiegava in che modo.

Parlava anche del suo nuovo referente, un agente dell'intelligence di nome Ali, strettamente imparentato con il re. Dopo la sua liberazione, aveva preso a incontrarsi con questo agente per fare due chiacchiere in maniera informale, disse a Defne, inizialmente solo per un tè, poi più a lungo. Balawi non aveva altra scelta che dire di sì agli incontri con bin Zeid. A poco a poco rimase colpito da quello che quest'ultimo gli diceva.

Si incontravano in un punto prestabilito. Bin Zeid di solito arrivava con la sua Land Rover grigio-azzurra. Se era ora di cena, bin Zeid sceglieva il ristorante e pagava il conto, che a volte arrivava a settantacinque dollari o più (enormemente caro rispetto ai döner kebab nel quartiere di Balawi). Una volta bin Zeid chiese al medico di accompagnarlo a fare una commissione, e i due trascorsero una mezz'ora camminando nel supermercato Safeway, in stile occidentale, con la sua frastornante abbondanza di cibi freschi o importati e la saletta discreta in cui i clienti potevano comperare vino e whisky. Dopo aver fatto la fila alla cassa, bin Zeid si mise una confezione di cibo per cani sotto al braccio e porse a

Balawi parecchi sacchetti di cibarie: un regalo, disse, per il dottore e la sua famiglia.

Le allusioni di bin Zeid erano sottili, soprattutto all'inizio, ma il messaggio era sempre lo stesso: *Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Per il tuo bene. Per il bene del nostro paese.* Dissezionava alcuni degli scritti più urlati che Balawi aveva firmato come Abu Dujana al-Khorasani, tentando delicatamente di rovesciare il modo in cui i jihadisti usavano il Corano per giustificare gli attacchi suicidi e il terrorismo.

La visione dell'Islam di Osama bin Laden è distorta, diceva. *Il Corano proibisce l'uccisione di persone innocenti.*

Bin Zeid suggeriva addirittura che re Abdullah II di Giordania fosse una manifestazione dei principi islamici più pura rispetto a bin Laden. Dopo tutto il re, un uomo con tendenze occidentali e una moglie affascinante che viaggiava nel mondo per promuovere l'istruzione femminile, era uno hashemita, apparteneva cioè a un clan che discendeva direttamente dal profeta Maometto.

Balawi annuiva in segno di tacito accordo. Forse c'era un modo in cui poteva aiutare la monarchia.

Il ruolo preciso che Balawi poteva giocare non fu immediatamente chiaro, ma su una cosa bin Zeid fu chiarissimo: se il dottore avesse potuto usare i suoi contatti per contribuire a scovare dei terroristi ricercati, la potenziale ricompensa sarebbe stata immensa. Sufficiente a cambiare la sua vita e quella di tutta la sua famiglia.

Quanti soldi? Dipendeva dal bersaglio, ma la CIA, l'agenzia che firmava gli assegni, aveva messo delle taglie sulla testa di bin Laden e del suo astuto numero due, il medico egiziano Ayman al-Zawahiri, promettendo somme difficili perfino da immaginare.

Quanti, esattamente? chiese più tardi Defne, quando il marito tornò a casa. Nel raccontare alla moglie i dettagli dei loro incontri nell'intimità del loro appartamento, Humam era stato sprezzante verso l'agente del Mukhabarat. Ma adesso era di nuovo distratto, perso nei suoi pensieri.

Milioni, disse infine.

La mattina del 18 marzo, Humam al-Balawi preparò due piccole borse e si accinse a quello che definì un breve viaggio. Annunciò che aveva deciso di

fare domanda per studiare medicina negli Stati Uniti, ma prima doveva passare un esame di qualificazione. L'esame si teneva a Istanbul.

La storia era quasi plausibile. Molto tempo prima del suo arresto, Balawi aveva parlato di studiare in America e si era agitato dubitando di saper decifrare l'inglese altamente tecnicistico nell'esame che avrebbe deciso della sua idoneità. Ma quando l'argomento era saltato fuori in passato, aveva fatto intendere che il test si sarebbe svolto ad Amman. Tuttavia Balawi aveva buone relazioni in Turchia dai tempi dell'università, e nessuno mise in dubbio le sue ragioni per recarvisi. Balawi abbracciò le bambine e la moglie e lasciò la casa insieme al fratello minore Assad, che accettò di accompagnarlo all'aeroporto. Humam non disse nulla del viaggio a suo padre e non trovò il coraggio di salutarlo.

All'aeroporto internazionale Regina Alia di Amman, Humam disse al fratello di ignorare il check-in per Istanbul. Fecero invece la fila a uno sportello della compagnia Emirates per prendere un volo diretto a Dubai, l'hub di transito degli Emirati Arabi Uniti. Human depose i bagagli e chiese un biglietto per la sua destinazione finale: Peshawar, Pakistan.

In seguito Humam strinse la mano al fratello minore, che lo guardava con un misto di perplessità e preoccupazione.

Credo che dovremmo parlare a nostro padre di questo, disse finalmente Assad al-Balawi.

No, non deve saperlo, fu la risposta. *Me lo prometti?*

Assad acconsentì.

La pace sia con te, disse.

E con te.

Humam al-Balawi si infilò in tasca biglietto e passaporto, si girò e salì le scale diretto al gate.

6. Bersagli

Langley, Virginia – maggio-giugno 2009

Per tutta la primavera l'invisibile esercito americano di satelliti spia e informatori allargò la sua rete nel Pakistan nordoccidentale, schierando gli strumenti di ascolto più sensibili in una delle regioni più arretrate del mondo. Le telecamere scrutavano ogni capanna di fango, fienile e riparo per le capre in un'area grande come Puerto Rico. Schiere di computer controllavano le linee telefoniche, le comunicazioni online e i segnali radio, in una ricerca automatica di singole parole o frasi che potessero rivelare problemi o condurre alla cattura di un nemico lungamente ricercato.

A maggio una frase del genere, colta durante le normali intercettazioni telefoniche, fece fare un salto sulla sedia a un traduttore della stazione di ascolto della NSA a Fort Meade, Maryland. Le parole furono sottolineate in un rapporto subito inviato all'ufficio del direttore, poi ai piani alti del quartier generale della CIA e infine sulla scrivania di Leon Panetta, al terzo mese da direttore della CIA.

Ordigni nucleari.

Panetta lesse e rilesse il rapporto. Grazie a un'intercettazione nella provincia tribale nota come Sud Waziristan, due comandanti talebani erano stati intercettati mentre parlavano di Baitullah Mehsud, il piccolo brigante pashtun che di recente aveva assunto il comando della più vasta alleanza di gruppi talebani in Pakistan. Era una discussione animata riguardante un'acquisizione di grande importanza, che avrebbe garantito la vittoria di Mehsud sul governo centrale del Pakistan e innalzato la sua posizione fra i jihadisti di tutto il mondo. Uno degli uomini usava la parola

pashtun *itami*, che significa "atomico" o "nucleare". Mehsud possedeva ordigni *itami*, diceva.

Quando lo shock si placò, a Langley subentrò lo scetticismo. Era forse un errore di traduzione? Una vanteria? Uno stratagemma? Alcune delle persone più esperte dell'agenzia erano apertamente sprezzanti. Baitullah Mehsud era un gangster semianalfabeta abituato a spararle grosse. La sua esperienza con le bombe si limitava ad attaccare qualche chilo di esplosivo artigianale addosso a un disgraziato adolescente e a far saltare in aria un bazar. Mehsud era privo delle risorse per procurarsi un'arma nucleare, e nessuno sarebbe stato tanto stupido da dargliene una.

La CIA comunque aumentò il livello di attenzione della sua sorveglianza nella collinosa regione di confine che ospitava il clan di Mehsud. Gli ascolti, intensificati, continuarono inutilmente per giorni, finché una sera le reti dell'agenzia pescarono qualcosa di grosso: un incontro segreto fra membri della Shura (consiglio) di Baitullah Mehsud. I consiglieri furono sentiti discutere un interessante dilemma etico che il gruppo di recente si era trovato ad affrontare.

In base alle leggi islamiche, si chiedevano i consiglieri, *era ammissibile usare i nuovi "ordigni" di Baitullah Mehsud?*

Adesso l'attenzione dell'intera infrastruttura di sicurezza dell'amministrazione Obama era concentrata su un gruppetto di case nel Pakistan nordoccidentale. I talebani avevano massacrato senza rimorsi migliaia di persone, comprese donne e bambini, eppure questi ordigni li facevano esitare. Il movimento terroristico sembrava compiere un insolito passo allo scopo di procurarsi una copertura religiosa per quanto stava per fare.

A Washington neanche una parola sulla nuova minaccia venne pronunciata in pubblico. Ma all'interno dell'amministrazione Obama le agenzie governative si preparavano ad affrontare una nuova crisi. Il dipartimento dell'energia, con i suoi aerei per captare le radiazioni, il Pentagono, i capi della Sicurezza nazionale responsabili dei porti e dei confini: tutti furono allertati. A Langley, Panetta chiedeva quotidianamente dettagli alle squadre dell'antiterrorismo, con gli occhi scuri che lampeggiavano dietro alla montatura metallica. "Di cosa diavolo stiamo parlando qui? Hanno preso qualcosa da uno di quei maledetti depositi nucleari?"

Fra tutti gli scenari devastanti che Panetta si era mai permesso di immaginare, quello di gran lunga peggiore era un'esplosione nucleare in una città americana. C'erano pochissimi posti al mondo in cui i funzionari dell'agenzia temevano che un terrorista potesse acquistare o rubare una bomba o i suoi componenti chiave, e il Pakistan, potenza nucleare, era il primo della lista. Eppure era del tutto inconcepibile che un delinquente di mezza tacca come Baitullah Mehsud fosse riuscito a mettere le mani su una bomba atomica funzionante.

Panetta e i suoi più stretti collaboratori finirono per accettare una spiegazione più plausibile: il terrorista pachistano aveva acquistato una cosiddetta "bomba sporca". Chiamate a volte "armi nucleari dei poveri", le bombe sporche combinano esplosivi convenzionali con quantità letali di rifiuti radioattivi, come il cobalto radioattivo usato per curare i tumori o irradiare i cibi. Le bombe sporche sono molto meno micidiali di una vera bomba atomica, ma sono poco costose, facili da costruire, e possono diffondere la contaminazione radioattiva in vaste aree. Una bomba ben fatta che esplodesse a sud di Manhattan potrebbe uccidere moltissime persone, gettare l'economia nel caos e rendere inabitabile una parte della città per mesi o addirittura per anni. Era questo l'ordigno *itami* che il talebano intendeva usare?

Di fronte a una potenziale minaccia grave, l'amministrazione Obama, al potere da cinque mesi, si preparò ad agire, cominciando con il mandare una delegazione di alto livello in Pakistan per assicurarsi la collaborazione del paese nella caccia a Baitullah Mehsud e ai suoi misteriosi ordigni. "L'intera comunità politica degli Stati Uniti era molto allarmata," disse un funzionario dell'amministrazione che prendeva parte agli incontri convocati per elaborare la risposta della Casa Bianca. "Era una situazione da 'tutti gli uomini sul ponte'."

Panetta aveva già avuto una primavera difficile: a settant'anni, a volte si scopriva a riguardare con nostalgia il tranquillo semipensionamento che si stava godendo quando Obama l'aveva chiamato a dirigere la CIA. L'ex deputato della California era stato proposto per il lavoro di intelligence dal suo vecchio amico Rahm Emanuel, nuovo capo di gabinetto di Obama, ma la sua nomina risultò immediatamente controversa. I precedenti rapporti fra Panetta e il mondo dello spionaggio si erano limitati soprattutto alle sue visite alla Casa Bianca in quanto direttore del personale

dell'amministrazione Clinton, e anche i più convinti democratici al senato si chiedevano pubblicamente se avesse l'esperienza necessaria per guidare l'agenzia di intelligence più forte del mondo. Vedendo i colpi a cui il suo candidato era sottoposto al Campidoglio, Obama chiese a Emanuel se quella nomina valeva il prezzo politico che lui stava pagando.

"Sei sicuro che sia stata una scelta giusta?" disse.

Emanuel ne era convinto. Panetta era un abile manager, conosceva Washington e possedeva formidabili capacità politiche. Benché duro e rozzo, aveva la risata facile e il fascino naturale di un sindaco di provincia, una combinazione che rendeva quasi impossibile non trovarlo simpatico. Panetta avrebbe difeso gli interessi dell'amministrazione e avrebbe trovato nello stesso tempo il modo per combattere e per vincere le battaglie della CIA con le altre agenzie di intelligence, i ragionieri della Casa Bianca, il Pentagono, il Congresso. "Andrà bene," assicurò Emanuel al presidente.

Ma i guai per Panetta continuavano. Aveva fatto arrabbiare i repubblicani e molti dirigenti della CIA con le sue parole di condanna del waterboarding. Poi, due mesi dopo essere arrivato a Langley, aveva fatto infuriare i democratici opponendosi alla decisione dell'amministrazione di divulgare i documenti dell'era Bush che giustificavano l'uso del waterboarding. La posizione di Panetta riguardo ai cosiddetti memoriali della tortura gli procurò nuovi amici all'interno della CIA, ma lo mise anche in difficoltà con potenti membri dell'amministrazione che serviva.

Un elemento positivo per Panetta erano i continui successi della CIA contro al-Qaida, dato che la nuova amministrazione aveva abbracciato e addirittura rafforzato la campagna missilistica dell'agenzia contro le basi terroristiche in Pakistan, lungo il confine afghano. Nei suoi rapporti quotidiani, Panetta vedeva l'impatto di questi attacchi. Per la prima volta da anni, i capi di al-Qaida affrontavano una minaccia mortale nel loro stesso santuario, la prospettiva dell'immediato annientamento da parte di aerei robot che volteggiavano in continuazione sopra di loro, con il loro ronzio meccanico che riempiva il silenzio serale e terrorizzava gli uomini nei loro letti.

Ma anche questi successi gli costavano cari. Figlio di immigrati italiani, Panetta era da sempre cattolico e andava a messa, e la responsabilità di decidere della vita e della morte di altri individui – anche di sospetti terroristi che vivevano a migliaia di chilometri di distanza – gli pesava

molto. Il suo predecessore, Mike Hayden, l'aveva avvertito: il lavoro avrebbe richiesto "decisioni che ti lasceranno del tutto stupefatto". Era vero: in media una volta alla settimana Panetta firmava quella che di fatto era una sentenza di morte per un gruppo di sconosciuti dall'altra parte del globo. Il nuovo sistema di armamenti della CIA era notevolmente preciso, con capacità che superavano i racconti che la maggior parte delle persone leggevano sui giornali. I Predator dell'agenzia potevano lanciare un missile dentro al finestrino di un'auto in movimento o colpire un bersaglio delle dimensioni di un piatto in un vicolo di notte senza danneggiare gli edifici circostanti. Gli operatori dei droni potevano – e, almeno in un caso, lo fecero – cambiare la traiettoria di un missile in volo per evitare di colpire un bersaglio non desiderato che la incrociasse all'improvviso. Secondo l'accuratissimo conto dei morti tenuto dall'agenzia, quando Panetta assunse l'incarico i missili avevano ucciso per errore nove persone, cioè in media una vittima non intenzionale ogni quaranta combattenti di al-Qaida o talebani.

Gli amici tuttavia prendevano in giro Panetta per il fatto che era diventato un killer dell'agenzia così avanti negli anni. "Il tuo vescovo sa quello che fai?" scherzò un caro amico quando Panetta gli parlò del suo lavoro. Ma il direttore della CIA non lo trovò divertente.

"Non prendo la cosa alla leggera," protestò.

Settimana dopo settimana, però, quando Panetta si trovava a dover decidere, i suoi scrupoli personali svanivano di fronte a quello che considerava un male molto peggiore. Al-Qaida e i suoi alleati talebani progettavano omicidi di massa, senza sentirne rimorso. In tutto il mondo, solo la CIA aveva i mezzi e la volontà di raggiungere il santuario dei terroristi fra le montagne e fermarli.

Ora, nel terzo mese della sua direzione, Panetta doveva fare gli stessi calcoli di vita e di morte per un pachistano che la CIA credeva si stesse preparando a far esplodere una bomba sporca. Fino a quella primavera, gli Stati Uniti non avevano mai considerato Baitullah Mehsud una minaccia significativa per gli americani, e la CIA stava appena cominciando a reindirizzare la sua vasta rete di sorveglianza con l'obiettivo di cercarlo. Inevitabilmente, l'agenzia avrebbe trovato Mehsud. Quando ciò fosse accaduto, Panetta avrebbe saputo cosa fare.

Uno dei migliori talenti fra i nuovi cacciatori di terroristi di Langley arrivò al lavoro come sempre in infradito. Elizabeth Hanson amava indossare calzature da spiaggia anche in pieno inverno. Lo schiocco dei suoi sandali mentre percorreva i corridoi della CIA era familiare ai suoi colleghi quanto i suoi capelli biondi con due o tre ciocche ribelli che resistevano ai suoi tentativi di stirarle e sottometterle. Teneva un paio di scarpe più eleganti sotto la scrivania per i giorni in cui veniva inaspettatamente convocata ai piani alti per parlare di al-Qaida, e sapeva aumentare rapidamente il proprio fascino quando la situazione lo esigeva. Ma nelle normali giornate di lavoro Hanson credeva nella comodità: jeans, infradito e a volte addirittura i codini. Dopo tutto lavorava regolarmente molte ore e, quando c'era da fare in ufficio, spesso restava sveglia alla sera per guardare i video girati dai Predator della CIA mentre seguivano uno dei suoi bersagli. Giugno si stava già delineando come un mese notevolmente impegnativo.

Si lasciò cadere davanti alla scrivania del suo cubicolo, scostando i fogli per fare spazio al macchiato al caramello, poi accese lo schermo del computer e cominciò a passare in rassegna i cablogrammi segreti dal Pakistan e dall'Afghanistan. I targeter esperti dell'agenzia erano impegnati nella ricerca di un certo Baitullah Mehsud; Hanson era una di loro, e si stava facendo una reputazione per la sua abilità nell'individuare i nemici più pericolosi del paese. Terroristi più importanti di Mehsud erano stati nell'elenco di Hanson in passato, e alcuni di loro non erano più fra i vivi.

I colleghi salutavano passando e Hanson ricambiava con un sorriso. Era presto, ma il Centro antiterrorismo della CIA ronzava con una sorta di sommesso tumulto che non si placava mai del tutto. Quel luogo era sottratto alle normali distinzioni fra giorno e notte, presto e tardi, giorni feriali e giorni festivi. L'enorme sala principale era perennemente immersa in una luce al neon che compensava la mancanza di finestre. (Come viene spiegato ai neoassunti, ogni apertura verso il mondo esterno è considerata un rischio per la sicurezza.) Il dedalo di cubicoli e televisori a schermo piatto occupava la maggior parte del pianoterra del nuovo, slanciato quartier generale dell'agenzia, un edificio costruito, per ragioni di sicurezza, all'interno di una collina. Chi lavorava nel Centro antiterrorismo arrivava al quarto piano attraverso uno scintillante atrio di vetro decorato con modellini di aerei spia e statue, poi scendeva per

quattro piani fino al bunker dove sono gestite le operazioni più delicate dell'agenzia.

In questo mondo sotterraneo Hanson si distingueva, e non solo per le calzature. Appena trentenne, aveva una discreta bellezza western da ragazza della porta accanto che gli uomini adoravano e le donne ammiravano. I colleghi l'apprezzavano per il suo straordinario senso dell'umorismo, che andava dal sarcastico allo scatologico al semplicemente stupido. Poteva citare all'infinito commedie come *Una notte da leoni* o far scompisciare i colleghi con una perfetta imitazione di Beavis della serie a cartoni animati *Beavis & Butt-Head*. Il tipico gergo della CIA si trasformava in una serie di battute ("Evacuato bene questo fine settimana?" e "Sei stato interrogato?"), e quando aveva bisogno di un piacere da un capo o da un collega introduceva la richiesta dicendo: "Voglio un pony." Una ristretta cerchia di amici la chiamava con il soprannome di famiglia, Monkie, conseguenza della fascinazione che aveva da bambina per le famose scimmie di pezza (*monkeys*) prodotte nella sua città natale di Rockford, Illinois.

Il carattere giocoso di Hanson nascondeva l'assoluta serietà con cui affrontava l'impegno del Centro antiterrorismo. Da più di due anni lavorava come targeter, vale a dire che dava la caccia ai terroristi ricercati dalla CIA, con tutti i mezzi a disposizione, da un minuscolo cubicolo a pochi chilometri da Washington. Aveva il suo elenco di bersagli e poteva accedere ai dati provenienti da tutta l'ampia gamma di strumenti di sorveglianza dell'agenzia. Come un'artista che metta insieme un gigantesco mosaico, usava frammenti di informazione da cimici, intercettazioni di cellulari, video di sorveglianza, rapporti di informatori e perfino reportage giornalistici, mescolandoli con un pizzico di immaginazione e qualche congettura per sviluppare un profilo che le spie dell'agenzia, gli operatori dei droni e gli agenti sotto copertura avrebbero usato per scovare fisicamente il bersaglio. Più di recente, Hanson era diventata capogruppo di altri targeter e verificava molteplici tentativi di individuare i capi terroristi. Spesso passava ore a monitorare la sorveglianza minuto per minuto di un bersaglio e telefonava personalmente al direttore della CIA per chiedere l'autorizzazione al lancio di uno dei missili Hellfire. Hanson aveva contribuito a rintracciare alcuni dei capi più importanti di al-Qaida, fra cui Osama al-Kini, l'uomo ucciso

da un missile della CIA il giorno di capodanno. La sua intima conoscenza delle reti terroristiche del Pakistan la rendeva una fonte di esperienza indispensabile quando gli agenti della CIA erano sulle tracce di terroristi meno importanti, alcuni dei quali stretti alleati di al-Qaida. Fra questi c'era lo sfuggente signore della guerra Jalaluddin Haqqani – vecchio alleato pashtun di Osama bin Laden, i cui combattenti attaccavano le truppe USA intorno alla città di Khost, nell'Afghanistan orientale – e, più di recente, i leader dell'alleanza pachistana Tehrik-i-Taliban, di cui era capo Baitullah Mehsud.

"La sua carriera andava in verticale, come un razzo," disse un collega della CIA che lavorava a stretto contatto con lei nel Centro antiterrorismo. "Contribuiva a togliere di mezzo i cattivi una volta per tutte. Ormai era sempre più difficile per questa gente nascondersi nelle zone tribali."

Alcuni colleghi confrontavano Hanson e Jennifer Matthews, anche lei donna ed ex targeter che aveva scalato velocemente i ranghi. Le due avevano lavorato insieme per un breve periodo ed erano amiche, ma i loro percorsi erano stati notevolmente diversi. Matthews era entrata nella CIA alla fine degli anni ottanta, quando le donne erano ancora relativamente rare, la Guerra Fredda infuriava e la maggior parte dei posti più ambiti era occupata da uomini che si incontravano con gli informatori in squallidi bar a Vienna o a Budapest. Hanson, invece, apparteneva a una classe di nuovi agenti arruolati dopo l'11 settembre. Alcuni si definivano la Windows generation: giovani, molto istruiti e fiduciosi nel potere della tecnologia. Gli agenti e gli informatori erano sempre necessari, ma nell'era post-11 settembre non erano più i sovrani assoluti.

"Adesso si tratta di collegare i puntini," diceva un altro collega di Hanson. "Si tratta di multitasking, di esaminare grandi quantità di dati provenienti da fonti diverse. Si tratta di fare due più due per fermare un complotto o per trovare un capo che non vuole farsi trovare."

Si trattava anche di carattere personale. Gli amici si ricordavano di aver sussultato un giorno quando Hanson, ventinovenne, si mise a litigare con un colonnello dell'esercito a proposito di un potenziale bersaglio. Quando l'ufficiale tentò di sminuire la giovane targeter, Hanson si avvicinò a pochi centimetri dalla sua faccia. "Il bersaglio è giusto, signore," disse. "O ve ne occupate voi, o lo facciamo noi."

Mentre la primavera cedeva all'estate, Elizabeth Hanson si preparava a trasferirsi a Kabul, Afghanistan, per il suo primo incarico all'estero con la CIA. Ma prima di partire, avrebbe posato gli occhi sull'elusivo e ora pericoloso Baitullah Mehsud.

La mattina del 22 giugno il consigliere nazionale per la sicurezza dell'amministrazione Obama, James L. Jones, si recò nella capitale del Pakistan, Islamabad, per incontrare urgentemente i leader civili e militari del paese. Nelle dichiarazioni alla stampa, gli incontri furono descritti come ordinarie consultazioni sulla strategia di Washington in Afghanistan. In realtà i temi principali in agenda erano Mehsud e i suoi "ordigni".

I dirigenti pachistani ribadirono fermamente che l'arsenale nucleare del paese era sicuro, ma non poterono escludere la possibilità di una bomba sporca talebana. Semmai il governo del presidente Asif Ali Zardari era ancora più preoccupato degli americani per le intenzioni di Mehsud. I dirigenti pachistani si rendevano conto che, se una bomba sporca era destinata a esplodere in una grande città del mondo nelle settimane successive, era più probabile che accadesse a Karachi o a Peshawar che a New York o a Londra.

L'unico punto positivo, per Islamabad, era il rinnovato interesse dell'amministrazione Obama per Baitullah Mehsud. Il capo talebano era ufficialmente accusato dell'assassinio dell'ex primo ministro pachistano Benazir Bhutto, il 27 dicembre 2007, e nei mesi successivi aveva dichiarato guerra al governo del Pakistan. Mehsud aveva colpito la polizia pachistana e le caserme militari con attentati suicidi ed era noto per aver decapitato le reclute militari catturate. I generali pachistani si preparavano ad ampliare la loro offensiva contro le roccaforti talebane e si stavano impegnando in feroci combattimenti nei villaggi di confine. La CIA e i suoi aerei robot, così controversi in Pakistan, finora avevano fatto poco per aiutare. I funzionari USA avevano a lungo considerato il clan Mehsud un problema locale dei pachistani ed erano riluttanti a provocare un'altra fazione militante che poteva sconfinare in Afghanistan e attaccare le truppe americane.

La minaccia della bomba sporca cambiava tutto. Adesso l'amministrazione Obama parlava in privato di colpire Mehsud, e i

dirigenti pachistani, per una volta, concordavano con l'idea di un attacco missilistico USA sul loro territorio.

"Prendetelo," supplicò un funzionario della sicurezza pachistana rivolto a uno dei funzionari USA della delegazione di Jones.

A Langley, intanto, la ricerca da parte di Elizabeth Hanson e dei suoi colleghi targeter cominciava a dare dei frutti: cablogrammi quotidiani da Kabul e da Islamabad fornivano nuovi rapporti sui movimenti dei comandanti talebani vicini a Mehsud. Alcuni nella CIA avevano sviluppato una teoria sull'origine dei misteriosi ordigni dei talebani: essi facevano parte di un progetto di al-Qaida che era stato distrutto dai continui attacchi dei Predator ai capi terroristi. Un esperto di esplosivi di al-Qaida di nome Khalid Habib aveva tentato di costruire una bomba sporca, ma i suoi piani erano stati interrotti nell'ottobre 2008 quando un missile aveva centrato la sua auto nel Pakistan nordoccidentale. Il più stretto collaboratore di Habib, e presunto erede dei suoi progetti esplosivi, era Osama al-Kini, il comandante di al-Qaida ucciso nell'attacco dei Predator il giorno di capodanno. Che al-Qaida avesse affidato la fabbricazione delle due bombe sporche a Baitullah Mehsud?

Da tempo la CIA era preoccupata per la collusione fra al-Qaida e l'incerta confederazione di gruppi militanti pachistani. Adesso Hanson e la sua squadra ne vedevano indizi sempre più numerosi. In condizioni naturali, molti gruppi estremisti erano rivali e cadevano regolarmente in sanguinose faide intertribali. Ma ultimamente, stretti fra le truppe pachistane che risalivano da sud e la costante minaccia di morte dei missili della CIA, i militanti si consultavano e collaboravano in modi che potevano renderli molto più pericolosi.

Alla fine di giugno Hanson stava cercando nei cablogrammi riservati i nomi dei luogotenenti di Mehsud, quando gli informatori pachistani dissero che nei pressi della città natale di Baitullah Mehsud, Makeen, nel Sud Waziristan, si era svolta una specie di riunione strategica panjihadista. L'elenco degli undici ospiti comprendeva un emissario al vertice di al-Qaida, Abu Yahya al-Libi, nonché Sirajuddin Haqqani, il giovane carismatico comandante che presiedeva la potente rete degli Haqqani, e Baitullah Mehsud stesso. Il presunto scopo della riunione era persuadere i capi talebani a negoziare una tregua con il Pakistan; Haqqani e i capi di al-

Qaida osservavano l'avanzata dell'esercito in Sud Waziristan e temevano che il loro territorio potesse diventare l'obiettivo successivo.

Hanson prese qualche appunto e si appoggiò allo schienale per riflettere.

Mehsud, al-Qaida e gli Haqqani che sorseggiavano il tè ed elaboravano strategie. I gruppi mantenevano contatti informali da anni. Ma questa era una novità.

Il 23 giugno, James L. Jones stava concludendo i suoi incontri a Islamabad quando la CIA fece un passo avanti nella ricerca di Baitullah Mehsud e dell'arma che temeva quest'ultimo nascondesse: un dirigente di medio livello dell'organizzazione di Mehsud venne sorpreso in territorio talebano. Fu rapidamente elaborato un piano per colpire Baitullah Mehsud nel caso in cui quest'ultimo fosse andato al funerale dell'uomo. Certo, il dirigente – un collaboratore fidato di nome Khwaz Wali Mehsud – era vivo e vegeto mentre il piano prendeva forma. Ma non lo sarebbe rimasto a lungo.

Prima dell'alba del 23 giugno un drone Predator solitario sorvolava la minuscola Lataka, un villaggio di montagna in territorio talebano, circa cinquanta chilometri a nordest dalla capitale della provincia, Wana. Due missili sfrecciarono nell'aria umida dell'aurora, precedendo le loro stesse onde sonore, i sensori fissi su una casa di fango alla periferia del paese. Chiunque guardasse dalla strada avrebbe visto solo il breve lampo dell'impatto e poi un'eruzione di pietre, polvere e fumo mentre la casa esplodeva dall'interno. I vicini, scalando le pareti distrutte e i mobili e i materassi bruciati, trovarono i corpi di cinque combattenti talebani e del loro capo Khwaz Wali Mehsud.

Era un colpo significativo, ma rappresentava solo il preludio di quello che i funzionari della CIA speravano sarebbe stato un colpo molto più grosso.

I Mehsud, come altre tribù pashtun che vivono lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan, attribuiscono un grande significato ai funerali, che spesso superano i matrimoni come momenti di socializzazione. La morte di un membro importante esige manifestazioni di rispetto da parte dei suoi parenti, e spesso grandi folle di persone in lutto si riuniscono intorno al corpo per piangere e pregare. Poi, gli anziani del villaggio e gli altri

notabili si mettono in fila per scortare fino alla tomba il cadavere avvolto in un lenzuolo.

Quando il fumo si dissolse sulla minuscola Lataka, le agenzie di spionaggio guardarono e ascoltarono i capi dei Mehsud che si riversavano nel villaggio per recuperare i cadaveri e organizzare una frettolosa sepoltura. Tra i nomi ricavati dalle intercettazioni telefoniche c'era quello di Qari Hussain Mehsud, vice e presunto erede di Baitullah Mehsud. Qari Hussain era fra i più ideologizzati del clan Mehsud, odiava profondamente il governo laico del Pakistan e sognava una più vasta alleanza tra i talebani pachistani e altri movimenti jihadisti. Aveva fondato campi per giovani aspiranti attentatori suicidi ed era fra i mandanti di molti attacchi mortali in Pakistan e in Afghanistan.

Il secondo grosso nome nell'elenco degli ospiti era una sorpresa: il mullah Sangeen Zadran, un comandante militare della rete degli Haqqani. Sangeen era un vice di Sirajuddin Haqqani, figlio di Jalaluddin, e aveva una taglia sulla testa. Il Pentagono l'aveva preso di mira due volte durante dei raid in Afghanistan, ma in entrambi i casi era sfuggito. Adesso la sua presenza al funerale del clan Mehsud rafforzava i timori USA di un approfondimento dell'alleanza fra i Mehsud e gli Haqqani che senza dubbio avrebbe favorito anche al-Qaida.

Fra i pashtun, i funerali spesso si svolgono poche ore dopo la morte, per cui quel giorno la CIA inviò immediatamente i suoi droni a Makeen, la città più vicina a Lataka e presunto luogo dei funerali di Khwaz Wali Mehsud. I funzionari dell'agenzia a Khost e a Langley guardarono sugli schermi piatti le macchine arrivare e le persone in lutto radunarsi, gli uomini con lunghe tuniche e le donne con i burqa e i veli. Guardarono il corpo avvolto nel sudario che veniva trasportato nelle strade e le preghiere che venivano recitate sulla tomba. Ascoltarono il mullah che officiava invitare la folla a disperdersi rapidamente perché il basso ronzio dei *machay* – le "api", come i pashtun chiamano gli aerei senza pilota – si faceva più vicino.

Muhammad Saeed Khan, un pashtun di trentacinque anni, stava lasciando la cerimonia quando i primi due missili colpirono quasi simultaneamente.

"Si creò il caos, c'erano fumo e polvere dappertutto," dichiarò in seguito Khan a un giornalista pachistano, dal suo letto d'ospedale. "I feriti

gridavano e chiedevano aiuto. Hanno lanciato il terzo missile dopo un minuto, e io sono caduto per terra."

I notiziari pachistani inizialmente riportarono che erano stati uccisi sia Qari Hussain Mehsud sia Sangeen Zadran, il comandante Haqqani, e i funzionari dell'agenzia erano ansiosi di sapere se era morto anche Baitullah Mehsud.

Ci vollero altri due giorni per sapere la verità. Sia Qari Hussain Mehsud sia Sangeen Zadran erano sopravvissuti all'attacco, come loro stessi dichiararono allegramente ai media locali che li intervistavano.

Baitullah Mehsud, se pure era andato al funerale, si era allontanato prima che fossero lanciati i missili.

7. Il jihadista

Amman, Giordania – luglio 2009

Humam al-Balawi arrivò da solo nel Pakistan nordoccidentale il 19 marzo, con le sue due vecchie valigie, e la vastità del paese lo inghiottì. Gli informatori pagati dalla CIA lo videro passare la dogana a Peshawar e lo scorsero ancora nell'affollata stazione degli autobus, dove salì su una vettura diretta alla città di frontiera di Bannu. Poi svanì, scomparendo nel nero di una delle regioni più dure e isolate del mondo.

Ad Amman, Ali bin Zeid controllava ogni giorno la sua casella postale in attesa di notizie. L'agente dell'intelligence giordana aveva aperto un account email particolare, che doveva essere usato solo dal suo nuovo informatore, che bin Zeid aveva ribattezzato Panzer in memoria del leggendario carrarmato tedesco. Balawi era stato avvertito di limitare le sue email, nel caso fosse sorvegliato, ma i giorni passavano senza nessun contatto. Che l'informatore si fosse ammalato? O perduto? Una possibile spiegazione, bin Zeid lo sapeva, era che l'avessero ucciso. Chiunque veniva dalla Giordania filo-occidentale era visto dai talebani come una probabile spia. La conoscenza dell'arabo e dell'inglese non sarebbe stata di grande aiuto a Balawi in territorio talebano, dove si parlava pashtun. Anche Balawi lo sapeva.

Ho paura che morirò in Pakistan, era sbottato durante uno dei loro ultimi incontri prima di lasciare Amman. *Mi uccideranno e nessuno si occuperà della mia famiglia.*

Bin Zeid l'aveva rassicurato, ma adesso era divorato dalla preoccupazione e dal senso di colpa. Cominciò a prepararsi all'eventualità

che l'esperimento Balawi fallisse completamente. Non sarebbe stata la prima volta.

Poi, una mattina di fine marzo, bin Zeid era seduto al computer a smistare le email del giorno quando vide un documento inoltrato da uno dei suoi account poco usati. L'oggetto era una serie di parole in codice, ma non c'erano dubbi sul mittente.

Anche il testo era in codice, poche brevi frasi concordate fra i due uomini per verificare le loro identità al primo contatto. La traduzione era più o meno questa: *Sono Balawi. Sono qui.*

In una serie di appunti successivi, Balawi diceva di cavarsela abbastanza bene nel suo primo incarico da spia. Viveva nel Sud Waziristan, nella città di Wana, sede di un mercato, e usava i soldi che il Mukhabarat gli aveva dato per partire. Come molte città più grandi, Wana aveva un centro pubblico con dei computer, e Balawi l'avrebbe usato per comunicare con Amman. Aveva una lista di contatti, fra cui jihadisti pachistani conosciuti online quando scriveva con lo pseudonimo di Abu Dujana al-Khorasani. Il piano era che Balawi avvicinasse gli emissari talebani a Wana e chiedesse il loro aiuto per organizzare una clinica itinerante nei villaggi tribali. Balawi avrebbe finto di essere un medico devoto che tentava di compiere la sua jihad curando i talebani ammalati e feriti. Se funzionava, Balawi avrebbe avuto una copertura perfetta per aggirarsi liberamente in territorio talebano, raccogliendo informazioni per i rapporti da mandare a bin Zeid dalla sua base a Wana.

Bin Zeid inviò alla sua nuova recluta risposte incoraggianti. Stai facendo un lavoro importante, scrisse. Tentò di appellarsi al patriottismo del medico, ringraziandolo per i sacrifici che faceva in nome del paese e del re. "Siamo orgogliosi di te," disse bin Zeid.

Balawi scrisse anche un messaggio per sua moglie. Prima di partire aveva confidato a Defne di non essere diretto in Turchia, come aveva detto alla famiglia, ma in Pakistan. *Voglio studiare medicina là*, le disse. La storia aveva poco senso, ma Defne capì che non doveva fare domande. Adesso la moglie e le figlie di Balawi vivevano con i genitori di lei in Turchia, dove Defne si era recata quella primavera su richiesta del suocero, per cercare suo marito. Dopo qualche settimana aveva finalmente rivelato al vecchio Balawi la verità: Humam era in Pakistan, dove l'aveva mandato il Mukhabarat.

Il vecchio rimase incredulo. “Com’è possibile che Humam sia in Pakistan?” chiese. “Non riesce a orientarsi neanche nel quartiere.” Poi cominciò a fare pressione su Defne perché tornasse nel suo appartamento in Giordania, il posto giusto per una donna sposata con il marito lontano. Ma Humam non volle sentirne parlare.

Rimani in Turchia, ti raggiungerò lì, scrisse. Promise di mandare dei soldi per un appartamento e dei mobili, e offrì consigli per trovare un buon posto. Alla fine ci avrebbero vissuto insieme, disse.

Gli incoraggiamenti di bin Zeid parvero funzionare. Balawi continuò con gli aggiornamenti via email per tutto aprile e i primi di maggio, facendo criptici riferimenti ai contatti che stava prendendo con talebani di basso livello. Poi, a metà maggio, fece un annuncio sorprendente: informò bin Zeid di aver accettato un invito a trasferirsi a convivere con alcuni membri di Tehrik-i-Taliban, il più grande dei gruppi di insorti con base nella provincia del Sud Waziristan. I talebani avevano bisogno delle capacità mediche di Balawi, e il gruppo aveva proposto al medico di partecipare a uno dei suoi campi di addestramento.

Sarò impegnato e strettamente sorvegliato, scrisse a bin Zeid. *È possibile che non mi faccia sentire per un po’.*

A bin Zeid parve una cosa affrettata – probabilmente, Balawi stava per finire in una trappola – ma era ormai troppo tardi per discutere. Le successive email di bin Zeid a Balawi rimasero senza risposta. Passarono le ultime settimane di maggio, poi tutto giugno. Era luglio e da due mesi non arrivava una parola dall’informatore.

Bin Zeid discusse gli sviluppi con Darren LaBonte, l’agente della CIA di Amman, che adesso era ufficialmente il partner americano di bin Zeid sul caso Balawi. Il lungo silenzio era senza dubbio una cattiva notizia, d’accordo. Forse Balawi era morto, forse aveva fatto il salto della quaglia e si era unito ai talebani, volontariamente o per forza.

L’idea di mandare in Pakistan un uomo non addestrato e non testato era una scommessa fin dall’inizio, bin Zeid lo sapeva. Era uno fra decine di tentativi e di ipotesi fatte per affrontare un problema incredibilmente complesso: penetrare nella cerchia più ristretta di al-Qaida. Alla fine, col tempo e con le tasche profonde della CIA, qualcosa avrebbe sicuramente funzionato.

La lucina del registratore si accese. Humam Khalil al-Balawi si agitò sulla sedia e aspettò la domanda del talebano che lo intervistava.

"Abu Dujana è un personaggio noto per articoli e contributi postati su forum jihadisti online. Vorremmo farlo conoscere meglio al gentile lettore. Chi è, dunque?"

Balawi guardò il reporter, un pashtun di lingua araba che scriveva per il numero estivo della rivista talebana online *Vanguards of Khorasan* (*Le avanguardie del Khorasan*). Era la domanda giusta. *Chi era lui, davvero?*

Balawi cominciò con le informazioni di base, leggermente addomesticate. "Il vostro fratello viene dalla penisola araba, che Allah la liberi," disse. "Ho poco più di trent'anni, sono sposato e ho due figlie piccole."

Era un momento surreale per un uomo che aveva lavorato duramente per nascondere tante cose di sé, dal suo alter ego online alla sua decisione di recarsi in Pakistan. Adesso si stava sottoponendo all'equivalente jihadista di una *celebrity interview*, rivelando al mondo intero che lui – o la parte di lui che era Abu Dujana al-Khorasani – aveva smesso di scrivere per dedicarsi alla jihad. C'erano rischi reali nel darsi in pasto al pubblico; tutte le parole dell'articolo sarebbero state analizzate, da agenti dell'intelligence della CIA e del Mukhabarat giordano, naturalmente, e anche da al-Qaida. In questo momento tutti lo guardavano e nessuno, né da una parte né dall'altra, sapeva come prendere Balawi.

Il colloquio passò agli articoli di Abu Dujana e Balawi riuscì a rievocare spensieratamente le circostanze dietro al suo primo scritto online riguardante la sconfitta di al-Qaida nella città irachena di Falluja. Parlò di altri autori che ammirava. Inserì una sentita denuncia dei "cani haganah, gli ebrei", che si erano segretamente infiltrati nei siti jihadisti, compreso l'ex sito di al-Hesbah, di cui un tempo era stato moderatore. I cyber-attacchi avevano portato "alla chiusura di forum e alla distruzione di link alle pubblicazioni jihadiste," lamentò.

Ma gli chiesero nuovamente di lui. *Cos'è cambiato in te dopo il tuo ingresso nei territori della jihad?*

"Dovresti chiedere piuttosto che cosa *non* è cambiato," disse Balawi. "Sono rinato."

Questo era vero. Ciò che era meno sicuro a questo punto era se Balawi sarebbe sopravvissuto all'infanzia in quel nuovo mondo alieno. Balawi

aveva effettivamente ricevuto un invito a entrare nel gruppo talebano più potente della regione. L'invito era giunto dal capo del gruppo, un uomo basso e panciuto con una stravagante barba nera e un sadico senso dell'umorismo. Si chiamava Baitullah Mehsud ed era, al momento, l'uomo più ricercato di tutta l'Asia meridionale.

Baitullah sapeva leggere a malapena e parlava male l'arabo, e quindi non era in grado di apprezzare le capacità di scrittura del giordano. Ma viveva seguendo l'istinto, e questo gli aveva detto, dopo il loro primo incontro, che il giovane medico era degno di fiducia. I due avevano un conoscente in comune – uno dei sostenitori arabi di Baitullah conosceva Balawi da quando quest'ultimo faceva il moderatore online, e aveva garantito per lui – e il comandante talebano era rimasto colpito quando Balawi gli aveva raccontato di essere stato costretto ad arruolarsi nell'agenzia di intelligence giordana. La preparazione medica di Balawi aveva un immenso appeal per Baitullah, che soffriva di diabete e malanni alle gambe ed era disperatamente a corto di cure per i suoi combattenti ammalati e feriti. Ogni dubbio residuo fu risolto quando Balawi tirò fuori un fascio di banconote dategli per il viaggio dal Mukhabarat.

Ma non tutti erano disposti a credere a Balawi. Nel campo di Mehsud, le opinioni di Baitullah erano spesso contestate dai suoi stessi parenti, in particolare dal cugino Qari Hussain Mehsud. Solo sei mesi prima, Qari aveva rapito e decapitato un geologo polacco, ricavando dall'esecuzione un video disgustoso, contro gli ordini di Baitullah. L'uccisione aveva inasprito per mesi i rapporti fra i due cugini. Adesso Qari guardava Balawi con sospetto.

Al di fuori del clan Mehsud, anche altri gruppi sospettavano apertamente di Balawi. Sicuro che fosse una spia, Sirajuddin Haqqani si unì ai capi di al-Qaida e rifiutò di incontrare Balawi e perfino di stare nello stesso edificio con lui. Se Baitullah Mehsud fosse improvvisamente scomparso, Balawi avrebbe potuto condividere il destino del geologo polacco.

Naturalmente se gli americani non lo uccidevano per primi. L'onnipresente rischio di morire per un attacco missilistico aveva cominciato a tormentare Balawi, come altri della regione tribale. Il basso ronzio dei droni della CIA era quasi continuo, adesso, e innervosiva Balawi al punto che spesso faceva fatica a dormire. C'erano stati otto attacchi di

Predator in Nord e in Sud Waziristan dall'inizio di giugno, tra cui due nel villaggio di Makeen, dove Balawi e un piccolo gruppo di combattenti di Mehsud dormivano in varie case, spostandosi di frequente per precauzione. Si muovevano in gruppi di due o tre ed evitavano le macchine quando potevano.

Sentendosi più sicuro all'aperto, Balawi a volte trasportava la brandina in cortile. Guardava il cielo nero denso di umidità e di invisibili minacce, mentre le domande dell'intervistatore lampeggiavano ancora nel suo frastornato cervello: *Chi sei?*

Il seme era stato piantato da Balawi stesso. *Potrei andare nelle* FATA, aveva detto un giorno ad Ali bin Zeid. FATA è l'acronimo di Federally Administered Tribal Areas (Zone tribali sotto amministrazione federale), la striscia montuosa del Pakistan nordoccidentale ai confini con l'Afghanistan. Il nome stesso è sinonimo di aspro, ingovernabile, arretrato, estremo. È il paese di al-Qaida. E Balawi diceva di avere dei contatti laggiù.

Bin Zeid ascoltava.

Era successo a febbraio, durante una delle loro cene ad Amman. I due avevano passato parecchie serate insieme e la conversazione si era fatta rilassata. Il dottore e la spia avevano addirittura scoperto qualche interesse in comune, come la condivisa antipatia per i Fratelli Musulmani della Giordania, l'ex movimento radicale islamico sunnita che era sceso a patti con la monarchia ed era diventato un partito politico legittimo. Balawi era andato ad alcune delle cene *mansaf* dei Fratelli, così chiamate dal piatto di riso e agnello che è un piatto amatissimo in Giordania e una scelta molto diffusa nei pranzi per raccogliere fondi.

"I mansaf," li prendeva in giro bin Zeid. "Mangiano mansaf e parlano della jihad senza fare mai niente."

Forse poiché aveva percepito un interesse, bin Zeid aveva cominciato anche a scostare il velo sul mondo del Mukhabarat. Il braccio del servizio spionistico è lungo, diceva, e molti dei suoi maggiori successi non sono mai stati pubblicamente riconosciuti. Bin Zeid spiegò in che modo lui stesso aveva organizzato operazioni-trappola in cui i volontari della guerra santa in Iraq erano stati attirati a un punto di raccolta presso il confine, solo per scoprire che ad attenderli c'era il Mukhabarat.

Balawi annuiva rispettosamente in segno di approvazione.

Era anche vero, continuò bin Zeid, che la Giordania aveva fornito le prove che avevano condotto al fatale attacco missilistico contro Abu Musab al-Zarqawi, capo di al-Qaida in Iraq. E il Mukhabarat aveva catturato un pesce molto più grosso. Egli affermava che una spia giordana era dietro a uno dei più importanti e misteriosi omicidi di un terrorista da decenni, l'uccisione nel 2008 dell'ex capo della sicurezza di Hezbollah, Imad Mughniyeh. L'uomo, soprannominato Abu Dokhan ("padre del fumo") per la sua straordinaria abilità nello sfuggire alla cattura, era stato ucciso da una bomba nascosta nel poggiatesta della sua auto a Damasco. Le prime speculazioni avevano puntato a una fazione di agenti siriani rivali di Hezbollah. Ma gli esperti di terrorismo USA erano arrivati a sospettare l'agenzia spionistica israeliana, il Mossad – malgrado Israele negasse con fermezza – semplicemente perché il colpo era stato pianificato ed eseguito in maniera perfetta. Il nome di Mughniyeh si trovava su molti elenchi di massimi ricercati, fra cui quello dell'FBI, che accusava il militante libanese di aver attentato nel 1983 alla caserma dei marines a Beirut e all'ambasciata USA nella stessa città. Quest'ultimo attentato aveva provocato la morte di oltre sessanta persone, fra cui otto dipendenti della CIA. Era stato l'attentato più micidiale nella storia dell'agenzia di intelligence USA. Ed era stato il Mukhabarat, disse bin Zeid, a eseguire la vendetta.

C'era anche un'altra sorpresa. Uno dei misteri di più lunga data dalla fondazione del moderno movimento jihadista era l'uccisione di Abdullah Azzam, lo stimato religioso palestinese che aveva contribuito a guidare l'insurrezione antisovietica in Afghanistan negli anni ottanta. Azzam era stato mentore e maestro di Osama bin Laden, ma negli ultimi anni della sua vita si era scontrato con i seguaci di bin Laden per la disponibilità del gruppo terroristico a versare sangue musulmano pur di far progredire la loro causa. La sua morte nel 1989, provocata da una bomba telecomandata a Peshawar, in Pakistan, era l'equivalente nel mondo musulmano dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy e aveva attirato legioni di complottisti che avevano variamente collegato il delitto ai sovietici, agli israeliani, agli americani, ai pachistani, agli afghani e perfino allo stesso bin Laden. Ora bin Zeid disse chiaramente che la morte di Azzam era stata

anch'essa opera del Mukhabarat. Fece addirittura il nome del killer: il superiore di bin Zeid, Ali Buriak, il "Diavolo Rosso".

"Se vai e uccidi qualsiasi capo dei mujaheddin, diventerai l'uomo più importante della Giordania, come il mio superiore," aveva detto bin Zeid.

Era chiaro adesso quello che cercava bin Zeid, e Balawi, dopo qualche riflessione, decise di seguire la sua idea. *Potrei andare nelle* FATA, propose.

La proposta suscitò aspre discussioni nel Mukhabarat e nel Centro antiterrorismo di Amman, gestito congiuntamente con la CIA. Balawi non era un agente, questo era chiaro; non aveva addestramento, non parlava pashtun e difficilmente lo si poteva considerare affidabile dopo qualche notte di detenzione e una manciata di cene e merende con bin Zeid. D'altro canto, c'era poco da perdere.

Si raggiunse un veloce consenso sui punti chiave. A fronte di poche migliaia di dollari, Balawi poteva essere rilasciato in Pakistan con una copertura utile. Fortunatamente per lui, possedeva già risorse che gli avrebbero garantito un'immediata credibilità in territorio talebano, fra cui una laurea in medicina e una controfigura online. Avrebbe operato sostanzialmente a proprio rischio e pericolo, ottenendo una ricompensa significativa solo nell'improbabile caso in cui fosse riuscito a consegnare qualcuno di importante. Non gli avrebbero dato strani strumenti di comunicazione né altre cose che potevano esporlo come spia se fossero stati trovati. Se l'avessero ucciso – le probabilità erano considerate alte – pochi se ne sarebbero accorti o preoccupati, all'infuori dei suoi familiari.

Furono sollevate domande sul perché Balawi pensava di lasciare la casa e il lavoro per un incarico tanto pericoloso. A giudicare dal suo comportamento negli incontri con bin Zeid, la risposta sembrava ovvia: soldi. Nei rapporti che sintetizzavano ciò che Balawi pensava del suo possibile incarico, il medico sembrava oscillare fra una grande preoccupazione per la sua sicurezza e un'infinita curiosità riguardo all'entità della sua ricompensa.

Con la CIA completamente coinvolta, la logistica del viaggio di Balawi fu organizzata con notevole rapidità. Balawi aveva bisogno di un visto urgente per il Pakistan, per cui venne scritta una lettera che invitava il medico giordano a un congresso sul diabete in Pakistan. Furono creati e testati account email. Parole in codice vennero inventate e memorizzate.

Balawi avrebbe avuto anche un nuovo nome. Non più Panzer (quello che aveva scelto bin Zeid): d'ora in poi sarebbe stato noto con il nome che aveva per la CIA, Wolf.

Inoltre – cosa molto importante – la CIA doveva decidere se informare il Pakistan, alleato degli USA, del piano di inserire un operativo sotto copertura nel suo territorio. Langley respinse quasi subito l'idea. I massimi funzionari della CIA erano convinti che l'agenzia di intelligence pachistana Inter-Services ospitasse simpatizzanti di Jalaluddin Haqqani, un signore della guerra pashtun sostenuto da Islamabad durante gli anni ottanta e ora sostenitore degli insorti afghani. Balawi poteva essere tradito e ucciso prima di riuscire a disfare i bagagli.

L'ultimo passo furono i biglietti aerei. Un volo di andata e ritorno senza data venne acquistato e consegnato a mano da bin Zeid, insieme a una grossa busta piena zeppa di dollari.

Mesi dopo, alcuni funzionari dell'intelligence USA si meravigliavano ancora per la velocità con cui era stato elaborato il piano e per la disponibilità con cui i veterani dell'agenzia avevano sposato l'idea che l'inesperto Balawi potesse sopravvivere nella selvaggia FATA, nonché penetrare una pericolosa rete di terroristi. Una cosa simile non era mai accaduta, almeno in quel modo. Per un colpo di fortuna, Balawi si era materializzato sulla porta del Mukhabarat con le sue caratteristiche uniche – un medico con impeccabili credenziali jihadiste, apparentemente disposto a mettere in gioco la propria vita – nel momento esatto in cui la CIA e la nuova amministrazione USA stavano cercando nuovi metodi e nuovi agenti per riprendere la caccia globale a Osama bin Laden.

"Balawi si offrì di andare," disse un funzionario dell'agenzia da poco in pensione presente alle discussioni interne sul giordano. "E casualmente era l'uomo adatto al bisogno."

Humam al-Balawi non riusciva a dormire. La giornata era stata incredibilmente calda e la temperatura era ancora oltre i trentadue gradi, benché il sole fosse tramontato da un pezzo. Peggio ancora: mentre giaceva immobile nell'oscurità, il ronzio dei droni si faceva più forte, come una zanzara impossibile da scacciare.

La residenza di Balawi per l'estate si trovava in uno dei complessi in muratura del clan Mehsud a Makeen, una cittadina di case di fango e

negozi sparsi, circondata da aride colline. Al momento di andare a letto, il giordano aveva portato il materasso nel cortile esterno e l'aveva disteso vicino a uno dei posti di guardia per tentare di dormire. Alla luce fioca, riconobbe una forma familiare, un uomo paralizzato che i combattenti chiamavano Ahmad. Il pashtun aveva perso l'uso delle gambe in seguito a una malattia, ma insisteva a fare il suo turno di guardia e rifiutava di andarsene quando il turno finiva. Rimase sulla sedia a rotelle col fucile in grembo fino all'alba. Humam sentiva l'uomo pregare sottovoce e singhiozzare ogni tanto. Era una notevole manifestazione di devozione, in vero stile talebano, spinta inutilmente all'estremo.

Lo stesso valeva per Baitullah Mehsud. C'erano poche cose paragonabili al suo comportamento durante una cena di gruppo. Baitullah si esibiva come un attore nello scegliere personalmente i pezzi di carne migliori per gli altri invitati, finché a lui non restavano altro che ossa e grasso. L'esibizione metteva Balawi talmente a disagio che trovava delle scuse per non mangiare con il suo ospite.

Baitullah Mehsud aveva apparentemente sposato il mito della propria invincibilità. Due anni dopo essere diventato il capo dei talebani del Pakistan aveva cominciato a desiderare l'attenzione dei media, e gli piaceva organizzare conferenze stampa, permettendo alle telecamere di riprendere la testa che si diceva valesse più di cinque milioni di dollari. Fra un evento teatrale e l'altro, si impegnava in lunghe interviste per mezzo di una linea telefonica aperta, parlando e ridendo con i giornalisti, apparentemente dimentico della possibilità che il suo segnale telefonico potesse guidare un missile della CIA al suo complesso. La sua sfacciataggine arrivava ad assurde vanterie: la sua piccola banda di combattenti montanari, analfabeti e male equipaggiati, era destinata a sconfiggere non solo Islamabad, ma anche le grandi potenze dell'Occidente.

"Noi preghiamo Dio perché ci conceda di distruggere la Casa Bianca, New York e Londra," disse a un intervistatore televisivo. "E noi abbiamo fiducia in Dio. Molto presto assisteremo ai miracoli della jihad."

L'insistenza di Baitullah sulla propria supremazia in tutte le cose – nella strategia militare come in faccende più mondane tipo i proventi del contrabbando – a volte provocava violenti scontri con altri Mehsud. Il piccolo comandante sembrava anche deliziarsi nel mettere in agitazione

gli Haqqani e altri gruppi militanti intraprendendo inutili battaglie con l'esercito pachistano e con il servizio di intelligence, di fatto sfidando Islamabad a prenderlo, come alla fine avvenne. Una volta, dopo aver circondato e catturato un'intera guarnigione di duecentocinquanta soldati e truppe paramilitari pachistane, Baitullah procedette a tagliare la testa a tre dei suoi prigionieri come mossa iniziale di una trattativa per lo scambio dei prigionieri stessi.

Si era molto lontani dall'ideale della guerra santa che Balawi aveva propugnato sul suo blog. Baitullah Mehsud non era né un rivoluzionario né un profeta. Era un delinquente con un ego enormemente gonfiato, un assassino che si divertiva a uccidere altri musulmani. Comandava su una città sporca, arretrata e miserabile, in cui ragazzine non più grandi della figlia di Balawi, Leila, erano condannate a vivere con poca o nulla istruzione e senza apprezzabili diritti, in una regione dove un neonato ha il triplo delle probabilità di morire nel primo anno di vita rispetto alla Giordania dov'era nato Balawi.

Per il momento, tuttavia, Baitullah Mehsud era il migliore amico di Balawi. I due potevano comunicare a malapena, con frammenti di arabo o di pashtun. Ma Baitullah si era convinto della sincerità del giordano. Aveva elaborato un test singolarmente crudele per verificarla.

Il piano, secondo un esponente dei talebani che conosceva bene i dettagli, prevedeva che Balawi usasse il canale aperto con la CIA per ordinare un attacco missilistico contro Baitullah Mehsud: solo che il bersaglio sarebbe stato un'esca, non il vero capo talebano. Balawi doveva far sapere che Baitullah sarebbe stato in viaggio in un distretto di nome Ladha su un'auto precisa, una Toyota modello hatchback che gli uomini delle tribù hanno soprannominato Ghwagai, ovvero "la vacca". Dentro, al posto di Baitullah, ci sarebbe stato uno dei suoi fidati autisti. Tutti gli altri dettagli sulla macchina e sul suo percorso sarebbero stati esattamente come quelli descritti da Balawi alla CIA.

Funzionò proprio come pianificato, secondo una versione dei fatti raccontata da due esponenti talebani. Un missile annientò la macchina, uccidendo l'uomo che fingeva di essere il capo talebano. L'incidente non finì mai sui giornali locali e non venne mai confermato dalla CIA. Ma divenne immediatamente una leggenda fra gli uomini di Baitullah.

Mehsud in seguito disse che l'autista era a conoscenza del piano e aveva acconsentito a sacrificarsi per il suo capo e per aiutare Balawi a dimostrare il proprio valore alla CIA. Visto da fuori, poteva sembrare lo stravagante spreco di una vita. Ma il capo talebano faceva i suoi calcoli in simili occasioni. Ogni missile americano che illuminava il cielo sopra al Pakistan, diceva, era un avviso di reclutamento e spingeva nuovi giovani e ragazzi arrabbiati nei suoi campi.

"Ogni attacco con i droni," diceva, "mi porta tre o quattro nuovi attentatori suicidi."

Il 5 agosto, con la complicità delle tenebre, Baitullah Mehsud e un gruppetto di guardie fidate spostarono i loro alloggiamenti a Zanghara, una minuscola città pochi chilometri a est della roccaforte talebana di Makeen. Al confine del villaggio c'era un grande complesso circondato da un alto muro e a lui ben noto. Era la casa di suo suocero Malik Ikramuddin e della ragazzina che era diventata recentemente la sua seconda moglie. A trentacinque anni, padre di quattro figlie avute da un'altra donna, Mehsud aveva deciso di impegnarsi seriamente per produrre un erede maschio.

All'insaputa del pachistano, ogni sua mossa era registrata. Due occhi meccanici – un drone Predator e uno più piccolo che volava a distanza ravvicinata – l'avevano seguito a Zanghara e l'avevano visto entrare nella fattoria di mattoni di fango in cui ora risiedeva. Uno dei droni manovrò per ottenere una visuale chiara della camera al secondo piano in cui viveva Mehsud. A Langley, Virginia, più di novemila miglia lontano, una serie di messaggi urgenti percorsero i corridoi dell'ala esecutiva: l'identità del bersaglio era stata confermata. Sarebbe stato un colpo perfetto.

Ma all'improvviso Mehsud si mosse di nuovo, andando in giro per i piani alti della casa nella sua shalwar kameez bianca. Il pilota del Predator e il mitragliere lasciarono i controlli e guardarono gli schermi. Dovevano aspettare.

Era una notte spaventosamente calda, e Mehsud era inquieto. Il suo diabete lo rendeva costantemente assetato e le sue gambe erano gonfie e doloranti. Poco dopo mezzanotte aprì una piccola porta e, seguito da una seconda figura avvolta in una vestaglia che portava dell'attrezzatura medica, salì sul tetto. La luna piena riversava la sua luce sul tetto e illuminava la forma barbuta di Mehsud come su un palcoscenico. C'era un

piccolo materasso, sul tetto, e Mehsud vi si avvicinò e vi si lasciò cadere a pancia in giù. La seconda figura si inginocchiò al suo fianco e cominciò a preparare quella che sembrava una flebo endovenosa. Gli analisti della CIA conclusero rapidamente che l'altra persona era un medico. Poteva trattarsi di Balawi? Non aveva importanza. La squadra del Predator armò per la seconda volta il suo Hellfire.

Al lancio del missile mancava solo l'approvazione finale del direttore della CIA, ma c'era un problema. Leon Panetta aveva autorizzato un colpo nella stanza al secondo piano, ma Baitullah Mehsud era disteso sul tetto dell'edificio. Il cambiamento non era insignificante: Panetta aveva insistito che venissero prese tutte le precauzioni per evitare la morte di persone innocenti, soprattutto donne e bambini. E se il missile avesse fatto crollare l'intero edificio? Panetta doveva confermare di nuovo oppure negare l'autorizzazione. E doveva decidere rapidamente, altrimenti rischiava che l'occasione sfumasse.

In quel preciso momento Panetta non era nel suo ufficio alla CIA, ma a Washington per una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale alla Casa Bianca. Poco prima delle 4.00 del pomeriggio, ora di Washington, si scusò e uscì in corridoio per rispondere a una telefonata urgente. Ascoltò aggrottando la fronte, visibilmente preoccupato. Per parecchi minuti passeggiò in corridoio con il cellulare all'orecchio, facendo domande e chiedendo dettagli e opzioni. Secondo alcuni resoconti c'erano decine di persone nella stessa casa di Mehsud, fra cui madri con figli.

"E crollerebbe, quella roba?" chiese Panetta. "Che cosa c'è dentro? Ci sono donne e familiari nelle vicinanze?"

All'altro capo della linea il suo capo di gabinetto Jeremy Bach e un consigliere anziano dell'antiterrorismo gli passavano gli aggiornamenti. Era un colpo difficile, da sette chilometri di distanza, ma l'agenzia avrebbe usato un missile più piccolo, meno distruttivo, dissero a Panetta. La mira sarebbe stata estremamente precisa. E i danni minimi.

Panetta diede l'okay.

Era l'una di notte nel villaggio pachistano. Baitullah Mehsud, capo dei talebani del Pakistan e protettore del medico giordano Humam al-Balawi, si era disteso sulla schiena e riposava mentre la flebo gli faceva sgocciolare il fluido nelle vene. Ai suoi piedi un paio di mani giovani che appartenevano non a un dottore, come credeva la CIA, ma alla sua nuova

moglie, gli massaggiavano le gambe gonfie. Quasi inconsapevole del ronzio di un drone lontano, ignaro del leggero sibilo del missile che attraversava l'aria notturna, Mehsud fece un profondo sospiro e guardò le stelle in alto.

Il razzo lo colpì dov'era sdraiato, penetrandogli appena sotto al petto e tagliandolo in due. Una piccola carica di esplosivo ad alto potenziale detonò, sbattendo sua moglie all'indietro e scavando un piccolo cratere nei mattoni e nello stucco su cui era inginocchiata. La piccola esplosione riecheggiò nelle colline vicine, poi silenzio.

In alto, i droni continuarono a girare per parecchi minuti, registrando con la telecamera. Fu velocemente preparato un rapporto da inviare a Panetta alla Casa Bianca.

Si confermano due morti, nessun'altra vittima né feriti gravi. L'edificio è ancora in piedi.

8. Pressione

Langley, Virginia – agosto 2009

L'11 agosto, quasi una settimana dopo l'attacco missilistico della CIA, un portavoce talebano telefonò ai giornalisti pachistani per denunciare le "ridicole" voci riguardanti la morte di Baitullah Mehsud. Il capo talebano era "vivo e in ottima salute", disse, aggiungendo che il mondo ne avrebbe avuto ben presto la prova.

A quell'ora Leon Panetta aveva già visto tutte le prove che il suo stomaco poteva sopportare. L'impatto che aveva ucciso Mehsud era stato registrato e il video riproposto, nella sua terribile integralità, sullo schermo gigante nell'ufficio del medesimo Panetta a Langley. Come se non fosse abbastanza, emerse un secondo video che mostrava il corpo del comandante talebano mentre i suoi compagni si apprestavano a seppellirlo. La squadra antiterrorismo della CIA guardò il volto dell'uomo di cui aveva ordinato la morte, pallido e finalmente sereno nella rozza bara di legno, la testa posata su un cuscino cosparso di margherite. Le mani di una persona in lutto, invisibile, gli accarezzavano il volto, sfiorando una dozzina e più di cicatrici fresche che gli segnavano la pelle intorno agli occhi e sulla fronte.

Panetta aveva avuto poco tempo per soffermarsi sulle immagini. Quella settimana i suoi uomini erano stati impegnati a delineare la proposta che lui stesso avrebbe portato alla Casa Bianca nei giorni successivi. La CIA aveva faccende in sospeso nella regione tribale del Pakistan e Panetta avrebbe fatto un appello personale al presidente per averne l'appoggio. Dei molti piani segreti che avrebbe approvato come direttore della CIA,

nessuno aveva maggiori probabilità di questo di cambiare il corso della guerra che il paese stava combattendo contro al-Qaida.

Il successo dell'attacco a Mehsud era servito solo a sottolineare la natura urgente del lavoro che restava da fare. Innanzitutto, gli "ordigni" di Mehsud restavano introvabili. Per tutta l'estate, mentre la CIA cercava il capo talebano, migliaia di soldati pachistani sostenuti da elicotteri militari avevano percorso la valle delle roccaforti talebane, conquistando fortini e nascondigli a uno a uno. Alla fine della campagna, i pachistani erano seduti su una montagna di piccole armi e su una quantità di esplosivi sufficiente a rifornire una *madrasa* piena di attentatori suicidi. Ma non avevano trovato traccia di una bomba sporca. I rivelatori di radiazioni non avevano mai suonato. I capi dell'antiterrorismo della CIA si erano interrogati per settimane sul significato degli ordigni mancanti. Molti talebani sopravvissuti erano fuggiti nel vicino Nord Waziristan per trovare rifugio presso il gruppo militante che dominava in quella provincia, la rete degli Haqqani. Avevano portato la bomba con sé? Era stato tutto un trucco? Su questo i rapporti riservati tacevano. Non si parlava più di ordigni nelle intercettazioni dell'agenzia, e a Washington i funzionari dell'amministrazione Obama non accennavano neppure al timore di una bomba sporca. Pubblicamente, era come se quella minaccia non fosse mai esistita.

Cosa più inquietante, la fazione talebana di Baitullah Mehsud si era velocemente ricompattata e aveva intrapreso un nuovo pericoloso corso. L'attacco missilistico del 5 agosto aveva creato un momentaneo vuoto di potere e provocato parecchie risse sanguinose fra gli aspiranti alla successione di Mehsud, ma adesso il carismatico cugino di Baitullah, l'ambizioso e spietato Hakimullah Mehsud, era saldamente ai comandi. Mentre Baitullah Mehsud si era accontentato di attaccare i soldati e la polizia pachistani, suo cugino era animato da un più virulento antiamericanismo ed era anche più disposto a impegnare le sue forze in alleanze con al-Qaida e altri gruppi militanti per attaccare le truppe americane in Afghanistan. Un numero sempre più grande di combattenti di Mehsud si stava iscrivendo nelle fila dell'Esercito Ombra di al-Qaida, una forza paramilitare guidata da un comandante libico, Abdullah Said al-Libi, che indossava una propria uniforme e compiva azioni lampo contro obiettivi militari su entrambi i lati del confine. Erano le nuove truppe

d'assalto di al-Qaida, e stavano raccogliendo fondi e reclute fin dall'Arabia Saudita e dal Kashmir.

Questo era il dilemma di Panetta. I missili della CIA trovavano i loro obiettivi, ma non bastava. I comandanti uccisi venivano rapidamente sostituiti, spesso da capi più giovani, con idee più estreme e ambizioni internazionali. Al-Qaida si stava adeguando, mettendosi a capo di una rete sempre più vasta di seguaci decisi provenienti dal mosaico di gruppi tribali militanti della regione. Nel frattempo i capi supremi del gruppo terroristico, compresi Osama bin Laden e il suo comandante operativo Ayman al-Zawahiri, coordinavano la strategia da nascondigli sicuri. Ci voleva qualcosa in più per eliminarli.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, Panetta e la sua squadra misero a punto il piano dettagliato che il direttore avrebbe presentato al presidente e al suo Consiglio per la sicurezza nazionale, che era nel pieno di una revisione della sua strategia in Afghanistan. Panetta aveva un lungo elenco di desiderata, ma il primo punto era il più critico: più aerei robot. Moltissimi. Non solo Predator, ma il nuovo e più potente aereo Reaper, insieme a operatori e strumenti per sostenerli. Panetta voleva incrementare drammaticamente la pressione su al-Qaida, aumentando non solo la potenza di fuoco, ma anche la copertura di sorveglianza, con occhi umani e meccanici sufficienti a osservare la regione tribale giorno e notte per scoprire ogni movimento, anche di piccoli gruppi di combattenti. Come disse in seguito Panetta, sarebbe stata "l'operazione più aggressiva nella storia dell'agenzia", e il suo scopo principale sarebbe stato di trovare e distruggere i grandi vecchi che erano la causa di tutti i problemi.

"I capi di al-Qaida – da bin Laden ai venti comandanti supremi – questa gente si trova in un posto che è il nostro obiettivo primario," disse Panetta. "E noi siamo la testa dell'ariete."

Quando si trattò di sostenere la sua tesi, Panetta andò alla Casa Bianca per presentare il piano al presidente Obama in persona.

"Signor presidente," cominciò, "per compiere davvero la nostra missione, queste sono le cose di cui ho bisogno." Proseguì descrivendo la resistenza di al-Qaida nella regione tribale e il suo piano per aumentare la pressione, negando ai terroristi anche il minimo spazio dove nascondersi o riorganizzarsi.

Obama guardò Panetta restando pensieroso per un momento, poi si rivolse ai consiglieri.

"Faremo quello che vuole Leon," disse.

La discussione era chiusa.

Ci sarebbero voluti mesi per mettere in campo le nuove "orbite" – com'erano chiamati i sistemi di aerei senza pilota e operatori – ma l'agenzia procedette immediatamente a realizzare alcune parti del piano. I targeter della CIA sarebbero stati necessari non solo a Langley, ma anche vicino alla linea del fronte, per coordinare la ricerca altamente specifica dei capi supremi di al-Qaida.

I limiti della nuova strategia erano chiari. Il Predator era una macchina impressionante, ma la potenza aerea e la robotica avanzata potevano arrivare solo fino a un certo punto contro un nemico molto disperso che si nascondeva fra la popolazione locale nella regione tribale del Pakistan. Si trattava dello stesso tipo di tecnologia che aveva contribuito a far volgere la marea a discapito degli insorti iracheni, con una importante differenza: nell'Iraq occupato dagli USA, i commando delle Forze speciali americane erano liberi di spostarsi come volevano. Lavoravano in tandem con i droni e potevano agire velocemente in base a nuove informazioni in ogni ora del giorno e della notte, inviando piccole squadre sul terreno per uccidere o catturare. Questa possibilità in Pakistan non c'era.

E c'era un altro problema. Per eliminare i generali di al-Qaida, la CIA doveva prima trovarli. Nove anni dopo gli attacchi terroristici di Osama bin Laden a New York e a Washington, i funzionari dell'intelligence USA non avevano idea di dove fosse.

Era ancora peggio di quanto pensava l'opinione pubblica. Negli anni dopo l'11 settembre, parecchi funzionari USA intervistati avevano lasciato capire che la CIA sapeva più o meno dove si nascondeva bin Laden. Queste dichiarazioni erano, nel migliore dei casi, l'espressione di un desiderio. L'ultimo rapporto credibile su un avvistamento di bin Laden risaliva al 2002, poco dopo che il terrorista saudita era fuggito in Pakistan dalla sua roccaforte di Tora Bora sul confine afghano. Da allora, nulla: niente tentativi quasi riusciti, niente indizi tangibili, neanche una sola soffiata che non fosse priva di fondamento. Il segretario alla difesa Robert Gates, in un momento di sincerità durante un'intervista televisiva del 2009, riconobbe che "da anni" il caso bin Laden giaceva dormiente.

“Non sappiamo per certo dove sia Osama bin Laden,” disse Gates. “Se lo sapessimo, andremmo a prenderlo.”

Ogni tanto emergeva una pista che ravvivava l’interesse per la caccia. Uno dei più promettenti riguardava un corriere di al-Qaida che si pensava portasse messaggi tra i comandanti operativi del gruppo e bin Laden, e che evitava accuratamente telefoni e messaggi elettronici. Quasi tutti i targeter della CIA, comprese Jennifer Matthews ed Elizabeth Hanson, erano stati coinvolti in un modo o nell’altro nella ricerca del corriere. Dopo due anni di duro lavoro e fortunate scoperte, l’agenzia finalmente dedusse il nome dell’uomo nel 2007; ma due anni dopo non aveva ancora idea di dove trovarlo, e neanche se fosse vivo.

Il fallimento nella ricerca di bin Laden era la mosca nel miele, il grande asterisco nero che oscurava quello che era stato il più grande successo tattico nella storia della CIA: il rovesciamento dei talebani e l’estirpazione di al-Qaida in Afghanistan nel 2001. Quando ancora le Torri Gemelle di New York fumavano, l’agenzia aveva guidato un’offensiva talmente incisiva che solo poche centinaia di soldati a piedi e una manciata di capi erano riusciti a sfuggire, lasciando migliaia di morti o di prigionieri.

La sconfitta dei talebani era dovuta a un piccolo gruppo di agenti della CIA, che non vedevano l’ora di poter dare la caccia a bin Laden ben prima che lui scatenasse le sue squadre di dirottatori per lanciare gli aerei di linea contro i palazzi di New York e di Washington. Con questa premessa, a poche ore dagli attacchi dell’11 settembre il direttore della CIA George Tenet aveva messo sulla scrivania del presidente Bush un piano che avrebbe consentito alla Casa Bianca di attaccare immediatamente al-Qaida in Afghanistan, invece di aspettare che il Pentagono organizzasse una campagna militare convenzionale. In un incontro con il presidente il 13 settembre, J. Cofer Black, allora direttore del Centro antiterrorismo della CIA, spiegò in che modo un gruppo di uomini della CIA e di combattenti amici dell’Alleanza afghana del Nord potevano sconfiggere in poche settimane coloro che avevano progettato gli attacchi dell’11 settembre.

“Quando avremo finito con loro, avranno le mosche che gli passeggiano sugli occhi,” disse Black.

Bush approvò, e l’Operazione Jawbreaker fu lanciata. Solo tre mesi dopo, nel dicembre del 2001, il governo talebano cadde e i resti del suo esercito erano inseguiti in tutto l’Afghanistan meridionale e orientale.

Osama bin Laden e poche centinaia di fedelissimi superstiti tentarono un'ultima resistenza nella fortezza di montagna di Tora Bora, sul confine con il Pakistan.

Poi, mentre i funzionari del Pentagono discutevano se inviare truppe americane per finire il lavoro, il capo terrorista scappò, pare dopo aver corrotto un signore della guerra afghano. Scivolò tra le fila dei combattenti afghani filo-americani e cercò rifugio a Jalalabad e nei villaggi delle province orientali di Kunar e Khost. Rimase per un breve periodo ospite di Jalaluddin Haqqani, signore della guerra afghano suo ex compagno nella guerra civile contro i sovietici, poi sparì di nuovo tra le colline pachistane.

Il numero due di al-Qaida scappò a cavallo in Pakistan seguendo un'altra strada. Negli anni seguenti, gli occasionali avvistamenti di Ayman al-Zawahiri provocarono esplosioni di attività e un fallimentare tentativo di catturarlo o ucciderlo. Bin Laden compariva solo in video, la barba sempre più lunga e più grigia, la tipica tuta mimetica sostituita da vesti e kaffiyeh in stile arabo. Ufficialmente la sua ricerca continuava, ma in realtà non c'erano tracce o indizi da seguire.

La Alec Station della CIA, che era nata inizialmente per cercare bin Laden, a poco a poco cedette i suoi targeter ad altre unità che cercavano membri di al-Qaida e signori della guerra di minore importanza. Nel 2005 venne chiusa definitivamente.

I nuovi Predator di Panetta non sarebbero arrivati in Afghanistan che verso la fine dell'anno. Nel frattempo, l'agenzia mandò una serie di nuovi agenti alla base di Kabul, compresi alcuni dei suoi migliori targeter. Fra loro c'era Elizabeth Hanson.

La trentenne capo-targeter aveva alle spalle una storia straordinaria: aveva lavorato a più di una decina di casi di alto profilo che si erano conclusi con le esplosioni degli Hellfire nella regione tribale del Pakistan. Aveva aiutato la CIA a individuare alcuni dei principali attori del mondo jihadista, da Osama al-Kini a Baitullah Mehsud. Adesso veniva mandata in Afghanistan nell'ambito di una rinnovata spinta a trovare i nomi più importanti di tutti.

Hanson giunse a Kabul ad agosto, in mezzo a una pungente miscela di odori, polvere e caldo cocente, con gli ammonimenti della madre ancora nelle orecchie. La vecchia Hanson, anche lei di nome Elizabeth, non era

stata contenta quando la figlia era entrata nella CIA ed era inorridita alla sua decisione di trasferirsi in un posto pericoloso come l'Afghanistan. Per settimane aveva tentato di farle cambiare idea e aveva continuato ad agitarsi a lungo anche dopo aver capito che la decisione era irrevocabile.

"Non pensi che dovresti almeno imparare il karate per andare laggiù?" aveva chiesto il giorno prima della partenza.

"Mamma," aveva risposto Elizabeth, "se arriva il momento in cui capisci di aver bisogno del karate, vuol dire che è troppo tardi."

Era tipico di Elizabeth (Bitsy, o Monkie, in famiglia): una terribile testarda, ma con una vena ironica che rendeva impossibile a chiunque restare arrabbiato con lei. La signora Hanson non aveva potuto fare altro che lasciar partire la figlia, ma insistette per ricevere una telefonata a casa quasi ogni giorno, e si teneva il portatile addosso a tutte le ore, nel caso fosse arrivata una brutta notizia.

La verità è che la madre di Hanson aveva visto avvicinarsi quel giorno da molto tempo. Una volta, quando era solo una bambina di circa quattro anni, Bitsy si era messa a sedere al tavolo dove la famiglia cenava e aveva annunciato, nel suo inglese molto maturo, che voleva "sperimentare tutto nella vita e imparare tutto quello che c'era da imparare". Poi aveva preso un bicchiere di acqua ghiacciata e l'aveva morso con tale forza da spaccarlo.

"Il vetro le si ruppe in bocca," ricordava sua madre. "Ma lei non fece una piega."

Anni dopo entrò alla CIA per la stessa ragione: apprezzava il romanzo e l'avventura più dei soldi facili che avrebbe potuto guadagnare grazie alla sua laurea in economia in una università privata. Era una ragazza molto femminile, che adorava i bambini e amava i bei vestiti e una bella manicure, eppure correva ogni volta che poteva sporcarsi le mani, che fosse per scalare e fare bungee jumping o per sparare con il lanciagranate e strisciare nel fango ai corsi di addestramento della CIA. Era una nerd confessa che nel tempo libero leggeva manuali di fisica, eppure era talmente divertente per natura che gli amici la incoraggiavano, piuttosto seriamente, a diventare un'attrice comica. Questa carriera avrebbe forse soddisfatto sua madre, sennonché il suo umorismo era, come spiegava la signora Hanson, "non molto degno di una signora".

Proporsi come volontaria per l'Afghanistan era coerente con il lato avventuroso di Hanson, che i suoi amici descrivono come emozionata all'idea di partire. Era molto rischioso anche solo vivere nella capitale afghana, relativamente sicura, dove gli attentatori suicidi di quando in quando si precipitavano contro i convogli militari e i cecchini a volte entravano sparando negli alberghi a cinque stelle. Hanson avrebbe lavorato e vissuto nella base della CIA all'interno dell'ultrasicura ambasciata USA, ma a volte il suo lavoro avrebbe richiesto incontri con informatori al di fuori della cancellata d'acciaio. Hanson era sempre una targeter, ma adesso avrebbe guidato uno sforzo concentrato sulla ricerca e l'uccisione dei capi supremi di al-Qaida e dei talebani che capeggiavano gli insorti afghani e progettavano attacchi terroristici contro l'Occidente, compresi bin Laden e Zawahiri.

La madre non chiedeva mai a Hanson dettagli del suo lavoro, ma sapeva l'essenziale, e non aveva mai capito fino in fondo come faceva sua figlia ad adeguarsi mentalmente a un lavoro che comportava l'uccisione di altri esseri umani, anche se terroristi. A volte lo chiedeva a sua figlia.

Elizabeth Hanson politicamente tendeva a sinistra e "odiava la guerra", disse sua madre. Eppure non sembrava avere dubbi sul campo in cui stare.

"Che si approvasse la guerra o meno non faceva differenza," disse la vecchia Hanson ricordando le parole della figlia. "Non si scappa da una battaglia, e bisogna sempre prendersi cura delle persone che sono lì a combattere la tua guerra."

Nelle parole della figlia, disse, di solito la questione si riduceva a questo: "È semplicemente il tuo dovere."

Hanson si adeguò rapidamente al ritmo quotidiano del nuovo lavoro. La sua abitazione consisteva in una minuscola stanza con il bagno in comune, e c'era poco spazio per la socializzazione, per cui lavorava. Quattordici ore al giorno, sette giorni alla settimana. Cena e pranzo alla scrivania. Pause palestra nel pomeriggio. Lavorava tutto il giorno prima che Langley si svegliasse e un altro giorno intero mentre gli alti funzionari del Centro antiterrorismo stavano alle loro scrivanie a fare domande e a chiedere aggiornamenti.

I bersagli di Hanson erano più vicini, adesso, una mezz'ora di elicottero a est, nascosti nelle strette valli di Kunar e Khost e nei territori tribali del Pakistan più in là. Baitullah Mehsud era morto, ma i suoi talebani erano

ancora lì. Così gli Haqqani e le truppe paramilitari dell'Esercito Ombra fedeli ad al-Qaida. Da qualche parte tra i villaggi di montagna, Sheikh Saeed al-Masri stava progettando la sua prossima mossa, forse consultandosi con Ayman al-Zawahiri o perfino con Osama bin Laden in persona.

Se era possibile trovarli, Elizabeth Hanson li avrebbe trovati.

9. Capo

Khost, Afghanistan – 19 settembre 2009

Alle 4.58 del mattino, due ore prima dell'alba, Jennifer Matthews fu svegliata da una forte esplosione. Sembrava vicina – era difficile dirlo, nell'oscurità, e queste cose erano nuove per lei – e fu abbastanza forte da far tremare le cornici delle fotografie nel suo loculo. Istintivamente scivolò fuori dal letto, afferrò il giubbotto e l'elmetto e uscì dalla porta diretta al rifugio. *Attacco missilistico.*

Fuori, altre figure incespicavano nella stessa direzione, e alcune si scambiavano cupi saluti. Il cielo scuro era ancora punteggiato di stelle, senza traccia della luna nuova che avrebbe segnato la fine del Ramadan, il mese di digiuno, quella sera tardi. Da qualche parte in città un muezzin chiamava alla preghiera cantilenando, la sua voce baritonale cresceva e diminuiva sullo sfondo di grida e sirene degli altoparlanti di emergenza della base.

Matthews sentì la pesantezza dell'atmosfera, ancora calda anche a quell'ora. Le luci dell'aeroporto brillavano gialle nella nebbia polverosa, illuminando debolmente il terreno riarso al di là della recinzione. Più su nella valle le minuscole luci della base militare Salerno scintillavano come costellazioni lontane.

Era uno spettacolo emozionante e stranamente sereno. I combattenti Haqqani che ogni tanto tiravano colpi di mortaio contro la base raramente colpivano qualcosa, sicché il doveroso accalcarsi nel rifugio di cemento era soprattutto un fastidio e l'occasione per aggiornarsi sui pettegolezzi. Ma Matthews, che aveva assunto da appena ventiquattro ore il nuovo ruolo di capo della base di Khost, trovava affascinanti anche le piccole cose. Poteva

essere un'ammissione strana, fatta da una donna che poche settimane prima era una mamma di periferia e lavorava in un elegante palazzo della Virginia settentrionale, ma le piaceva moltissimo essere in Afghanistan.

"È esaltante," disse a una collega che era anche una cara amica in patria. Il suo lavoro in Afghanistan le avrebbe preso un anno di vita, e l'avrebbe tenuta lontana dai suoi tre figli per la maggior parte del tempo. Matthews avrebbe perso dodici mesi di partite e baci della buona notte, mal di pancia e progetti scolastici, recite e cene in famiglia. E avrebbe perso il Natale. Ma si era offerta volontaria per quel posto e adesso era decisa a ricavare dall'esperienza tutti i vantaggi. E nella misura in cui era possibile se la sarebbe goduta tutta, anche le visite notturne al rifugio.

Questa per fortuna fu breve, poiché non vi furono altre esplosioni. Un elicottero sorvolò la base illuminando i dintorni con un proiettore, trovò delle membra umane sparse e ricostruì rapidamente la storia. Un uomo solo, nell'oscurità senza luna, si era avvicinato strisciando all'ingresso principale della base e aveva tentato di seppellire una mina artigianale vicino a un avvallamento della strada dove poche ore dopo sarebbero dovuti passare i convogli. Ma la mina era esplosa prima del tempo, lasciando i frammenti dell'uomo sparpagliati sulla strada. Un incidente simile era accaduto quasi nello stesso punto pochi mesi prima, solo che si era concluso con due aspiranti attentatori morti. Uno di loro era un insegnante.

Stranamente, questi attacchi convalidavano la convinzione di Matthews che il rischio di vivere in un posto così pericoloso fosse basso. A Khost sarebbe stata al sicuro, disse ai parenti e agli amici preoccupati, perché sarebbe rimasta all'interno della recinzione. I gruppi jihadisti locali si sarebbero scagliati contro le mura a intervalli regolari, ma non avrebbero mai rappresentato una minaccia seria.

"Mi disse 'Non mi metterò mai in pericolo, ho dei figli'," dichiarò un collega della CIA che aveva incontrato Matthews poche settimane prima della sua partenza. "Credo che fosse sincera."

Matthews era già arrivata alla conclusione che la vita in una zona di guerra non era poi così male. La prima occhiata alla sua dimora afghana l'aveva data dalla fiancata inclinata di un elicottero Black Hawk che percorreva in trenta minuti il tragitto da Kabul. La città e la base della CIA erano appollaiate su un alto pianoro circondato da cime grigiastre e la

zona le ricordava certe parti del Sudovest americano. "Continuavo ad aspettarmi che comparisse l'uomo delle Marlboro," scherzò con uno dei corrispondenti online in Virginia.

Il paese aveva una sorta di austera bellezza che in volo si apprezzava meglio. A nord, visibili dalla base nelle giornate limpide, c'erano le Montagne Bianche, coperte di neve (lì si trovava la famigerata Tora Bora, la fortezza di al-Qaida da cui Osama bin Laden era scappato nel 2001). La linea invisibile che separava l'Afghanistan dal Pakistan correva lungo un'altra linea di basse colline una trentina di chilometri a est. Questa fascia di territorio appariva quasi rigogliosa, rispetto agli standard afghani, con campi irrigati e alberi sparsi, in contrasto con il marrone ininterrotto della maggior parte del paese nei mesi estivi.

Khost, patria di 160.000 abitanti per lo più pashtun, aveva subito un assedio militare di quattro anni da parte delle forze sovietiche negli anni ottanta, eppure era incredibilmente intatta. Anziché devastata, la città sembrava solo povera, un labirinto di case e di negozi sporchi, di mattoni di fango, con un solo edificio pubblico degno di nota, un'elegante moschea con una cupola a forma di testuggine costruita dal patriarca del clan Haqqani, Jalaluddin Haqqani. Al confine orientale della città c'era la distesa di asfalto dell'aeroporto di Khost e la base stessa, un'isola americana separata dal paese ospitante mediante anelli concentrici di barriere HESCO (gli onnipresenti sacchi di sabbia rigonfi che si trovavano in tutte le installazioni militari USA in Afghanistan) e filo spinato. Qualche resto semisbriciolato risalente all'occupazione sovietica era ancora in piedi: per esempio, una bassa torre di controllo a due piani costruita dai russi e ora usata come posto di osservazione, e una decina di carcasse di aerei degli anni ottanta lungo un lato della pista. La maggior parte degli edifici più recenti erano strutture militari prefabbricate, come container trasformati in alloggiamenti di fortuna. Tutte le cose naturali e artificiali – costruzioni, strade, case, veicoli, uniformi – avevano spente tonalità di beige e marrone, ulteriormente incupite da un onnipresente rivestimento di polvere.

La vita all'interno della recinzione si univa non solo a una presunzione di sicurezza, ma a comodità superiori alla media. La mensa serviva cibo sorprendentemente buono, comprese aragoste e chele di granchio al venerdì. L'antenna satellitare della sala TV garantiva partite di baseball e di

football in diretta, nonché le ultime uscite hollywoodiane. Un lounge bar riservato alla CIA attirava folle di agenti fuori servizio con la sua riserva di vini e birre ghiacciate. La palestra della base scintillava con gli ultimi ritrovati per il fitness, dalle macchine ellittiche alle rastrelliere di dischi per bilancieri.

Matthews amava correre e ben presto prese l'abitudine di allacciarsi le sneaker poco dopo l'aurora per un giro intorno al campo con un eclettico gruppo di agenti della CIA e militari che si era dato il nome di Khost Running Club. Dopo l'allenamento, tornava ai suoi quartieri in stile roulotte e a uno dei più grandi benefici che le erano stati concessi in quanto alto ufficiale della base: un bagno privato. Matthews aveva contrattato a lungo per quel privilegio extra, che era forse il lusso più ambito di tutti.

La distanza fra la sua camera e il suo ufficio era di pochi passi, rispetto alle due ore di traffico in autostrada e tangenziale che doveva affrontare a casa. Ma il nuovo ruolo che l'attendeva sarebbe stato di gran lunga il cambiamento più difficile. Il tema – l'insurrezione di al-Qaida e dei talebani – lo conosceva bene. Aveva già diretto delle persone in precedenza. Ma adesso comandava uomini e donne americani e afghani in un posto dove bombe e pallottole erano reali. Per la prima volta nella sua carriera, le difficili scelte che prendeva sul lavoro avevano profonde conseguenze sulle persone che lavoravano per lei.

Matthews rispondeva ai suoi capi a Langley, come prima, ma adesso aveva a che fare con una nuova serie di partner che ragionavano in maniera diversa e avevano priorità distinte da quelle della CIA. Erano i soldati: pezzi grossi del Pentagono e della NATO a Kabul, comandanti a Khost e dintorni, e più direttamente squadre delle Forze speciali che operavano all'esterno della base. I soldati scelti erano le rock star dell'esercito, immensamente sicuri delle loro capacità e abituati a essere trattati da élite. Erano alleati naturali delle Forze speciali sorelle della CIA, fra cui parecchi dei paramilitari della Special Activities Division della CIA, nonché degli addetti alla sicurezza della base, che comprendevano Berretti verdi e Navy SEAL in pensione, ora alle dipendenze di Blackwater. Alcuni disprezzavano la CIA in generale, prendevano in giro i nuovi arrivati chiamandoli "bambini" o "clown-in-azione". La CIA non era solo priva di capacità militari; molti dei suoi uomini – dicevano quelli dell'esercito –

conoscevano male la lingua e la cultura del posto e raramente lasciavano la base per avventurarsi all'esterno.

L'antipatia era ricambiata. In privato, agenti e analisti si lamentavano dei porta-fucili definendoli "scimmioni" e "fiori di serra" con ego gonfi quanto i loro bicipiti. Anche questi erano stereotipi, ma Matthews era ipersensibile allo scetticismo maschile riguardo alla sua capacità. Lottava contro questo atteggiamento da quando aveva cominciato a lavorare.

La CIA era ancora in gran parte un mondo maschile quando Jennifer Matthews era stata assunta, il 3 gennaio 1989. Tre altre donne entrarono a far parte dell'agenzia nello stesso giorno, e le quattro ben presto si accorsero che dovevano fare squadra ("le uniche donne in un mare di uomini," rammentò in seguito una del quartetto).

Casualmente avevano un aspetto simile: quattro bianche sui venticinque anni, più o meno della stessa altezza e corporatura, con i capelli castani e con vestiti della stessa taglia. Quando andavano in giro insieme, come accadeva spesso, facevano voltare le teste negli impettiti corridoi di Langley. Pranzavano insieme in mensa, andavano insieme in vacanza e si pianificavano l'un l'altra il matrimonio. Matthews si sentiva in dovere di fare la leader perché era la più vecchia, per poche settimane. Era anche la più ambiziosa. Quando alle nuove reclute, durante l'orientamento, venne chiesto quali erano i loro progetti per il futuro, Matthews rispose senza esitazione: "Diventerò DCI" (direttrice della Central Intelligence Agency).

Questa forma di sfacciata ambizione e la convinzione di poter ottenere qualsiasi cosa mediante la forza di volontà e il duro lavoro erano sempre state le sue caratteristiche. Da ragazzina, seconda di tre figlie di un addetto alle presse e di un'infermiera in un quartiere popolare di Harrisburg, Pennsylvania, stava immersa nei libri mentre le sue amiche andavano a caccia di ragazzi e alle feste. Crebbe con una forte tendenza femminista e la convinzione che una volontà divina in ultima istanza governi ogni destino umano. Il suo mondo sociale, da bambina e da adolescente, ruotava intorno a una piccola congregazione di fondamentalisti cristiani che abbracciava sia il patriottismo, sia un'interpretazione letterale della Bibbia. La sua teologia si evolse man mano che lei cresceva, ma Matthews si considerò sempre una cristiana evangelica.

Dopo le superiori frequentò una piccola università battista nell'Ohio occidentale chiamata Cedarville, una scuola che pubblicizza il suo impegno nell'insegnare un approccio creazionista alla scienza. Qui Matthews studiò comunicazione e conobbe un altro appassionato di corsa campestre che in seguito sposò, un devoto studente di chimica di nome Gary Anderson. Entrambi frequentarono poi la vicina Miami University of Ohio, dove Matthews prese una laurea magistrale in scienze politiche. Lavorò per un breve periodo come paralegale, poi, incoraggiata da un parente che lavorava nell'ambito dell'intelligence, decise di tentare l'assunzione alla CIA.

Pochissime donne avevano potuto entrare a far parte dell'élite degli agenti a quell'epoca, perciò Matthews e le sue tre nuove amiche della CIA ebbero posti tradizionalmente aperti alle donne. Matthews diventò analista di immagini e passava molte ore china su foto satellitari di sospette fabbriche di armi chimiche in Libia. Dotata di facilità di scrittura, fu quindi incaricata dei rapporti, un lavoro che consisteva nel tradurre le informazioni grezze ricavate sul campo in una prosa concisa.

Anche qui – come ricorda una collega che apparteneva al suo ristretto circolo di amicizie – Matthews era spinta dal bisogno di superare gli uomini che aveva intorno semplicemente per essere accettata.

"Lavoravamo duro per molte ore. Facevamo più del nostro dovere. E battevamo regolarmente la controparte maschile," disse l'amica, che come Matthews finì per diventare un'operativa sotto copertura con un'identità segreta.

Matthews seguì per un breve periodo il marito a Ginevra, dove lavorò per un'azienda svizzera. Ma in seguito la coppia si stabilì alla periferia di Washington, seguendo uno stile di vita organizzato apposta per facilitare la carriera di lei. Siccome lavoravano in città diverse – Matthews vicino a Washington, suo marito a Richmond – comprarono una casa più o meno a metà strada, dalle parti di Fredericksburg, Virginia, e percorrevano più di centocinquanta chilometri al giorno. Matthews conservò il nome da ragazza e, quando arrivarono i figli, i due trovarono una baby-sitter in modo che lei potesse ritornare velocemente al lavoro. Le amiche dicono che adorava i suoi tre bambini, ma il suo cervello era collegato al lavoro. Restare a casa sarebbe stato per lei innaturale come sviluppare pinne e vivere nell'oceano.

“Era molto femminista, in questo, e nello stesso tempo era estremamente tradizionalista nella sua visione del matrimonio e della famiglia,” disse un’amica dell’agenzia. “C’era una dicotomia in lei che le permetteva di tenere separate le diverse parti della sua vita. Anche per questo era una buona analista.”

Matthews tornò all’agenzia dopo il rientro dalla Svizzera, nel 1996, ma con aspirazioni del tutto nuove. Passò dalla divisione analitica alla direzione operazioni, il ramo della CIA che gestisce missioni segrete all’estero. Il nuovo lavoro comportava settimane di rigoroso addestramento fisico nel campo della CIA noto come *the Farm* (“la Fattoria”). Alla fine avrebbe dovuto anche rinunciare al proprio nome per diventare un’agente “sotto copertura”. Come Valerie Plame, la sua collega della divisione operativa destinata a diventare famosa di lì a poco, la sua stessa identità era adesso un segreto del governo.

Matthews trovò davvero il suo posto nella CIA quando entrò a far parte di una piccola unità all’interno della divisione antiterrorismo nota a livello internazionale come Alec Station. Essa era formata da agenti con diversa formazione, tutti dediti allo studio di un piccolo gruppo terroristico che si faceva chiamare la Base, o al-Qaida. Quando Matthews entrò nel gruppo, nel 1996, l’unità era considerata un settore stagnante della CIA. I gruppi terroristici costituivano una minaccia di secondo livello, e al-Qaida era un pesce piccolo in confronto a Hezbollah e Hamas, meglio finanziati. Le cose tuttavia cominciarono a cambiare nel 1998, quando al-Qaida colpì contemporaneamente due ambasciate USA in Kenya e in Tanzania, uccidendo più di duecentoventi persone. Gli attacchi catapultarono bin Laden nell’elenco dei dieci uomini più ricercati dall’FBI. All’improvviso la Alec Station e i suoi analisti erano richiestissimi.

Come gruppo, gli agenti diventarono talmente ossessionati da al-Qaida che, scherzando, si chiamavano Famiglia Manson. La cosa difficile era convincere la Washington ufficiale che Osama bin Laden costituiva una minaccia per gli Stati Uniti sul loro stesso territorio. Sotto la guida del capo di Matthews, un analista dai modi diretti di nome Michael Scheuer, alla fine ottennero il sostegno degli alti dirigenti della CIA, compreso il direttore George Tenet, e di Cofer Black, capo del Centro antiterrorismo. Alla fine degli anni novanta i dirigenti elaborarono dei piani per uccidere bin Laden e cacciare i suoi terroristi dall’Afghanistan, usando i

combattenti afghani amici e il nuovo aereo senza pilota dell'agenzia, il Predator. Ma l'amministrazione Clinton si lasciò sfuggire l'occasione di uccidere bin Laden nel 1999, e la nuova amministrazione Bush respinse le richieste urgenti di Tenet, che chiedeva di agire, e finì per rimandare ogni significativa discussione politica su al-Qaida fino al 4 settembre 2001. Sette giorni dopo, i dirottatori addestrati da al-Qaida scagliarono gli aerei di linea contro il World Trade Center e il Pentagono.

La mattina degli attacchi era un normale giorno di lavoro, a Langley, e molti impiegati della CIA stavano arrivando in ufficio quando il primo aereo colpì la Torre Nord del World Trade Center alle 8.46. Quando, diciassette minuti più tardi, la seconda torre venne colpita, si udì un sussulto di riconoscimento: *Questa è opera di al-Qaida.*

Cofer Black, immaginando che il quartier generale della CIA fosse sull'elenco degli obiettivi dei terroristi, ordinò alla maggior parte dei suoi uomini di uscire dall'edificio. Lui, con gli analisti della Alec Station, rimase e si mise al lavoro. Alcuni non rividero le famiglie per giorni.

"Siamo in guerra, adesso, una guerra diversa da qualsiasi altra abbiamo mai combattuto," disse Black alla squadra antiterrorismo mentre si preparava a dare gli ordini. "Dobbiamo fare tutti la nostra parte. E non tutti torneremo indietro."

Gli amici intimi di Matthews dicono che le esperienze da lei vissute in quelle settimane la cambiarono per sempre. Prima dell'11 settembre aveva lavorato per molte ore insieme ai colleghi della Alec Station per scoprire il piano di al-Qaida che credevano fosse in atto, ma dopo gli attacchi terroristici dormiva su una poltrona in ufficio e non andava a casa per giorni di fila. All'epoca era incinta per la terza volta, ma si ridusse alla spossatezza e finì per avere un aborto, una disgrazia che attribuiva allo stress da lavoro. E tuttavia continuò a lavorare, ripetendo agli amici che credeva che un altro attacco fosse imminente e che soltanto la CIA avesse le risorse per fermarlo. Dove si trattava di al-Qaida, Matthews aveva "bevuto il Kool-Aid", disse un amico della CIA.

Matthews fu una delle prime agenti a ottenere il titolo di targeter, che allora era un lavoro nuovo nella divisione antiterrorismo dell'agenzia, e ben presto le fu affidato un caso di alto profilo: doveva guidare la ricerca di un pianificatore di al-Qaida che aveva assunto il *nom de guerre* di Abu Zubaida. Zubaida, un palestinese il cui vero nome era Zayn al-Abidin

Muhammad Hussein, gestiva un campo jihadista presso Khost prima dell'11 settembre, e nel corso degli anni aveva facilitato l'addestramento o gli spostamenti di innumerevoli militanti di al-Qaida in Afghanistan. Matthews era convinta che Zubaida fosse a conoscenza dei progetti per una seconda ondata di attacchi di al-Qaida contro gli Stati Uniti, e convinse i suoi superiori a lasciarle mettere insieme una squadra di nuovi agenti per coordinare la ricerca di Zubaida in tutto il mondo.

Matthews si organizzò in una piccola sala per conferenze e la riempì di computer e di persone. La sua squadra lavorò gomito a gomito per settimane finché, nel marzo del 2002, si presentò un'occasione: Zubaida venne rintracciato in una casa sicura nella città pachistana di Faisalabad. Il 28 marzo, agenti dell'intelligence pachistana e di quella americana attaccarono la casa e catturarono l'uomo dopo uno scontro a fuoco che lo lasciò gravemente ferito. Era il primo operativo importante di al-Qaida che veniva preso dalla CIA.

Pochi giorni dopo la sua cattura, Zubaida fornì ai suoi interrogatori americani una informazione decisiva, rivelando l'identità del principale architetto degli attacchi dell'11 settembre: Khalid Sheikh Mohammed. Poi, quando Zubaida smise di collaborare con coloro che lo interrogavano, l'amministrazione Bush autorizzò l'uso di "tecniche avanzate di interrogatorio", compreso il waterboarding, per costringerlo a parlare. Fra coloro che assistettero a queste sessioni c'era Matthews, che volò in Thailandia per guidare le squadre della CIA che interrogavano il prigioniero. Anni dopo il caso fu al centro di una rovente polemica. Gruppi per i diritti umani, comitati di parlamentari e perfino ex funzionari dell'amministrazione Bush misero sotto esame ogni aspetto del trattamento di Zubaida da parte della CIA, che diventò il simbolo del dibattito sull'uso di prigioni speciali, al di fuori dei normali vincoli legali, nonché di pratiche di interrogatorio che il Comitato internazionale della Croce Rossa condannava come tortura. Prove successive indicarono che Zubaida non era mai stato un vero capo di al-Qaida, ma piuttosto un responsabile logistico, con una conoscenza limitata della strategia e dei piani del gruppo terroristico. Tuttavia Matthews era ammirata, all'interno della divisione antiterrorismo, in quanto responsabile della cattura del primo terrorista di grande valore, l'uomo che aveva progettato gli attacchi dell'11 settembre.

A metà del decennio, Matthews era dirigente e gestiva le squadre degli agenti incaricati dei rapporti del Centro antiterrorismo. Aveva anche stretto alleanze con una serie di altre donne toste che stavano facendo carriera all'interno della divisione ed erano poco più avanti di lei. Fra i suoi nuovi mentori c'era una rossa famigerata per il caratteraccio che aveva avuto un ruolo chiave in molte delle operazioni più aggressive – e più controverse – dell'agenzia, dagli "interrogatori avanzati" a un programma segreto noto come *rendition*, in cui i sospetti terroristi venivano rapiti all'estero e condotti in un paese terzo per essere interrogati e, in qualche caso, torturati. Le due donne condividevano un'infatuazione per un duro dello schermo, Tommy Lee Jones, e amavano citare una battuta particolarmente adatta dal film *Non è un paese per vecchi*, del 2007: "Quello che sta arrivando non si può fermare. Non dipende tutto da te."

Man mano che saliva di rango, Matthews a volte veniva accusata di essere sarcastica, testarda e impaziente. Nulla la irritava più dell'allusione al fatto che, in quanto donna, non fosse adeguata a un incarico (qualsiasi fosse l'incarico). A Langley parecchi colleghi maschi cominciarono a riferirsi a lei con un soprannome poco lusinghiero: Ruth, abbreviazione di *ruthless*, spietata.

A Langley, e poi a Khost, Matthews si sentiva obbligata a farsi valere in continuazione, combattendo una battaglia infinita per avere rispetto in un mondo che era stato a lungo dominato dagli uomini.

"Se tu dici ai ragazzi come fare il loro lavoro," le consigliò un collaboratore afghano della CIA prima della sua partenza per Khost, "la risposta che devi aspettarti è: 'Miss, lei non sa com'è.'"

In verità, la Khost che conobbe Matthews non era per niente simile alla Khost di qualche anno addietro. Ben prima che la base fosse abbastanza sicura per analisti, targeter e simili, Khost apparteneva alla Special Activities Division (SAD), la Divisione attività speciali della CIA, una forza paramilitare dedita alle operazioni segrete. Reclutati per lo più fra i ranghi dei Berretti verdi, dei Navy SEAL e di altre unità militari d'élite, dagli anni cinquanta gli agenti della SAD erano la principale forza del paese per missioni clandestine che esulavano dai compiti delle truppe convenzionali, come sabotaggi, guerriglia e uccisioni mirate. Squadre di agenti della SAD e

commando delle Forze speciali aprirono la strada all'attacco del 2001 contro al-Qaida in Afghanistan, che cacciò dal potere il governo talebano. Una dozzina di loro si accampò quell'inverno nella città orientale di Khost per cominciare a ripulire le sacche di resistenza talebana ancora attive, e da allora gli agenti della SAD erano rimasti lì.

In quegli ultimi giorni del 2001, quando Matthews e la sua squadra a Langley guardavano angosciati la fuga di Osama bin Laden in Pakistan, la squadra SAD di Khost puntò a una base aerea nella città pachistana di Jacobabad e attraversò le montagne in elicottero per assumere il controllo della pista. Gli uomini sfiorarono il disastro nei primi minuti dopo l'atterraggio.

Arrivarono a Khost alle 2.00 di notte, in un freddo pungente, con armi e attrezzature leggere e una cassetta di denaro, nonché la garanzia di assistenza da parte di un comandante locale oppositore dei talebani. Il comandante li aspettava come promesso. Ma li aspettavano anche decine di combattenti di clan rivali. Soldati in turbante che si guardavano in cagnesco, in una immobilità carica di tensione, con gli americani al centro.

Nell'oscurità, la squadra USA si accorse che parecchi afghani da entrambe le parti avevano tirato fuori le granate. Erano pronti a combattere fino alla morte, come seppero in seguito gli agenti della CIA, per stabilire chi avrebbe ospitato gli americani e avuto quindi il grosso del denaro e delle armi moderne.

"Una delle fazioni sapeva che stavamo arrivando, e poi tutte le altre lo scoprirono," disse un agente americano presente alla scena. "Era mattina presto e nessuno aveva ancora bevuto il tè. Così spuntarono le granate."

Uno degli agenti della CIA si fece subito avanti e cominciò a lodare sperticatamente gli afghani per la loro ospitalità e il loro coraggio. Le tasche dello zio Sam sono profonde, assicurò l'uomo al gruppo, un rozzo mosaico di bandoliere e facce dure e barbute che ad alcuni americani ricordò la scena del bar in *Star Wars*. I combattenti si ritirarono, la crisi per il momento fu evitata. Sollevati, gli stanchi agenti cominciarono a farsi strada nella città buia e alcuni si stabilirono in una scuola elementare abbandonata che sarebbe servita come avamposto momentaneo.

Era una brutta scelta, per un forte. L'edificio della scuola dava su una grande strada di passaggio ed era quasi impossibile difenderlo da attentatori suicidi e attacchi missilistici. Le case e gli alberi vicini offrivano

nascondigli ai cecchini. Non c'era acqua corrente, né elettricità. La città stessa era sporca e sinistra, percorsa dalle bande armate di almeno sette differenti clan, le cui alleanze sembravano cambiare di giorno in giorno. Colpi di arma da fuoco casuali alle ore più strane tenevano gli uomini sulle spine, perché non erano mai sicuri se annunciassero un attacco o se si trattasse solo di un tipico matrimonio afghano.

Il momento più buio arrivò il 4 gennaio 2002. Dopo un incontro con gli anziani di un villaggio vicino, un afghano aprì il fuoco all'improvviso sulla squadra di Khost. Uno dei paramilitari USA cadde, colpito da una pallottola che lo raggiunse al torace attraverso un'apertura del giubbotto. Fu colpito anche l'energico sergente dei Berretti verdi Nathan Chapman, specialista di comunicazioni e veterano dell'operazione Desert Storm, che era stato distaccato presso la squadra della CIA a Khost. Chapman, trentun anni, era stato colpito alla coscia, e la sua ferita era considerata meno grave di quella dell'agente della CIA.

In pochi minuti i due feriti erano in volo, diretti alla base di Khost, dove l'agente della CIA ferito al torace venne finalmente stabilizzato. Chapman nel frattempo stava perdendo molto sangue da quella che si rivelò un'arteria femorale. Quando l'elicottero toccò terra a Khost, il giovane soldato era morto. Fu in assoluto il primo GI americano a morire in combattimento in Afghanistan.

Poco dopo la CIA spostò il quartier generale nell'aeroporto fuori città. Benché abbandonato da anni, esso offriva ampi spazi per dormire e per lavorare, compresa una torre di controllo perfettamente integra con un tetto che garantiva grandi possibilità di tiro per una mitragliatrice. La pista era recuperabile, benché piena di aerei rotti e bombardati dell'epoca dell'occupazione sovietica. Gli americani si misero al lavoro, spalando terriccio nelle barriere HESCO per cominciare la fortificazione di quella che sarebbe diventata la prima base CIA in Afghanistan al di fuori di Kabul.

Qualcuno suggerì un nome per la nuova struttura: Base Chapman per operazioni avanzate, in ricordo del sergente delle Forze speciali ucciso pochi giorni prima. Questo divenne il nome ufficiale della base, ma molti residenti della CIA la chiamavano semplicemente Khost.

Il primo problema era decidere come trattare con il più grande gruppo di militanti della regione. Il signore della guerra locale, Jalaluddin Haqqani, era stato per anni sul libro paga della CIA, quando serviva come

comandante ribelle afghano durante la guerra contro i sovietici, e adesso controllava migliaia di combattenti lungo il confine afghano-pachistano. Si era ufficialmente alleato con i talebani dopo l'ascesa al potere del gruppo negli anni novanta. Ma Haqqani era un cane sciolto, più interessato a perpetuare il suo dominio nel contrabbando e le sue reti di protezione che alla teologia o alle conquiste.

Haqqani era anche leale nei confronti dei suoi amici, compreso il suo ex commilitone Osama bin Laden. I due uomini avevano cementato la loro reputazione negli anni ottanta combattendo i sovietici sulle montagne intorno a Khost, una zona che si era rivelata più volte immune agli assalti dei russi. Bin Laden, figlio di un ricco magnate delle costruzioni, usò i soldi dei sauditi e i contatti con gli ingegneri per aiutare i guerriglieri mujaheddin a costruire un complesso di tunnel e grotte fortificate fra le colline. Haqqani divenne un leggendario comandante militare, che guidava personalmente i suoi combattenti a improbabili vittorie di Davide contro il Golia delle truppe scelte sovietiche e dei loro elicotteri da combattimento. I sovietici occuparono e ampliarono l'aeroporto di Khost soprattutto nel vano tentativo di scacciare Haqqani e i suoi alleati dai loro rifugi tra le montagne.

Così, quando le squadre della SAD e le forze afghane filo-americane si chiusero intorno a bin Laden alla fine del 2001, il capo di al-Qaida cercò la protezione dell'alto e barbuto signore della guerra che aveva combattuto insieme con lui contro i sovietici. Haqqani offrì all'amico ospitalità in una casa sicura fuori Khost finché bin Laden non ebbe l'occasione di passare in Pakistan e riunirsi ai suoi seguaci.

Haqqani rimase indietro. Aveva confidato nella sconfitta dei talebani ed era pronto a cambiare alleanza, come aveva spesso fatto in passato. I funzionari pachistani che trattavano con lui da decenni consigliarono gli americani di accordarsi con lui e magari di dargli anche un ruolo nel nuovo governo afghano.

Ma a Washington i funzionari di Bush al dipartimento della difesa non erano disposti a trattare. Haqqani aveva favorito la fuga di Osama bin Laden e forse sapeva ancora dove si trovava. Secondo un ex alto funzionario USA che conosce bene i fatti, vi furono due colloqui segreti con emissari di Haqqani, a Islamabad e poi negli Emirati Arabi Uniti. Ma in entrambi gli incontri, a detta del funzionario, la parte USA propose le stesse

condizioni: Haqqani doveva arrendersi e accettare di indossare una tuta arancione e di unirsi agli altri detenuti nel nuovo campo di prigionia USA nella baia di Guantánamo, Cuba. Dopo un ragionevole intervallo di tempo – presumibilmente dopo che avesse detto agli interrogatori militari tutto ciò che sapeva su bin Laden – avrebbe potuto tornare a casa.

Il rifiuto di Haqqani di fronte a questa proposta era scontato, dice l'ex funzionario dell'intelligence.

"Personalmente ho sempre pensato che Haqqani fosse uno con cui potevamo collaborare," dice il funzionario. "Ma all'epoca nessuno guardava al di là del proprio naso, o pensava dove saremmo stati cinque anni dopo. Per i politici, si trattava solo di 'fottere quei piccoli uomini dalla pelle scura'."

Haqqani rifiutò. Jalaluddin Haqqani aveva tormentato i russi con quasi dieci anni di guerriglia negli anni ottanta. Adesso, a cinquantun anni, sarebbe sceso in guerra contro gli americani. Col tempo la cosiddetta rete degli Haqqani, sotto la guida del figlio di Haqqani, Sirajuddin, divenne una delle più gravi minacce alle forze USA in tutto l'Afghanistan, ed erano i combattenti di Haqqani quelli che adesso svegliavano Matthews e i suoi colleghi a tutte le ore, lanciando razzi contro le pareti della base di Khost.

Negli anni successivi alla fuga di bin Laden, alcune squadre di paramilitari della CIA continuarono come prima, operando intorno ai piccoli complessi in cui vivevano e combattendo accanto ai soldati afghani. Ma la vecchia base SAD di Khost si ampliò, si rafforzò e assunse nuove responsabilità, soprattutto per sostenere gli obiettivi del Pentagono. La caccia a Osama bin Laden passò in Pakistan e fu affidata in gran parte ad aerei robot. Per la prima volta agenti, targeter e analisti della CIA furono costantemente inviati da Langley alle basi in prima linea per contribuire alla raccolta e all'interpretazione di informazioni, mescolandosi agli uomini armati e spesso dirigendoli.

Langley intraprese un programma di addestramento incrociato per due tipologie di agenti molto diverse fra loro. Gli agenti della SAD erano addestrati nelle classiche tecniche di raccolta di informazioni, mentre gli agenti civili mandati in Afghanistan dovevano seguire un corso di preparazione di tre settimane per imparare le basi della sopravvivenza in una zona di guerra. In quest'ultimo programma, gli agenti miglioravano l'uso delle armi da fuoco, imparavano a prestare il primo soccorso sul

campo di battaglia e si esercitavano a guidare fra posti di blocco e agguati. Era un inizio, ma gli stessi addestratori in qualche caso riconoscevano l'inadeguatezza del programma.

"È solo un addestramento rudimentale, basilare, schematico," diceva un agente di carriera che insegnava in uno di questi corsi. "È un'infarinatura, tutt'altra cosa dalla competenza."

Dieci anni prima lo stesso corso durava ventuno settimane e comprendeva lunghi approfondimenti su bombe ed esplosivi, nonché lezioni su come creare lo spirito di squadra, orientarsi e perfino lanciarsi con il paracadute. Ma il programma più lungo fu lasciato cadere perché giudicato un costo eccessivo e una perdita di tempo per un'agenzia che doveva schierare operativi sul campo in tempi rapidi. Alcune delle abilità insegnate nel corso più lungo (il paracadutismo, per esempio) furono considerate irrilevanti in un'epoca in cui tanta parte del lavoro di spionaggio dipende da reti informatiche, satelliti e robot.

"Dopo l'11 settembre, ci si è chiesti: 'È necessario insegnare queste tecniche pratiche a tutti?' E la risposta è stata no," ha dichiarato l'agente in pensione che insegnava nei corsi per andare all'estero. "Si possono semplicemente subappaltare ad altri queste parti del lavoro." Le abilità pratiche erano il campo specifico dei soldati e delle élite paramilitari. I "mangiatori di carne", come si definivano a volte, erano ancora necessari a Khost. Ma non erano più ai comandi.

Nel centro di comando di Khost, confermata la morte di Baitullah Mehsud, Matthews poteva concentrare l'attenzione sulla missione che aveva sempre considerato la sua priorità: individuare e uccidere bin Laden, insieme con il suo vice Ayman al-Zawahiri e i loro generali.

Matthews aveva rapidamente imparato ad apprezzare gli straordinari strumenti che la base metteva a disposizione per la caccia. Il primo fra questi erano le Squadre di ricerca antiterrorismo, una nuova forza di truppe scelte afghane finanziata dalla CIA e addestrata dalle SAD. C'erano tremila di questi soldati nella metà orientale dell'Afghanistan, un misto di pashtun nati in Afghanistan o nati in Pakistan che potevano attraversare il confine con i loro costumi locali e uccidere o catturare sospetti terroristi, o procacciare informazioni. L'intelligence così raccolta era condivisa con gli agenti del contingente americano della base e inserita, insieme alle solite

chiacchiere telefoniche e online, nei giganteschi database della CIA, per essere passata al setaccio dai targeter (Elizabeth Hanson e altri come lei). Indizi utili relativi a sospetti terroristi potevano trasformarsi rapidamente in coordinate geografiche per la crescente flotta di Predator.

Dopo otto anni di pratica, gli ingranaggi giravano quasi sempre bene. E ultimamente gli uomini e le donne responsabili della complessa macchina della CIA avevano verificato nuovi passi avanti. Dopo oltre un anno di continui attacchi missilistici, i capi di al-Qaida in Afghanistan sembravano completamente allo sbando, e lo si poteva affermare in base alle conversazioni intercettate fra i demoralizzati operativi del gruppo. Bin Laden era talmente nascosto da risultare di fatto assente. Benché Zawahiri guidasse ancora la strategia, il comando quotidiano delle operazioni era finito nelle mani di un gruppetto di luogotenenti, in particolare dell'uomo noto come Sheikh Saeed al-Masri, l'egiziano che aveva riempito il vuoto lasciato da Osama al-Kimi. Ma le intercettazioni della CIA mostravano che al-Masri era un leader molto impopolare, tirannico, manipolativo e maniaco del controllo. I combattenti di al-Qaida le cui conversazioni venivano monitorate si lamentavano amaramente di colui che faceva le veci del capo del gruppo.

La notizia migliore di tutte era arrivata non dal Pakistan, ma da Amman. Il servizio di intelligence giordano aveva reclutato un ottimo informatore e l'aveva mandato nella regione tribale con l'aiuto della CIA. Il nuovo agente, un giordano, era scomparso per parecchi mesi, ma era appena riemerso con informazioni da lasciare senza fiato. Nel giro di pochi mesi era riuscito chissà come a penetrare prima fra i talebani del Pakistan e poi, a quanto pareva, nella stessa al-Qaida. Negli incontri di alto livello a Langley i dirigenti parlavano sottovoce di una "fonte preziosa come l'oro".

Una fonte preziosa come l'oro che operava appena al di là delle colline in Pakistan, a un'ottantina di chilometri dal piccolo ufficio in cui era seduta Jennifer Matthews. La donna scorse i cablogrammi del giorno e aspettò con ansia crescente di vedere cosa sarebbe successo ora.

10. Doppio gioco

Langley, Virginia – settembre-ottobre 2009

Vedi allegato.

Il primo grande successo di Humam al-Balawi come spia, quello che avrebbe senza dubbio cementato la sua reputazione di numero uno del decennio, arrivò al quartier generale della CIA una tarda mattina di agosto sotto forma di un intricato messaggio in codice allegato a una email. Gli specialisti dell'agenzia erano stati allertati e vi si dedicarono come un'armata di chef di sushi. Lo fecero a fettine, lo disossarono, divisero grandi quantità di dati in bit e byte e poi li rimisero insieme.

Parecchi giorni di analisi più tardi, la prima impressione dell'agenzia fu confermata: il file era autentico. E sfiorava il miracoloso.

Quasi un mese dopo la morte di Mehsud, Balawi sembrava essere svanito dal mondo. Non c'erano state né email, né telefonate, né intercettazioni di trasmissioni talebane che spiegassero cosa gli era successo. Poi, all'improvviso, Balawi riemerse alla fine dell'estate con un breve messaggio a bin Zeid. Era tornato e aveva un regalo, scriveva, un regalo che avrebbe ricompensato bin Zeid dell'attesa.

Il regalo era un piccolo file di immagini, pochi secondi di un video di cattiva qualità fatto con una videocamera manuale, di quelle che si possono acquistare in qualsiasi negozio di elettronica per poche centinaia di dollari. Il video mostrava una riunione di uomini con i tradizionali abiti pashtun che parlavano in una stanza fiocamente illuminata. In primo piano c'era un giovane, che si vedeva per lo più controluce, finché un movimento laterale non mostrava chiaramente che era Balawi. Seduto accanto a lui c'era un uomo magro con la barba scura, poco più che

quarantenne, che parlava più di tutti. Il suo volto fu immediatamente riconosciuto dagli esperti di antiterrorismo dell'agenzia, anche se nessun agente americano lo vedeva da otto anni. Il suo nome era Atiyah Adb al-Rahman, ed era uno dei più stretti collaboratori viventi del capo di al-Qaida Osama bin Laden.

Al-Rahman, libico, studioso di Islam, era uno stretto collaboratore di bin Laden dagli anni ottanta, e i due erano fuggiti insieme in Pakistan dopo la sconfitta di Tora Bora alla fine del 2001. In seguito si credeva che fosse fuggito in Iran, ma era ricomparso nel 2006 in qualità di uno dei maggiori strateghi e consiglieri spirituali di al-Qaida. Era al-Rahman che aveva tentato invano di trattenere Abu Musab al-Zarqawi, capo di al-Qaida in Iraq, quando i suoi sadici attacchi ai musulmani sciiti avevano cominciato a mettere l'opinione pubblica irachena contro al-Qaida. Non c'erano avvistamenti sicuri di al-Rahman da anni; e invece eccolo lì, che si esibiva in video, con l'informatore della CIA seduto ai suoi piedi.

Le immagini lasciarono a bocca aperta e scatenarono un torrente di domande. Tuttavia una cosa era innegabilmente vera: il medico giordano Humam al-Balawi era stato nella stessa stanza con uno dei massimi comandanti di al-Qaida. Era riuscito a registrare l'incontro in un video. E aveva consegnato la prova sulla porta della CIA.

Negli otto anni da quando era cominciata la guerra contro al-Qaida, nessuno aveva mai fatto altrettanto.

Tre volte alla settimana Leon Panetta apriva il suo ufficio al settimo piano per una riunione degli alti funzionari dell'antiterrorismo della CIA. Partecipavano il suo vice, Steve Kappes, i direttori del Servizio clandestino nazionale e del Centro antiterrorismo, nonché una falange di collaboratori e informatori. Stretti intorno alla scrivania di mogano di Panetta, sotto alla malconcia bandiera americana che un tempo sventolava sul World Trade Center, sorseggiavano caffè da tazzine di porcellana e discutevano i più recenti avvenimenti in Pakistan. Un pomeriggio all'inizio di settembre il gruppo si riunì per riflettere su un messaggio straordinario arrivato da un oscuro agente di nome Wolf.

C'erano fotografie e una descrizione, inquadratura per inquadratura, di un video ancora sotto esame da parte dei tecnici, che mostrava un presunto informatore della CIA a colloquio con uno dei consiglieri anziani

di al-Qaida. I dirigenti della CIA erano pieni di interrogativi. Da dove veniva l'agente? Come aveva fatto ad avere un'entratura così straordinaria? Nessuno sapeva ancora cosa pensarne, se non che si trattava di un'ottima notizia.

Due elementi delle informazioni su Balawi risultavano particolarmente intriganti per Panetta. Uno era il fatto che l'informatore fosse riuscito a intrufolarsi nella tenda di al-Qaida così velocemente. I tempi per infiltrare agenti in quella regione sono sempre molto lunghi, pensava il direttore della CIA. Quest'uomo ha raggiunto il suo obiettivo con una rapidità incredibile.

L'altra sorpresa era il fatto che l'agenzia sembrava sapere pochissimo dell'operativo che compariva nel video.

"Nessuno della CIA ha avuto un vero contatto personale con lui," si stupiva Panetta.

C'erano spiegazioni plausibili per tutto questo. L'informatore era stato reclutato dal Mukhabarat e si trovava già in Pakistan prima che un agente americano potesse dargli un'occhiata. Per quanto riguarda la sua entratura, la spiegazione era semplice: Balawi era un medico e al-Qaida aveva un disperato bisogno di medici.

Balawi aveva delle doti, senza dubbio. Quanto fosse bravo, l'agenzia doveva scoprirlo, e il più in fretta possibile.

"Ci hai fatto rialzare la testa," scrisse Ali bin Zeid a Balawi una mattina in una delle sue regolari missive da Amman. "Ci hai fatto rialzare la testa di fronte agli americani."

Bin Zeid stava ricevendo complimenti verbali dai suoi colleghi giordani per l'incredibile performance della sua recluta migliore, e voleva condividerli. Balawi aveva sorpreso tutti, soprattutto bin Zeid. Come c'era riuscito? Cos'altro poteva fare?

L'incoraggiamento parve funzionare. Nelle settimane dopo la ricomparsa di Balawi, mentre i secchi venti autunnali da nord spazzavano via le ultime tracce del calore estivo, le sue email erano un'esplosione di ghiotte notizie. Descriveva i combattenti jihadisti che incontrava, condivideva voci e tracciava una complessa rete di rapporti fra i gruppi militanti locali.

Cosa ancor più interessante, cominciò a fornire descrizioni dettagliate dei danni provocati dai missili della CIA, fino alle condizioni dei cadaveri e delle membra estratte dalle macchine distrutte e dalle case abbattute. Scriveva della frustrazione e della rabbia fra i capi talebani e di al-Qaida, che ormai vivevano tutti nel terrore delle ronzanti *machay*.

Raramente Balawi poteva essere preciso sui luoghi – era ancora straniero nella zona e parlava male il pashtun – ma i suoi rapporti aiutavano le squadre di Predator dell'agenzia a focalizzare la ricerca degli obiettivi. Alcuni funzionari dell'agenzia conclusero che almeno cinque soldati talebani furono uccisi grazie ai dettagliati resoconti di Balawi. Dopo un attacco missilistico, l'informatore inviava a bin Zeid la sua testimonianza di prima mano delle morti e del caos, accompagnata da parole di incoraggiamento. *Siete sulla strada giusta*, diceva.

Gli analisti della CIA ad Amman e a Langley studiavano i messaggi con fascinazione crescente. L'agenzia raccoglieva le proprie valutazioni sui danni provocati dai bombardamenti, di solito basandosi su video presi dai Predator che volteggiavano sulla zona dopo un attacco. I suoi rapporti coincidevano con quelli di Balawi con notevole precisione. Il giordano era chiaramente presente nei siti bersaglio, presumibilmente per dare assistenza medica, perché i suoi rapporti erano infallibilmente azzeccati.

Tecnicamente Balawi comunicava solo con bin Zeid, che era stato assegnato al caso a tempo pieno. Ma sempre più agenti della CIA scoprivano di poter fare domande e avere rapide risposte. Balawi stava dimostrando doti da vero doppiogiochista, a dispetto della sua totale mancanza di addestramento.

La CIA aveva reclutato un pugno di doppiogiochisti di successo durante la guerra fredda, il più famoso dei quali era il colonnello dell'intelligence sovietica Oleg Penkovsky, nome in codice Agente Hero. Fu Penkovsky ad allertare l'amministrazione Kennedy nel 1962 riguardo alle rampe di lancio segrete per i missili sovietici nella Cuba di Castro, soffiata che diede il via alla crisi dei missili di Cuba. Penkovsky fu a sua volta tradito da un doppiogiochista sovietico e giustiziato nel 1963.

Più di recente la CIA aveva usato informatori, reclutati per lo più dalle reti di spie dei governi amici, per smantellare gruppi terroristici. Gli agenti segreti erano stati utilissimi nello sconfiggere la cellula terroristica di Abu Musab al-Zarqawi in Iraq, nonché l'organizzazione terroristica

indonesiana alleata di al-Qaida e nota come Jemaah Islamiyah. In quest'ultimo caso il capo del gruppo, Riduan Isamuddin, meglio noto col *nom de guerre* di Hambali, fu denunciato da un informatore e catturato in un'operazione congiunta della CIA e della polizia thailandese vicino a Bangkok nel 2003. Con la sua organizzazione a pezzi, Hambali passò da una prigione segreta della CIA all'altra prima di approdare finalmente nel campo di detenzione della baia di Guantánamo, Cuba.

Era possibile che Balawi diventasse il più grande di questi doppiogiochisti?

L'altro agente dell'intelligence assegnato a tempo pieno al caso Balawi non ne era tanto sicuro. Darren LaBonte era cauto per natura. Era anche estremamente protettivo nei confronti di bin Zeid, un uomo che conosceva da nove mesi appena, ma che considerava un caro amico o forse addirittura un fratello minore. Benché entrambi fossero esperti agenti di intelligence quasi coetanei, LaBonte era più alto di mezza testa e indurito da molteplici viaggi in Afghanistan. I due viaggiarono insieme, nell'ambito di missioni comuni, fino al Sudest asiatico e all'Europa orientale, condividendo informazioni e coordinando le tattiche in un modo che rispecchiava gli stretti legami fra i loro paesi. Ma mentre lavoravano, LaBonte stava segretamente all'erta, preoccupato della vulnerabilità dell'amico a rapimenti, assassinii o semplici maltrattamenti da parte del Mukhabarat, con le sue rivalità e le imperscrutabili politiche interne.

"Ha bisogno di me," spiegava a un socio ad Amman. "Devo essere lì per Ali."

LaBonte si era originariamente trasferito in Medio Oriente dal Sudest asiatico per riposarsi. L'ex ranger dell'esercito aveva svolto per quasi due anni missioni sotto copertura nel violento Afghanistan orientale come agente paramilitare della CIA, un compito che gli si attagliava come i guanti militari dalle giunture rinforzate che indossava durante gli scontri a fuoco. Ma all'inizio del 2009, quando la CIA gli offrì una nuova posizione nella relativamente tranquilla Giordania, LaBonte decise di accettare. A trentaquattro anni era ormai un padre di famiglia. Inoltre aveva avuto recenti segnali che era ora di ridurre l'adrenalina.

Il primo segnale era stata la granata con propulsione a razzo che per un soffio non gli aveva tagliato la faccia. LaBonte era ben addentro al territorio talebano in quel momento, vicino alla città di confine afghana

chiamata Asadabad, quando un insorto gli aveva puntato addosso un bazooka. Il proiettile gli era passato a poche spanne di distanza, talmente vicino che LaBonte aveva sentito la ventata e l'odore del carburante. Era ancora scosso quando aveva chiamato la moglie via Skype, poche ore dopo, solo per sentirne la voce.

Un secondo messaggio era arrivato il giorno in cui era nata sua figlia Raina. LaBonte aveva volato tutta notte dall'Afghanistan per arrivare in tempo per il parto, e all'aeroporto Dulles di Washington aveva scoperto che sua moglie Racheal era già in travaglio. Saltò sulla macchina di suo padre, che lo aspettava, e con lui si fece strada nel traffico per un centinaio di chilometri fino all'ospedale di Annapolis, Maryland, dove i medici stavano facendo del loro meglio per rallentare le cose. L'auto arrivò ruggendo all'ingresso dell'ospedale, LaBonte saltò giù e corse superando assistenti e sedie a rotelle verso il reparto maternità. Le infermiere avvolsero in un camice il sudato futuro padre e lo portarono nella sala parto appena in tempo per vedere la sua prima figlia che veniva al mondo.

Un anno dopo, LaBonte mise via il giubbotto antiproiettile e gli occhiali per visione notturna e disse addio all'Afghanistan, forse per sempre. La sua nuova destinazione, il più grande centro antiterrorismo della CIA in Medio Oriente, era tutt'altro che sonnolenta, ma la capitale giordana era abbastanza stabile da ospitare le famiglie degli agenti. Per la prima volta da anni LaBonte poteva contare su serate a casa con la moglie e Racheal poteva evitare di preoccuparsi in continuazione che il marito fosse stato ferito in un agguato o fatto esplodere su una mina.

Ma Amman non era un posto dove riposarsi. Nel marzo del 2009, tre mesi dopo il trasferimento, i contorni del nuovo ruolo di LaBonte erano finalmente chiari. Come sperava, ora dava la caccia a prede anche più grosse, terroristi internazionali, anziché ai mercenari talebani che aveva spesso inseguito sulle colline dell'Afghanistan. Ben presto si trovò più impegnato che mai, lavorando regolarmente fino a tardi e recandosi all'estero per incontri segreti con un turbinio di voltagabbana, trafficanti e informatori.

Con bin Zeid formava una squadra notevole. Bin Zeid apportava una conoscenza profonda della cultura araba e anni di indagini sulle reti jihadiste in tutto il Medio Oriente. LaBonte era un veterano, esperto in

tutte le pratiche essenziali per lavorare sotto copertura, dai piantonamenti alle irruzioni.

Il soprannome di LaBonte fra i suoi commilitoni ranger era Spartano. Era un nomignolo particolarmente adatto a un uomo che veniva continuamente confrontato agli eroi d'azione. I parenti scherzando lo chiamavano Capitan America a causa del suo sincero patriottismo e del modo in cui diceva apertamente di voler difendere il proprio paese. I suoi amici dell'agenzia lo prendevano in giro per il suo "senso da ragno", la sua abilità nell'intuire il pericolo come Spider-Man.

Aveva anche il fisico giusto. Alto uno e ottantatré, con le spalle larghe, LaBonte era novanta chili di vigorosa bellezza e di muscoli, un atleta nato che si diceva sollevasse un bilanciere da centottanta chili sulla panca e corresse una maratona senza quasi essersi allenato. Irradiava una sorta di sicurezza non forzata che lo rendeva un leader naturale, prima come ottimo giocatore di baseball e poi come campione di arti marziali, ranger dell'esercito e cadetto dell'FBI. Gli piaceva avere delle responsabilità perché gli piaceva assumere il ruolo di fratello maggiore o protettore.

"Era il cane da pastore che protegge le pecore," disse un caro amico dei tempi dell'esercito. "È così che si vedeva."

Trovare il lavoro adatto ai suoi istinti protettivi era stata un'impresa di anni. Il suo forte braccio da lanciatore gli procurò un invito a giocare a baseball per i Cleveland Indians in una lega minore, ma rifiutò la proposta, spiegando ai familiari che una carriera da sportivo professionista l'avrebbe distratto dagli obiettivi più importanti che si era dato nella vita. Si trovò sempre più attratto dall'esercito, ma rifiutò l'occasione di andare a una scuola per ufficiali. Decise invece di mettere alla prova le sue capacità rispetto ai duri standard fisici di una delle Forze speciali dell'esercito, l'elitario 65° reggimento dei ranger. Conquistò rapidamente le mostrine da ranger e poi una prestigiosa posizione come membro della guardia d'onore del reggimento.

L'esercito gli fece conoscere anche una graziosa studentessa di danza di nome Racheal. Nel marzo del 1999 LaBonte si trovò ad aver bisogno di un'accompagnatrice per il più grande evento formale dell'anno, il Ballo dei Ranger. All'ultimo minuto – poche ore prima dell'inizio delle danze – un amico comune persuase Racheal a togliere dagli impicci uno dei suoi commilitoni.

“È figo?” chiese Racheal.

“Assomiglia un po’ a Daniel Day-Lewis,” disse l’amico, riferendosi all’attore noto all’epoca per aver interpretato Hawkeye nel film *L’ultimo dei Mohicani*, “ma senza i capelli lunghi.”

Come disse in seguito Racheal, l’alto ranger che si presentò alla sua porta in uniforme quella sera era più che bello.

“Capii nel giro in un minuto che quella era una persona importante nella mia vita,” disse del suo futuro marito. “Da quel momento in poi tutto sarebbe stato diverso.”

I due si sposarono l’anno seguente e nel 2001 Darren LaBonte aveva lasciato l’esercito e prestava servizio come agente delle unità speciali per il dipartimento di polizia di Libertyville alla periferia nord di Chicago. Faceva il turno di notte, dava la caccia a chiassosi adolescenti e si sentiva inquieto quando arrivò il giorno che doveva cambiare per sempre la sua vita.

Era appena tornato a casa la mattina dell’11 settembre quando le trasmissioni TV si interruppero e il notiziario disse che un aereo si era schiantato contro una delle torri gemelle del World Trade Center. LaBonte guardò per un momento stupefatto, poi telefonò a sua madre, che viveva in un altro quartiere a pochi minuti di distanza.

“Devi guardare le notizie,” disse.

Come molti americani quella mattina, Camille LaBonte pensò inizialmente che si trattasse di un incidente. Ma suo figlio era convinto che fosse successo qualcosa di più sinistro.

“Non è stato un errore. Era intenzionale,” disse.

Guidò fino a casa dei genitori e arrivò in tempo per vedere il secondo aereo colpire la Torre Sud. Con sua madre vide, incredulo, crollare una torre, poi l’altra. Quando Camille si girò, suo figlio stava piangendo.

Nel giro di poche settimane, LaBonte stava prendendo lezioni private di arabo mentre valutava le sue opzioni per acquisire un ruolo significativo nella lotta contro il terrorismo che stava per iniziare. Considerò, e respinse, l’idea di riarruolarsi nell’esercito; concluse che era improbabile che gli dessero l’unità o il compito che desiderava. Invece decise di firmare con il Marshals Service degli USA, il ramo delle forze dell’ordine del dipartimento della giustizia che rintraccia i fuggiaschi e protegge i tribunali federali. La sua esperienza come ranger gli procurò un posto

ambito nella squadra delle operazioni speciali, ma ben presto fu chiaro a LaBonte che il lavoro non era quello che cercava. Invece di cercare sospetti terroristi, passava le giornate a rintracciare spacciatori di droga.

A quel punto, LaBonte fece domanda contemporaneamente all'FBI e alla CIA. L'FBI rispose per primo, per cui entrò nell'accademia del bureau a Quantico, Virginia. Ottenne delle lodi come cadetto per le qualità di leader e l'abilità nel tiro, e dopo il diploma ebbe un primo incarico nella sede dell'FBI a New York, dove lavorava in un'unità sul crimine organizzato che svolgeva indagini sulle famiglie mafiose della città. Ma lui ardeva per qualcosa di più.

Finalmente, nel 2006, la CIA si fece viva con l'offerta che aspettava. L'agenzia di intelligence vide in LaBonte una combinazione di competenze di cui c'era grande richiesta dopo cinque anni di guerra contro al-Qaida: le abilità tattiche di un soldato delle Forze speciali unite alle risorse di un classico agente della CIA. LaBonte faceva parte di un gruppetto di reclute della CIA che sarebbero state addestrate per entrambi i lavori. Lo catapultò ai primi posti della lista di attesa per il centro di addestramento dell'agenzia, l'ex riserva della *Farm*, il dipartimento della difesa nella Virginia meridionale. Pochi mesi dopo era diretto in Iraq e quindi in Afghanistan.

Questo era il lavoro giusto, finalmente. I suoi commilitoni e i comandanti rimasero colpiti dall'entusiasmo del giovane ex ranger, che era sempre il primo a offrirsi per le missioni difficili e l'ultimo a lamentarsi delle difficoltà che il gruppo sopportava. Benché fosse meno esperto di alcuni veterani più anziani, si distingueva per la lucidità e l'istinto acuto durante gli scontri a fuoco. Un agente che combatteva accanto a lui in Afghanistan rimase colpito dalla "totale sicurezza di LaBonte in chi e in cosa era".

"Viveva la sua vocazione, senza messinscene o astuzie, né vanterie," disse l'ex commilitone. "Darren credeva che il ruolo a cui era predestinato era quello di prestare servizio come guerriero professionista, proteggendo chi aveva meno possibilità di proteggersi da solo."

Queste qualità emersero una sera d'estate, quando LaBonte guidò una missione di sorveglianza a due nella provincia di Kunar. Gli uomini camminavano lungo un fiume quando un rumore improvviso li avvertì che si stava avvicinando una pattuglia di talebani. Gli americani si

immobilizzarono e si strinsero sulla riva mentre gli insorti comparivano e si fermavano in uno spiazzo a pochi metri dal loro nascondiglio. Arrivò una decina di combattenti, poi due, poi altre ancora. Alla fine il gruppo crebbe fino a più di cento combattenti talebani, tutti armati di fucili d'assalto e granate con propulsione a razzo: chiaramente si stavano preparando ad attaccare qualcosa. Rimasero lì per parecchi minuti, talmente vicini che i due americani sentivano le loro conversazioni. Se uno di loro si fosse avvicinato al fiume, i due sarebbero stati quasi certamente scoperti.

L'altro uomo era appena arrivato alla base della CIA e non si era mai trovato in un guaio simile. LaBonte gli tenne una mano sulla spalla, sussurrando parole di incoraggiamento.

"Non preoccuparti, andrà tutto bene," disse.

Finalmente gli insorti proseguirono e i due uomini tornarono di corsa alla loro base, ma solo dopo aver comunicato le coordinate del gruppo talebano al più vicino controllore della NATO.

Con il passare dei mesi, però, a poco a poco LaBonte perse un po' del suo iniziale ottimismo sull'andamento della lotta contro al-Qaida. Quando arrivò in Giordania era convinto che bin Laden e i suoi seguaci stavano vincendo la battaglia ideologica, attirando un numero sempre più vasto di giovani musulmani che potevano costituire una riserva per una nuova ondata di attentati suicidi contro l'Occidente. Rimuginava sugli attacchi che si sarebbero senza dubbio verificati e si preoccupava di come salvaguardare le persone che amava di più.

In cima alla lista c'erano sua moglie e la sua bambina, che adesso si trovavano con lui in un paese del Medio Oriente in cui si era tentato di assassinare dei funzionari americani. Poi c'era bin Zeid, che temeva si lasciasse trascinare dall'entusiasmo collettivo per Balawi, un doppiogiochista i cui successi sfioravano già l'implausibile.

"È troppo bello per essere vero," disse chiaramente LaBonte a un amico ex militare alla fine dell'autunno.

Nel mondo dell'intelligence, però, la febbre per Balawi era un dato di fatto e stava per aggravarsi.

11. Sospeso

Langley, Virginia – novembre 2009

Le rivelazioni della spia Humam al-Balawi erano un godimento da cento megabyte, un fulmine a ciel sereno. Ma il colpo successivo lasciò tutti senza parole.

Arrivò ancora per email al suo referente bin Zeid, stavolta sotto forma di semplice messaggio scritto. Il dottor Balawi aveva un nuovo paziente. Il suo nome era Ayman al-Zawahiri. Il giordano aveva stabilito un contatto diretto con il vicecomandante di al-Qaida, secondo solo a Osama bin Laden in persona.

Balawi, raccontando gli eventi, diceva di essere sorpreso come chiunque altro. Un giorno gli avevano detto che Zawahiri aveva dei problemi, poi all'improvviso si era trovato davanti il capo terrorista, barbuto e occhialuto, che gli chiedeva una cura. Zawahiri, anche lui medico, soffriva per una serie di complicazioni legate al diabete e aveva bisogno di consigli e, sperava, di qualche medicina. Non era facile per Zawahiri, ricercato con una taglia di venticinque milioni di dollari sulla testa, scriversi da solo le ricette.

Balawi accettò felice e pochi minuti dopo rimase solo con Zawahiri, a esaminare l'uomo che aveva contribuito a ideare gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

Nella sua email, Balawi forniva una sintesi delle condizioni di salute di Zawahiri, nonché una sua anamnesi, con dettagli che coincidevano perfettamente con le informazioni che la CIA aveva ottenuto anni prima dai funzionari dell'intelligence in Egitto, il paese natale di Zawahiri. Cosa più importante di tutte, Balawi rivelava di aver programmato una visita di

controllo con il suo paziente. Avrebbe rivisto Zawahiri nel giro di poche settimane.

Da Kabul ad Amman a Langley, gli edifici di marmo parvero scossi dalle fondamenta. L'ultima volta che la CIA aveva avuto sentore di Zawahiri era stato nel 2006, quando l'agenzia aveva bombardato una casa nel Pakistan sudoccidentale in base a una informazione sbagliata secondo la quale Zawahiri vi stava cenando; dal 2002 non c'erano avvistamenti sicuri di Zawahiri da parte di un informatore di un governo occidentale.

Ora tutti coloro che avevano accesso ai documenti top secret volevano sapere della "fonte d'oro" che era stata alla presenza del terrorista.

Anche la Casa Bianca doveva essere informata.

Leon Panetta incontrò alcuni membri della sicurezza nazionale dell'amministrazione Obama per aggiornarli sugli incredibili sviluppi. Il direttore della CIA in persona fece da relatore e fra i presenti seduti attorno al tavolo c'erano James L. Jones, consigliere per la sicurezza nazionale, Dennis C. Blair, direttore dell'intelligence nazionale, e Rahm Emanuel, vecchio amico di Panetta e capo di gabinetto della Casa Bianca. In seguito Panetta ripeté la relazione in un'udienza privata con il presidente degli Stati Uniti.

"Ci sono indizi che [Balawi] potrebbe avere accesso a Zawahiri," annunciò Panetta in tono deliberatamente smorzato. Il prossimo passo, disse, consisteva nell'incontrare l'informatore e addestrarlo per un nuovo compito importante.

"Se riusciamo a incontrarlo e a dargli la tecnologia giusta, abbiamo la possibilità di prendere Zawahiri," disse Panetta.

La reazione fu istantanea e drammatica. I funzionari della sicurezza nazionale volevano sapere quanto tempo ci sarebbe voluto.

"Tutti erano super entusiasti," disse con notevole understatement uno dei funzionari della sicurezza presenti alla relazione. "Per la prima volta da molto tempo avevamo la possibilità di prendere il Numero Due."

Se Balawi avesse offerto bin Laden in persona non avrebbe forse provocato un'eccitazione maggiore. Dopo tanti anni di clandestinità, lo sfuggente fondatore di al-Qaida era una semplice figura di rappresentanza. Era Zawahiri, insieme al suo vecchio amico Sheikh Saeed al-Masri, che guidava la barca di al-Qaida. I due egiziani decidevano la strategia del gruppo, raccoglievano soldi e pianificavano le operazioni. Se al-Qaida

avesse scatenato un altro attacco in stile 11 settembre, sarebbe stato quasi certamente per opera di Zawahiri.

Il medico, cinquantotto anni, mal ridotto fisicamente e mentalmente dagli anni di prigionia in Egitto, era la versione qaidista dello scienziato pazzo, un uomo che progettava continuamente nuovi modi per uccidere un gran numero di persone usando sostanze chimiche o virus o addirittura armi nucleari, se fosse riuscito a procurarsele. Era anche il grande artista della fuga di al-Qaida, dato che riusciva sempre a sfuggire alla morte e alla cattura scivolando via un attimo prima che la trappola scattasse. Una volta, prima dell'11 settembre 2001, era andato negli Stati Uniti senza farsi notare e aveva raccolto soldi per le cause terroristiche sotto falso nome, poi se n'era andato, sempre in incognito. Dopo gli attacchi aerei, la CIA era quasi riuscita a ucciderlo in tre diverse occasioni, ma ogni volta se l'era cavata senza danni. Gli anziani dell'antiterrorismo a Langley, che lo combattevano da anni, rispettavano le sue doti e disprezzavano le sue idee.

Zawahiri era nell'elenco dei sorvegliati della CIA fin dagli anni ottanta, molto prima che si sentisse parlare di bin Laden, e col tempo l'agenzia aveva assistito alla sua ascesa da rivoluzionario egiziano a terrorista internazionale. Era la forza intellettuale dietro a molte delle maggiori ambizioni di al-Qaida, compresi i confusi tentativi di acquisire armi nucleari e biologiche. Era stato Zawahiri a decidere che al-Qaida doveva sfidare il "nemico lontano" (gli Stati Uniti) prima di poter sconfiggere il suo obiettivo principale, il "nemico vicino", cioè i regimi arabi filo-occidentali che si opponevano al sogno del gruppo di unire tutti i musulmani sotto un califfato islamico mondiale.

"Uccidere gli americani e i loro alleati, civili e militari, è un dovere personale di qualunque musulmano che possa farlo, in qualsiasi paese si possa farlo," scriveva Zawahiri in un manifesto del 1998.

Come documentano gli archivi della CIA, la giovinezza di Zawahiri era notevolmente simile a quella di Balawi. Entrambi erano nati in famiglie colte, borghesi, in comunità tolleranti dal punto di vista religioso, ed entrambi erano stati attratti nello stesso tempo dagli studi di medicina e dall'ideologia islamista. Zawahiri, cresciuto in un quartiere benestante del Cairo, era figlio di un noto professore di farmacologia, e il suo nonno materno era stato rettore dell'università del Cairo. Da ingenuo adolescente amante dei libri, Zawahiri si imbatté negli scritti di Sayyid Qutb, un autore

e intellettuale egiziano che divenne uno dei fondatori del moderno estremismo islamico. L'esecuzione di Qutb da parte delle autorità egiziane spinse il giovane Zawahiri a organizzare un gruppo di amici che condividevano le sue idee, dando vita a una società segreta che chiamò al-Jihad, o Gruppo Jihad. Continuò gli studi e ottenne la laurea in medicina, ma nel frattempo si preparava al giorno in cui la sua al-Jihad avrebbe tentato di rovesciare il governo laico dell'Egitto.

Appena diventato medico, Zawahiri si dedicò per qualche tempo al volontariato in un campo profughi al confine tra Afghanistan e Pakistan. Lì, mentre curava le ferite dei mujaheddin che combattevano i sovietici, si imbatté per la prima volta in un giovane saudita carismatico, bin Laden, che era venuto a sua volta in Afghanistan per sostenere l'accozzaglia di ribelli nella loro lotta contro la superpotenza comunista. Poco più tardi, tornato in Egitto, Zawahiri e la sua piccola cellula si unirono alle fazioni antigovernative in una serie di complotti per assassinare i leader egiziani, culminate nel fatale attacco al presidente Anwar Sadat il 6 ottobre 1981, ucciso mentre era seduto in tribuna durante una parata militare. Zawahiri fu imprigionato perché sospettato di aver preso parte alla cospirazione per mettere a tacere uno dei leader arabi più moderati e filo-occidentali. In seguito dichiarò nelle sue memorie di essere stato torturato da funzionari della sicurezza egiziana.

L'esperienza lasciò Zawahiri ancora più deciso a minare i governi arabi laici e i loro sostegni finanziari mediante azioni terroristiche spettacolari. Il suo attacco esemplare negli anni prima di al-Qaida fu un selvaggio assalto a turisti stranieri nel famoso sito di Luxor, in Egitto nel 1997: i terroristi armati uccisero sistematicamente sessantadue persone, fra cui dei turisti giapponesi, un bambino britannico di cinque anni e quattro guide egiziane.

Gli egiziani comuni, che in precedenza pensavano che al-Jihad fosse impegnato in una battaglia dal basso contro i governanti corrotti e autocratici, furono disgustati da quel massacro insensato, e il sostegno a Zawahiri e al suo Gruppo Jihad svanì. Poco dopo Zawahiri disse ai suoi seguaci che operare all'interno dell'Egitto non era più possibile e che la battaglia si spostava nel territorio di Israele e del suo principale alleato, gli Stati Uniti. Nel 1998 il Gruppo Jihad si fuse ufficialmente con al-Qaida di bin Laden, più grossa e meglio finanziata.

L'accresciuto gruppo terroristico si dedicò immediatamente a fare colpo attaccando gli interessi americani. In cima alla lista c'erano le ambasciate USA nelle capitali di Kenya e Tanzania, che furono bombardate nel 1998 con attacchi coordinati che uccisero centinaia di persone.

Tre anni dopo, dalla nuova base di al-Qaida in Afghanistan, Zawahiri contribuì a pianificare gli attacchi dell'11 settembre. La sua missione principale, tuttavia, era progettare ondate di attacchi terroristici successivi, che dovevano durare mesi e anni. Assunse personalmente il comando di un ambizioso programma di armi biologiche, installando dei laboratori in Afghanistan e inviando i discepoli a cercare scienziati simpatizzanti.

I funzionari dell'intelligence USA sono convinti che i tentativi di Zawahiri di lanciare un attacco all'antrace su larga scala avrebbero avuto successo, se non gliene fosse mancato il tempo. Poche settimane dopo il crollo delle Torri Gemelle di New York, la campagna militare a guida americana che cacciò dal potere in Afghanistan al-Qaida e i suoi alleati talebani costrinse Zawahiri ad abbandonare i suoi laboratori di armi chimiche e a fuggire dal paese. Le forze USA trovarono i laboratori, insieme alle dettagliate istruzioni di Zawahiri ai suoi aiutanti per procurarsi il batterio altamente letale che provoca l'antrace.

Nel 2002 Zawahiri, come bin Laden, si nascondeva in Pakistan, con una taglia di venticinque milioni di dollari sulla testa. Ma al contrario di bin Laden, Zawahiri continuava a dirigere personalmente numerose operazioni terroristiche, fra cui un presunto piano del 2003 per attaccare la metropolitana di New York con armi chimiche. Zawahiri stesso rinunciò all'attacco per ragioni ancora non chiare.

A causa della sua disponibilità a partecipare a operazioni terroristiche, i funzionari della CIA si aggrappavano alla speranza che Zawahiri alla fine commettesse un errore, ma ogni volta che i targeter dell'agenzia riuscivano a individuarlo, Zawahiri sfuggiva loro dalle mani.

L'ultimo tentativo fu nel gennaio 2006, quando gli informatori della CIA seppero di una riunione di capi di al-Qaida a Damadola, una città nella provincia di Bajaur, nel Pakistan settentrionale. Si sapeva che Zawahiri era andato in quella stessa provincia due anni prima, e i funzionari dell'agenzia erano molto fiduciosi quando inviarono un Predator a girare sopra un complesso di costruzioni di fango a pochi chilometri dalla città. I missili della CIA distrussero l'edificio, uccisero diciotto persone, fra cui

molti esponenti di al-Qaida, ma non Zawahiri. I funzionari dell'intelligence pachistana dissero in seguito che il numero due di al-Qaida aveva cambiato idea all'ultimo istante e aveva mandato alla riunione i suoi collaboratori.

Qualche giorno dopo Zawahiri comparve in un nuovo video per provocare la Casa Bianca.

"Bush, sai dove sono?" diceva. "Sono fra le masse musulmane."

La CIA non riuscì più ad avvicinarlo fino alla mattina del novembre 2009 in cui un medico giordano semisconosciuto saltò fuori con la storia di uno Zawahiri malato che si affidava alle sue cure.

Nei giorni seguenti emerse un solo imperativo: la CIA doveva incontrare Humam al-Balawi.

Quando i funzionari della CIA a Langley prepararono una sintesi per il documento riservato noto come *President's Daily Brief* ("Rapporto quotidiano al presidente"), i file relativi a Balawi erano pochi, e la cosa era piuttosto preoccupante.

I giordani sembravano fidarsi di lui, ma nessun americano l'aveva mai incontrato. Aveva bombardato i siti islamisti con violente tirate antioccidentali, ma aveva cambiato parte dopo soli tre giorni di interrogatori relativamente leggeri da parte del Mukhabarat. Niente nella sua vita indicava una passione per la ricchezza materiale, eppure sembrava fin troppo felice di rischiare la vita e di vendere i suoi confratelli ideologici in cambio dei biglietti verdi degli americani.

Nulla in questo caso era logico. D'altro canto, c'erano il video di al-Rahman e i dati medici di Zawahiri. Nei dodici anni da quando al-Qaida era emersa come minaccia globale, nessuno aveva mai visto niente del genere.

Negli incontri e nelle conference call fra Langley e Amman, furono soppesate e respinte una serie di opzioni per un incontro con Balawi. Secondo una proposta, il giordano doveva essere riportato in aereo in Medio Oriente per un approfondito interrogatorio. Era una prospettiva allettante, perché gli agenti del Mukhabarat e della CIA incaricati del caso Balawi lavoravano ad Amman. Ma alla fine fu respinta per timore che la prolungata assenza di Balawi dal Pakistan potesse suscitare sospetti fra i suoi sponsor talebani.

Un piano alternativo prevedeva un incontro segreto in una città pachistana – Islamabad o Karachi, forse – ma anche questo fu scartato. Gli americani avevano tenuto intenzionalmente all'oscuro l'agenzia di intelligence Inter-Services da quando Balawi era entrato nel paese, e nessuno voleva rischiare che la copertura del giordano fosse smascherata in un momento così delicato. Le principali città del Pakistan erano culo e camicia con gli agenti dell'ISI, e una riunione di alto livello della CIA avrebbe sicuramente richiamato l'attenzione.

Una scommessa meno rischiosa, si decise, sarebbe stata incontrare Balawi in Afghanistan, magari in una località vicina al confine che lui potesse raggiungere facilmente, ma con discrezione e in tutta sicurezza. Il luogo dell'incontro doveva essere raggiungibile in auto dalla regione tribale del Pakistan, ma sotto il totale controllo della CIA, senza alcuna possibilità che le spie talebane lo individuassero.

La CIA aveva almeno sei basi lungo la frontiera afghana, ma solo una si trovava su una strada asfaltata che la collegava direttamente a Miranshah, la città del Nord Waziristan più vicina all'ultima posizione nota di Balawi. Così, per una semplice ragione geografica, la scelta della CIA per l'attesissimo primo incontro con l'agente giordano cadde su una base nota come Khost.

I dettagli chiave dell'incontro, compresa la disponibilità di Balawi a seguire il piano, erano ancora tutt'altro che chiari. Ma dal giorno in cui l'informatore aveva fatto il nome di Ayman al-Zawahiri in una email, la missione di trovare Balawi e tirargli fuori tutte le informazioni possibili era una priorità di importanza quasi senza pari.

"Gli alti livelli del governo esigevano informazioni e volevano risposte per tenere il paese al sicuro," disse l'ex ambasciatore USA alle Nazioni Unite Thomas Pickering, un diplomatico di carriera che conduceva un'indagine riservata e indipendente sugli eventi. "C'erano impiegati governativi che si dedicavano a questo, ed erano pronti a qualunque cosa per ottenerlo."

"Sì, ma…"

Humam al-Balawi non stava rendendo facili le cose. Il capitano dell'intelligence giordana Ali bin Zeid, non sapendo come avrebbe reagito Balawi, inizialmente aveva avanzato con cautela l'idea di un incontro. *I*

tuoi rapporti sono stati molto interessanti, scrisse bin Zeid in una missiva di fine novembre. *Adesso vorremmo fare un passo avanti.*

Balawi parve immediatamente d'accordo a rivedere bin Zeid. Ma pose talmente tante condizioni e distinguo che bin Zeid rimase con il dubbio che l'incontro non si sarebbe mai fatto.

Sì, ma non voglio vedere nessun altro che te, scrisse a un certo punto.

Sì, ma è troppo pericoloso attraversare il confine, disse in un messaggio a parte. E finalmente: *Sì, dobbiamo vederci. Ma credo che dovresti venire tu da me.*

Dopo parecchi giorni di corrispondenza, Balawi si fece più insistente. Il posto ideale per l'incontro, dichiarò, era Miranshah, la città mercantile del Nord Waziristan che si estendeva appena al di là dei monti venendo dall'Afghanistan. Balawi conosceva la città e avrebbe trovato un posto sicuro dove lui e il suo compatriota giordano potevano stare tranquilli. C'erano caffè e bazar, negozi e moschee, tutti affollati. I due giordani potevano incontrarsi discretamente senza attirare l'attenzione, e poi Balawi se ne sarebbe andato per la sua strada.

Bin Zeid si tirò gentilmente indietro. Il Nord Waziristan era troppo rischioso, disse. Khost, invece, era una base militare fortificata, controllata da commando delle Forze speciali ed elicotteri da combattimento. I due sarebbero stati al sicuro, lì.

"Io sono l'unico che rischia, in quel posto," protestò Balawi. Era sicuro che le spie afghane presenti nella base americana l'avrebbero tradito, e allora per lui sarebbe stata la fine, l'avrebbero ucciso nel peggiore dei modi. Balawi aveva visto cosa facevano i talebani ai sospetti informatori. Ribadì la sua richiesta.

Vieni a Miranshah, scrisse.

Bin Zeid condivideva le email con il suo collega della CIA, Darren LaBonte, che cominciò a sentirsi a disagio. LaBonte era martellato da richieste di aggiornamenti da parte dei suoi capi ad Amman e a Langley, e le sue risposte fino a quel momento non erano piaciute molto. I due colleghi parlarono per ore di Balawi e delle sue email e di quello che volevano dire. Questo si prospettava come il caso più grosso che entrambi avessero avuto per le mani; ma più di chiunque altro intorno a loro, essi covavano dei dubbi. Il video era più che notevole, ma lasciava anche perplessi. Com'era possibile che Balawi, un mediconzolo spaventato che

poche settimane prima supplicava di tornare a casa, fosse arrivato con qualcosa di così spettacolare? Che fosse un truffatore? Che stesse cercando di ingannare la CIA per avere più soldi, come tanti falsi informatori avevano fatto in passato? Forse Balawi era quello che sembrava, ma più i due ci pensavano su, meno si sentivano persuasi. Era troppo, e troppo presto.

Più tardi LaBonte provò a sintetizzare le sue perplessità in un memorandum interno. Alla fin fine, scrisse, la CIA non ne sapeva ancora abbastanza, sull'agente giordano, per fidarsi completamente di lui. *Sembrava* a posto, ma questo non dava alcuna garanzia sulle vere intenzioni dell'uomo.

"Dobbiamo andare con i piedi di piombo, in questo caso," scrisse.

L'ufficiale di grado più alto ad Amman era un veterano che aveva prestato servizio in Pakistan e comprendeva la difficile arte di gestire gli agenti sotto copertura meglio di tanti altri. Il capo della stazione, il cui nome è riservato, accettò il resoconto di LaBonte sugli eventi chiave del caso Balawi, ma giunse a una conclusione del tutto diversa: un incontro con Balawi era necessario e urgente proprio perché la CIA sapeva così poco dell'informatore e delle sue motivazioni. Certo, c'erano dei rischi, disse il direttore. Ma se mai c'era stato un momento in cui bisognava rischiare, era quello.

Andiamo avanti, disse.

Ali bin Zeid passò i primi giorni di dicembre a prepararsi per quello che pensava sarebbe stato un viaggio breve. Gli inverni in Afghanistan orientale sono notoriamente freddi, per cui bin Zeid telefonò al fratello maggiore Hassan e gli chiese in prestito una giacca pesante, quella con l'imbottitura spessa e il logo della North Face. Fece qualche acquisto dell'ultimo minuto e revisionò la .44 Magnum, l'"Aquila del Deserto" nera che gli piaceva portare con sé quando viaggiava per lavoro.

Poi, qualche giorno prima della partenza programmata, bin Zeid fu inaspettatamente convocato per una riunione ai piani alti del Mukhabarat. Entrò nella sala riunioni e trovò il suo diretto superiore e parecchi altri dirigenti che lo aspettavano, tutti con l'abito scuro e la cravatta, le facce cupe come uccelli da preda.

Mandiamo qualcun altro in Afghanistan per incontrare Balawi, disse uno degli agenti. *La missione è troppo rischiosa per un membro della famiglia reale.*

Bin Zeid esplose. "Ma è il mio caso," protestò.

Passò la maggior parte della giornata a tentare di cambiare quella decisione, andando da una parte all'altra del quartier generale del Mukhabarat. Argomentò, protestò, e siccome lo faceva invano, minacciò.

"Vado in Afghanistan anche se dovessi organizzarmi da solo," disse. Poi, con gli occhi ridotti a fessure, lanciò la minaccia decisiva.

"Vado in Afghanistan," ripeté, "anche se dovessi andarci con gli americani."

Bin Zeid non minacciava senza essersi preparato: dalla stazione della CIA di Amman fu fatta una telefonata al quartier generale del Mukhabarat e fu richiesta la presenza di bin Zeid a Khost. Il capitano giordano era l'unico che conosceva Balawi, spiegarono gli americani, e l'informatore poteva tirarsi indietro, se non fosse stato presente.

"Abbiamo bisogno di Ali," disse l'uomo della CIA al telefono.

Il Mukhabarat cedette.

Bin Zeid e LaBonte dovevano partire per l'Afghanistan il 6 dicembre, ma il giordano aveva i bagagli pronti già il giorno prima. Ci furono addii e lacrime con i familiari, compresa la cognata di bin Zeid, ossessionata da brutti presentimenti fin da quando aveva saputo del viaggio.

Anche le mogli dei due uomini erano insolitamente ansiose. Racheal LaBonte era emozionata per la vacanza in Italia che la coppia aveva in programma per Natale, e adesso temeva che Darren LaBonte non tornasse in tempo. Cosa ancora più importante, era riuscita a ricostruire a grandi linee la missione da frammenti di conversazione, quanto bastava per capire che il marito nutriva gravi dubbi sull'informatore che andava a incontrare in Afghanistan.

"Potrebbe rivelarsi un attentatore suicida!" sbottò alla fine.

Spesso Darren LaBonte faceva una battuta per alleviare la tensione quando sua moglie esprimeva timori simili riguardo al suo lavoro. Stavolta non lo fece.

"Hai ragione, potrebbe," disse solennemente. Poi le prese la mano e tentò di spiegarle i suoi sentimenti contraddittori sul caso. Questa volta valeva la pena di correre il rischio, disse, e soprattutto, se va bene, poteva

essere l'ultima: poteva addirittura smettere per sempre di dare la caccia ai terroristi.

"Se non vado, e questo caso è quello che si pensa che sia, sarebbe un grosso errore," disse. "Se funziona, poi posso fermarmi. Posso finalmente dire di aver fatto quello che sono venuto a fare qui. Se invece non vado e succede qualcosa…"

Fece una pausa. Racheal sapeva che stava pensando a bin Zeid.

"Be', non potrei mai perdonarmelo," concluse Darren.

Le due coppie si trovarono per gli ultimi saluti nell'appartamento dei LaBonte alle 5.00 della mattina, poco prima che i due uomini partissero per l'aeroporto, e presero il caffè seduti in terrazzo. Le solite scene di pianto al terminal attiravano troppo l'attenzione, e inoltre stavolta le mogli avevano progettato qualcosa di diverso. Entrambe erano insolitamente ansiose per il viaggio in Afghanistan, ma decisero insieme di fare di tutto pur di non dimostrarlo.

Le donne sapevano che gli uomini condividevano una fascinazione per la cultura degli antichi guerrieri, per gli eserciti di Atene e Sparta. Nell'antica Grecia le madri dei soldati spartani esortavano i loro figli a essere coraggiosi con le parole che Fida Dawani e Racheal LaBonte ora ripeterono ai mariti in partenza: "Torna con lo scudo, o sopra lo scudo."

Ma mentre i due agenti prendevano i bagagli, Fida non riuscì a trattenersi. Tirò da una parte Darren LaBonte, con gli occhi scuri imploranti.

"Abbi cura di Ali," disse.

Il Mukhabarat tentò ancora una volta di impedire ad Ali bin Zeid di incontrare l'informatore Humam al-Balawi. Accadde il 5 dicembre, quando il capitano dell'intelligence giordana e il suo collega della CIA LaBonte stavano facendo gli ultimi preparativi per il loro viaggio.

Quella sera uno degli alti dirigenti dell'agenzia spionistica giordana telefonò a un vecchio amico della CIA alla stazione di Amman per parlare in privato del caso Balawi.

Abbiamo serie preoccupazioni, disse il giordano, e poi ne espresse due.

La prima era una questione di precedenti storici, disse. Il Mukhabarat aveva a che fare con jihadisti di ogni tipo da molti anni e sapeva qualcosa di loro, fra cui quelli che potevano essere convinti a tradire. Quelli di basso

livello – i delinquenti e gli opportunisti che aderivano ai movimenti terroristici per ricavarne un vantaggio personale – potevano essere trasformati e perfino diventare utili informatori. Ma i radicali e gli ideologi non cambiavano mai davvero bandiera. Un vero credente poteva mentire e ingannare, ma in fondo in fondo non tradiva mai la sua causa. E Humam al-Balawi aveva tutte le caratteristiche del vero credente.

Era un argomento forte, provenendo da un veterano del Mukhabarat che aveva interrogato innumerevoli islamisti radicali. L'agente della CIA ascoltava con attenzione.

La seconda preoccupazione derivava dalle osservazioni del giordano su come il caso si era evoluto nelle ultime settimane. Non era curioso, disse, che Balawi continuasse a insistere perché l'incontro avvenisse a Miranshah, anziché all'interno di una base fortificata in cui la sua sicurezza sarebbe stata garantita?

Potrebbe attirarvi in un agguato, avvertì l'agente giordano.

Riassumendo i suoi pensieri, il funzionario riconobbe che il Mukhabarat non aveva trovato niente di decisivo contro Balawi e non aveva motivi specifici per dubitare che l'operativo si fosse davvero fatto strada all'interno della direzione di al-Qaida. C'erano solo preoccupazioni vaghe, spiegò, tra cui quella che bin Zeid potesse non essere l'uomo giusto per quel caso. Forse col tempo bin Zeid era diventato troppo amico della sua recluta e aveva perso la capacità di giudicare spassionatamente.

Il giordano aveva finito di sfogarsi, l'agente della CIA quindi lo ringraziò per le informazioni e gli augurò la buona notte. Poi, ripensando all'avvertimento, si concentrò in particolare su una delle frasi dette dall'uomo: *Bin Zeid potrebbe non essere l'uomo giusto.*

Il Mukhabarat, a dispetto dei suoi punti di forza, era notoriamente segnato da rivalità e scontri fra diverse fazioni che tentavano di sopraffarsi a vicenda. Perfino il gentile bin Zeid si diceva che avesse numerosi nemici fra gli alti funzionari, i quali temevano che il cugino del re usasse le sue connessioni familiari e le sue conoscenze nella CIA per assicurarsi una posizione appetibile.

L'avvertimento acquistava a un tratto un senso. I giordani erano davvero preoccupati, ragionò l'agente della CIA: temevano che Ali bin Zeid li sopravanzasse. Cancellò mentalmente il file e non ne parlò con nessuno al di fuori di Amman.

La mattina seguente, sotto un cielo grigio ardesia, bin Zeid e LaBonte salirono a bordo di un aereo all'aeroporto internazionale Regina Alia di Amman e partirono per l'Afghanistan.

12. Prova generale

Khost, Afghanistan – dicembre 2009

Poco dopo il tramonto, il giorno di Natale, Jennifer Matthews si lasciò cadere sulla sedia davanti al computer e accese la piccola telecamera attaccata in cima allo schermo. Era stata una giornata difficile e, anche se non lo sapeva ancora, le cose erano destinate a peggiorare. A quell'ora un volo delle Northwest Airlines da Amsterdam si stava avvicinando a Detroit con a bordo un giovane nigeriano che teneva nascosti fra i vestiti ottanta grammi di esplosivo militare. Il tentativo del nigeriano di far esplodere l'aereo in volo fece scattare l'allarme nelle basi della CIA di tutto il mondo e passare la notte in bianco agli agenti dell'antiterrorismo. Ma a casa, nell'innevata Fredericksburg, Virginia, tutto era ancora felicemente tranquillo e i bambini di Matthews aspettavano di aprire i loro regali di Natale. Lei li avrebbe raggiunti via Skype.

Cliccò su "casa" e aspettò la connessione. In pochi secondi comparve un piccolo riquadro e Matthews vide le luci tremolanti di un albero di Natale nel salotto di casa sua.

"Ciao, mamma," giunse il coro di saluti dei tre bambini.

Il marito di Matthews aveva impostato la connessione video in modo che i bambini potessero vedere la mamma durante le conversazioni mentre era all'estero. La coppia aveva programmato di celebrare la mattina di Natale in questo modo, e i genitori di Matthews si sarebbero aggiunti per passare la giornata di festa con l'immagine della figlia sullo schermo. Avrebbero tentato tutti quanti di rendere la giornata la più normale possibile.

Matthews si informò sulle ultime novità della famiglia, poi tutti aprirono i regali, prima i bambini, poi la mamma, a cui i doni erano stati spediti in Afghanistan settimane prima. Terminata l'operazione e concluse le chiacchiere, il figlio più piccolo di Matthews, che aveva sei anni, cinguettò una domanda: "Mamma, puoi farci vedere la tua pistola?"

Tutti risero, ma Matthews esaudì la richiesta. Prese il fucile che teneva nel suo loculo e poi tolse dalla fondina anche la pistola. Il bambino era raggiante. Non erano molte le mamme dei suoi amici a possedere un fucile d'assalto.

La conversazione si interruppe quando un inserviente bussò alla porta per annunciare che nella sala mensa era pronta la cena. Era una cena speciale per la festa e Matthews, in quanto capo della base, doveva parteciparvi. Dopo i saluti e i baci soffiati, Matthews tornò al lavoro in Afghanistan. Afferrò il cappotto pesante e il giubbotto antiproiettile e si diresse alla sala da pranzo.

La giornata a Khost era stata coperta e rigida, contribuendo all'atmosfera cupa che incombeva sulla base da due settimane. Fino a dicembre la vita al nuovo capo della base era sembrata accettabile e prevedibile e perfino un po' ordinaria. Si era abituata ai lunghi orari e aveva assunto il suo ruolo, che all'inizio le era parso estraneo. Andava a correre quasi tutti i giorni e stava perdendo peso. Cominciava ad apprezzare la velocità con cui poteva passare un anno in una base piena di cose da fare come Khost.

Poi arrivò Humam al-Balawi.

Matthews aveva saputo dell'informatore giordano la primavera precedente, ma fino a poco tempo prima non ci aveva mai avuto niente a che fare. Balawi era stato reclutato da Amman e veniva gestito da Langley e dalla stazione della CIA a Islamabad. Adesso invece si era deciso che Balawi sarebbe venuto a Khost, ospite di Matthews.

Normalmente una simile opportunità sarebbe stata eccitante per un nuovo capobase desideroso di cementare la sua reputazione. Ma dopo settimane di attesa e infinite discussioni sull'organizzazione – con i suoi uomini, con Langley e, indirettamente, con l'informatore stesso – l'entusiasmo di Matthews era svanito.

Molti esterni, compresi i capi della CIA a Langley, Amman e Kabul, volevano essere coinvolti nell'operazione Balawi. Ma nessuno era

chiaramente ai comandi. Intanto Balawi poteva presentarsi a Khost il giorno dopo, o quello dopo ancora, o mai.

Almeno il primo problema, quello del comando, si poteva risolvere. Matthews non era mai stata timida nell'imporsi. Sì, le sue decisioni venivano messe in discussione, ma se la cosa doveva svolgersi nella sua base, Jennifer Matthews decise che il comando l'avrebbe preso lei.

La pressione era stata sottile. Forse due dozzine di persone al mondo sapevano della prossima visita di Humam al-Balawi, ma una di loro si trovava a risiedere a Washington al numero 1600 di Pennsylvania Avenue. Il presidente Barack Obama, nel secondo rapporto sulla "fonte d'oro" della Giordania, era stato informato dei piani della CIA per incontrare l'informatore proveniente dall'Afghanistan. Sapeva che l'uomo sarebbe stato esaminato e vagliato da una squadra dell'agenzia e poi armato per la sua missione contro uno dei più determinati avversari dell'America, il numero due di al-Qaida Ayman al-Zawahiri. Il presidente degli Stati Uniti era in attesa di notizie sugli straordinari eventi di Khost.

In quanto responsabile dei dettagli della visita di Balawi, Matthews si sedette al computer un pomeriggio d'inverno per stilare il piano operativo più importante della sua vita. Doveva inventare un modo per trasportare Balawi in Afghanistan, ottenere la sua collaborazione, fornirgli l'addestramento necessario e rimandarlo indietro senza che la sua assenza venisse notata. In vent'anni di lavoro alla CIA, niente di quanto aveva scritto si poteva paragonare a questo. Molte settimane dopo i veterani dell'agenzia studiarono il piano di Matthews e rimasero stupiti dalla sua elegante semplicità.

La tempistica sarebbe stata cruciale. Matthews pensava che la CIA avesse circa nove ore, poco più di una giornata lavorativa a Washington, per concludere tutto. La prima difficoltà era portare Balawi fuori dal Pakistan. Lui poteva arrivare alla città di confine di Ghulam Khan, ma aveva bisogno di aiuto per passare il confine e le montagne infestate dai talebani più oltre. Gli elicotteri erano esclusi, e mandare agenti SAD o altri americani sarebbe stato troppo rischioso. Avrebbero attirato l'attenzione sull'informatore, e se venivano fermati probabilmente sarebbero stati rapiti o uccisi. Al confine avrebbero mandato invece un afghano di fiducia.

Balawi avrebbe avuto bisogno di una storia – un motivo plausibile per allontanarsi qualche ora dai suoi ospiti talebani – e la CIA ebbe una bella

trovata. In quanto nuovo medico di Zawahiri, doveva andare a Miranshah a cercare delle medicine per il suo famoso paziente. L'agenzia avrebbe fornito a Balawi un pacchetto da portare con sé al ritorno: pillole e balsami per la cattiva circolazione e i problemi dermatologici del vecchio diabetico.

Il problema successivo era far entrare e uscire Balawi dalla base senza compromettere la sua identità. La preoccupazione principale, Matthews lo sapeva, era al cancello d'ingresso. Potevano esserci spie talebane fra i soldati afghani che gestivano il perimetro esterno, e quasi sicuramente ce n'erano fra i civili del posto che si radunavano intorno al cancello per chiedere lavoro o per cercare cure mediche. A Khost la CIA aveva sempre fatto passare gli informatori dall'ingresso principale senza controllarne l'identità, in modo che i loro volti non fossero visti. Un agente prezioso come Balawi meritava precauzioni ancora maggiori.

Infine c'era l'incontro in sé. Matthews immaginava un evento che coinvolgesse tutti. Langley doveva sapere se Balawi era sincero o se si trattava solo di un abile truffatore, per cui Matthews avrebbe chiamato i suoi agenti esperti per interrogarlo e studiarne il linguaggio corporeo. Balawi probabilmente conosceva dettagli su molti altri terroristi, oltre a Zawahiri, e Matthews aveva bisogno dei migliori esperti su al-Qaida e sui talebani per approfittare di quella che poteva essere l'unica occasione dell'agenzia per intervistare un doppiogiochista di al-Qaida. Cosa ancora più importante, se il giordano era davvero disposto a portare la CIA da Zawahiri, avrebbe avuto bisogno di un addestramento speciale e forse di attrezzature. I tecnici gli avrebbero mostrato come mandare messaggi segreti per comunicare dove e quando colpire. L'agenzia aveva parecchi gadget a disposizione, fra cui un telefono cellulare che poteva scattare e inviare foto digitali apparentemente normali, ma con dentro nascoste le coordinate geografiche. L'immagine, una volta decifrata, avrebbe rivelato esattamente il punto in cui era stata scattata.

C'era un altro ingrediente fondamentale, e Matthews lo prese in seria considerazione. La CIA stava chiedendo a Balawi, più che mai, di rischiare la propria vita. L'agenzia avrebbe dovuto fare tutto il possibile per tenerlo allegro e motivato. Matthews aveva ascoltato attentamente l'agente dell'intelligence giordana, Ali bin Zeid, quando descriveva il carattere dell'informatore e il suo fragile ego. Balawi veniva da una cultura che esigeva le cortesie sociali nelle trattative d'affari e dopo dieci mesi di

rischioso lavoro in Pakistan – spiegava bin Zeid – sentiva di avere diritto a un certo rispetto. Matthews si sarebbe assicurata di farglielo avere. Ci sarebbero state formalità in stile arabo, compreso un lungo ricevimento con presentazioni, strette di mano e scambi di gentilezze. A Balawi sarebbero state offerte cure mediche e cibo. E come gesto personale finalizzato a cementare l'amicizia, avrebbe avuto la sorpresa di una torta di compleanno. Era una torta a strati con la glassa di cioccolato, fatta dai cuochi della base.

"Deve sentirsi benvenuto," ripeté più volte ai suoi subordinati.

Matthews rilesse quanto aveva scritto. Compresi gli addetti alla sicurezza e Balawi, ci sarebbero state sedici persone all'incontro, forse di più. Era un piano insolito, ma anche Balawi era un agente molto insolito. Ciò che offriva andava ben al di là dei soliti pettegolezzi talebani sussurrati in un caffè o in un vicolo. Balawi prometteva vendetta per l'11 settembre e cento altri delitti infami. Molto probabilmente, poteva indicare la strada per distruggere completamente al-Qaida.

Quando ebbe finito, Matthews ripercorse i punti essenziali del piano con Langley e sollecitò opinioni. Alcuni dettagli invitavano alla trattativa e la CIA annunciò che avrebbe mandato due agenti da Kabul, il vicecapo della stazione ed Elizabeth Hanson, perché collaborassero a gestire l'incontro. Ma gli alti dirigenti della CIA concordavano sui punti chiave. Balawi doveva essere protetto a ogni costo, difeso da attacchi e da occhi indiscreti. *Dev'essere trattato con il rispetto che si accorda a una risorsa fidata*, si sentì dire Matthews.

Era affidabile? In momenti più tranquilli, prima che l'agenzia gestisse contemporaneamente la raccolta di informazioni per due guerre, la CIA incaricava uno specialista di monitorare ciascun agente e ciascuna spia straniera ed evitare che facessero il doppio gioco. Il controllo delle possibili spie era compito della divisione controspionaggio dell'agenzia, maestri nell'arte di far saltare fuori chi faceva il doppio gioco e altre potenziali minacce. Ma il tempo per i controlli era piuttosto scarso da quando era cominciata la guerra in Iraq, e il semplice numero di informatori rendeva vano ogni tentativo di controllarli. Gli operativi inaffidabili o difficili venivano semplicemente licenziati e sostituiti. Non ci sarebbe stato esame del controspionaggio per Balawi, un operativo che era stato reclutato da un servizio di intelligence amico ed era già stato usato

come spia prima che gli agenti americani avessero la possibilità di valutarlo.

Molte settimane più tardi, gli agenti del controspionaggio a conoscenza del caso dissero agli investigatori della CIA che il comportamento di Balawi era sembrato loro sospetto. Come l'agente del Mukhabarat di Amman, erano preoccupati che gli eventi in Pakistan si stessero verificando troppo alla svelta e con troppa facilità.

Nessuna di tali preoccupazioni, tuttavia, arrivò a Matthews, che alla fine di dicembre ottenne l'approvazione per il suo piano accurato e ben scritto, articolato intorno a un solo obiettivo: garantire la sicurezza di Humam al-Balawi.

Darren LaBonte osservò la piccola folla riunita davanti al centro rapporti della CIA e scosse la testa. Era il giorno della prova generale, una preparazione all'incontro con il giordano ancora assente, e gli sembrava tutto sbagliato.

"Questo è un branco di oche," sbuffò, usando la parola con cui indicava le inutili riunioni burocratiche. "Una pagliacciata."

L'ex ranger, arrivato a Khost da due settimane, era insieme ad Ali bin Zeid e ad altri tredici agenti su uno spiazzo di ghiaia, a provare come avrebbero accolto Humam al-Balawi, se il misterioso giordano avesse deciso di presentarsi. Una fila storta di uomini e donne in jeans e divise militari si allungava di fronte all'edificio in cui doveva svolgersi l'incontro, mentre Jennifer Matthews spiegava un'altra volta la parte a ognuno. L'edificio, una grigia struttura di cemento con una tettoia di metallo sostenuta da colonne d'acciaio, era all'estremità della minifortezza della CIA all'interno della base, a pochi metri da una torretta di guardia rivolta alla città di Khost. Dopo due tediose settimane nel complesso della CIA, LaBonte conosceva bene il posto.

Guardò la donna incaricata della faccenda. Matthews gli piaceva, ma come spiegò a un caro amico nel corso di una chiamata notturna su Skype, nella settimana di Natale, il suo stile direttivo "o con me o fuori di qui" aveva già cominciato a dargli fastidio.

"Si scontravano in continuazione riguardo a Balawi," disse l'amico, descrivendo il punto di vista di LaBonte sugli avvenimenti. "Lui era

l'agente incaricato del caso, quindi quello era il suo caso. Ma non gli piaceva come lo stavano gestendo."

LaBonte si lamentava soprattutto del fatto che ci fosse troppa gente. Quattordici operativi dell'intelligence e un autista erano circa dodici persone di troppo, per come la pensava lui. Sia LaBonte sia bin Zeid avevano lavorato con numerosi agenti sotto copertura in Afghanistan e in Medio Oriente, e nel loro mondo gli incontri con gli informatori erano quasi sempre ristretti. Un agente guidava al punto di incontro, mentre il suo partner sedeva nel retro e frugava l'agente in cerca di cimici o armi. A Khost gli agenti di Amman avevano il divieto di lasciare la base – il rischio di rapimento era giudicato troppo alto – ma LaBonte continuava a credere negli incontri ristretti per ragioni di sicurezza. Anche l'informatore più fidato di solito era tenuto all'oscuro riguardo alle operazioni dell'agenzia e non poteva mai conoscere il nome o i volti degli operativi CIA, a parte coloro che lo gestivano. Era per la protezione di tutti: meno un informatore sapeva, meno poteva rivelare se fosse stato catturato dai nemici e minacciato di tortura o di morte.

A parte la logistica, LaBonte aveva un cattivo presentimento sulla direzione presa dalle cose, un senso di inquietudine di cui parlò sia a bin Zeid, sia all'amico di Skype. Che fosse solo ansia provocata da due settimane e passa di incertezza e di noia, o qualcosa di più (il suo famoso "senso di ragno", magari), non era chiaro.

"Sia lui sia Ali [bin Zeid] erano scettici," disse l'amico. "Non erano insensibili al fatto che quel tizio poteva essere un truffatore, magari solo a caccia di soldi. Non c'erano stati segnali di allarme, niente che suggerisse che l'uomo aveva cambiato parte. Ma chi è che sta accanto a Zawahiri e poi prende parte a un'operazione per ucciderlo?"

Altri, fra cui parecchi degli uomini pesantemente armati incaricati della sicurezza degli agenti della CIA, avevano dubbi simili. Durante la prova generale, il capo della sicurezza Scott Roberson e Matthews si scontrarono con violenza, come fu poi raccontato agli investigatori della CIA.

Roberson, benché anche lui fosse nuovo alla base, aveva passato quasi dieci anni a proteggere alti funzionari USA a Baghdad, allenando i suoi istinti durante gli anni peggiori, quando gli insorti organizzavano centinaia di attacchi al giorno. Il giorno della prova, parecchi agenti videro Roberson e Matthews allontanarsi dal gruppo per un'accesa discussione

condotta con voce sommessa. Poi, dissero i testimoni, Roberson andò dove si trovava la guardia di sicurezza Dane Paresi e si strinse nelle spalle. Quale che fosse la natura della disputa, agli astanti parve che si fosse placata.

Più o meno nello stesso momento Paresi, un ex Berretto verde, si lamentò con i colleghi della Blackwater per l'organizzazione della sicurezza. E il 21 dicembre l'ex SEAL Jeremy Wise, assegnato a Khost da sole due settimane, scrisse una email a un amico dei SEAL accennando a dei contrasti avuti con i dirigenti civili dell'agenzia nella preparazione di un'importante operazione: "A volte è necessario dire qualcosa. 'Signore, non credo che dovrebbe farlo. Non è una buona idea.'"

Dopo alcuni giorni di simili contrasti, LaBonte decise finalmente di scrivere una email al capo della stazione di Amman, mettendo in copia parecchi degli altri dirigenti della stazione, per avvertire che il caso Balawi rischiava di finire fuori strada.

Ci sono tre problemi, scriveva, secondo un agente che lesse il messaggio. Poi li elencava.

Ci sono troppe persone coinvolte.

Ci stiamo muovendo troppo velocemente.

Stiamo cedendo troppo il controllo, lasciamo che sia Balawi a decidere cosa succede.

La email creò scompiglio ad Amman. Il capo della stazione lesse attentamente il contenuto, ma decise di non intervenire. Il caso era troppo importante e doveva andare avanti, disse ai colleghi.

Se i manager a Langley videro il messaggio prima dell'arrivo di Balawi non è chiaro. Esso non venne mai inoltrato a Matthews, che in ogni caso conosceva a memoria le preoccupazioni di LaBonte.

In seguito, mentre si facevano gli ultimi preparativi per la visita di Balawi, il capo della sicurezza di Khost offrì un consiglio a un collega che pensava di andare all'incontro per vedere l'informatore che aveva suscitato tanta eccitazione.

Roberson mise sull'avviso l'agente: *Stacci lontano.*

Dopo Natale, l'infelicità di bin Zeid e LaBonte non fece che approfondirsi. Quando arrivarono a Khost, i due agenti di Amman avevano in mente una

visita breve e un incontro rapido, ma adesso era iniziata la loro terza settimana alla base con poco da fare e niente Balawi in vista.

I tentativi di LaBonte per cambiare l'organizzazione dell'incontro erano falliti. A Khost comandava Matthews, e sia Kabul sia Langley la sostenevano senza esitazioni. Avevano fatto piccole concessioni alla sicurezza. Matthews aveva accettato che Balawi fosse perquisito immediatamente dopo essere entrato nel sancta sanctorum della base CIA, mentre gli altri agenti si tenevano rispettosamente a una quindicina di metri di distanza. Ma non sarebbe scesa a compromessi sul luogo dell'incontro e non avrebbe rinunciato all'idea che un rapporto di tale importanza esigeva una squadra numerosa e diversificata. LaBonte cominciava a chiedersi se fosse importante: Balawi insisteva ancora per un incontro in Pakistan che tutti sapevano non sarebbe mai avvenuto. C'era adesso una reale possibilità che l'incontro venisse cancellato e l'intera missione fosse considerata fallita.

Ad accentuare il malumore, i due uomini sentivano nostalgia di casa. LaBonte era già in ritardo di una settimana nel raggiungere la famiglia nella casa di vacanza in Toscana che aveva personalmente scelto su Internet. Dormiva invece su una brandina in una puzzolente camerata per gli ospiti, insieme a degli estranei. Bin Zeid, intanto, si sentiva impazzire per le settimane di reclusione. Temendo che un reale giordano costituisse un bersaglio fin troppo allettante per qualunque soldato afghano che simpatizzasse in segreto con i talebani, la CIA l'aveva recluso in una piccola area della base.

Bin Zeid aveva dato agli agenti della CIA un raro momento di allegria quando aveva rischiato di bruciare i bagni del complesso. Noto germofobo, aveva tentato di sterilizzare un water irrorando il sedile con un detersivo chimico. Quando aveva acceso un fiammifero, la piccola palla di fuoco che si era sviluppata gli aveva quasi strinato le sopracciglia.

Altri alla base tentavano di ricavare tutti i piccoli piaceri che potevano dall'occasione del Natale. Ci furono brindisi nel bar della CIA, uno dei rari locali dove comperare una birra, in mezzo a una asciuttissima costellazione di installazioni USA in Afghanistan. Pacchetti di dolci e biscotti natalizi vennero aperti e condivisi. Wise, l'ex Navy SEAL e guardia della Blackwater, fece vedere una lista di Natale illustrata che il suo bambino Ethan aveva colorato e inviato per email.

Tre giorni dopo, l'ultima leccornia natalizia era stata mangiata e tutte le attese per un incontro con Balawi erano svanite. LaBonte usò il cellulare di bin Zeid per condividere la notizia con la moglie: l'impegno in Afghanistan era finito e lui sarebbe partito per l'Italia appena fosse riuscito a prenotare il volo.

L'annuncio si dimostrò ben presto prematuro. Poche ore dopo la telefonata, bin Zeid finalmente ricevette la email con la notizia che tutti aspettavano. Humam al-Balawi aveva accettato di venire a Khost, alla fin fine. Sarebbe arrivato alla base il giorno seguente.

LaBonte decise di non richiamare la famiglia. Non voleva deluderli, e il cambio di piano di Balawi comportava solo un piccolo ritardo nella sua partenza. Sarebbe comunque stato in Italia per la notte di capodanno.

L'imminente arrivo di Balawi implicava anche che Elizabeth Hanson sarebbe tornata presto a Kabul. Chiamò sua madre a Rockford, Illinois, per comunicarglielo.

Hanson tentava sempre di sembrare allegra quando parlava con sua madre, per evitarle preoccupazioni. Le aveva detto che ci sarebbe stata una riunione importante, ma non aveva aggiunto granché al riguardo.

Quella sera, però, con Balawi finalmente in viaggio, Hanson non fu ciarliera come al solito. Concluse la telefonata con parole che la madre non le aveva sentito dire da quando era bambina. "Pregate per me," disse Hanson. "Pregate che vada tutto bene."

13. Triplo gioco

Datta Khel, Nord Waziristan – dicembre 2009

Il pashtun noto come sarto di al-Qaida viveva in una casa nei pressi del villaggio di Datta Khel, nel Nord Waziristan, dove si guadagnava da vivere producendo giubbotti esplosivi. Una mattina di metà dicembre era seduto alla sua vecchia macchina per cucire e stava eseguendo un nuovo ordine, molto diverso da quelli che faceva di solito.

L'uomo era famoso per i suoi design di ingegnosa semplicità, che erano nello stesso tempo affidabili e poco costosi, due punti chiave per un'organizzazione terroristica che ricorreva agli attentati suicidi su scala industriale. Cominciava con un robusto giubbotto di cotone, spesso di tipo militare, venduto nel bazar locale, e vi attaccava delle strisce di stoffa in modo da poterlo fermare bene al torace. Aggiungeva tasche di stoffa e le riempiva con pacchetti di polvere bianca di perossido di acetone, un esplosivo assai popolare nella regione tribale del Pakistan perché lo si può preparare in casa usando ingredienti comuni. Poi veniva lo strato di shrapnel, che consisteva in centinaia di chiodi o altri frammenti metallici attaccati a spessi strati di carta o tessuto rivestiti di adesivo. Infine inseriva dei detonatori nella polvere e li collegava a dei cavi che arrivavano a una piccola batteria da nove volt e a un piccolo interruttore. Queste ultime cose le cuciva in una tasca separata, chiusa con una cerniera lampo. Questo, diceva, per evitare che gli eccitabili giovani martiri si facessero saltare in aria troppo presto. Un secondo o due in più mentre trafficava con la cerniera avrebbe ricordato all'attentatore di avvicinarsi al bersaglio per ottenere la massima carneficina possibile.

L'aderenza del giubbotto e la posizione delle tasche con l'esplosivo indirizzavano l'energia dello scoppio verso l'esterno, verso coloro che si trovavano direttamente davanti all'attentatore. Una parte di quell'energia, inevitabilmente, sarebbe andata all'insù, lacerando il corpo dell'attentatore nel punto di maggiore debolezza, fra le ossa del collo e la mandibola inferiore. Questo spiega il curioso fenomeno per cui la testa degli attentatori suicidi si stacca di netto al momento dell'esplosione e viene ritrovata in perfetto stato a parecchi metri di distanza dai resti del busto. Quando ondate di attentatori suicidi attaccarono gli autobus dei pendolari e i caffè in Israele durante la rivolta palestinese dei primi anni 2000, la polizia scoprì che spesso poteva distinguere l'attentatore morto dalle sue vittime per il fatto che trovava il cadavere privo della testa.

In quel giorno un gruppo di giovani reclute pachistane, alcune delle quali destinate a diventare attentatori suicidi, si riunì per ammirare il creatore di giubbotti al lavoro. Uno fece delle foto con il cellulare mentre l'uomo frugava nella cassa degli esplosivi e ne tirava fuori una sorpresa: non i soliti sacchetti di polvere, ma dei bastoncini mollicci di un esplosivo militare assai più potente chiamato C4. Premette sui bastoncini per appiattirli e si mise a infilarli in tredici tasche di tessuto che aveva cucito all'esterno del giubbotto. Poi immerse un pennello in un secchio di colla industriale e sparse la sostanza bianca su un'ampia zona di cotone spesso. L'uomo quindi riempì pazientemente il tessuto con frammenti di metallo, un pezzo per volta, una fila per volta, alternando palline di acciaio grandi come frammenti di granito a chiodi e schegge e infine a dei piccolissimi pezzi lucidi e contorti che qualunque americano che casualmente si fosse trovato nella stanza avrebbe riconosciuto: jacks, il gioco di abilità per bambini.

Fra gli astanti c'erano state vivaci discussioni a proposito dell'uomo che probabilmente avrebbe indossato il giubbotto. La maggior parte delle ipotesi giravano intorno al giovane straniero che le reclute chiamavano Abu Leila, secondo l'uso arabo di chiamare un adulto con il nome del primo figlio preceduto da *Abu*, ovvero "padre di". Ma il padre di Leila non ne era affatto sicuro. Quand'era partito per il Pakistan, Humam al-Balawi si immaginava come un mujaheddin, un guerriero santo, a combattere e magari anche a morire nella giusta lotta contro i nemici di Dio. Quello che non immaginava per se stesso era un giubbotto esplosivo. Quello nella

sartoria di Datta Khel era ancora in corso di fabbricazione, un pezzo di metallo dopo l'altro, ma c'era tempo. Nei giorni successivi, Balawi fece del suo meglio per assicurarsi che il giubbotto finisse a qualcun altro. Chiunque, ma non lui.

Niente era andato come Balawi si aspettava.

La morte di Baitullah Mehsud era sembrata la fine della corsa e forse la fine della sua vita. Il piccolo Mehsud era l'ospite di Balawi e il suo principale difensore quando gli altri capi talebani e i suoi stessi collaboratori guardavano il medico con sospetto. Adesso che lui era morto, i sospetti riemersero. Forse era stato il giordano a indirizzare i missili contro i comandanti talebani, compreso lo stesso Baitullah Mehsud.

Per fortuna di Balawi, c'erano molti altri potenziali sospetti. Quindici mesi ininterrotti di attacchi dei Predator avevano dato vita a stravaganti teorie su come facevano i missili della CIA a trovare con tanta precisione i loro bersagli. Molte ipotesi si incentravano su un "inchiostro invisibile" spruzzato sulle automobili con delle siringhe o su misteriosi microchip – chiamati dai pachistani *ghamay* o "pietre da anello" – che servivano da segnali per i missili e che si diceva potessero nascondersi dentro alle sigarette o addirittura passare per pietre qualsiasi. Molti uomini erano stati giustiziati dai talebani perché sospettati di collocare questi strumenti nelle case dei combattenti più importanti.

Ma la caccia alle spie si interruppe quando i seguaci di Baitullah Mehsud si misero a litigare a proposito di chi avrebbe preso il posto del capo talebano morto. Uno dei litigi si trasformò in una battaglia a colpi d'arma da fuoco che rischiò di provocare la morte di Hakimullah Mehsud, il giovane carismatico cugino di Baitullah e presunto favorito nella corsa alla leadership. Hakimullah, ferito, aveva bisogno di un medico, e le capacità di Balawi probabilmente salvarono la vita del giovane e anche la sua.

Appena trentenne, Hakimullah era alto e bello, un arruffato Che Guevara rispetto al piccolo Baitullah-Karl Marx, ma i due uomini condividevano la medesima impetuosità e il medico giordano piaceva a entrambi. Hakimullah era stato molto turbato dalla morte del cugino e l'obbligo morale del *badal*, la tradizione tribale pashtun della vendetta di sangue, cadeva sulle sue spalle in quanto nuovo capo. Balawi possedeva

utili abilità, fra cui, a quanto pareva, i mezzi per inoltrare messaggi alla CIA. Poteva aiutarlo a vendicare la morte di Baitullah?

Per il momento, decise Hakimullah, a Balawi avrebbe fatto bene un po' di addestramento militare. Il clan Mehsud gestiva campi di addestramento per aspiranti jihadisti, e ben presto il dottore si trovò diretto a un polveroso campo in un villaggio del Nord Waziristan di nome Issori, con qualche altra decina di giovani che desideravano combattere per i talebani.

Adesso le giornate di Balawi cominciavano alle 5.30 del mattino e continuavano fino a mezzogiorno con esercizi ginnici, tiro al bersaglio e corsa a ostacoli. Nel pomeriggio gli allievi studiavano come preparare bombe, compreso il funzionamento dei giubbotti esplosivi e delle mine. Il gruppo si divideva per i pasti e per le preghiere quotidiane obbligatorie alla moschea, e si radunava alla sera per parlare di teologia e di tattica. I giovani pashtun del posto fra i quindici e i trent'anni circa, che costituivano il grosso della classe, accolsero volentieri il più anziano medico arabo, che si diceva fosse il celebre scrittore Abu Dujana al-Khorasani. Ma il regime fisicamente spossante del campo evidenziò in modo imbarazzante i limiti di Balawi. Alla fine del corso, il dottore lottava ancora per capire i rudimenti dell'uso del fucile d'assalto AK-47 (in pratica, lasciava che la canna scattasse in alto per il rinculo, e quindi i suoi colpi volavano lontanissimi dal bersaglio).

Il momento peggiore si verificò durante la pratica di una delle tattiche preferite dai talebani, un agguato con un veicolo e due motociclisti assassini. Balawi non aveva mai guidato una moto, ma si trovò a ruggire lungo una strada sterrata, tentando nello stesso tempo di reggere il manubrio e un'arma. Perse il controllo del mezzo sulla terra morbida e andò a sbattere contro la seconda moto, provocando la caduta di entrambe. Sentì un doloroso schiocco nella gamba destra e poi il graffiare della ghiaia sulla faccia e sul braccio mentre scivolava sulla strada. Rimase immobile un istante, valutando mentalmente il danno. Il perone della gamba sinistra era rotto. La ferita alla sua reputazione era senza dubbio ancora più grave. A cosa serviva un jihadista che non aveva attitudine a combattere?

All'insaputa di Balawi, da mesi egli veniva osservato e studiato da uomini che vedevano in lui delle potenzialità. Finalmente, nelle settimane dopo la morte di Baitullah Mehsud, al-Qaida fece la sua mossa.

Balawi fu invitato a un incontro con un comandante di medio livello di nome Abdullah Said al-Libi, uno dei capi operativi di al-Qaida in Pakistan. Poco dopo, il libico fece posto al medico nel suo complesso e Balawi vi si trasferì per un breve periodo. Il giordano a poco a poco venne presentato ad altri nella cerchia ristretta dei capi di al-Qaida in Nord Waziristan. Balawi prese il tè con Atiyah Abd al-Rahman, consigliere religioso e diplomatico del gruppo. Finalmente venne presentato all'uomo che, in pratica, era il comandante in capo tattico di tutta al-Qaida. Negli organigrammi di Langley, l'uomo noto come Sheikh al-Masri era il numero tre del gruppo terroristico. In realtà, al-Masri prendeva le decisioni, mentre i due al vertice comunicavano solo di rado, tramite messaggeri di fiducia.

Al-Masri scrutò Balawi dietro a un paio di occhiali sottili, stranamente femminili. Il vecchio e cauto combattente aveva cinquantatré anni ma appariva anziano, il volto lungo segnato e profondamente inciso e la barba incolta spruzzata di grigio. Sulla fronte, appena sotto al turbante bianco, c'era una cicatrice a forma di pollice, conseguenza di anni di fronte premuta a terra durante le preghiere quotidiane.

Lo sceicco non amava i convenevoli. Da giovane radicale cresciuto al Cairo, l'uomo nato Mustafa Ahmed Abu al-Yazid era stato imprigionato e torturato insieme ad Ayman al-Zawahiri per aver cospirato per uccidere il presidente egiziano Anwar Sadat. Si era unito alla cellula terroristica egiziana di Zawahiri ed era stato presente alla fusione con al-Qaida. Era sopravvissuto a numerosi attentati alla sua vita, compreso quello quasi riuscito del 2006, quando i missili della CIA avevano colpito una casa nel Pakistan settentrionale dove si credeva che fosse ospitato Zawahiri.

Dopo quasi trent'anni da terrorista ricercato, era scrupolosamente attento alla propria sicurezza e del tutto indifferente a quella degli altri. Il profilo riservato della CIA, ricavato da informatori e intercettazioni, era il ritratto di un cinico insicuro, maniaco del controllo, manipolatore, astuto e poco amato dai sottoposti. Si circondava di guardie armate di mitra, mentre spingeva i suoi seguaci a sacrificarsi con la tipica minaccia: "Se non vai avanti, Allah ti punirà con dolorosi tormenti."

Mentre al-Masri studiava Balawi, valutava le possibilità che aveva davanti. La leadership di al-Qaida aveva perso oltre una dozzina di alti dirigenti e centinaia di combattenti in meno di un anno. Qui forse c'era

una possibilità di rivincita. Il costo per il gruppo terroristico, in ogni caso, sarebbe stato minimo: un oscuro medico giordano di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza.

Mentre parlavano, un piano ipotetico cominciò a prendere forma, incentrato sulla persona di Ali bin Zeid, il riferimento giordano di Balawi. Come bersaglio simbolico, bin Zeid era quasi perfetto. Era un agente del servizio di intelligence giordano Mukhabarat, un'organizzazione che aveva inflitto ad al-Qaida più colpi di qualsiasi altra organizzazione a parte la CIA. Lavorava a stretto contatto con l'agenzia di spionaggio americana ed era imparentato con il moderno monarca della Giordania, re Abdullah II, un arabo che aveva fatto la pace con Israele e che quindi, agli occhi di al-Qaida, era uno dei più importanti apostati del mondo musulmano. Se fossero riusciti a ucciderlo, i jihadisti avrebbero sferrato un colpo indimenticabile a un nemico mortale. Ancora meglio se fossero riusciti a catturare bin Zeid: potevano umiliare lui e il suo governo di fronte al mondo intero; potevano processarlo davanti a un giudice di al-Qaida, imprigionarlo, condannarlo e giustiziarlo trasmettendo lo spettacolo in rete perché tutti lo vedessero.

Al-Masri aveva l'esca per una simile trappola: Humam al-Balawi. Bisognava solo che il dottore in qualche modo convincesse bin Zeid a venire in Pakistan. In questo, al-Qaida poteva aiutarlo. Al-Masri e gli altri veterani jihadisti studiavano l'intelligence occidentale e prestavano grande attenzione alle dichiarazioni della CIA sui media occidentali. Alcuni del gruppo erano stati interrogati nei campi di detenzione USA, compresa la prigione della baia di Guantánamo. Sapevano quali dettagli gli americani avrebbero trovato più irresistibili.

Così cominciò la campagna di al-Qaida per trasformare Balawi nell'agente indispensabile. Sarebbe avvenuto a tappe. L'informatore avrebbe cominciato con un buon antipasto, qualcosa che attirasse immediatamente l'attenzione della CIA. Doveva essere qualcosa di solido e credibile, ma non tanto smaccato da suscitare sospetti. Doveva essere qualcosa che gli americani ossessionati dalla tecnologia apprezzassero immediatamente.

Il video fu un'idea diabolicamente geniale di al-Masri. Il braccio della propaganda di al-Qaida aveva già un rozzo studio di produzione con cineprese e programmi di mixaggio. Adesso avrebbe avuto gli attori, al-

Rahman, un pugno di capi terroristi e Balawi, tutti che impersonavano se stessi.

Le riprese vennero fatte a fine agosto. Al-Rahman e Balawi presero posto e finsero di essere impegnati a chiacchierare mentre la cinepresa registrava. La scena era fissa, di modo che il video sembrasse la ripresa casuale di un amatore che registrava una normale riunione. Poi gli uomini della produzione estrassero un piccolo frammento digitale. Ora bisognava solo che il giordano allegasse il file a una email; poi, l'unica cosa da fare era aspettare.

La prima tappa doveva essere seguita da una serie di piccoli allettamenti, disseminati nelle settimane per tener desto l'interesse e l'impazienza degli analisti occidentali. Balawi avrebbe dato l'impressione di aiutare la CIA nella sua ricerca di bersagli, offrendo un suggerimento qui, un dettaglio autentico là, e dando l'impressione di avvicinarsi sempre di più a un grosso risultato, ma senza mai raggiungerlo davvero. Al-Qaida avrebbe aspettato che lo shock dovuto al video di al-Rahman si placasse prima di svelare l'esca suprema. Al-Masri sapeva che gli americani erano avidi di informazioni su bin Laden e Zawahiri. A dispetto della sua reclusività, era plausibile che il numero due volesse incontrare Balawi a causa dei suoi problemi di salute. Al-Qaida avrebbe fornito i dettagli di un'immaginaria visita medica che sarebbe sembrata vera agli analisti della CIA, fino all'ultima cicatrice e otturazione dentale.

Ogni frammento dell'esca fu velocemente elaborato. Che le agenzie di intelligence americana e giordana fossero del tutto convinte era impossibile dirlo dal Pakistan, ma Balawi aveva ormai catturato la loro attenzione. Bin Zeid lodò la sua recluta di maggior successo in una email di novembre che Balawi condivise con i suoi ospiti. "Ci hai fatto rialzare la testa di fronte agli americani!" aveva esultato bin Zeid.

Balawi era felice del ruolo che ricopriva. La leggendaria agenzia spionistica americana aveva preso tanti jihadisti con la sua tecnologia, i suoi soldi e i suoi abili trucchi. Ora sembrava vittima dell'abile diversivo di al-Qaida, senza dubbio abile quanto quelli immaginati in Occidente.

"Dio sia lodato, l'esca è caduta nel posto giusto," disse Balawi, "e loro hanno perso la testa per l'eccitazione."

Coloro che gestivano Humam al-Balawi erano senza dubbio interessati, ma non erano stupidi. Il medico giordano subì una delusione dopo l'altra, man mano che il suo obiettivo rifiutava di cadere nella trappola di al-Qaida.

Lo schema iniziale si basava su un incontro a Peshawar, l'antica capitale pashtun, diventata una metropoli di un milione e mezzo di abitanti nel Pakistan nordoccidentale. Balawi doveva insistere per incontrarsi con bin Zeid da soli, e al momento giusto gli operativi di al-Qaida avrebbero fatto irruzione con le armi e l'agente del Mukhabarat sarebbe stato rapito (o "arrestato", come diceva Balawi). La CIA quasi sicuramente sarebbe stata di guardia e i suoi agenti avrebbero tentato di intervenire, per cui c'era un piano B. Se i rapitori fossero stati intrappolati o impossibilitati a fuggire, come ultimo atto avrebbero giustiziato il loro ostaggio.

Inizialmente bin Zeid era d'accordo su un incontro a Peshawar, dato che i funzionari della CIA conoscevano bene la città e vi tenevano molti uomini. Era stato l'ufficio della CIA a Islamabad a porre il veto sul piano. C'erano troppi rischi, fra cui l'alta probabilità che l'agenzia spionistica del Pakistan venisse a sapere dell'incontro e potesse compromettere l'identità di Balawi.

Dopo Peshawar, la città di Miranshah, in Nord Waziristan, era la scelta più naturale per i militanti. Gli stretti alleati di al-Qaida, gli Haqqani, erano i padroni della città, e l'alleanza talebana guidata dai Mehsud adesso operava dai villaggi che la circondavano. Bin Zeid poteva sparire nel labirinto di muri di fango, vicoli e bazar della città, prima che la CIA capisse cos'era successo.

Quando bin Zeid disse di no a Miranshah, Balawi continuò a chiedere. Propose variazioni al piano e tentò di giocare la carta del senso di colpa. "Sono io quello che corre tutti i rischi," ripeteva.

L'insistenza di Balawi cominciava a irritare, ma i veterani della CIA la attribuirono all'inesperienza dell'agente. L'informatore chiaramente aveva paura e non aveva ancora compreso i limiti dell'azione della CIA. Se avessero potuto scegliere, gli americani non avrebbero mai acconsentito a tenere un incontro così importante in un posto come Miranshah, una città in cui l'assoluto controllo dell'agenzia sulla situazione era tutt'altro che garantito.

Solo un luogo era sensato per l'incontro, scrisse bin Zeid. Era la base americana a Khost, appena al di là del confine, oltre le montagne per chi veniva da Miranshah. Balawi poteva raggiungerla rapidamente e tornare in Pakistan prima che ci si accorgesse della sua assenza. Khost offriva completa sicurezza e protezione da accidentali scoperte delle spie talebane.

Da parte sua, Balawi non era interessato alla base della CIA. Come ben sapeva, andare a Khost equivaleva a penetrare in una prigione. Non sarebbe stato possibile tendere agguati o effettuare rapimenti, e nessun combattente di al-Qaida poteva nascondersi in attesa del comando di attaccare. Anche se fosse riuscito in qualche modo a far entrare un'arma nella base, quasi sicuramente sarebbe stato disarmato o ucciso prima di poter sparare un solo colpo.

Impossibile, rispose.

L'invito a Balawi perché entrasse in una nota base della CIA costituiva un'opzione intrigante, poiché potenzialmente gli permetteva di colpire l'intelligence giordana e forse, contemporaneamente, anche quella americana. Balawi lo sapeva, e quasi sicuramente anche i suoi ospiti di al-Qaida ci stavano pensando. Al contrario dei piani da loro discussi, questa sarebbe stata una missione solitaria, un viaggio di sola andata. Sarebbe anche stata la più ambiziosa delle ambizioni. Perché Balawi avesse una possibilità di successo come attentatore suicida, doveva passare un controllo di sicurezza dopo l'altro, a cominciare dalle numerose guardie afghane e americane che controllavano i confini della base, poi le perquisizioni, i cani addestrati ad annusare gli esplosivi e i metal detector. Il massimo a cui poteva realisticamente aspirare era far fuori qualche disgraziato pashtun sottopagato che stava di sentinella davanti alla base per dar da mangiare alla famiglia.

I sentimenti di Balawi riguardo a una possibile missione suicida si possono dedurre dall'urgenza dei suoi tentativi di evitare Khost. All'inizio di dicembre, e per settimane dopo l'arrivo di bin Zeid alla base americana, Balawi chiese ripetutamente all'agente del Mukhabarat di raggiungerlo. Quando finalmente fu chiaro che Miranshah era fuori discussione, propose ancora un'altra opzione, un incontro all'aperto a Ghulam Khan, il posto di controllo al confine afghano-pachistano sull'autostrada che collega Miranshah a Khost.

La trattativa era ancora in corso il 17 dicembre, quando la CIA scatenò uno dei suoi più massicci attacchi missilistici da mesi sul distretto di Datta Khel, non lontano dal villaggio dove si stava preparando lo speciale giubbotto esplosivo. Almeno dieci missili colpirono un complesso dov'erano riuniti parecchi operativi di al-Qaida e talebani, uccidendone sedici. Fu un colpo grave. Fra i morti c'era Abdullah Said al-Libi, il capo operativo di al-Qaida con cui Balawi aveva convissuto per un breve periodo.

La pressione per una risposta di qualche tipo si stava facendo pesante. I vecchi guerrieri maledicevano gli americani, lanciavano occhiate nervose ai droni che volavano sopra di loro e guardavano il medico giordano pieni di aspettativa. Si delineava un'occasione; un filo sottilissimo, magari, ma meglio di niente. Quando esattamente le parole di Balawi avrebbero assaggiato il suo sangue?

Ancora incerta mentre dicembre si avviava a finire, la mente di Balawi si accaniva con la disperazione di un condannato. Una sera Balawi si sedette e tentò di scrivere, come se in qualche modo potesse esorcizzare i suoi dubbi mettendoli nero su bianco. Cominciò, poi fu colpito dall'ironia di ciò che stava tentando di fare.

"Ho spesso desiderato sapere cosa passa per la testa di un martire prima dell'operazione che lo condurrà al martirio," scrisse. "Adesso tocca a me soddisfare i desideri altrui."

Si mise a elencare le sue paure private, fermandosi per ammettere di aver fatto gravi errori nella valutazione degli attacchi suicidi. Il problema, riconobbe, è che li si poteva "fare una volta sola nella vita", e c'era una reale possibilità di fallire e di buttare la vita per nulla. Perché non combattere invece in prima linea? si chiese. O perché non usare il suo cervello per pensare a qualcosa di meglio, una "operazione più grande che ferisca i nemici di Dio"?

Balawi tentò di convincersi che "l'intenzione" era l'unica cosa che contava: Dio avrebbe onorato il suo sacrificio, anche se fosse rimasto colpito e ucciso prima di poter premere il detonatore. La questione più difficile era se ce l'avrebbe fatta. Come si sarebbe sentito in quegli ultimi istanti, quando pochi secondi l'avrebbero separato dall'annientamento definitivo?

“Non hai paura di cedere alla viltà all’ultimo momento,” si chiese, “e di non riuscire a premere il pulsante?”

Il 28 dicembre, Humam al-Balawi tornò al centro telefonico pubblico e inviò una breve nota al suo compatriota Ali bin Zeid. *Hai vinto*, scrisse.

Incontrerò il tuo autista a Miranshah oggi pomeriggio come richiesto, continuò Balawi. *Ci vediamo domani a Khost.*

Poi Balawi e due membri di al-Qaida andarono in macchina a un campo per registrare un video del giordano che sparava qualche colpo con un AK-47, l’arma che schizzava verso l’alto mentre le pallottole sollevavano la polvere in lontananza. Balawi mise da parte la stampella per le foto, in maniera da non apparire invalido, ma camminando zoppicava malamente per la ferita alla gamba.

In seguito, quella stessa mattina, Balawi andò in camera sua e si provò il giubbotto esplosivo. Allacciò le cinghie e il peso di tredici chili e mezzo di esplosivo e metallo gli penetrò nelle spalle sottili. Si infilò la kameez e il patou grigio, lo scialle che fa da mantello e da tappeto di preghiera mobile, e tornò fuori dove l’amico con la telecamera lo aspettava accanto a una station wagon bianca. Balawi aveva l’aria stanca, in nove mesi era visibilmente invecchiato e sul volto, sotto all’occhio destro, recava ancora i segni del memorabile incidente.

Si sedette al posto di guida mentre la telecamera registrava. Aveva deciso che il suo messaggio da martire doveva essere in inglese, per assicurare la massima audience se il video fosse finito online, e scelse frasi che intendevano trasmettere una cattiveria da duro dei film, come se fosse un gangster di Hollywood che comunicava un ultimatum.

“Vi prenderemo, uomini della CIA. *Inshallah* – se Dio vuole – vi abbatteremo,” disse. “Non pensate di essere al sicuro solo perché premete un pulsante e uccidete i mujaheddin. *Inshallah*, vi raggiungeremo in modi che non vi aspettate.”

Balawi alzò la mano sinistra per mostrare quello che sembrava un orologio sotto alla manica della kameez. “Guardate, questo è per voi: non è un orologio, è un detonatore,” disse. Ma la parte del duro gli stava venendo male. Balawi appariva agitato e amareggiato, e distoglieva la faccia dalla telecamera ogni volta che concludeva un pensiero. Aveva gli occhi rossi mentre sputava fuori le ultime parole.

“Questo è il mio obiettivo: uccidervi, e uccidere il vostro socio giordano, e *Inshallah* andrò in *al-Firdaws*, in paradiso,” disse. “E voi finirete all’inferno.”

Con l’ultima frase, la voce gli si spezzò, come se Balawi stesse lottando per trattenere le lacrime. Distolse lo sguardo e l’immagine diventò scura.

14. Nessun dio all'infuori di Dio

Khost, Afghanistan – 30 dicembre 2009

Il 30 dicembre Dane Paresi si alzò presto, e subito si accorse di due cose. Una era il freddo: meno cinque all'esterno dei quartieri per i dipendenti della Blackwater, e neanche all'interno si stava così bene. L'altra era il cibo. Il soprannome di Paresi nelle Forze speciali era Sciacallo, in onore del suo leggendario appetito e della fama di spilluzzicatore dai piatti altrui. Aveva sviluppato una passione particolare per la mensa di Khost, che giudicava superiore alla maggior parte delle altre da lui sperimentate in Afghanistan. A quell'ora, poco dopo le 6.00, i pancake saltellavano sulla graticola e l'aroma di bacon e di caffè nero era abbastanza forte da afferrare un Berretto verde per il colletto a mezzo isolato di distanza.

C'era anche una faccenda più importante, che gli ingombrava i pensieri mentre si vestiva nella stanza fredda: il prezioso informatore della CIA era finalmente in viaggio per Khost. Paresi aveva avuto a che fare con un sacco di informatori nel corso della sua carriera, ma non aveva mai visto un caso capace di suscitare contemporaneamente tanta eccitazione e tanto rancore. I piani per il colloquio con l'agente impegnavano i dirigenti della base da settimane, e la tensione era altissima. Da parte sua, Paresi era molto scettico sul piano di sicurezza che gli agenti avevano provato, e l'aveva detto, condividendo le sue preoccupazioni sia con il proprio superiore in Virginia, sia con il responsabile della sicurezza a Khost, Scott Roberson. Roberson era giunto per conto suo alla stessa conclusione riguardo a quello che riteneva il problema fondamentale: troppe persone, troppo vicine a un agente che viveva sotto copertura e di cui, per definizione, non ci si poteva fidare.

Di norma, simili disaccordi sarebbero stati considerati naturali. In quasi ventisette anni di servizio nell'esercito, compresi quasi sei nelle Forze speciali in Afghanistan, Paresi aveva assistito a innumerevoli scontri sulle tattiche. I soldati litigavano e a volte perdevano la testa, ma alla fine si decideva e tutti facevano il loro dovere. Quella sembrava una situazione delle tante, eppure non lo era. Paresi non sapeva ancora dire con precisione cosa c'era di diverso.

Paresi si vestì rapidamente e frugò intorno alla sua branda in cerca del cappotto pesante e delle armi. Perfettamente organizzata per risparmiare spazio, la stanza era poco più grande di una tenda militare, ma c'erano pareti di compensato per garantire la privacy e lo spazio sufficiente per il lettino, i vestiti e l'attrezzatura, nonché per libri e diari che Paresi si portava dietro per passare il tempo. Il corridoio davanti alla sua stanza conduceva a una piccola sala comune con un divano di pelle, dove i contractor potevano giocare a carte, leggere o semplicemente stare seduti con i loro computer a scorrere i titoli del giorno e a controllare la posta elettronica. Il posto aveva un vago odore di cane, lasciato dai molti randagi che si aggiravano nella base e che a volte venivano adottati come mascotte. L'ultimo arrivato alla Blackwater, un Navy SEAL di nome Jeremy Wise, si era affezionato a un bastardino bianco con le orecchie pendenti che chiamava Charlie e che dormiva negli alloggiamenti delle guardie e amava mordicchiare la barba agli uomini quando si sedevano sul divano. A Paresi non dispiaceva. Amava i cani e gli mancava il suo, un Boston terrier bianco e nero talmente pazzo che l'aveva soprannominato Retard. I cani gli ricordavano casa, dove sarebbe tornato a febbraio, lasciandosi alle spalle una volta per tutte l'Afghanistan e il lavoro di soldato.

Dane Paresi aveva trascorso tutta la vita adulta a scattare sull'attenti. Fin da bambino aveva desiderato fare il soldato, quando giocava nei boschi intorno al cimitero dei veterani di Willamette, vicino alla sua casa di Portland, Oregon. Si era unito all'esercito il giorno dopo essersi diplomato, e in seguito era diventato paracadutista e aveva prestato servizio nella prima guerra irachena. Aveva lasciato l'esercito per un breve periodo, ma inevitabilmente vi era tornato, deciso stavolta a entrare nel corpo d'élite delle Forze speciali. Aveva perso tredici chili e mezzo grazie a pesanti allenamenti e corsi di addestramento, ma nel 1995, a trentadue anni, era diventato un Berretto verde.

Poco tempo dopo, mentre guardava le vetrine su una via commerciale vicino alla base di Fayetteville, Nord Carolina, notò una graziosa brunetta che mangiava il gelato in un locale di Bath & Body Works ed entrò per tentare di attaccare discorso. La giovane inizialmente si tenne a distanza da quell'uomo magrissimo con la maglietta di Batman, le calze bianche e un paio di brutti occhiali troppo grandi ("occhiali contraccettivi", li definì in seguito). Le sue amiche stavano per telefonare alla sicurezza, ma nel giro di pochi minuti i due ridevano e si accordavano per prendere un caffè insieme. La futura Mindy Lou Paresi scrisse il suo nome e numero di telefono con il rossetto su un tovagliolo di carta. Otto mesi dopo erano sposati.

La vita per i novelli sposi fu un'infinita serie di separazioni a causa degli impegni di Dane Paresi all'estero; prestò servizio in Bosnia, in Ruanda e nelle Filippine, nonché in altri punti caldi. Gli capitò di essere a casa al momento degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, ma sia lui sia la moglie sapevano per istinto che le cose sarebbero peggiorate.

"Devo andare al lavoro, piccola," disse lui.

Paresi andò in Afghanistan e poi in Iraq. Tornava a casa per qualche settimana ogni tanto e riprendeva i rapporti con Mindy Lou e con le loro due figlie, Alexandra e Santina. Diceva poco, a casa, del suo lavoro all'estero, se non per lamentarsi delle tempeste di sabbia e del brutto tempo e, nei momenti di intimità, di quella che considerava la futilità degli sforzi degli USA per imporre una democrazia di stampo occidentale a una società corrotta, fondata su clan, in cui due terzi degli adulti erano analfabeti. Mindy Lou seppe che l'avevano premiato con la Stella di bronzo quando il marito le porse la lettera ufficiale del Pentagono e le disse: "Leggi qui." Era il resoconto ufficiale di come Paresi aveva contribuito a far scattare una trappola contro un convoglio di al-Qaida che comprendeva uno degli alti comandanti del gruppo terroristico. Sedici insorti erano stati uccisi e un altro era rimasto ferito nell'operazione del 2002.

Fra i suoi compagni, Paresi era noto per la calma imperturbabile e la sua insistenza zen per i minimi dettagli. Irrompeva nei nascondigli dei talebani in piena notte e svolgeva compiti di protezione vestito da afghano, infiltrandosi in villaggi formicolanti di insorti, a volte con accanto solo un altro americano.

“Queste erano missioni in cui sapevi che nessuno veniva a salvarti,” disse un commilitone di Paresi. “Dovevi essere sicuro che l’altra persona era capace e ti avrebbe riportato indietro, vivo o morto. Lui era così. Non si innervosiva mai e tu sapevi che ti guardava sempre le spalle.”

Poi, di ritorno al campo, Paresi trovava un angolo tranquillo per rilassarsi, di solito con un libro, la sua pipa e una bottiglia d’acqua. Non beveva mai alcol e non alzava mai la voce. Quando era preoccupato o in difficoltà per qualcosa, passeggiava o trovava il modo di tenersi impegnato.

Aveva appena compiuto quarantacinque anni nell’autunno del 2008 ed era in perfette condizioni fisiche quando il dipartimento della difesa lo informò che non aveva più bisogno di lui. Dopo ventisei anni di servizio si aspettava di diventare sergente maggiore, ma anziché una promozione ricevette i documenti di congedo. L’esercito, pieno di sergenti di mezza età, gli lasciò trenta giorni per sgombrare.

Paresi sognava di ritirarsi fra le montagne dell’Oregon occidentale a pescare e a invecchiare con Mindy Lou. Ma una pensione dell’esercito, per uno del suo rango, non serviva neanche a pagare le bollette, per cui si mise a cercare il suo primo lavoro da civile. Passarono le settimane, poi i mesi. I soldi scarseggiavano e le prospettive non erano buone. Decise di firmare con la Blackwater: contractor per la sicurezza, per un periodo di un anno. Il lavoro era diviso a metà fra compiti di istruttore in patria e compiti di sicurezza all’estero, soprattutto in Afghanistan, dove la Blackwater era incaricata di proteggere le installazioni e gli uomini della CIA. La paga giornaliera per il lavoro all’estero era di settecento dollari, sufficiente a permettere ai Paresi di pagare qualche bolletta e di risparmiare per la pensione. Alla fine di febbraio, meno di quattro mesi dopo il suo arrivo a Khost, Dane Paresi sarebbe tornato a casa e stavolta avrebbe davvero chiuso con l’Afghanistan.

Gli alloggiamenti erano certo migliori della dozzina circa di basi in cui aveva vissuto prima, posti terribili dove americani e afghani dormivano con le armi in pugno, allineati come matite in puzzolenti tende collettive, e scivolavano fuori all’alba per liberarsi accovacciandosi all’aperto su rozze buche. Ma adesso non era più un Berretto verde, e neanche un soldato, bensì una guardia di sicurezza ben pagata, il cui datore di lavoro era stato macchiato da numerosi scandali sui giornali, fra cui il sospetto che i suoi

dipendenti avessero ucciso dei civili iracheni innocenti. In pratica, però, i veri capi di Paresi erano gli agenti della CIA, molti dei quali più giovani di lui e nessuno altrettanto esperto nel sopravvivere ai pericoli dell'Afghanistan. Quando le loro decisioni lo esasperavano, Paresi parlava, ma era anche cosciente della propria posizione. Aveva una famiglia da mantenere e avrebbe fatto il suo dovere, anche se non gli piaceva.

I vassoi della colazione erano stati messi via e c'era da aspettare un po' di tempo prima che arrivasse l'informatore. Paresi andò quindi all'officina, come faceva saltuariamente da parecchi giorni. Era stato un meccanico dell'esercito, un tempo, e nei precedenti viaggi in Afghanistan aveva imparato qualche trucco per rinforzare un veicolo in caso di mina. Aveva passato ore del suo tempo libero in quell'officina, senza essere pagato, solo per tenersi impegnato. E l'avrebbe fatto anche quella mattina, lavorando da solo al freddo sui vecchi catorci che gli agenti afghani della CIA usavano per gli incontri in campagna.

I diari di Paresi, che normalmente erano la valvola di sfogo dei suoi pensieri, non venivano toccati da giorni, perché non riusciva a stare seduto abbastanza per scrivere. Quando chiamava a casa, la sua voce suonava diversa, come se fosse teso o preoccupato. Mindy Lou Paresi conosceva quel tono e immediatamente si preoccupò.

"Dane, sei al sicuro?" chiese. Sapeva cos'avrebbe risposto ancor prima che dicesse le parole.

"Certo, piccola." Nient'altro.

Humam al-Balawi passò in rassegna la fila di automobili e taxi, tenendo in mano la stampella, in cerca del suo autista. Era metà pomeriggio del 30 dicembre quando finalmente arrivò a Ghulam Khan, l'unico punto dove si passava la frontiera fra la provincia pachistana del Nord Waziristan e la Repubblica islamica dell'Afghanistan. Balawi era in ritardo di più di ventiquattro ore per l'incontro di Khost. Ci sarebbe stato ancora qualcuno ad aspettarlo?

Il posto di controllo, un gruppo di edifici di mattoni di fango sul lato pachistano, era gestito da un pugno di guardie nervose con fucili e una vecchissima mitragliatrice puntata verso l'Afghanistan. Coloro che andavano in Afghanistan facevano la fila in attesa di taxi e auto private che li portassero al di là della linea divisoria, per un chilometro e mezzo di

strada, o in posti lontani come Kabul. La fila avanzava lentamente mentre Balawi esitava, osservando le guardie con i loro cappotti pesanti che scrutavano nei bagagliai, controllavano documenti di identità e frugavano nelle valigie in cerca di droga e armi.

Fisicamente, Balawi era un rottame. La sua gamba ferita gli doleva ancora e lui aveva passato un pomeriggio agitato sulla strada tutta buche da Miranshah, con tredici chili e mezzo di metallo ed esplosivi attaccati al torace. Adesso aspettava in fila per il controllo alla frontiera, tenendo in mano un passaporto giordano con un visto pachistano scaduto da sette mesi e una bomba sotto alla camicia. La fila fece un altro passo avanti.

Balawi alzò gli occhi e vide uno che gli faceva cenno dal gruppo di taxi in attesa di passeggeri diretti in Afghanistan. Era un uomo alto, ben fatto, un afghano, a giudicare dai vestiti. Quando i due furono abbastanza vicini per parlare, salutò Balawi in un inglese dall'accento pashtun.

Aprì la portiera di una berlina bianca e Balawi salì. La macchina partì e avanzò nella fila dei veicoli diretti a occidente. L'autista mostrò il suo documento di identità e fu lasciato passare. Percorse rombando una ripida salita per parecchi minuti, poi finalmente passò il segno del confine e si trovò in territorio afghano.

L'autista borbottò qualche parola nel cellulare e i due uomini cominciarono la discesa di un'ora dalle montagne alla valle semiarida dove vive la maggior parte del milione di abitanti della provincia di Khost. La strada serpeggiava precaria lungo ripidi crinali e tornanti, e i guidatori erano costretti a sterzare e a frenare per evitare i crateri scavati dalle inondazioni improvvise o dalle mine.

L'agente afghano era seduto da solo davanti, con il passeggero dietro di sé. Arghawan era uno dei prediletti dalla CIA a Khost, gran lavoratore e affidabile come il sole alla mattina. Appena trentenne, con occhi nocciola e barba ben curata, era stato uno dei primi a diplomarsi alla scuola delle Forze speciali in Afghanistan ed era arrivato a capo del distaccamento di guardie afghane impiegate dalla CIA per proteggere la base. Era un segno della fiducia dell'agenzia il fatto che fosse stato mandato da solo a prendere una fonte così importante. Un americano avrebbe potuto cominciare l'interrogatorio in auto, dopo una rapida perquisizione per verificare la presenza di armi. Ma un americano non sarebbe riuscito a

scivolare dentro e fuori dal Pakistan con la facilità di uno che parlava pashtun e veniva dai dintorni di Khost.

Proprio nel punto in cui il terreno collinoso finalmente diventava pianeggiante, l'auto lasciò la strada principale verso un piccolo villaggio. Arghawan guidava piano sulla strada sterrata, cercando qualcosa, poi si fermò accanto a una Subaru station wagon rossa che aspettava dietro a un muro di fango con un uomo seduto al volante. I due autisti scesero dalle rispettive auto e scambiarono qualche parola, poi Arghawan tornò e aprì la portiera posteriore accanto a Balawi.

Scendi. Cambiamo macchina, disse. *È una precauzione.*

Ben presto i due uomini ripartirono, muovendosi più veloci adesso che la strada era liscia e correva fra campi irrigati. Erano già le 4.15 del pomeriggio, quasi ventisei ore dopo l'appuntamento fissato da Balawi a Khost.

Il ritardo iniziale era stato colpa dei talebani. La CIA si aspettava che Balawi arrivasse nella città di Miranshah martedì 29 dicembre e prendesse una macchina per andare al posto di frontiera, dove lo aspettava Arghawan. Ma il capo talebano Hakimullah Mehsud sembrava deciso a ricavare ogni possibile beneficio propagandistico dal martirio di Balawi, sicché la partenza del giordano fu ritardata mentre i cineasti del gruppo terroristico registravano una sessione dopo l'altra. Quando Balawi arrivò a Miranshah, era troppo tardi per correre alla frontiera prima che il posto di controllo chiudesse per la notte.

Balawi era quasi spossato dai molti sforzi per documentare i suoi ultimi pensieri. Negli ultimi giorni di dicembre aveva scritto almeno due saggi e si era prestato ad almeno tre lunghe interviste in video, più qualche frammento breve. In un video era seduto all'aperto, stretto fra due uomini armati e mascherati, e parlava delle virtù del martirio. Un altro era organizzato come la tipica intervista da talk show, in cui Balawi rispondeva alle domande di un invisibile "ospite". In un terzo, Balawi era seduto, un po' innervosito, accanto a Hakimullah in persona, e i due uomini dichiaravano la loro intenzione di vendicare la morte del cugino del capo talebano, Baitullah.

In quest'ultimo video i due parlavano lingue differenti – Mehsud in pashtun, Balawi in arabo e in inglese – e quasi non si guardavano mentre sedevano a gambe incrociate su un tappetino circondati da armi e

bastoncini di esplosivo C4. Il capo talebano si rivolgeva direttamente alla telecamera e lodava Balawi come un uomo che "vuole intraprendere una missione per cercare il martirio".

"La sua coscienza non gli permetteva di fare la spia per gli infedeli contro i fratelli musulmani," diceva Mehsud. Riconosceva che gli attacchi aerei della CIA avevano inflitto "dolore e tristezza" e diceva che i talebani avevano finalmente trovato un modo per "infiltrarsi nella base americana grazie a un fedayyin allo scopo di infliggere loro un colpo terribile, di cui si ricorderanno per cento anni".

Balawi, che indossava una tuta militare, appariva piccolo e pallido mentre leggeva dei biglietti scritti. "Abbiamo organizzato questo attacco insieme," diceva, "per far capire agli americani che la fede in Dio, la nostra fede, e la pietà a cui aspiriamo non si possono scambiare con tutte le ricchezze del mondo."

La pietà a cui aspiriamo. Da dov'era seduto, Balawi poteva vedere Arghawan nello specchietto retrovisore, gli occhi fissi sulla strada a controllare istintivamente, come fanno tutti i guidatori afghani, la terra smossa di fresco che potrebbe segnalare la presenza di una mina. La guardia si guadagnava da vivere per mantenere la famiglia, ma era anche un servo degli americani. Due giorni prima, Balawi aveva dichiarato che quelle persone erano apostati indegni di vivere ("anche i loro cuochi e i loro autisti… anche chi lavora in giardino o lava la macchina").

"Ucciderlo è addirittura più ammesso che uccidere gli americani," aveva detto Balawi in una delle registrazioni video. "Questi sono i cani mercenari."

Un grande aeroporto incombeva in lontananza e adesso Arghawan vi si stava dirigendo. *Khost.*

Da quasi due ore l'auto era esclusa dal campo dei cellulari, ma mentre la periferia della città si avvicinava rapidamente Balawi fece un cenno al guidatore per chiedere il suo telefono. Compose un numero che aveva scritto su un foglietto di carta e in un attimo una voce rispose nel familiare arabo.

"*Salam alekum*," disse Ali bin Zeid. *La pace sia con te.*

Balawi si scusò per il ritardo e ripeté le sue preoccupazioni riguardo alle perquisizioni da parte delle guardie afghane che potevano benissimo

essere spie. "*Mi tratterete da amico, vero?*" chiese.

Bin Zeid lo rassicurò.

L'auto procedeva ruggendo, le ruote sollevavano nuvole di polvere sottile. Poi rallentò avvicinandosi all'ingresso principale. Passò attraverso un canyon di alti muri che si restringevano a un'estremità, costringendo il traffico a disporsi su una sola fila per il posto di controllo. Gli ultimi metri erano un labirinto di barriere e filo spinato che conduceva le vetture nella zona di tiro di una mitragliatrice calibro 50. Balawi sprofondò nel seggiolino, il peso del giubbotto che gli premeva sulle viscere, ma come aveva promesso bin Zeid non ci fu alcuna perquisizione. Arghawan svoltò a sinistra nell'ingresso principale e l'auto rallentò appena mentre zigzagava intorno alle ultime barriere HESCO e sbucava nella distesa aperta dell'aeroporto di Khost.

L'auto svoltò ancora a sinistra per costeggiare la pista di decollo, oltre le autocisterne, le autoblindo grigiastre per il trasporto delle truppe e un elicottero verde dall'aspetto strano che stava immobile sull'asfalto, con la pala principale leggermente inclinata verso il basso, come le ali di qualche gigantesco uccello preistorico che si riposasse. Sulla destra c'erano altri muri e filo spinato, e al di là i tetti metallici di edifici che Balawi non poteva ancora vedere.

Balawi si rannicchiò nel seggiolino. Da giorni si domandava come sarebbe stato questo momento. Nei suoi scritti aveva immaginato i *djinn* (i demoni) e i loro dubbi sussurrati che lo richiamavano dall'orlo dell'abisso.

"Hai davvero intenzione di impegnarti nella jihad e farti uccidere, e lasciare che tua moglie si risposi e le tue bambine restino orfane?

"A chi lascerai la tua bella moglie? Chi aiuterà la tua povera madre?

"Come puoi abbandonare il tuo meraviglioso lavoro?"

C'era un'apertura nel muro e Arghawan guidò la Subaru attraverso un secondo posto di controllo aperto e poi girò a sinistra per superarne un terzo. Balawi era adesso all'interno del complesso fortificato con mura di barriere HESCO alte più di tre metri e sormontate dal filo spinato. All'estremità del complesso di fronte al cancello c'erano cinque edifici nuovi con i tetti di metallo e altri più piccoli. Il penultimo edificio della fila aveva un'ampia tettoia. Balawi vide un numeroso gruppo di persone disposte in fila lì davanti. Alle sue spalle, il cancello del complesso più interno venne sbarrato.

Arghawan fermò la vettura in mezzo a una piazzola di ghiaia davanti all'edificio, parallela alla tettoia ma distante da essa la lunghezza di parecchie auto. Dalla sua posizione sul seggiolino dietro al guidatore, Balawi riuscì finalmente a vedere la fila di persone che aspettavano di incontrarlo. Erano almeno una dozzina, comprese alcune donne. Ora scorse Ali bin Zeid, che indossava un cappello mimetico e stava accanto a un uomo più grosso con i jeans e un cappellino da baseball. I due erano in fondo alla fila di coloro che volevano dargli il benvenuto, ma spostati di lato e abbastanza vicini perché Balawi potesse vedere bin Zeid che gli sorrideva.

Balawi guardava senza espressione il gruppo quando la portiera dell'auto si aprì e lui si trovò all'improvviso di fronte a una specie di orso con la barba corta e penetranti occhi azzurri. Una mano guantata si allungò verso Balawi, l'altra reggeva un fucile d'assalto con la canna rivolta verso il basso. Balawi si bloccò. Poi, lentamente, cominciò ad arretrare, scivolando sul sedile per allontanarsi dalla figura armata.

Balawi afferrò la maniglia della portiera sul lato opposto e scese dall'auto, posando sulla ghiaia la gamba ferita e poi quella sana. Faticosamente si rizzò in piedi, appoggiandosi alla stampella di metallo per sostenersi. Era oscuramente consapevole che bin Zeid lo stava chiamando, ma non alzò gli occhi.

Quando le mie parole assaggeranno il mio sangue?

Balawi cominciò a camminare sobbalzando al rallentatore mentre la sua mano destra cercava il detonatore.

Sull'orlo dell'abisso, il djinn mi farà la domanda più terribile, aveva scritto.

"Chi si prenderà cura della tua bambina piccola? E del tuo vecchio padre?"

Gli uomini gridavano verso di lui, adesso, agitati, puntando le armi.

È detto nelle Hadith che chi dice "Non c'è altro dio all'infuori di Dio, sempre sia lodato" è protetto da Dio contro Satana in quel giorno, aveva scritto Balawi. *Il giorno dell'operazione con cui si cerca il martirio, il nemico di Dio non ti raggiungerà.*

Adesso Balawi pronunciò sottovoce le parole in arabo. *"La ilaha illa Allah!" Non c'è altro dio all'infuori di Dio.*

Gli uomini urlavano, adesso, gridavano qualcosa a proposito della sua mano, ma Balawi continuò a camminare. Sentì la sua voce farsi più distinta.

"La ilaha illa Allah!"

L'avanzata di Balawi venne bloccata. Egli alzò lo sguardo e vide che era circondato da due lati da uomini con le armi spianate. Il barbuto che aveva aperto la portiera dell'auto l'aveva aggirato e gli gridava da sinistra, altri due agenti pesantemente armati stavano proprio di fronte a lui, intrappolandolo contro la macchina senza che potesse andare né avanti né indietro. Uno degli uomini, biondo e più giovane degli altri, si stava rannicchiando come per prepararsi a un balzo.

Balawi si voltò leggermente, il dito sul detonatore, e guardò al di sopra del tetto dell'auto. I sorrisi erano svaniti e bin Zeid stava per muoversi verso di lui. In quel mentre, l'uomo alto al suo fianco lo afferrò per la spalla e lo tirò indietro.

Balawi chiuse gli occhi. Il suo dito fece un piccolissimo movimento.

15. Il martire

Khost, Afghanistan – 30 dicembre 2009

In una frazione di secondo, Humam al-Balawi scomparve in un lampo di luce inimmaginabile. I detonatori inviarono un impulso elettrico alle barre di esplosivo C4 ed esse esplosero con forza sufficiente a spezzare delle travi di acciaio. Il calore al centro dell'esplosione superò per qualche istante i duemila e duecento gradi prima che le molecole stesse venissero proiettate all'esterno con un'onda d'urto che viaggiava a quattromila e cinquecento metri al secondo.

L'onda sollevò l'auto da terra e sbatté contro le persone come un muro di cemento, spaccando i loro timpani e facendo collassare i polmoni. I tre uomini della sicurezza più vicini all'attentatore furono proiettati all'indietro, Dane Paresi finì contro un furgone a parecchi metri di distanza. Un grande tuono scosse il complesso, seguito dallo schianto di centinaia di palle d'acciaio proiettate contro vetro, metallo e carne.

La grandine di frammenti provocò i danni più gravi ai tessuti umani. L'autista e i cinque agenti che stavano di fronte all'attentatore (le tre guardie di sicurezza, Darren LaBonte e Ali bin Zeid) furono uccisi sul colpo. Gli altri undici, che si trovavano dall'altro lato della Subaru, furono abbattuti da minuscoli missili d'acciaio che passarono sopra e sotto la macchina, e in qualche caso l'attraversarono. Le schegge lacerarono l'ingresso di metallo del complesso a più di sessanta metri di distanza.

Tutti furono colpiti, anche se l'entità dei danni fisici fu variabile. Jennifer Matthews cadde con gravi ferite, mentre un uomo che si trovava accanto a lei fu quasi risparmiato. Elizabeth Hanson, apparentemente incolume, corse barcollando fra due edifici prima di cadere a terra.

L'esplosione scosse gli edifici all'altro capo della base, a meno di un chilometro di distanza, e riecheggiò sulle montagne che Balawi aveva appena attraversato. Poi ci fu silenzio, rotto solo dal tonfo dei rottami che cadevano.

La testa di Balawi, proiettata in alto al momento dell'esplosione, rimbalzò sul muro di un edificio e atterrò sulla ghiaia. Era l'unica parte riconoscibile che restava di lui.

Fra i testimoni dell'esplosione c'era un ufficiale medico della CIA che era stato convocato all'incontro con Balawi per occuparsi della gamba dell'agente e dei suoi altri malanni. Ridotto per un breve momento all'incoscienza dall'onda d'urto, si riebbe e si trovò circondato dalla carneficina e dai rottami.

Benché ferito, si mise a strisciare da un corpo all'altro, esaminando le ferite, tastando il polso e chiamando aiuto. Ben presto trovò Jennifer Matthews, che gemeva e sembrava almeno in parte cosciente, con ferite al collo e a una delle gambe. Lì vicino, Elizabeth Hanson sanguinava da una piccola ferita al petto, immobile a terra.

Nel giro di pochi secondi arrivarono altri aiuti: gli agenti delle Forze speciali, alcuni dei quali erano addestrati ad affrontare traumi in battaglia, si precipitarono fuori dagli edifici di tutto il complesso al rumore dell'esplosione con i fucili e i kit medici pronti. La loro rapida valutazione fu estremamente tragica. Le vittime dell'esplosione erano talmente sparpagliate e coperte di detriti che ci vollero parecchi minuti per trovarle tutte. Sei erano chiaramente morte, compreso l'autista, e molte vittime avevano ferite potenzialmente mortali, fra cui quelle alla testa. Il medico della CIA controllò di nuovo i feriti gravi mentre i soldati applicavano bende da campo e lacci emostatici. Senza un intervento chirurgico immediato, cinque sarebbero morte in pochi minuti, concluse. Matthews e Hanson erano fra queste.

Dall'aeroporto vicino alla base giunse il gemito del motore di un elicottero che prendeva vita. Un MI-17 di fabbricazione russa, di proprietà dell'esercito afghano, si trovava casualmente a Khost al momento dell'attentato e fu immediatamente chiamato in servizio. Un ospedale da campo di alto livello si trovava pochi chilometri a nord di Khost, nella base USA detta Camp Salerno, e l'elicottero era l'unico mezzo per raggiungerlo

rapidamente. Molte sere gli agenti della CIA avevano guardato da Khost gli elicotteri Black Hawk con equipaggiamento speciale che portavano alla base le vittime americane e afghane degli scontri a fuoco in tutto l'Afghanistan orientale. Quella sera i feriti sarebbero arrivati dalla stessa Khost.

Una volta in volo, l'MI-17 poteva arrivare alla Salerno in meno di cinque minuti. Era una fortuna, pensò il medico della CIA mentre aiutava a caricare le barelle sul velivolo.

Ma avrebbero fatto in tempo?

Il chirurgo dell'esercito capitano Josh Alley stava per finire il suo turno al Camp Salerno Combat Support Hospital quando giunse notizia di un incidente alla base CIA dall'altra parte della città.

"La Chapman è stata colpita," gridò uno degli ufficiali medici precipitandosi in corridoio. "È in arrivo un numero imprecisato di vittime."

Alley, un medico invecchiato sui campi di battaglia che aveva prestato servizio in Iraq, si rimise il camice da chirurgo e cominciò a lavarsi mentre i dettagli dell'attacco arrivavano a poco a poco. Il primo rapporto parlava di colpi di mortaio contro la palestra della base CIA, notizia che toccava da vicino Alley, il quale usava la palestra della Salerno quasi quotidianamente. Come la sua vicina della CIA, la base Salerno era spesso oggetto di attacchi missilistici.

Pochi minuti dopo i medici vennero a sapere dell'attentato suicida e si affrettarono a preparare i letti per sei pazienti traumatizzati. Una piccola squadra di tecnici si radunò in tutti i punti di atterraggio in attesa del rombo degli elicotteri in arrivo.

Le prime vittime arrivarono al crepuscolo. Nell'eliporto a pochi metri dall'ospedale uno dei medici organizzò frettolosamente un triage, esaminando le ferite e decidendo le priorità in base a un codice numerico. *Questa è un due. Questa è un tre.* Nel gergo degli ospedali da campo, un "due" è una ferita che minaccia di riuscire mortale. Un "uno" vuol dire "in attesa", ovvero con poche probabilità di sopravvivenza.

Due pazienti furono trasportati nella zona di preparazione agli interventi e Alley ne stava interrogando uno, un uomo gravemente ferito ma cosciente, quando un altro medico lo chiamò per un caso più grave.

"Questa ha una ferita al torace," gridò.

Alley si precipitò a guardare. Sul tavolo operatorio c'era una giovane donna bionda con un top rosso e una collana. Giudicò che avesse venticinque anni o forse meno, e non aveva polso. Alley era abituato a vedere soldati americani e civili afghani con ferite spaventose. Aveva eseguito centinaia di ore di quella che definiva macelleria chirurgica, pescando frammenti di osso da gambe esplose a causa di mine, ma quella bella giovane intatta era un caso mai visto. Alley trovò il foro grande come un pisello nel petto di Elizabeth Hanson e decise di operare subito per esplorare quanto esteso fosse il danno interno. Tagliò rapidamente osso e muscolo e poi, con il dito, trovò l'aorta, la principale arteria che esce dal cuore. Era sgonfia e vuota. In preda alla disperazione, si mise a stringere e a massaggiare il cuore della donna, mentre un assistente inseriva un tubo nell'apertura del torace. Il tubo si riempì all'istante di sangue rosso vivo, segno di una massiccia emorragia interna.

Aveva esaurito le possibilità. Una singola scheggia più piccola di una biglia aveva lacerato le vene e le arterie vicine al cuore e l'aveva privata della vita.

"Chi sa come si chiama?" gridò Alley. Nessuna risposta.

Non c'era tempo per pensare. Un'altra paziente venne portata dentro, una donna più anziana in pantaloni cargo, con gravi ferite da schegge. Come Hanson, Jennifer Matthews aveva smesso di respirare durante il breve volo in elicottero da Khost, ma Alley avrebbe tentato di salvarla.

Fece una rapida valutazione. Le schegge avevano portato via una buona parte del collo della donna. Una delle gambe, appena sotto a un laccio emostatico da campo, era stata quasi privata di pelle e muscoli, si vedeva l'osso. Una piccola scheggia le era penetrata nell'addome e la ferita si era gonfiata a indicare un'emorragia interna. Alley premette una sonda a ultrasuoni sul torace della donna per dare un'occhiata al cuore. Era immobile.

Non poteva rimediare.

Gli sforzi frenetici continuarono per ore senza posa. Lavorando in coppia con un altro chirurgo, Alley cucì vene tagliate e gambe maciullate. Curò meglio che poteva un giovane agente che aveva una scheggia nel cervello in posizione pericolosa. Tutti gli altri furono stabilizzati e messi su elicotteri per il volo di un'ora alla base militare americana di Bagram, presso Kabul, dove altri medici sarebbero intervenuti.

Era tardi quando l'ultimo dei feriti fu portato via. Alley uscì e, zuppo di sudore per l'adrenalina e i quasi trenta gradi della sala operatoria, si sedette al fresco per qualche minuto. Altri cadaveri, quelli degli agenti della CIA uccisi sul colpo dall'esplosione, continuavano ad arrivare, diretti all'obitorio della Salerno. Venne a sapere che fra i resti c'erano alcuni frammenti di Humam al-Balawi, raccolti, pensò, per fare il test del DNA.

Alley mordeva un ghiacciolo perché aveva la gola secca. Più del novanta per cento dei soldati americani che arrivavano vivi al suo ospedale da campo riusciva a cavarsela. A Khost quella sera, lo sapeva, tutte le decine di fattori che dipendevano dal controllo umano avevano funzionato alla perfezione, dal primo soccorso dei medici arrivati sul campo alla disponibilità dell'elicottero alla presenza di una squadra di chirurghi di prima categoria a meno di cinque minuti dal luogo dell'esplosione. Tutto era andato bene, eppure non era stato abbastanza.

Ripensò alle due civili che non era riuscito a salvare. Ignorava ancora i loro nomi. Erano assistenti? Giornaliste? Ogni giorno portava una nuova dose di sofferenza umana nella sua sala operatoria, e lui era abituato ad affrontarla e ad andare avanti. Ma in guerra di solito c'erano uomini che combattevano con altri uomini. Questa era una cosa diversa.

Altri elicotteri si avvicinavano al punto di atterraggio, adesso. Alley si alzò e si girò per tornare al lavoro.

16. Caduti

Langley, Virginia – 30 dicembre 2009

Al momento dell'attentato – a Washington era ancora mattina presto – Michael V. Hayden si trovava casualmente a Langley, in visita al suo vecchio ufficio. All'ex direttore della CIA era stato chiesto di tenere un discorso di carattere politico a Pittsburgh e voleva fare qualche ricerca. Di solito il quartier generale era tranquillo fra Natale e capodanno, ma quella settimana era del tutto insolita. Si era sfiorato il disastro la notte di Natale, quando un giovane nigeriano di nome Umar Farouk Abdulmutallab aveva tentato di far esplodere un aereo di linea sopra Detroit. Il caso, come molti altri negli ultimi tempi, era assurdo. Perché un ragazzo intelligente, istruito, di famiglia benestante, decideva di uccidere se stesso e due centinaia di sconosciuti con una bomba nascosta nelle mutande?

Hayden finì il suo lavoro e decise di andare a trovare alcuni amici alla direzione. Il direttore Leon Panetta era in vacanza, come il vecchio vice di Hayden, Steve Kappes. Percorse dunque il corridoio per salutare Mike Sulick, l'uomo che aveva promosso a capo del Servizio clandestino dell'agenzia. In quel preciso momento altri due dirigenti uscivano dall'ufficio di Sulick. Sembravano nauseati.

"È terribile," disse uno di loro. "Sette agenti morti."

Gli uomini avevano appena comunicato la notizia all'ufficiale di grado più elevato presente nell'edificio.

I dettagli stavano ancora arrivando e già una sensazione simile allo shock da battaglia si diffondeva nella direzione. Hayden, incerto sul da farsi, tornò nel suo vecchio ufficio e trovò il capo di gabinetto di Panetta,

Jeremy Bash, al telefono con il suo superiore in California, per comunicargli gli ultimi aggiornamenti.

I primi rapporti erano arrivati alla casa di Panetta a Monterey, California, poco prima delle 5.00 di mattina, quando un membro della guardia del corpo del direttore aveva bussato alla porta della sua camera da letto. Una delle sue collaboratrici aveva urgente bisogno di parlare con lui sulla linea sicura, gli disse.

"Ho notizie terribili," esordì la donna. "Abbiamo perso sette dei nostri agenti a Khost."

"Cosa diavolo è successo?" gridò Panetta, immediatamente sveglio. Sentì le parole "informatore giordano" e "attentatore suicida" e i contorni del disastro si cristallizzarono nella sua mente. Il doppiogiochista. L'incontro tanto atteso. L'occasione di prendere Ayman al-Zawahiri. Era stata tutta una trappola.

Panetta chiese dettagli, ma ce n'erano ancora pochi. Riagganciò e si sedette, sperando che fosse solo un brutto sogno.

Da capo di gabinetto della Casa Bianca di Clinton, si era trovato accanto al presidente nel 1993, quando era arrivata la notizia dell'attentato all'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City, un attacco perpetrato da estremisti di destra che uccise centosessantotto persone. Mai però uomini e donne erano caduti sotto il suo comando diretto.

Questa è una vera guerra, pensò.

Tenendosi in contatto con Bash, si mise a fare telefonate, ritenendo che dare le cattive notizie fosse compito suo. Telefonò a Dennis Blair, il direttore dell'intelligence nazionale, e a Robert M. Gates, il segretario alla difesa. Fece il numero del vicepresidente Joe Biden.

Poi telefonò al presidente.

Barack Obama era in vacanza alle Hawaii, ma ci volle solo un momento perché lo passassero al direttore della CIA. *Abbiamo perso sette agenti a Khost*, esordì Panetta.

"Questo tizio che pensavamo ci portasse da Zawahiri si è rivelato un doppiogiochista e si è fatto saltare in aria," disse al presidente.

I due parlarono per qualche minuto, mentre Panetta riassumeva i pochi fatti in suo possesso. Obama dapprima ascoltò in silenzio, poi interruppe più volte Panetta per chiedere particolari. *Voglio capire cos'è successo*, disse.

I due parlarono delle mosse successive. Comunicazioni alle famiglie. Funerali. *La Casa Bianca dovrà essere presente*, disse Obama, riflettendo ad alta voce. *Le famiglie devono sapere che siamo con loro.*

Per favore, tienimi aggiornato, Leon, concluse il presidente. *Se posso fare qualcosa…*

A Langley, Bash aveva chiesto a Hayden di rimanere e lui accettò. Alcuni dei nomi delle vittime cominciavano ad arrivare, e uno di essi colpì Hayden nel profondo del cuore.

Elizabeth Hanson.

Poteva ancora vedere la sua faccia giovane quando presentava gli aggiornamenti su al-Qaida alle riunioni di direzione. Si ricordava della sua voce nelle telefonate notturne dal Centro antiterrorismo, quando l'agenzia era sulle tracce di qualche importante comandante in Pakistan. Era intelligente, sicura di sé, bella, una perfetta pubblicità vivente per l'agenzia. Emanava il tipo di entusiasmo e di competenza che aveva reso Hayden orgoglioso all'epoca in cui era direttore.

Hayden rimase seduto a lungo nell'ufficio del direttore con Bash e Sulick, parlando degli avvenimenti, delle persone, chiedendosi cosa non aveva funzionato. Alla fine salutò gli altri e uscì. Superò il posto di guardia e l'atrio di marmo, con il famoso simbolo della CIA inciso sul pavimento. Superò il memoriale degli agenti CIA caduti in servizio, dove decine di stelle di granito onorano gli operativi dei servizi segreti uccisi, compresi molti il cui nome resterà per sempre segreto.

Fuori il tempo era coperto e gelido. Hayden si affrettò verso la macchina e rimase seduto parecchi minuti nel posteggio. Pensò a Hanson e agli altri e alle molte famiglie che a quell'ora non sapevano ancora ciò che le aspettava.

Solo nella sua macchina, nel freddo pungente, Hayden pianse.

Ancor prima di conoscere il numero delle vittime, gli alti dirigenti della CIA diedero vita a un piano per stabilire la linea dell'agenzia nei giorni seguenti. Il primo passo immediato consisteva nell'isolare completamente Khost, chiudendo la base e troncando le comunicazioni con il mondo esterno. Poche chiamate da cellulare raggiunsero gli Stati Uniti prima che l'accesso fosse bloccato. Una di esse venne da un agente delle Forze

speciali che era arrivato subito dopo l'attentato e aveva chiamato un amico della CIA per informarlo.

"C'è appena stata un'esplosione nella vostra base," disse.

L'agenzia impose il blackout delle notizie, nel tentativo di sottrarre i particolari dell'attacco all'attenzione del pubblico fino a quando i dirigenti non avessero capito esattamente cos'era successo e non avessero cominciato a informare le famiglie dei morti e dei feriti. Nel giro di poche ore, i notiziari online entrarono in fibrillazione per una grave esplosione in una base segreta della CIA, ma la risposta ufficiale da Langley era il silenzio. Al quartier generale e alla base di Amman dell'agenzia, alcune squadre ricevettero il triste incarico di individuare mogli e genitori per informarli di persona.

La CIA non aveva nessuno abbastanza vicino alla Toscana il 30 dicembre, sicché toccò alla base di Amman informare telefonicamente Racheal LaBonte. Il capo della base sapeva che la famiglia LaBonte era in Italia e aspettava che Darren arrivasse da un momento all'altro. In realtà sua moglie già sentiva che qualcosa era andato terribilmente storto in Afghanistan.

Nel tardo pomeriggio cominciò a ricevere SMS urgenti dalla moglie di Ali bin Zeid, Fida. La giordana aveva visto i notiziari su una specie di attentato in Afghanistan ed era preoccupata. Bin Zeid non l'aveva chiamata quando avrebbe dovuto e adesso lei non riusciva a contattarlo. Racheal per caso aveva sentito Darren?

Racheal LaBonte pensò che fosse solo un problema di linee telefoniche, ma per tranquillizzare entrambe fece il numero dell'ufficiale di riferimento ad Amman. La voce all'altro capo parve nervosa, ma la rassicurò. Non c'erano notizie da Khost, né buone né cattive, disse a Racheal.

Qualche ora più tardi, mentre metteva a letto la loro bambina Raina, la paura cominciò a tormentarla come mille piccoli coltelli. Bussarono alla porta. Era il padrone di casa: qualcuno del governo USA stava tentando di contattarla. Squillò un telefono. Era il capo della base di Amman.

"È seduta? Suo suocero è con lei?" chiese.

"Mi dica quello che ha da dirmi. Voglio sentirlo di persona," disse Racheal.

"Non so come dirglielo. Darren è rimasto ucciso in un attentato suicida," cominciò l'uomo.

Racheal cadde in ginocchio, il telefono ancora premuto sull'orecchio. I genitori di Darren si chinarono su di lei, facendo domande. Cos'era successo?

"Darren non ha commesso alcun errore," stava dicendo il capo della base. "È stato un eroe." Poi: "Racheal, è ancora lì?"

Racheal era perduta in una nebbia talmente fitta che le sembrava che tutto stesse succedendo a qualcun altro. "Deve dirlo a Dave," disse sottovoce, e passò il telefono. Si rese conto a malapena che suo suocero, David LaBonte, urlava nel telefono con una voce segnata dall'esasperazione e dal dolore.

"Cosa intende dire?" urlava. "Cosa sta dicendo?"

Alzò gli occhi e vide sua suocera, Camille, terrorizzata e confusa: temeva il peggio, ma non lo sapeva ancora. Racheal le prese la mano per dirle con delicatezza che suo figlio non sarebbe tornato a casa.

Nello stesso momento squadre di agenti della CIA salivano a bordo di aerei e di macchine dirette a cittadine della Virginia, della Pennsylvania e dell'Illinois. Due care amiche di Elizabeth Hanson attraversarono a piedi una tempesta di neve per bussare alla porta di sua madre, alla periferia di Chicago. Altri sedettero con Janet Brown, al cui marito Harold mancavano solo poche settimane per completare il suo servizio a Khost e tornare a casa; e con Molly Roberson, che era incinta al settimo mese di una bambina che con Scott Roberson avevano deciso di chiamare Piper. Una quarta squadra rintracciò il marito e i figli di Jennifer Matthews a una stazione sciistica. Gary Anderson si sedette con i suoceri Bill e Lois Matthews in un albergo di Hershey, Pennsylvania, per conoscere i particolari della morte di sua moglie.

La Xe Services LLC, l'azienda meglio nota come Blackwater, mandò i suoi rappresentanti a Virginia Beach e a DuPont, Washington, per contattare le mogli delle guardie di sicurezza Dane Paresi e Jeremy Wise. I visitatori di Dana Wise si presentarono davanti a casa sua mentre stava mettendo il figlio Ethan nell'auto di famiglia per una spesa veloce. Dana mandò il bambino di sei anni in camera sua e si sedette con gli uomini in salotto. Prima che se ne andassero, si fece coraggio preparandosi a dare al figlio la notizia.

Ethan era frutto di un matrimonio precedente, ma Jeremy l'aveva adottato e lo amava come se fosse suo. Una volta, tornando a casa da una

lunga missione in Iraq, aveva pensato di fare una sorpresa a Ethan presentandosi alla sua scuola. Era stato il giorno più felice nella vita del ragazzino.

Adesso non sarebbe tornato a casa mai più. Con le lacrime che le riempivano gli occhi, Dana Wise prese in braccio il figlio e lo strinse: seduti sul suo letto, circondati dai giocattoli e dai peluche, finalmente trovò la forza di parlare.

"Papà non c'è più," disse sottovoce.

Mindy Lou Paresi e la figlia Santina erano rimaste sollevate, quella sera, nel ricevere una email rassicurante da Dane, al loro atterraggio all'aeroporto di Seattle dopo una vacanza presso i parenti. Era stato un viaggio difficile, con code infinite e ritardi, ed erano talmente spossate al loro arrivo a casa che non disfecero nemmeno i bagagli e se ne andarono a dormire. Alle 2.00 della notte di capodanno Mindy Lou fu svegliata da qualcuno che bussava. Guardò fuori da una finestra al primo piano e vide tre uomini davanti al portone d'ingresso. Uno era un poliziotto.

"Dane sta bene?" chiese.

"Purtroppo no, signora."

Fece entrare gli uomini, ma non credette alle loro parole. *Vi sbagliate, ho appena ricevuto un messaggio da parte sua, questa sera*, disse.

Gli agenti della Blackwater rimasero stupiti, e uno di loro telefonò alla compagnia per controllare.

La risposta non lasciò dubbi. Dane Paresi era morto.

Ci vollero quasi due giorni prima che Mindy Lou Paresi riuscisse a piangere. Passeggiò nell'appartamento per ore, quella mattina, piegando il bucato e facendo una telefonata dopo l'altra. Poi fece i bagagli per andare a Dover, Delaware, dove avrebbe trovato l'aereo che riportava i corpi dall'Afghanistan. Tirò fuori dall'armadio l'uniforme militare di suo marito e gli anfibi e li mise in una sacca a parte. Dane avrebbe voluto essere seppellito così.

Il 1° gennaio andò all'aeroporto, tenendosi accanto la borsa con l'uniforme di Dane durante il tragitto in auto e nel terminal dell'aeroporto. Al controllo di sicurezza, uno degli addetti le chiese di far passare la borsa attraverso il metal detector. Dapprima non voleva separarsene. Quando finalmente lo fece, scoppiò a piangere, singhiozzando senza potersi controllare.

La voce dell'attentato arrivò in Giordania a tarda sera. Giunse dapprima al servizio di intelligence, il Mukhabarat, e poi al palazzo. Un funzionario della corte reale chiamò i fratelli e la moglie di Ali bin Zeid e disse loro di riunirsi nella casa di famiglia ad Amman.

Quando furono tutti lì, una delegazione di alti funzionari governativi si radunò davanti alla casa. Essa comprendeva il fratello del re, il principe Ali bin al-Hussein, il primo ministro, il capo del Mukhabarat e il comandante delle forze armate giordane. Alle 9.30 di sera andarono in triste processione all'ingresso principale.

La porta si aprì e per parecchi minuti nessuno parlò, né i dignitari né i membri della famiglia. "Tutti sapevano," disse il fratello di Ali bin Zeid, Hassan.

Khalil al-Balawi, padre dell'attentatore suicida, non ricevette alcuna visita del genere. Ma la mattina di capodanno il telefono squillò sia in casa Balawi sia nella casa dei genitori di Defne Balawi a Istanbul. In entrambi i casi a chiamare era un uomo che parlava arabo e non disse il proprio nome.

A Khalil al-Balawi, l'uomo diede l'impressione di comunicare una buona notizia. Humam aveva ucciso sei agenti della CIA in un'operazione che l'aveva reso martire in Afghanistan, disse.

"Non sia triste," disse l'uomo. "Col volere di Allah, è nel più alto dei cieli."

Khalil al-Balawi era circondato dai parenti, in quel momento, ma non riuscì a parlare della telefonata – forse nemmeno a crederci – per alcune ore, quando nella comunità si era diffusa la voce che Humam, il dottore che viveva nel quartiere, era l'autore dell'attentato suicida che riempiva i servizi del canale televisivo arabo al-Jazeera. Parenti e amici di famiglia cominciarono a telefonare, alcuni per fare le condoglianze, altri per trasmettere messaggi che assomigliavano piuttosto a congratulazioni.

Khalil al-Balawi parlò poco, ma a un certo momento si scusò, andò in camera sua e tirò fuori il suo diario per tentare di dare un senso ai pensieri che gli vorticavano nel cervello.

"All'inizio del 2009 fu arrestato e detenuto per tre giorni dal Mukhabarat," scrisse il vecchio. "Poi venne rilasciato. Suo padre può testimoniare che fin dal primo giorno si verificò in lui un profondo cambiamento."

“È stato questo,” scrisse, “a farmi perdere mio figlio.”

17. Risolutezza

Langley, Virginia – gennaio 2010

Sheikh Saeed al-Masri aveva ucciso un gigante e se ne vantava.

In una delle sue rare dichiarazioni pubbliche, il numero tre di al-Qaida definì l'attentato suicida "un successo epico". Lodò la star omicida, Humam al-Balawi, il "ben noto predicatore-scrittore… il migrante e mujahed" che era penetrato nella base del nemico mortale del gruppo terroristico, la CIA.

Il messaggio di al-Masri, postato sui siti jihadisti poco dopo l'attacco suicida, era quasi un'assunzione di responsabilità, cosa che il vecchio guerriero sapeva avrebbe aumentato i rischi che correva. Ma al-Masri lasciava intendere di essere a conoscenza dei dettagli più segreti dell'operazione, che definiva un modello di "pazienza, ben pianificata e ben condotta".

"Ha fatto detonare l'ottimo meccanismo esplosivo, incredibilmente ben progettato, che era rimasto invisibile agli occhi dei non credenti," disse. Poi, rivolgendosi direttamente all'attentatore morto, assolvette ufficialmente Balawi dai dubbi che l'avevano circondato, dalle domande che erano aleggiate su di lui fino alla fine.

"Tu hai vinto, per il Signore della Ka'aba, oh Abu Leila, se Dio vuole," disse. "Eri sincero e l'hai dimostrato."

La reazione di al-Masri fu controllata in confronto a quella del capo talebano Hakimullah Mehsud. L'antico ospite di Balawi si era dato la pena di riprendere il giordano prima della sua morte ed era quindi in possesso di una prova del suo legame con la missione suicida. Ma nei giorni successivi all'attacco i gruppi talebani rivali cominciarono a rivendicare il

proprio ruolo. Una fazione dichiarò che dietro all'attacco c'era un soldato afghano scontento.

Hakimullah ne fu talmente offeso che cominciò a inviare email ai giornalisti occidentali usando il proprio vero nome.

"Noi rivendichiamo la responsabilità dell'attacco alla CIA in Afghanistan," scriveva nelle email. L'attacco era "una vendetta per l'uccisione di Baitullah Mehsud e per l'uccisione di Abdullah di al-Qaida," chiaro riferimento ad Abdullah Said al-Libi.

Il trentenne capo talebano cominciava anche ad alludere a una nuova fase per il clan Mehsud. L'attentato suicida era stata l'operazione più importante del suo gruppo al di fuori della propria base, e diede un grande impulso al prestigio personale di Hakimullah Mehsud. Era stato un jihadista locale, con aspirazioni limitate, ora non lo era più. Come il cugino ucciso, cominciò a parlare di piani di attacco all'Occidente, a cominciare dall'America, "lo stato criminale", che accusava della morte di Baitullah Mehsud.

"I nostri fedayyin sono penetrati nell'America terrorista," dichiarava temerariamente in un video di minacce. "Infliggeremo colpi molto dolorosi all'America fanatica."

Balawi aveva fatto previsioni simili nelle ore prima di morire. Il suo sacrificio, diceva in uno degli ultimi video, doveva essere "la prima delle operazioni di vendetta contro gli americani e le loro squadre di droni al di fuori dei confini pachistani".

In altri termini, Khost era solo l'inizio.

Alle 8.30 di mattina del 4 gennaio gli alti dirigenti della CIA si riunirono nell'ufficio del direttore per il più solenne staff meeting del lunedì da quasi dieci anni. Si cominciò con un minuto di silenzio, su richiesta di Leon Panetta. I dirigenti dell'antiterrorismo dell'agenzia chinarono la testa, alcuni pregarono e altri piansero.

Panetta, solitamente loquace, era silenzioso, gli occhi gonfi per la mancanza di sonno. Poco dopo il meeting avrebbe lasciato Langley per la base aeronautica di Dover, Delaware, dove avrebbe accolto il velivolo militare che riportava in patria i corpi. Sarebbe stato sull'asfalto nel freddo pungente a guardare le bare coperte dalle bandiere che venivano portate giù, una dopo l'altra, dall'aereo. Avrebbe incontrato le famiglie in un

hangar vuoto per una breve commemorazione, la prima di molte in programma nei giorni seguenti.

Panetta non sapeva esattamente quando doveva avere luogo l'incontro con Balawi, ma sapeva come doveva svolgersi l'operazione e aveva atteso con ansia i risultati. Ora portava il fardello di conoscere i nomi e i volti di ciascuno dei morti e dei feriti. Si rese conto di averne incontrati parecchi nei suoi viaggi alle basi della CIA, visite che comprendevano quasi sempre momenti informali in cui i semplici agenti e gli analisti potevano porre domande al direttore della CIA. Era orgoglioso di trovarsi alla guida di uomini e donne così intelligenti e capaci. Adesso, nelle conversazioni private con gli amici più intimi, soffriva per il fatto che il tradimento di Balawi non fosse stato previsto in anticipo. Panetta rilesse i file sull'informatore e studiò le foto della Subaru rossa con i finestrini esplosi e le centinaia di buchi provocati dalle schegge. Tentava di trasmettere calma, ma era profondamente frustrato. Com'era possibile che avessero lasciato entrare un terrorista in quel modo? chiese più volte. "Leon si sentiva responsabile," disse un amico dell'amministrazione che lo incontrò nei primi giorni dopo l'attacco. "Tutti ci sentivamo responsabili, tutti quelli che sapevano dell'incontro."

Ma quando Panetta finalmente si alzò di fronte ai dirigenti della divisione della CIA durante il meeting di quella mattina, la sua voce era ferma. Dopo il minuto di silenzio, disse al gruppo di prepararsi a un lavoro straordinario. Al momento opportuno ci sarebbe stata un'indagine approfondita, disse, ma per il momento la CIA doveva concentrare le sue energie sulla regione tribale del Pakistan nordoccidentale. La perdita di sette agenti in un solo giorno era un fatto storico – il peggiore da venticinque anni – ma l'agenzia non poteva permettere al nemico di cogliere nemmeno la minima pausa. Anzi, sarebbe stato esattamente il contrario, disse.

"Quando si è in guerra ci si assumono dei rischi, ma siamo una famiglia. Dobbiamo essere una famiglia," disse. "Adesso dobbiamo restare uniti non solo per affrontare il dolore di questa perdita, ma anche per assicurarci di portare a termine la missione."

Panetta continuò a parlare mentre i veterani dell'agenzia sedevano in silenzio.

“Li abbiamo colpiti duramente l’anno scorso, e loro tenteranno di rispondere,” disse. “Ma noi dobbiamo continuare l’offensiva.”

In effetti, una nuova offensiva era già incominciata.

La sera di capodanno, poche ore dopo l’attentato suicida, un Predator della CIA condusse da solo la prima rappresaglia, colpendo una casa sicura dei talebani nei pressi della città di Mir Ali in Nord Waziristan. Fra i quattro uccisi c’era un importante comandante talebano di nome Haji Omar Khan, stretto alleato della famiglia Mehsud e veterano della guerra civile contro i sovietici.

Meno di ventiquattro ore dopo un secondo attacco colpì tre militanti talebani su un’auto a pochi chilometri da Mir Ali. Altri due combattenti talebani furono uccisi nelle vicinanze in un terzo attacco il 3 gennaio.

E la CIA stava solo scaldando i muscoli.

Il 6 gennaio, due giorni dopo il discorso di Panetta ai suoi collaboratori, aerei robot conversero su un campo di addestramento a Datta Khel, non lontano dalla casa in cui era stato fabbricato il giubbotto esplosivo di Humam al-Balawi. La prima ondata di missili colpì una fortezza di fango che fungeva da quartier generale del campo. Poi, mentre gli insorti si precipitavano sulle rovine dell’edificio in cerca di cadaveri, venne lanciata una seconda salva. Quando la polvere si posò, almeno undici persone giacevano uccise, fra cui due arabi che le autorità pachistane identificarono come operativi di al-Qaida.

Un altro attacco – il quinto in nove giorni – uccise cinque persone in una casa sicura talebana il giorno 8 gennaio. L’indomani un attacco a un campo di addestramento in un villaggio presso Miranshah uccise altri quattro uomini. Fra i morti c’era l’operativo giordano di al-Qaida che aveva fatto da guardia del corpo a Sheikh Saeed al-Masri. Se al-Masri era presente, riuscì a sfuggire.

E continuò così. Il 19 gennaio, meno di tre settimane dopo l’attentato suicida, la CIA aveva lanciato undici diversi attacchi missilistici in una piccola striscia del Nord e Sud Waziristan, uccidendo almeno sessantadue persone. Era la guerra con i droni nella sua versione più furibonda: mai, da quando i primi Predator erano stati lanciati sul Pakistan nel 2004, il ritmo era stato così intenso.

Il fuoco di fila aveva l’approvazione della Casa Bianca. Secondo la successiva descrizione dei fatti di alti funzionari dell’amministrazione,

tutti gli obiettivi talebani erano sull'elenco dei luoghi da sorvegliare già prima dell'attacco a Khost. Ma all'inizio del nuovo anno la flotta di aerei robot della CIA era aumentata; le nuove orbite, approvate dal presidente Obama in autunno, venivano percorse. Cosa ancor più importante, l'agenzia aveva ottenuto l'approvazione a sospendere momentaneamente una delle regole non scritte della sua campagna con i droni. Prima dell'attentato a Khost, la CIA aveva in generale evitato di condurre attacchi ravvicinati che potessero provocare una reazione popolare in Pakistan. Adesso i capi dell'agenzia, e il presidente della nazione, non erano disposti a rispettare questi limiti.

"Dopo Khost, le sensibilità politiche non erano più un motivo valido per non fare qualcosa," disse uno degli agenti della sicurezza dell'amministrazione Obama che partecipò alle discussioni sulla risposta degli USA all'attacco. "Le mani erano libere."

Il colpo che suscitò maggiore entusiasmo a Langley si verificò il 14 gennaio in una regione scarsamente popolata chiamata Shaktoi, presso il confine tra i due Waziristan. Un aereo della CIA percorreva lentamente un'orbita sopra a una ex *madrasa*, una scuola religiosa che adesso fungeva da base per i talebani. Gli informatori comunicarono la presenza nel campo di un alto e barbuto comandante evidentemente di alto rango. Un'intercettazione telefonica confermò che si trattava di Hakimullah Mehsud.

Appena prima dell'alba, due forti esplosioni rasero al suolo la scuola e una casa vicina. Fra i dieci cadaveri c'erano parecchi combattenti uzbechi che erano noti membri della squadra di sicurezza personale del capo talebano.

I media pachistani si precipitarono a pubblicare la notizia online: Hakimullah Mehsud, l'uomo che aveva contribuito a preparare Balawi per la sua missione suicida, si trovava nel complesso quando i missili l'avevano colpito e si riteneva che fosse sepolto tra le macerie. Un sito giornalistico in lingua inglese pubblicò un grande titolo sulla sua pagina web: "Hakimullah Feared Dead." Presunta morte di Hakimullah.

Panetta rimase attaccato per quattro giorni al suo telefono sicuro, dando ordini e ricevendo rapporti dalle squadre dei Predator. Ma pubblicamente il suo ruolo consisteva nel guidare l'agenzia attraverso un lungo periodo di

lutto. Insieme al suo vice Steve Kappes partecipò a più di venti funerali e commemorazioni, a partire dall'incontro di Dover per finire, molte settimane dopo, con la cerimonia di sepoltura all'Arlington National Cemetery. Andò in Giordania per rassicurare gli alti dirigenti del Mukhabarat, e incontrò i colleghi di Darren LaBonte alla sede dell'agenzia di Amman, dichiarando che si impegnava personalmente perché ci si occupasse della vedova e dei figli.

Fu a Dover che la portata umana del disastro si chiarì davvero. Panetta era volato alla base del Delaware con James E. "Hoss" Cartwright, generale dei marines e vicepresidente dei capi di gabinetto uniti, per ricevere i corpi, e si aspettava di parlare con i familiari delle vittime in camere ardenti private. Ma il numero di genitori, figli e coniugi era tale che costrinse il gruppo a spostarsi in una grande sala multifunzionale nella cappella della base. Quando Panetta arrivò, la sala era piena di gente in lutto. Gli adulti erano raggruppati lungo le pareti, i bambini giocavano o stavano seduti in braccio ai genitori.

"Fu uno shock vedere tante persone," disse in seguito uno dei collaboratori di Panetta.

Panetta si fece strada in mezzo alla folla, stringendo mani e dando abbracci. Poi parlò brevemente al gruppo.

"Dovete sapere due cose," disse. "Renderemo onore ai vostri cari in modo appropriato e dignitoso, a partire da qui a Dover. E continueremo la lotta, perché questo è ciò che loro vorrebbero che facessimo."

In Giordania, nel frattempo, altri dignitari della CIA e del dipartimento di stato si riunivano ad Amman per il funerale reale di Ali bin Zeid, una cerimonia che cominciò con l'arrivo sul tappeto rosso del corpo del capitano del Mukhabarat accompagnato da una guardia d'onore di ventiquattro soldati scelti con le tradizionali kaffiyeh rosse e bianche. Una banda di cornamuse guidò una processione funebre ufficiale che comprendeva il cugino di bin Zeid re Abdullah II, insieme alla regina Rania e al loro primogenito, il principe ereditario Hussein.

Le famiglie americane si riunirono per piangere i loro morti in una serie di funzioni private, dalla costa dell'Oregon a Rockford, Illinois, e alla periferia di Boston. I colleghi dei SEAL si riunirono in una cappella della marina a Virginia Beach, Virginia, per rendere omaggio al commilitone caduto Jeremy Wise; mentre i due figli più grandi di Harold Brown Jr.,

Paul, dodici anni, e Magdalena, undici, suonarono un duetto per sassofono e clarinetto in onore del padre a una funzione nella chiesa cattolica della città dov'era cresciuto, Bolton, Massachusetts. I detective e i poliziotti in moto della narcotici piansero sulla bara di Scott Roberson ad Akron, Ohio, mentre in una cattedrale di Annapolis, Maryland, uno dei commilitoni di Darren LaBonte rammentava il coraggio dell'ex ranger dell'esercito soprannominato lo Spartano. L'agente paragonò il suo collega a Leonida, l'antico re guerriero di Sparta che, all'esercito persiano immensamente più forte di lui che gli ordinava di consegnare le armi, rispose *Molón labé*, "Venite a prenderle!". La vita di Jennifer Matthews fu celebrata in cerimonie diverse nella chiesa di famiglia di Fredericksburg, Virginia, e nella piccola costruzione di mattoni presso Harrisburg, Pennsylvania, dov'era andata a catechismo da bambina. Nella chiesa strapiena di Fredericksburg cadde il silenzio quando la primogenita di Matthews, una ragazzina di dodici anni, si alzò a cantare, con una bella voce da soprano, un brano di *Les Misérables*, il musical preferito di sua madre. *Some will fall and some will live*, cantò. *Will you stand up and take your chance?* ("Qualcuno cadrà e qualcuno vivrà. Ti alzerai a cogliere la tua occasione?").

Mindy Lou Paresi, per rispettare il desiderio del marito, fece in modo che Dane Paresi venisse seppellito nello stesso cimitero per veterani di Portland in cui aveva giocato ai soldati da bambino. Il corpo, vestito con l'uniforme dei Berretti verdi e con gli anfibi da paracadutista che Mindy Lou aveva portato con sé alla base di Dover, fece l'ultimo viaggio attraverso il paese in una bara di metallo. Un ricevimento a cassa chiusa fu organizzato per una ristretta cerchia di amici e parenti, ma prima che cominciasse la vedova di Dane Paresi chiese di poter passare qualche momento sola con il corpo. Pregò in silenzio per alcuni minuti, poi si avvicinò alla bara e aprì delicatamente il coperchio. Il volto di Dane era coperto di garza e alle mani aveva guanti bianchi.

Mindy Lou aveva bisogno di capire fino in fondo cos'aveva sofferto suo marito e si costrinse a toccare il suo corpo spezzato. Accarezzò la sua faccia gonfia e velata. Sentì le parti vuote del guanto dove le dita mancavano. Fece passare la mano su tutta la lunghezza dell'uniforme, tastando le ossa rotte attraverso il tessuto.

Baciò suo marito un'ultima volta e poi richiuse la cassa.

Il 5 febbraio le famiglie degli agenti morti e centinaia di loro colleghi della CIA si riunirono a Langley per un ultimo tributo. Un forte temporale invernale si abbatteva sulla capitale mentre la carovana di macchine arrivava con l'élite della sicurezza nazionale di Washington, dal Pentagono al Congresso alla Casa Bianca. Nell'atrio di marmo della CIA un numeroso gruppo di genitori, coniugi e bambini era seduto su sedie pieghevoli davanti a un palco mentre un'orchestra d'archi suonava un adagio. Di fronte a loro, sulla piattaforma, c'era il presidente Barack Obama, con Panetta e Kappes ai lati.

Il presidente parlò per primo e a un certo punto si rivolse ai bambini nelle prime file.

"So che tutto questo deve procurarvi dolore e confusione," disse Obama, "ma vi prego di rammentare sempre quello che sto per dirvi. Non è stato sempre facile per le vostre mamme e per i vostri papà lasciare la loro casa. Ma sono andati in un altro paese per difendere il nostro paese. E hanno dato le loro vite per proteggere le nostre. Hanno prestato servizio in segreto, ma oggi tutti gli americani possono vedere ciò che hanno lasciato in eredità," continuò. "Perché la storia del loro servizio è scritta tutt'intorno a noi. È scritta negli estremisti che non minacciano più il nostro paese: perché loro li hanno eliminati. È scritta negli attacchi che non ci sono stati: perché loro li hanno sventati."

Le parole di Panetta furono rivolte soprattutto alle famiglie degli agenti della CIA uccisi.

"Siamo in prima fila," cominciò. "Porteremo questa lotta dal nemico."

I comunicati segreti dell'agenzia avevano raccontato i primi successi nel Pakistan settentrionale, ma negli ultimi giorni il cielo si era rannuvolato un'altra volta, per le nuove minacce provenienti da cellule di al-Qaida tra l'Africa orientale e la Penisola arabica e per i sintomi di una nuova resistenza da parte dei capi di al-Qaida. L'agenzia confermò che Hakimullah Mehsud era sfuggito per un pelo all'attentato alla sua vita e ancora minacciava furiosamente di trovare nuovi modi per uccidere gli americani. Osama bin Laden era appena riemerso con una registrazione audio in cui lodava il tentativo di far saltare in aria l'aereo passeggeri diretto a Chicago il giorno di Natale e prometteva che gli americani "non avrebbero mai sognato la pace". Sheikh Saeed al-Masri, privato di una delle sue guardie del corpo, viveva da qualche parte fra le colline del

Pakistan e ascoltava il ronzio dei Predator progettando la sua prossima mossa. La guerra era tutt'altro che finita.

"La nostra risolutezza è intatta," continuò Panetta, "la nostra energia immutata."

Dopo i discorsi un agente della CIA cantò una triste ballata e la folla uscì lentamente dal palazzo del quartier generale. Era il tramonto e i primi grossi fiocchi di neve cominciavano a cadere.

18. Memorial Day

Arlington, Virginia – 21 maggio 2010

Quasi cinque mesi passarono senza un vero funerale per Elizabeth Hanson, ma alla fine stava succedendo. C'erano stati dei problemi da superare, fra cui l'iniziale resistenza del Pentagono a seppellire agenti non veterani della CIA nel più prestigioso cimitero militare degli Stati Uniti. Leon Panetta, che era abituato a muoversi nella burocrazia quando necessario, chiamò il vecchio amico Robert Gates, ex direttore della CIA e ora segretario della difesa nell'amministrazione Obama. Ben presto le cose si sistemarono: benché fosse una civile, Hanson sarebbe stata seppellita ad Arlington come desiderava la sua famiglia. La data per quest'ultimo funerale delle vittime di Khost venne fissata al 21 maggio e Panetta, come sempre, avrebbe partecipato.

Ma quando la data arrivò, la dirigenza dell'agenzia era insolitamente distratta. Quella stessa mattina il direttore della CIA tornò a casa da due giorni di riunioni urgenti a Islamabad con funzionari del governo pachistano. Panetta e il consigliere per la sicurezza nazionale James L. Jones fecero il viaggio insieme per condividere informazioni su un giovane pachistano-americano accusato di aver tentato di far esplodere un'autobomba a Times Square, a New York, il 1° maggio. Il sospetto, un analista finanziario disoccupato di nome Faisal Shahzad, aveva dichiarato alla polizia di aver ricevuto l'addestramento per l'attentato durante un viaggio del 2009 in una regione di confine del Pakistan. Alla fine emerse un video con il sospetto di Bridgeport, Connecticut, che abbracciava il suo sponsor pachistano, Hakimullah Mehsud.

L'autobomba, per fortuna, era stata un flop, ma gli agenti dell'intelligence USA rimasero colpiti nello scoprire che tutto il piano recava l'impronta di Mehsud. Un anno prima Hakimullah Mehsud era un oscuro collaboratore di un brigante tribale semianalfabeta che viveva tra le remote montagne del Pakistan nordoccidentale. Adesso, catapultato alla testa dei talebani dalla morte di suo cugino Baitullah in seguito a un attacco missilistico della CIA, Hakimullah Mehsud riusciva a minacciare delle vite americane nel cuore della più grande città statunitense. Era questo che intendeva Mehsud quando avvertiva che i suoi uomini erano "penetrati nell'America terrorista"? Quanti altri attentatori stavano arrivando o erano già arrivati?

Ma, mentre saliva a bordo della limousine per recarsi alla tomba di Hanson, Panetta aveva in mente questioni ancora più gravi. Per tutta la mattina i suoi collaboratori erano stati al telefono in seguito a una scoperta potenzialmente molto rilevante, una cosa inattesa che era emersa dal monitoraggio quotidiano a caccia di sospetti terroristi. Il quadro della regione tribale del Pakistan si stava ancora mettendo a fuoco, ma i targeter dell'agenzia erano convinti di aver localizzato un operativo di al-Qaida che cercavano da tempo.

Era Sheikh Saeed al-Masri, terzo nella catena di comando dei terroristi, l'uomo che aveva presieduto all'attacco suicida di Humam al-Balawi a Khost.

Panetta, ancora esausto per il volo notturno, scattò sull'attenti. Tempestò di domande il capo dell'antiterrorismo. *Cosa sappiamo? Come abbiamo fatto a trovarlo? Quanto ne siete sicuri?*

La risposta da Langley: *Non abbastanza sicuri. Non ancora.*

Dalla sua macchina, Panetta rifletté sulle possibili conseguenze. Sheikh Saeed al-Masri – se era effettivamente lui – sarebbe stato uno dei più importanti terroristi di sempre a essere avvistato dalla CIA. Al momento era l'operativo di al-Qaida più in vista dopo Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri. Di fatto, era più influente di entrambi.

Mentre la grossa auto entrava nell'Arlington National Cemetery per il funerale di Hanson, gli aerei robot della CIA percorrevano il cielo sopra a una casa appena fuori Miranshah, aspettando. Che splendida fine per un capitolo davvero terribile nella storia dell'agenzia, pensava Panetta.

Ma era davvero lo sceicco?

Panetta telefonò alla Casa Bianca per comunicare le ultime informazioni a Rahm Emanuel, capo di gabinetto del presidente.

"Non siamo ancora entrati in azione," disse.

Le domande cominciarono ancor prima che la polvere si fosse posata a Khost. Com'era successo?

Gli agenti sopravvissuti a Khost raccontarono i fatti noti poche ore dopo l'esplosione e la squadra delle Forze speciali preparò il suo rapporto separato riassumendo ciò che appariva immediatamente evidente. Un doppiogiochista della CIA – in realtà un triplogiochista – era riuscito a entrare nella base sicura dell'agenzia con una bomba di potenza straordinaria sul corpo. Era riuscito ad arrivare a pochi metri da un gruppo di sedici operativi dell'intelligence e si era fatto saltare in aria. L'intervento di medici e chirurghi esperti delle situazioni di guerra aveva salvato alcune vite, ma dieci persone erano rimaste uccise, compresi l'attentatore e l'autista afghano, addestrato dalla CIA.

Le vere domande ci misero più tempo a emergere. Gli stretti collaboratori di Panetta si concentrarono sulle decisioni chiave e cominciarono a ricostruire in ordine inverso i passi, da Khost a Kabul ad Amman e, inevitabilmente, a Langley. Panetta condivise quanto sapeva con i consiglieri della Casa Bianca, fra cui il capo di gabinetto della Casa Bianca Rahm Emanuel e il consigliere per la sicurezza nazionale James L. Jones. Sia lui sia Steve Kappes spiegarono i dettagli in riunioni riservate con le commissioni sull'intelligence di camera e senato. I legislatori erano comprensivi, ma anche distratti dal disastro che aveva rischiato di verificarsi nei cieli sopra Detroit il giorno di Natale. Non ci sarebbe quindi stata un'inchiesta formale del Congresso sugli avvenimenti.

Panetta, con la benedizione della Casa Bianca, decise di far partire due indagini per contro proprio. Una fu affidata a una task force di agenti veterani della CIA, esperti di antiterrorismo e controspionaggio. La seconda inchiesta indipendente era guidata da due esperti collaboratori di Washington, conosciuti e rispettati nell'ambiente dell'intelligence, l'ex ambasciatore alle Nazioni Unite Thomas Pickering e Charles E. Allen, un ex dirigente della CIA che aveva ricoperto il ruolo di capo dell'intelligence nel dipartimento per la sicurezza nazionale durante la seconda amministrazione Bush. Le due squadre avrebbero esaminato migliaia di

cablogrammi segreti, memorandum ed email, e avrebbero interrogato gli agenti della CIA sopravvissuti nonché i loro colleghi e superiori, da Khost a Kabul, a Islamabad, ad Amman e a Langley.

Quasi un anno trascorse prima che i rapporti fossero completati. Nei mesi che intercorsero molti ex operativi dell'intelligence ed esperti di terrorismo offrirono le loro opinioni, ricavate dai pochi dettagli disponibili. In articoli di fondo, reportage e blog, i commentatori si concentrarono sui due errori che, a loro avviso, avevano contribuito al disastro di Khost, indicando nel contempo difetti più sostanziali nella più importante agenzia di intelligence del paese. Parecchi dirigenti dell'agenzia in pensione davano la colpa al capo della base di Khost Jennifer Matthews e, più in generale, ai dirigenti della CIA a Langley, che avevano approvato la sua promozione a un posto di prima linea a dispetto della sua mancanza di esperienza in zone di guerra. Altri osservatori sostenevano che i fatali errori di giudizio a Khost nascevano dalla crescente avversione dell'agenzia rispetto al rischio. Perfino in Iraq e in Afghanistan, notavano questi critici, molti agenti della CIA vivevano in complessi sicuri dove nessuno si faceva mai male, e si affidavano alla tecnologia e agli alleati stranieri per il lavoro sporco di scovare e annientare le minacce terroristiche. In qualche punto del processo le regole di base dello spionaggio, comprese le buone vecchie procedure per valutare e gestire gli informatori e i doppiogiochisti, erano state del tutto dimenticate.

Le critiche toccavano problemi reali all'interno della CIA. Ma non coglievano fino in fondo ciò che era successo a Khost nelle ore prima di capodanno.

L'analisi dell'agenzia confermò che a Khost erano stati commessi numerosi errori. Concluse che Jennifer Matthews e la sua squadra di Khost – con l'aiuto di agenti più esperti a Kabul e a Langley – non avevano seguito le procedure di sicurezza standard nell'incontro con Balawi, apparentemente per il desiderio di assicurarsi la collaborazione dell'informatore. Indizi che avrebbero potuto allertare la CIA sull'inganno di Balawi non erano stati comunicati, in parte, conclusero gli investigatori, perché i messaggi non erano considerati del tutto affidabili. Osservazioni decisive non erano state condivise con chi doveva prendere le decisioni perché erano state espresse in email e messaggi privati e non erano quindi

entrate a fare parte delle informazioni dell'agenzia su Humam al-Balawi. Nello stesso tempo, si erano suscitate delle attese in riunioni di alto livello a Washington prima di conoscere avvenimenti chiave.

Il risultato, scoprirono gli investigatori, era che sia Matthews sia i dirigenti a Langley credevano che Balawi fosse un fidato agente giordano, e le precauzioni suggerite da chi lo conosceva meglio – Ali bin Zeid e Darren LaBonte – erano state travolte da ciò che gli agenti vedevano con i loro occhi: le parole e le immagini che Balawi spediva dall'interno del padiglione di al-Qaida.

"Tutto quello che avevano visto e letto, sommato all'urgenza di arrivare ai capi supremi di al-Qaida, portò a una situazione in cui la preoccupazione maggiore era la salute e la sicurezza dell'uomo che si preparava a diventare un attentatore suicida," disse l'ambasciatore Thomas Pickering, codirettore dell'inchiesta indipendente.

Gli investigatori dell'agenzia raccomandarono significative riforme, parecchie delle quali furono subito attuate da Panetta e dai suoi. L'agenzia migliorò gli standard di addestramento ed esperienza per i dirigenti all'estero, anche se gli investigatori conclusero che l'inesperienza non era stata un fattore decisivo a Khost. Gli agenti della CIA resero più rigide anche le procedure di sicurezza nelle basi all'estero e stabilirono un sistema di "squadre rosse" per mettere alla prova le difese dell'agenzia come poteva fare un nemico, nonché controlli interni contro i doppiogiochisti e le spie.

A causare il disastro di Khost, secondo gli investigatori, non era stata una singola persona, né un singolo errore. Ma come era accaduto prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre, i dirigenti a ogni livello erano stati ciechi di fronte ad avvisaglie e a problemi che a posteriori sarebbero apparsi lampanti.

Dopo l'11 settembre, una commissione bilaterale tentò di sintetizzare in un unico rapporto le ragioni per cui tante istituzioni statali non erano riuscite a impedire che al-Qaida trasformasse degli aerei passeggeri in missili contro il Pentagono e il World Trade Center. La Commissione sull'11 settembre individuò infiniti errori tattici della CIA, dell'FBI e di altri, ma disse che l'errore più grave era stata l'incapacità delle agenzie di concepire l'inconcepibile.

“L’errore più grave è stato un difetto di immaginazione,” affermò la commissione nel suo rapporto del 2004.

L’attentato suicida a Khost, benché non paragonabile per gravità, aveva in comune questa causa profonda. Prima del 30 dicembre 2009, nessuno alla CIA si sognava che un informatore potesse organizzare un incontro con i suoi referenti per poterli uccidere insieme a se stesso. Nei sessantadue anni di storia della CIA, molti agenti, informatori e spie avevano mentito, ingannato, tradito, rubato soldi o erano spariti nel nulla. Nessuno si era mai fatto saltare in aria.

Balawi, per la forza delle prove che fabbricava, si era messo su una strada che non poteva che concludersi con uno scontro. Una maggiore lungimiranza poteva ridurre il numero delle vittime, ma neanche il più abile e profetico degli osservatori avrebbe potuto controllare le due energie che vennero a collidere a Khost, nella luce del tramonto del 30 dicembre 2009.

Una era la mente di Humam al-Balawi, un uomo che si barcamenava fra onde gigantesche, incerto sul proprio destino, sempre leggermente diverso da ciò che sembrava essere.

L’altra era l’entusiasmo delle spie stanche di guerra, che intravedevano un miraggio e volevano disperatamente che fosse reale.

Le lapidi di marmo di Arlington giacevano sotto una spessa coltre di neve quando Leon Panetta era arrivato a gennaio per presiedere il funerale di Jennifer Matthews e Darren LaBonte. Adesso il cimitero era un’esplosione di colori, dal cremisi dei tulipani al rosa dei boccioli di corniolo al verde smeraldo dell’erba nuova, tutti illuminati dal sole splendente. Più di trecento persone, fra cui un numeroso gruppo di amici di Elizabeth Hanson alla CIA, sfilarono in silenzio tra le file di lapidi e si misero accanto alla sua tomba, con i genitori e il fratello. Due persone camminavano con le stampelle a causa delle ferite alle gambe subite nell’esplosione di Khost.

La folla si radunò sotto a una quercia gigantesca che ombreggiava il punto in cui le ceneri di Hanson, in una cassetta di mogano con lo stemma della CIA, dovevano essere seppellite. Una guardia d’onore piegò la bandiera americana, che venne presentata alla madre di Hanson. “Ha difeso la bandiera e adesso la bandiera la protegge per sempre,” disse il cappellano militare.

Mentre venivano letti gli elogi funebri, il capo di gabinetto di Panetta, Jeremy Bash, si teneva alle spalle della folla, con un occhio al cellulare muto. L'attesa era quasi finita. Era il momento di prendere una decisione, e sarebbe stata più difficile di tante altre.

Nei pressi della città pachistana di Miranshah, due droni dell'agenzia sorvegliavano da ore lo stesso edificio di fango, in cerca di segni di movimento. Si pensava che l'uomo all'interno fosse Sheikh Saeed al-Masri, ma in verità l'agenzia non ne era affatto sicura. In precedenza, quella stessa primavera, i targeter della CIA ci erano andati vicino, ma lo sceicco era sfuggito prima che i Predator arrivassero sul posto. Stavolta una soffiata aveva condotto l'agenzia a un gruppo di edifici pochi chilometri a nordovest di Miranshah. Le strutture erano sorvegliate da giorni e l'antiterrorismo stava individuando esattamente dove si trovava al-Masri e chi condivideva quello spazio con lui.

La CIA sapeva che c'erano dei non combattenti nel complesso, perché aveva visto entrare almeno due donne e parecchi bambini. Il rischio era alto, questa volta, ma il potenziale vantaggio enorme: il numero tre nella catena di comando di al-Qaida, e proprio in quel giorno.

Sempre che fosse davvero lui.

La cerimonia finì senza nessuna nuova comunicazione dal Pakistan. Panetta fece le condoglianze ai familiari di Hanson e l'auto nera del direttore della CIA lasciò il cimitero diretta a nord, lasciando Washington per Baltimora. Panetta aveva un appuntamento all'Agenzia per la sicurezza nazionale, il servizio di spionaggio elettronico del governo, e la caccia ad al-Masri l'avrebbe seguito là.

Panetta era appena arrivato all'edificio della NSA quando venne chiamato a uno dei telefoni sicuri dell'agenzia. Il capo dell'antiterrorismo della CIA aveva notizie fresche, e non erano tutte buone.

"Pensiamo di aver trovato il nostro uomo, ma potrebbero esserci danni collaterali," disse il capo riferendosi alle donne e ai bambini che si riteneva fossero nell'edificio sorvegliato dai droni dell'agenzia.

Panetta si sentì sprofondare. Niente andava per il verso giusto. Chiamò di nuovo l'ufficio di Emanuel. Anche la Casa Bianca era nervosa.

"La decisione spetta a lei," si sentì dire Panetta.

Il direttore della CIA rimase seduto in silenzio per un istante, ripercorrendo nel cervello gli avvenimenti della giornata. Riprese il

telefono e chiamò il suo direttore dell'antiterrorismo.

"Senti, ho bisogno di sapere fino a che punto sei sicuro del bersaglio," esordì. "È molto importante."

"Ottanta per cento," disse quest'ultimo. "Forse novanta, per quanto riguarda la nostre certezza di avere il bersaglio giusto."

I numeri non erano quelli che Panetta sperava. Ma quella poteva essere la migliore occasione che sarebbe mai capitata all'agenzia.

"Non vedo come possa dire di no," ammise alla fine. "Andiamo avanti."

Panetta chiuse la comunicazione e tentò di concentrarsi sulla riunione. Più tardi nel pomeriggio ricevette rapporti sull'attacco missilistico, che aveva provocato vittime e completamente distrutto gli edifici a cui era mirato. Seppe del recupero dei corpi e ricevette la notizia – per lui dolorosa – che due donne e un bambino erano fra i morti. Per quanto riguardava il destino di al-Masri, dal Pakistan tutto taceva. Non si seppe altro fino alla fine della giornata, né la mattina dopo, né il giorno successivo.

Poi, il giorno del Memorial Day, quando gli Stati Uniti ricordano i soldati caduti in tutte le guerre, la rete di sorveglianza dell'agenzia colse il primo frammento di conversazione che alludeva a un importante cambiamento negli alti ranghi di al-Qaida. Il gruppo terroristico aveva perso uno dei suoi capi e l'annuncio formale sarebbe stato pubblicato presto su uno dei soliti siti jihadisti. Al-Masri, il comandante operativo, era stato colpito da un missile della CIA in una casa sicura presso Miranshah, il giorno 21 maggio, ed era ormai morto.

Panetta prese immediatamente il telefono e chiamò l'amico Emanuel alla Casa Bianca.

"Rahm," disse, "abbiamo appena eliminato il numero tre."

La posizione del numero uno bin Laden e del numero due Zawahiri restava sconosciuta.

Epilogo

Il 1° maggio 2011 lo stesso feroce desiderio di vendicare l'11 settembre che condusse al terribile errore di calcolo a Khost portò finalmente a una vittoria. Meno di un anno dopo la conferma della morte di al-Masri, anche la caccia a bin Laden ebbe fine.

Bin Laden, scoprì la CIA, si nascondeva non nelle polverose zone di confine tra Afghanistan e Pakistan, bensì in una verde vallata pachistana, in una città di nome Abbottabad, nota per il clima piacevole, i centri commerciali e un campo da golf di alto livello. Lì, a mezza giornata di macchina dal confine afghano, i suoi seguaci avevano costruito un lussuoso palazzo per il capo di al-Qaida, lontano dai ronzanti droni della CIA e protetto da mura alte quattro metri con in cima del filo spinato.

Bin Laden si era trasferito a vivere all'interno di questo complesso nel 2005, insieme a tre delle sue cinque mogli e ad almeno due dei suoi diciotto figli. La casa non aveva collegamenti telefonici o Internet, ma possedeva un giardino ombreggiato per le passeggiate mattutine e un terrazzo con una barriera di oltre due metri per difenderne l'intimità, di modo che il genio terrorista potesse prendere il sole in solitudine. Dalla finestra della sua camera da letto al secondo piano si vedevano campi di cavoli, bestie al pascolo e colline rocciose, mentre la TV satellitare forniva una dieta quotidiana di soap opera e notiziari in lingua araba. Nel marzo del 2011, il sesto che passava nel complesso, bin Laden festeggiò tranquillamente il suo cinquantaquattresimo compleanno: era un uomo di mezza età, con i riccioli grigi e la vita sempre meno sottile, le sue ambizioni globali un tempo enormi ormai confinate in uno spazio più piccolo di un campo da calcio.

Non lo sapeva, ma anche questo piccolo santuario era destinato a scomparire presto.

A migliaia di chilometri di distanza, in un'altra periferia verdeggiante, piccoli frammenti di dati, raccolti e studiati da molte persone diverse per quasi dieci anni, erano stati messi insieme come un gigantesco mosaico per dare una possibile risposta a uno dei più assillanti misteri dell'epoca. Per la prima volta dagli attacchi dell'11 settembre 2001, la CIA credeva di sapere dove si trovava bin Laden.

Le tracce si stendevano per tre continenti. Cominciavano in Pakistan, dove le forze di sicurezza catturarono un paio di operativi di medio livello di al-Qaida a conoscenza dei meccanismi interni del gruppo. Passavano per un carcere segreto della CIA in Europa orientale, dove l'interrogatorio di uno degli uomini condusse a un nome parziale. Acquistavano slancio a Langley, Virginia, dove Jennifer Matthews e i suoi colleghi dell'unità bin Laden della CIA studiavano i nuovi dati in cerca di schemi e connessioni. Nel 2007 raggiunsero l'ufficio dell'allora direttore della CIA Michael V. Hayden, che una mattina ricevette dai suoi collaboratori dell'antiterrorismo una relazione su una scoperta potenzialmente molto rilevante: avevano saputo il nome del fidato corriere di al-Qaida che rappresentava il collegamento fra bin Laden e il mondo esterno. Restava solo da trovare l'uomo che li avrebbe portati alla porta di bin Laden.

"Pensiamo di aver trovato una strada per andare avanti," disse uno dei relatori a Hayden.

Individuare il corriere di bin Laden poteva richiedere mesi o addirittura anni, Hayden lo sapeva, ma considerò la scoperta importante quanto bastava per comunicarla durante uno degli incontri che aveva regolarmente con il presidente Bush e i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale. Certo, c'erano state altre piste promettenti (alcune più simili agli avvistamenti di Elvis Presley che a informazioni di intelligence, secondo Hayden). Questa sembrava più promettente di altre, ma – come avvertì – non era ancora una svolta.

"È raro che ci sia un momento di illuminazione definitiva," disse Hayden. "Piuttosto, si tratta di un granello di sabbia alla volta."

In effetti i progressi nell'individuazione del corriere erano dolorosamente lenti. L'uomo aveva attirato l'attenzione della CIA per la prima volta poco dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando gli

investigatori avevano appreso che, per mandare i suoi messaggi, bin Laden preferiva servirsi di corrieri personali, anziché affidarsi a email o a telefonate che potevano essere tracciate elettronicamente. I combattenti afghani catturati parlavano di un corriere prediletto, un giovane uomo d'affari pashtun noto nei circoli di al-Qaida con il suo nome da jihadista, Abu Ahmed al-Kuwaiti. Ma ci vollero parecchi anni e una serie di colpi di fortuna – fra cui l'arresto di due operativi di al-Qaida in Pakistan nel 2004 e nel 2005 – prima che la CIA scoprisse il suo vero nome: Sheikh Abu Ahmed. E ancora gli agenti dell'agenzia non sapevano dove trovarlo.

Nel 2007, con Hayden ai comandi, la CIA si impegnò in una massiccia ricerca del misterioso corriere. L'Agenzia per la sicurezza nazionale, con le sue reti informatiche e le sue capacità di spionaggio globale, tenne sotto controllo linee telefoniche e Internet per trovare quel nome. Al Centro antiterrorismo della CIA, la squadra di targeter di Elizabeth Hanson mise insieme un profilo dell'uomo ed esaminò le trascrizioni degli interrogatori in cerca di indizi che potessero condurre a un familiare, a un socio d'affari o a una città natale. La ricerca era ancora in corso nelle ultime settimane del 2009, quando Matthews e Hanson, ormai a Khost, rivolsero la loro attenzione a un altro potenziale percorso per raggiungere la cerchia ristretta di bin Laden: l'agente giordano Humam al-Balawi.

Poche settimane dopo che Elizabeth Hanson era stata seppellita, la CIA finalmente trovò quello che cercava. All'inizio dell'estate del 2010, la NSA stava sorvegliando come al solito le telefonate dei sospetti terroristi pachistani quando un uomo di nome Sheikh Abu Ahmed prese la linea. Nel giro di pochi giorni la CIA aveva rintracciato Abu Ahmed nella città pachistana di Peshawar e aveva identificato la sua auto e la sua targa. In agosto gli operativi dell'agenzia seguirono l'uomo alla sua residenza principale, un complesso stranamente vasto e molto sicuro ad Abbottabad, con alte mura sormontate da filo spinato. Molte delle caratteristiche dell'edificio parevano sospette, comprese la mancanza di connessioni telefoniche o Internet, e l'abitudine del proprietario di bruciare la spazzatura anziché portarla in strada. La casa principale, su tre piani, sembrava ospitare almeno tre famiglie, fra cui un uomo alto con la barba che, cosa curiosa, non era mai stato visto al di fuori delle mura di cinta.

A partire da quel mese, la CIA rivolse tutte le sue attenzioni a scoprire l'identità dell'uomo con la barba.

Durante l'autunno e l'inverno, con un lavoro seguito da vicino dal direttore Leon Panetta e dai suoi principali collaboratori, l'agenzia studiò la residenza usando satelliti, sofisticati strumenti di ascolto e spie sul terreno. Più di una volta le telecamere dell'agenzia colsero l'immagine dell'uomo misterioso che passeggiava all'interno del complesso. Tutto in lui coincideva con la descrizione di bin Laden, ma il suo volto non si riusciva a vedere con chiarezza.

Più o meno all'epoca del compleanno di bin Laden, nel marzo del 2011, Panetta fece la prima di parecchie presentazioni alla squadra per la sicurezza nazionale della Casa Bianca. Non c'erano prove sicure, riconobbe, che l'occupante del complesso di Abbottabad fosse il capo terrorista. Panetta stesso giudicava che le probabilità fossero tra il sessanta e l'ottanta per cento.

Ma questo, sosteneva, era sufficiente.

"Tutto considerato," rammentò di aver detto ai funzionari della Casa Bianca, "abbiamo le prove migliori dai tempi di Tora Bora. E questo chiaramente ci impone di agire."

E continuò: "Siamo probabilmente arrivati al punto in cui abbiamo le informazioni migliori che possiamo ottenere."

Poco dopo la mezzanotte, ora afghana, del 2 maggio, una notte calda e umida con appena un accenno di luna, un paio di elicotteri americani MH-60 modificati per l'occasione superarono il confine diretti ad Abbottabad. I velivoli percorsero quasi duecento chilometri in territorio pachistano, sfiorando le cime degli alberi e costeggiando creste montane per sfuggire ai radar dei pachistani. Solo poche decine di americani sapevano del volo, e molti di loro erano seduti in quel momento intorno a un tavolo nella Situation Room della Casa Bianca, guardando con ansia la missione che si svolgeva su grandi schermi televisivi. Su un altro schermo c'era Panetta, che aveva il compito di raccontare gli eventi dal suo centro di comando al di là del fiume Potomac, a Langley.

Il presidente Barack Obama, con il colletto della camicia aperto e una giacca informale, era chinato in avanti sulla sua poltrona, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Aggrottava la fronte guardando lo schermo e parlava poco mentre Panetta riesponeva le probabili linee della missione, nonché i formidabili rischi. Obama li capiva bene: tre giorni prima, nella

stessa stanza, la squadra per la sicurezza nazionale del presidente gli aveva fornito un lungo elenco di possibili esiti, molti dei quali spaventosi. Gli avevano spiegato che, se gli USA dovevano sferrare un attacco al complesso, un missile lanciato da un Predator o da un bombardiere stealth sarebbe stata la soluzione più sicura per gli americani. Ma una bomba avrebbe ucciso quasi sicuramente donne e bambini, infiammando i pachistani e lasciando gli americani nel dubbio se erano riusciti a colpire il bersaglio a cui puntavano o meno. D'altro canto, inviare soldati americani nel complesso poteva essere ancora più pericoloso: i soldati USA potevano essere catturati o uccisi da al-Qaida, coinvolti in un conflitto a fuoco con i civili locali o fatti saltare in aria da jet militari pachistani che non sapevano niente della missione segreta degli USA. In alternativa, gli americani potevano riuscire a penetrare nel complesso di Abbottabad e scoprire che erano stati ingannati da un uomo alto e di mezza età completamente diverso, che assomigliava a bin Laden solo superficialmente.

Obama soppesò i rischi per una notte nei suoi appartamenti privati e poi decise di gettare il dado. Avrebbe mandato i Navy SEAL, commando superaddestrati provenienti dalla base di Virginia Beach che la guardia di Blackwater Jeremy Wise un tempo definiva casa sua.

Adesso un silenzio nervoso cadde nella Situation Room mentre il presidente e i suoi consiglieri seguivano i movimenti dei due Black Hawk sugli schermi televisivi. Gli elicotteri, che trasportavano circa due dozzine di uomini e membri dell'equipaggio, entrarono rumorosamente ad Abbottabad poco dopo l'una di notte, in perfetto orario, ma si trovarono subito nei guai. Un elicottero doveva restare sopra l'edificio principale mentre gli uomini del commando si calavano sul tetto con delle funi. Invece l'elicottero ebbe un problema e atterrò con violenza in un cortile esterno, con il rotore di coda irrimediabilmente danneggiato per aver urtato un muro durante la discesa.

I commando di entrambi i velivoli scalarono allora le mura del cortile principale e si trovarono sotto il fuoco di un fucile automatico. Uno dei protettori di bin Laden che viveva nel complesso, svegliato dal rumore, si mise a innaffiare di pallottole le figure nerovestite che superavano le mura nell'oscurità.

Gli americani, con i loro visori notturni, ebbero presto ragione dell'avversario: uccisero lo sparatore e una donna sorpresa dal fuoco incrociato. Altri due uomini vennero uccisi mentre gli americani invadevano l'edificio principale, uno dei quali venne in seguito identificato da funzionari americani come un figlio adulto di bin Laden.

I minuti passavano e i SEAL non avevano ancora visto traccia dell'uomo che cercavano. Gli uomini setacciarono il complesso divisi in due squadre, una delle quali si mise a sgombrare metodicamente le stanze di tutti i piani della casa. Da quel momento, per quelle che parvero ore, gli schermi della Situation Room si oscurarono.

"Quando le due squadre entrarono nel complesso, posso dirle che ci fu un periodo di quasi venti o venticinque minuti in cui non abbiamo saputo esattamente cosa stava succedendo," rammentò Panetta in seguito. "Furono momenti di grande tensione."

Ci vollero giorni perché fossero resi noti tutti i dettagli della lotta che seguì all'ultimo piano del complesso. Procedendo lentamente per evitare trabocchetti, una delle squadre di SEAL si fece strada sulla scala fra un labirinto di barriere finché si trovò davanti all'ingresso dell'ultimo dei tre appartamenti privati. Gli uomini sfondarono la porta e i due a capo del commando irruppero nella stanza in tempo per vedere una figura vestita di nero che si precipitava contro di loro. Uno dei soldati sparò una raffica e la figura, una donna, cadde a terra, ferita a una gamba. Alle sue spalle, nella luce fioca, gli americani poterono scorgere un uomo alto con una lunga barba spruzzata di grigio, che indossava ampi pantaloni del pigiama in stile pachistano e una tunica. L'uomo non si nascondeva, non era armato, li guardava con aria di sfida. L'addestramento dei SEAL prevedeva decisioni immediate. Non c'erano indizi di resa. Che l'uomo avesse addosso una bomba?

Il primo colpo raggiunse l'uomo con la barba in pieno petto. Il secondo gli fece un buco in fronte, all'altezza delle sopracciglia, aprendogli il cranio.

Per chi ascoltava alla Casa Bianca e a Langley, i rumori soffocati della lotta erano impossibili da interpretare. Trascorsero altri minuti senza ulteriori segnali, poi, finalmente, una voce maschile uscì dagli altoparlanti.

"Visuale su Geronimo," disse la voce, usando un codice predefinito. L'identità di bin Laden era stata confermata.

In pochi minuti i SEAL tornarono al sicuro sui loro elicotteri – un terzo era stato inviato a sostituire quello rotto – portando con sé una grande quantità di materiale informatico preso nel complesso, nonché il corpo insanguinato di bin Laden.

L'intera operazione era durata quaranta minuti. Pochi istanti più tardi, mentre gli elicotteri entravano nello spazio aereo afghano e non potevano più essere intercettati dai pachistani, il gruppo nella Situation Room scoppiò in un applauso spontaneo.

"L'abbiamo preso," disse finalmente Obama.

La mattina dopo, quando milioni di americani si svegliarono e seppero della morte di bin Laden, Panetta si fermò nel suo ufficio a Langley per comporre un breve messaggio che sarebbe stato distribuito quel giorno stesso a tutti i dipendenti della CIA nel mondo. Era in gran parte un biglietto di congratulazioni che lodava gli uomini e le donne dell'agenzia per aver conseguito un obiettivo che sfuggiva loro da quasi dieci anni.

"Oggi abbiamo liberato il mondo dal più infame terrorista del nostro tempo," cominciava Panetta.

Poi, cambiando tono, rendeva un omaggio speciale agli agenti della CIA che erano morti prima di vedere il frutto del proprio lavoro. "I nostri eroi a Khost," scriveva, "sono con noi, in spirito e memoria, in questo momento di gioia."

La lotta non era finita, Panetta lo sapeva. Ci sarebbe stato un nuovo numero uno di al-Qaida. Quasi sicuramente ci sarebbero stati attacchi di rappresaglia, forse gravi. Ma non quel giorno.

Era una dolce mattina di maggio, con un sole luminoso, proprio come un anno prima ad Arlington, e Panetta si concesse un momento per godersi il successo. Il mondo si poteva sentire un po' più sicuro, almeno per qualche tempo, e il silenzioso impegno preso davanti a otto tombe americane e giordane era stato onorato.

"Una promessa," scrisse Panetta, "è stata mantenuta."

Postfazione

A partire dal 2 maggio 2011, e per mesi ancora, gli analisti della CIA si gettarono sui file informatici e sui documenti cartacei di Osama bin Laden sperando di poter scrutare direttamente nella testa del capo di al-Qaida. Studiarono il suo diario manoscritto, in cui annotava liste di futuri bersagli e calcolava quante persone sarebbero morte. Esaminarono la scatola di legno in cui conservava i suoi video pornografici. Passarono al setaccio hard disk e drive dove immagazzinava decine di migliaia di documenti elettronici, un archivio quasi completo dei comunicati, dei rapporti sul campo e delle conversazioni private fra il comandante terrorista e i suoi vice sparsi in Asia meridionale, Nord Africa e Medio Oriente.

Un nome spiccava tra gli altri. *Atiyah*.

Il teologo e consigliere di al-Qaida noto come Atiyah Abd al-Rahman era dappertutto, nei documenti. Anzi, sembrava che negli ultimi anni fosse il principale collegamento fra bin Laden e il mondo esterno. Era conosciuto semplicemente come Atiyah ("dono" in arabo), sia fra i suoi commilitoni sia fra gli operativi della CIA, e il suo compito principale consisteva nel tenere informato il vecchio generale sul collasso della fortuna del gruppo, dalla costante scarsità di denaro alle continue perdite dovute agli attacchi con i droni da parte della CIA. Fra un triste resoconto e l'altro, Atiyah fantasticava insieme al suo capo di un futuro gran colpo contro gli Stati Uniti, il seguito lungamente atteso dell'11 settembre che avrebbe arrestato il declino di al-Qaida e rianimato le sue armate disperse. Più e più volte Atiyah suggeriva un nome, una nuova recluta che sembrava pronta per mettersi a organizzare un'impresa del genere. Non ancora, rispondeva bin Laden.

L'Atiyah che emergeva dai documenti era sorprendente, e non solo per la sua inaspettata ascesa al rango di consigliere personale di bin Laden. La CIA conosceva Atiyah da tempo e aveva un motivo preciso per considerarlo con particolare disprezzo. Due anni prima, erano stati il volto liscio di Atiyah e la sua barba giovanile a comparire accanto a Humam al-Balawi nel primo falso video che la spia giordana aveva inviato ai suoi referenti dal Pakistan. Atiyah aveva giocato un ruolo da protagonista nell'adescare i sette operativi americani morti a Khost.

Adesso, in mezzo al tumulto seguito alla morte di bin Laden, Atiyah era riemerso, e in una luce del tutto nuova. Era chiaro che Atiyah non era solo l'esca per il piano suicida di Balawi. Ne era un coautore. E – adesso gli analisti lo capivano – il suo coinvolgimento nell'affare Balawi risaliva all'inizio vero e proprio, a ben prima degli incerti passi iniziali di Balawi in territorio pachistano.

Ogni dubbio che ancora restasse sull'identità e sulle intenzioni di Balawi veniva spazzato via da queste nuove rivelazioni. Balawi era, ed era sempre stato, un triplogiochista. E Atiyah era il pezzo mancante del puzzle.

Non è chiaro quando e come esattamente Atiyah e Balawi si siano conosciuti, ma i funzionari americani e giordani credono che sia avvenuto nel 2008, quando Balawi stava acquisendo importanza come blogger con il nome di Abu Dujana Khorasani. Atiyah, un libico che si era unito al movimento jihadista nella speranza di rovesciare il dittatore del suo paese, il colonnello Mu'ammar Gheddafi, aveva già acquisito rinomanza come uno degli astri nascenti di al-Qaida, un pensatore originale che, come Balawi, aveva poco più di trent'anni e parlava la lingua della generazione di Internet. A un certo punto Balawi decise di contattare Atiyah per mezzo di intermediari conosciuti online. E Atiyah, contro ogni ragionevole aspettativa, decise di rispondergli.

I due iniziarono una corrispondenza segreta che continuò per parecchie settimane. Ma che non rimase segreta a lungo. Le spie americane si accorsero dello scambio e all'improvviso, verso la fine del 2008, la ricerca dell'ideologo islamista noto come Abu Dujana assunse una nuova urgenza. Questa cosa relativa al caso Balawi era destinata a rimanere segreta per anni, ma alcuni funzionari dell'intelligence americana e giordana erano

sempre più preoccupati per i contatti fra il blogger e un noto esponente di al-Qaida, e investirono nuove energie nella sua ricerca. Abu Dujana, lo scrittore, era già considerato un pericoloso sovversivo; adesso, a causa della sua conoscenza con Atiyah, era considerato anche potenzialmente prezioso.

Il rapporto acquisì maggiore significato nelle settimane seguenti. Poche ore dopo il suo arresto nel gennaio del 2009, Balawi fu interrogato a proposito dei suoi rapporti con Atiyah nella stanza degli interrogatori dei Cavalieri della Verità del Mukhabarat. Balawi non ebbe altra scelta che confessare di aver avuto dei contatti: l'agenzia spionistica giordana aveva delle copie delle sue email. Ma cos'altro poteva fornire il dottore? Ecco ciò che volevano sapere i suoi interrogatori. Avrebbe accettato di ricontattare Atiyah, sotto il controllo del Mukhabarat?

Sì, disse finalmente Balawi, nel momento del suo crollo emotivo il terzo giorno di interrogatorio. *Lo farò.*

I dettagli su come avrebbe aiutato i suoi nuovi referenti giordani erano ancora poco chiari quando Balawi fu rimandato a casa a riflettere sulle sue opzioni. Molto più tardi, raccontando la storia in Pakistan, Balawi dichiarò di sentire che il proprio destino era guidato da una mano divina. In una delle ultime comunicazioni prima del suo arresto, disse Balawi, aveva confidato ad Atiyah il suo desiderio di recarsi in Pakistan per combattere insieme ad al-Qaida. E Atiyah aveva acconsentito.

Se deciderai di venire, ti aiuterò, aveva risposto, secondo un resoconto scritto due anni dopo da Abu al-Hassan al-Wa'ili, uno dei vice del libico.

Balawi fece quanto aveva promesso, mandando messaggi ad Atiyah da Amman durante le gelide settimane di fine inverno 2009, sotto la lente d'ingrandimento del Mukhabarat. Poi, avendo acconsentito ad andare in Pakistan e fare la spia per i giordani, Balawi scrisse di nuovo per dire che era in cammino verso la terra della jihad, dove avrebbe tentato di unirsi ad Atiyah.

A marzo, quando Balawi atterrò in Pakistan, una missione in particolare era quindi la più importante di tutte: trovare Atiyah. A Balawi era stata promessa una cospicua ricompensa in denaro anche se si fosse limitato a questo risultato. E benché le probabilità di successo fossero ancora considerate scarse, tuttavia non erano remote. Esisteva perlomeno

un percorso plausibile verso al-Qaida, se Balawi fosse sopravvissuto al viaggio.

Quasi cinque mesi dovevano passare prima che i protettori di Atiyah acconsentissero a quell'incontro. Dopo essere atterrato nella città di frontiera di Peshawar, in Pakistan, Balawi buttò via lo stetoscopio che gli avevano dato i giordani, temendo che contenesse uno strumento per tracciare la sua posizione. Poi cominciò la lenta, pericolosa scalata attraverso gli emissari di basso livello dei talebani che gli avrebbero garantito l'accesso al capo talebano Baitullah Mehsud e, con un po' di fortuna, alla stessa al-Qaida.

La morte di Mehsud finalmente gli offrì l'occasione che aspettava. L'8 agosto 2009 scrisse un biglietto da consegnare ad Atiyah, organizzando l'incontro. (Una copia scannerizzata del biglietto fu postata su un sito web quasi tre anni dopo da al-Wa'ili.)

"Per Allah, è da tanto che desidero incontrarti, sceicco," scrisse Balawi. Osò una modesta battuta: "Ho passato due mesi a cospirare con i nemici di Allah per ucciderti. Così quando ti incontrerò ti stringerò al mio petto."

Nel giro di poche settimane, lavorando con Atiyah e sotto la supervisione di Sheikh Saeed al-Masri, i contorni del futuro piano di Khost cominciarono a prendere forma. Atiyah posò con Balawi per il falso video che fu spedito alla CIA quello stesso mese. Poi i due lavorarono insieme alla messa a punto del piano quando divenne chiaro che bin Zeid non si sarebbe lasciato attirare in Pakistan per un incontro. Il resoconto di al-Wa'ili descriveva Atiyah come "la colonna più importante" – dopo Balawi stesso – nel piano suicida, nonché "secondo eroe dell'operazione".

Il resoconto riconosceva che molti nel campo di al-Qaida continuarono fino all'ultimo a dubitare di Balawi, a dispetto dell'evidente entusiasmo di Atiyah. Una sera, poco prima che Balawi partisse per la sua missione, uno dei jihadisti che condividevano la casa con lui si insospettì vedendolo scivolare fuori dalle coperte in piena notte per uscire all'aperto.

"Frugò nella valigia di Abu Dujana e lo affrontò apertamente," scrisse al-Wa'ili nel suo resoconto. Balawi rispose che era uscito a pregare.

Comunque al-Qaida tenne d'occhio Balawi e mandò delle spie a seguirlo nella prima tappa del suo viaggio. Il 30 dicembre degli operativi registrarono in segreto un video di Balawi che incontrava l'autista afghano della CIA al posto di confine pachistano di Ghulam Khan, scrisse

Wa'ili. Continuarono a sorvegliarlo finché i due entrarono in Afghanistan e scomparvero sulle montagne, diretti a Khost.

L'interesse della CIA per Atiyah crebbe subito dopo l'attacco suicida di Balawi e ben presto il governo USA offrì un milione di dollari per la sua cattura. Ma c'erano anche altri obiettivi importanti, e i capi dell'agenzia erano interessati soprattutto al primo nome della lista: Osama bin Laden.

La squadra di Langley che guidava la caccia era identica – quasi fino all'ultimo uomo – a quella che aveva esaminato il disastro di Khost. I resoconti giornalistici avrebbero descritto la fase finale dell'operazione come particolarmente armoniosa, perché le querule agenzie avevano messo da parte le loro rivalità per pianificare il rischioso, segretissimo assalto al nascondiglio di bin Laden. In realtà, alcuni uomini della CIA rodevano per l'esclusione di agenti dell'intelligence dalla squadra di Navy SEAL che compì il raid. I paramilitari della CIA – molti dei quali agenti ben addestrati delle Forze speciali – ardevano dal desiderio di vendicare i compagni persi a Khost.

"C'erano dei ragazzi che volevano partecipare," disse un agente che conosceva parecchi dei morti di Khost.

Comunque non c'erano molti dubbi sulla paternità dello spionaggio per la missione bin Laden, dalla scoperta del nascondiglio all'utilizzo di oltre un milione di pagine elettroniche e cartacee prese nel complesso.

I documenti non rivelarono l'esistenza di alcun piano imminente per attaccare l'Occidente, né fornirono alla CIA coordinate specifiche per trovare Atiyah o qualunque altro comandante di al-Qaida che si riteneva ancora nascosto in Pakistan. Garantirono invece una conoscenza molto più approfondita rispetto al passato dei piani e delle idee di al-Qaida, nonché un raro metro per misurare successi e fallimenti della decennale guerra dell'agenzia contro il gruppo terroristico.

Le analisi contenute nelle lunghe missive di bin Laden erano nel contempo rassicuranti e inquietanti. I documenti mostravano come al-Qaida avesse imparato a temere i droni senza pilota che costituivano ormai la spina dorsale dell'impegno antiterroristico della CIA. Ma mostravano anche, ancora una volta, i limiti di una guerra condotta a distanza.

“Era chiaro che i droni avevano imposto un alto prezzo ad al-Qaida,” disse Bruce Riedel, un trentenne veterano della CIA, consigliere per il terrorismo del presidente Obama. “È tuttavia prematuro considerarla finita, perché al-Qaida ha ancora potenti alleati e una base di sostegno che le permette di avere più risorse di quelle che avrebbe altrimenti. Questa è una delle lezioni di Khost.”

Così, disse, la lotta continua, a volte con successo, ma sempre con il rischio di un errore di calcolo o di un eccesso di sicurezza.

“I droni,” disse, “sono un’arma meravigliosa. Ma non sono una strategia.”

Un ultimo compito da portare a termine attendeva la CIA all’alba del 22 agosto 2011, una mattina spaventosamente calda e afosa in cui la polvere gialla dei campi di grano appena tagliati aleggiava sulle valli come una grossa nuvola soffocante. Pochi chilometri a est della città pachistana di Mir Ali, una piccola auto con a bordo dei visitatori stranieri entrò in un villaggio di nome Norak e in un complesso di fango di proprietà di un anziano della tribù. Parecchi uomini si riunirono nel cortile a parlare, ignari della presenza di un Predator che girava alto sulle loro teste. Due missili attraversarono l’umida atmosfera e caddero nel cortile con un’esplosione che demolì l’auto e sbriciolò uno degli edifici.

Fra i quattro corpi recuperati c’era quello di un uomo magro con baffi e barbetta, dall’aspetto giovanile, e quello di un ragazzo che si riteneva fosse suo figlio. La morte di Atiyah Abd al-Rahman fu ufficialmente confermata alcune settimane dopo dal successore di bin Laden, Ayman al-Zawahiri, l’ultimo sopravvissuto fra coloro che avevano pianificato l’operazione di Khost.

Zawahiri, con la barba grigia ormai quasi tutta bianca, aveva compiuto sessant’anni nello stesso anno non solo della morte di bin Laden, ma anche di una serie di sollevazioni in Medio Oriente. Nell’Egitto dove Zawahiri era nato, folle rumorose ma perlopiù pacifiche avevano abbattuto il dittatore laico del paese, cosa che al-Qaida sognava di fare con la forza. Un tempo il nome di Zawahiri suscitava paura nel mondo, e la mera possibilità di catturarlo aveva spinto la CIA a compiere il suo peggior passo falso in un quarto di secolo. Ora viveva nascosto, indebolito e quasi solo. Ogni pochi mesi ricompariva doverosamente, una figura rattrappita

su un piccolo schermo, per fare le sue tirate contro l'Occidente. Ma le sue parole erano del tutto ignorate dai giovani che insorgevano nelle piazze del Cairo, di Tunisi e di Bengasi. La storia stessa l'aveva lasciato indietro.

Il vecchio medico appariva stanco, mentre stava davanti a una videocamera e leggeva un lungo elogio di Atiyah. Lodava il suo discepolo come "combattente dell'Islam" e diceva che Atiyah aveva trascorso l'ultima sera guardando affascinato i ribelli della sua Libia natale che assediavano Tripoli. Atiyah aveva perfino registrato un messaggio di incoraggiamento, rivolto ai "miei fratelli" in Libia: diceva che avrebbe voluto unirsi a loro, ma non poteva, a causa della "jihad in cui sono impegnato, contro i nostri nemici, i vostri nemici, i nemici dell'Islam: gli americani e l'alleanza cristiana della NATO".

Atiyah venne ucciso prima di poter trasmettere il suo messaggio. Due giorni dopo, sotto l'assalto delle forze ribelli sostenute dalle forze aeree della NATO e protette dai droni americani, Tripoli cadde.

Ringraziamenti

Un progetto di queste dimensioni è sempre una collaborazione, ma in questo caso ci sono numerose persone senza le quali questo libro non avrebbe potuto letteralmente essere scritto. Alcune di esse sono generosi colleghi che mi hanno dato assistenza in Afghanistan, in Pakistan e in Medio Oriente, a volte esponendosi a dei rischi. Altre sono o sono state funzionari del governo che condividevano la mia fiducia nell'importanza di questa storia. Altre ancora sono parenti e coniugi di agenti uccisi che mi hanno concesso la loro fiducia e hanno condiviso preziosi e spesso dolorosi ricordi. Parecchie fonti negli ultimi due gruppi sono state straordinariamente generose di tempo e di idee e mi hanno concesso una decina abbondante di incontri. Alcune tuttavia non possono essere ringraziate per nome perché è loro vietato parlare pubblicamente dalle regole della segretezza o da clausole confidenziali. Con ciascuna di loro ho un enorme debito di gratitudine.

Ho avuto il privilegio, negli ultimi quattordici anni, di lavorare per un'organizzazione giornalistica di livello mondiale che promuove i giornalisti e sostiene la loro crescita professionale. Sono grato al *Washington Post* e ai suoi direttori che mi hanno dato licenza di assentarmi per lavorare a questo libro e mi hanno incoraggiato e sostenuto in moltissimi altri modi. Un grazie particolare al presidente del consiglio di amministrazione della Washington Post Company, Donald E. Graham, e all'editrice Katharine Weymouth, che mi hanno personalmente incoraggiato durante il percorso, nonché al direttore esecutivo Marcus Brauchli, alla caporedattrice Liz Spayd e al direttore nazionale Kevin Merida. Sono in debito soprattutto con i miei diretti superiori, il caporedattore della sicurezza nazionale Cameron Barr e il

vicecaporedattore Jason Ukman, per la loro gentilezza, la loro pazienza e i loro consigli. Molti attuali ed ex colleghi del *Post* mi hanno aiutato in questo viaggio, ma sono particolarmente grato a David Hoffman, Peter Finn, R. Jeffrey Smith, Ellen Nakashima, David Ignatius, Greg Miller, Karen DeYoung, Steve Coll, Bob Woodward, Jeff Stein, Walter Pincus, Robert Miller, Michel du Cille, Rajiv Chandrasekaran, Karin Brulliard, Josh Partlow, Dana Priest, Glenn Kessler, Mary Beth Sheridan, John Pomfret e David Finkel. Parecchi colleghi e amici hanno letto in parte o del tutto il manoscritto e hanno fornito utili consigli e reazioni: fra loro Cameron Barr, David Rowell, Jeff Leen e un amico del mondo clandestino che mi ha sostenuto in vari momenti difficili con i suoi esperti suggerimenti, l'inscalfibile entusiasmo e la straordinaria gentilezza. Molte altre persone mi hanno fornito assistenza tecnica e intuizioni decisive: fra loro Rita Katz di SITE Intelligence Group, Ben Venzke di IntelCenter, Jarret Brachman e numerosi attuali ed ex membri delle agenzie di intelligence e di difesa degli Stati Uniti, della Giordania e del Pakistan. A Suzanne Kelly, autrice di talento e produttrice della CNN che ha condiviso la mia fascinazione per questa storia, devo un ringraziamento speciale per le idee, l'ispirazione e la generosità disinteressata.

Ho avuto la fortuna di essere aiutato da parecchi assistenti e collaboratori talentuosi e grandi lavoratori, sia a Washington sia all'estero. Sono stato abilmente assistito in Giordania dalla sempre ingegnosa giornalista, traduttrice, "riparatrice" e ogni tanto ospite Ranya Kadri; in Turchia da Mahmut Kaya; in Afghanistan da Hazrat Bahar; e in Pakistan dall'instancabile Haq Nawaz Khan e da un giornalista pachistano il cui nome non può essere svelato per ragioni di sicurezza. Ho avuto l'incommensurabile vantaggio dell'amicizia e dell'aiuto di una delle grandi ricercatrici del giornalismo stampato, l'incomparabile Julie Tate. La mia meravigliosa agente, Gail Ross, con il suo socio Howard Yoon, ha visto le potenzialità del mio abborracciato proposal e mi ha guidato attraverso un'ansiosa prima incursione nel mondo editoriale con grazia e buon umore.

Doubleday e il suo personale hanno abbracciato il mio progetto con energia ed entusiasmo, e hanno lavorato instancabilmente per molti mesi per renderlo fruibile. Sono enormemente grato al direttore editoriale William J. Thomas, alla segretaria di redazione Stephanie Bowen e alle

molte altre persone che hanno fornito un aiuto decisivo con foto e illustrazioni, editing, assistenza legale e marketing. Per tutto questo viaggio ho avuto accanto un grandissimo editor, che è la più grande delle fortune che possano toccare a uno scrittore. Kris Puopolo di Doubleday ha messo talenti straordinari in questa impresa ed è stata una vera partner e collaboratrice in ogni fase del processo. La sua acutezza e la sua passione hanno immensamente migliorato il libro, e la sua pazienza e il suo spirito mi hanno mantenuto sano di mente durante le lunghe settimane di inchiesta e scrittura.

Sono eternamente in debito con la mia famiglia e i miei amici, la cui fiducia e il supporto mi hanno sostenuto. Fra i miei amici, Paul Scicchitano merita un grazie particolare per il suo incoraggiamento e la sua conoscenza analitica del mondo editoriale. I miei genitori, Eugene e Barbara Warrick, mia sorella Gena Fisher e mia suocera Theresa Jordan sono stati instancabili ausiliari che hanno aiutato la mia famiglia durante i miei viaggi all'estero. Mia moglie Maryanne ha sopportato allegramente molti fardelli imprevisti durante l'anno del progetto ed è stata una partner impagabile, offrendo ispirazione e consigli nelle prime fasi, mentre l'idea prendeva forma, nonché un aiuto logistico e di ricerca, e ha proposto numerosi e incisivi cambiamenti nella struttura del manoscritto. I miei figli Victoria e Andrew hanno tollerato le assenze, le assenze virtuali, le vacanze abbreviate, le recite e le partite mancate e la generale distrazione con grazia e comprensione. Abbiamo molte cose da recuperare.

Nota sulle fonti

Questo libro è il risultato di un anno di conversazioni con uomini e donne che, per necessità, vivono e lavorano nell'ombra. Molte delle fonti primarie erano membri attivi delle agenzie di intelligence – soprattutto la Central Intelligence Agency e il dipartimento generale di intelligence della Giordania, ma anche altre – o membri delle Forze speciali dell'esercito. Alcune erano fonti fidate, testate in anni di reportage su questioni di intelligence per il *Washington Post*. Altre erano o erano state alti funzionari nelle agenzie di intelligence, e hanno accettato di parlare della tragedia di Khost e più in generale della guerra al terrorismo a patto di non essere citati o identificati direttamente come fonti. L'insistenza sull'anonimato, per quanto spiacevole, potrebbe essere largamente giustificata dalla natura riservata degli eventi e dei programmi al centro di questa storia. La base di Khost, la sua missione principale e perfino le identità di molti dei suoi operativi sono protette in base alle regole di segretezza del governo USA. Inoltre l'uso da parte dell'America di aerei senza pilota per colpire obiettivi terroristici in Pakistan, benché sia un fatto ben noto in entrambi i paesi, è ufficialmente un programma segreto che non può essere riconosciuto pubblicamente dai funzionari della CIA o della Casa Bianca. Infine, oltre alle fonti governative, molti parenti di agenti uccisi hanno chiesto di non essere associati per nome ad aneddoti e fatti specifici. Queste richieste erano motivate dalla preoccupazione che chi parlava potesse involontariamente divulgare informazioni sensibili o complicare interazioni in corso con le agenzie di intelligence.

Siccome tante fonti sono anonime, mi sono impegnato a corroborare separatamente tutti i fatti essenziali di questa vicenda, conducendo più di duecento interviste nei luoghi in cui si sono svolti i fatti (Afghanistan,

Giordania, Turchia) e in varie località degli Stati Uniti. Memorie e documenti, comprese email e testi privati, mi sono stati messi a disposizione da funzionari e agenti dell'intelligence dei tre paesi. Altri ricordi e importanti dettagli sul contesto mi sono stati forniti da membri o ex membri delle amministrazioni di George W. Bush e Barack Obama, nonché da funzionari diplomatici e personale militare USA che ha prestato servizio alla base di Khost o era in rapporti di lavoro o di amicizia con gli agenti caduti. Parenti e amici di tutti gli individui uccisi nell'attacco di Khost hanno fornito un aiuto decisivo, spesso con entusiasmo. Nel tentativo di capire i pensieri e le motivazioni di Humam al-Balawi, mi sono affidato a interviste con suoi familiari ed ex colleghi alla clinica Marka o altrove, e a una gran quantità di interviste, saggi e dichiarazioni videoregistrate dello stesso Balawi. Ho anche parlato direttamente o tramite i miei assistenti in Pakistan e in Afghanistan con membri dei talebani e di altri gruppi jihadisti che avevano conosciuto Balawi o erano personalmente a conoscenza delle sue attività nei dieci mesi trascorsi nella regione tribale del Pakistan.

Malgrado la disparità dei punti di vista, le fonti concordavano nella maggior parte dei casi sui dettagli fondamentali. Nelle rare occasioni in cui i diversi resoconti non potevano essere conciliati, ho giudicato in base alla fonte che sembrava avere una visione più chiara dei fatti di cui si trattava. Dove le fonti non potevano essere nominate nel testo o nelle note, ho tentato di spiegare il rapporto tra la fonte e i personaggi e gli eventi quanto più chiaramente mi era possibile onorando le promesse di non rivelare dettagli che ne permettessero l'identificazione.

Note

Capitolo 1. Ossessione

"L'uomo si chiamava Osama al-Kini"

I dettagli dell'operazione CIA contro al-Kini sono stati forniti in interviste con l'autore da due funzionari e da due ex funzionari dell'agenzia direttamente a conoscenza degli eventi.

"Questa è una vera e propria minaccia alla nazione"

Intervista dell'autore con un ex funzionario del governo USA presente all'incontro alla Casa Bianca.

"Se devi chiedere il permesso"

Ibid.

"notificazione simultanea"

La base della nuova politica USA è stata descritta all'autore da due ex alti funzionari dell'intelligence coinvolti nella discussione di tale politica e confermata separatamente da un funzionario del congresso.

un attentato in grande stile

Per i dettagli sull'attacco al Marriott Hotel, vedi Roggio, Bill, "Bombing at Islamabad Marriott Latest in String of Complex Terror Attacks", *Long War Journal*, 21 settembre 2008 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/364efv3).

un comandante di nome Sheikh Saeed al-Masri

I dettagli sul crescente ruolo di al-Masri in al-Qaida a partire dal 2007, nonché sulla competizione fra comandanti rivali, sono stati forniti all'autore nel corso di interviste da un ex agente della CIA e da due agenti attualmente in servizio, coinvolti all'epoca nelle operazioni antiterrorismo.

Il primo incontro fra Hayden e il suo successore

Eventi descritti all'autore in interviste con due agenti dell'intelligence testimoni dello scambio.

Capitolo 2. Condannata

collegamento antiterrorismo della CIA in Gran Bretagna

I dettagli delle esperienze di Matthews a Londra e del suo precedente lavoro al quartier generale della CIA e in Thailandia sono stati forniti in interviste dell'autore con otto ex colleghi dell'agenzia e con due parenti che comunicavano spesso con lei durante i periodi in oggetto.

un doppio attacco suicida insolitamente sofisticato

Resoconti indipendenti dell'attacco provengono dai registri della International Security Assistance Force per il distretto orientale dell'Afghanistan il 19 gennaio 2009, e da un'intervista con il comandante della polizia regionale di Khost che condusse le indagini sull'incidente. Gli archivi della ISAF sono stati diffusi per la prima volta dal sito antisegretezza WikiLeaks nel luglio 2010.

ispettore generale, aveva lanciato un'indagine ad ampio raggio

Per dettagli sul rapporto, vedi CIA Office of Inspector General, "Report on CIA Accountability with Respect to the 9/11 Attacks", giugno 2005 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/32SxXIb).

ordinò che i nomi dell'elenco di Helgerson restassero segreti

Per una più completa descrizione delle deliberazioni della CIA sul rilascio dei nomi, vedi "CIA OIG [Office of Inspector General] Timeline", HistoryCommons.com (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2NkmZEv, ultimo accesso 30 settembre 2010).

distillare il suo consiglio

Intervista dell'autore con un ex alto funzionario della CIA.

Capitolo 3. Il dottore

I partecipanti al raid si radunarono

I dettagli sull'arresto di Humam al-Balawi, sulla sua detenzione e sul suo interrogatorio sono stati forniti in interviste dell'autore con due familiari presenti agli avvenimenti, tre agenti e un ex agente dell'intelligence giordana che erano presenti agli avvenimenti o hanno

avuto resoconti minuziosi, e un importante agente della CIA informato in maniera simile. Altri dettagli sono stati ricavati dalle dichiarazioni videoregistrate di Balawi sul proprio arresto, come fornite all'autore da SITE Intelligence Group, una società privata che monitora i siti web associati a gruppi estremisti e fornisce analisi riservate alle agenzie governative, alle organizzazioni giornalistiche e ad altri clienti.

"Le vostre manette saranno come braccialetti d'argento"

Gli estratti in inglese dai blog di Balawi come Abu Dujana al-Khorasani sono stati forniti, insieme alle analisi, da Jarret Brachman, un esperto di terrorismo, scrittore e consulente governativo.

Riscuoteva anche un grande successo

Per l'analisi dell'impatto di Balawi come blogger jihadista, vedi la monografia di Brachman, *Abu Dujana al-Khorasani*, in corso di pubblicazione.

Defne cominciò a preoccuparsi

L'analisi delle dinamiche familiari di Balawi è fornita in interviste giornalistiche da Defne Bayrak, fra cui quella realizzata il 5 febbraio 2010 nel programma televisivo di al-Jazeera *Today's Interview*. Per la traduzione inglese si ringrazia SITE Intelligence Group. Ulteriori conferme sono state fornite in interviste dell'autore con due giornalisti colleghi di Defne Bayrak a Istanbul, Turchia.

Soprannominato Turbulence, è una rete da cinquecento milioni di dollari all'anno

Per un autorevole resoconto della rete segreta di raccolta dati della NSA, vedi BAMFORD, JAMES, *The Shadow Factory*, New York, Anchor Books, 2008.

era noto fra i colleghi come Sharif Ali

I dettagli biografici su Ali bin Zeid e i suoi rapporti con il caso Balawi sono stati condivisi in interviste dell'autore con tre familiari di bin Zeid e due suoi colleghi del Mukhabarat.

"Non flirtava come certi altri"

Intervista dell'autore con un'ex paziente di Balawi, campo profughi di Marka, Amman, Giordania.

riflettevano talmente da vicino le idee di Zawahiri

Intervista dell'autore con Jarret Brachman.

attacchi coordinati ad alcuni alberghi di Amman

Per i dettagli sugli attentati negli alberghi di Amman, vedi FATTAH, HASSAN – SLACKMAN, MICHAEL, "3 Hotels Bombed in Jordan; At Least 57 Die," *New York Times*, 10 novembre 2005.

Zarqawi, che era stato prigioniero del Mukhabarat per cinque anni

Per approfondire la radicalizzazione di Zarqawi e i suoi successivi exploit, vedi TESLIK, LEE HUDSON, "Profile: Abu Musab al-Zarqawi", Council on Foreign Relations backgrounder, 8 giugno 2006 (consultabile all'indirizzo https://on.cfr.org/340ZwPw).

CAPITOLO 4. UMILIAZIONE

Si trovava in una piccola cella

Oltre alle fonti primarie sull'interrogatorio di Balawi descritte nelle note al Capitolo 2, ulteriori informazioni sulla prigione del Mukhabarat e sulle sue procedure sono state fornite in interviste dell'autore con due ex agenti del Mukhabarat e con un jihadista di Amman che ha raccontato le sue esperienze personali in ripetuti imprigionamenti e interrogatori.

Balawi si ricordò del suo sogno

Balawi descrive il suo sogno mentre era nelle mani del Mukhabarat in un'intervista videoregistrata del 26 dicembre 2009, ottenuta da SITE Intelligence Group. Per la traduzione inglese si ringrazia SITE Intelligence Group.

Il terzo giorno dopo l'arresto di Humam al-Balawi

Le circostanze della liberazione di Balawi sono state descritte in interviste dell'autore con due familiari di Balawi ad Amman, Giordania.

CAPITOLO 5. L'INFORMATORE

Il rapporto aveva un sottotitolo in arabo

Rapporto descritto in interviste dell'autore con un agente dell'intelligence giordana e uno di quella USA che ne avevano rivisto il contenuto.

con una nota organizzazione terroristica in Turchia

L'interazione tra Balawi e l'IBAD-C è stata descritta all'autore da due colleghi di Defne Bayrak che erano a conoscenza del rapporto all'epoca fra la coppia e l'organizzazione. Per approfondimenti sul gruppo, vedi http://bit.ly/2JnXKzZ.

"Mi piaceva la sua personalità"

Intervista di Defne Bayrak su al-Jazeera, 5 febbraio 2010, cit.

I due chiamarono la prima figlia Leila in onore di Leila Khaled

Intervista dell'autore con un amico di famiglia dei Balawi, Istanbul, Turchia.

ridisegnare le priorità del paese in materia di antiterrorismo

Per un punto di vista interno sulle prime priorità dell'amministrazione, vedi il discorso del consigliere della Casa Bianca per l'antiterrorismo John Brennan, "A New Approach to Safeguarding Americans", 6 agosto 2009, di fronte al Center for Strategic and International Studies, pubblicato sul sito della Casa Bianca, Obamawhitehouse.gov (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/31PKoDf).

A poco a poco, Balawi stava smantellando la sua vecchia vita

I dettagli sulle attività di Balawi nelle sue ultime settimane ad Amman sono stati descritti in interviste dell'autore con due familiari e un collega alla clinica Marka.

bin Zeid si mise una confezione di cibo per cani sotto al braccio

Balawi descrive i suoi incontri e le discussioni con bin Zeid nella sua intervista del 26 dicembre 2009, SITE, *op. cit.*

Credo che dovremmo parlare a nostro padre di questo

Partenza dall'aeroporto descritta in interviste dell'autore a due membri della famiglia Balawi.

CAPITOLO 6. BERSAGLI

Ordigni nucleari

Questo avvenimento non riportato è stato descritto in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence e con un funzionario dell'amministrazione Obama, tutti attivamente coinvolti nella risposta alla minaccia.

"Sei sicuro che sia stata una scelta giusta?"

Intervista dell'autore con un funzionario USA presente alla Casa Bianca quando si parlava della candidatura di Panetta.

La posizione di Panetta riguardo ai cosiddetti memoriali della tortura

FINNE, PETER – WARRICK, JOBY, "Under Panetta, a More Aggressive CIA", *Washington Post*, 21 marzo 2010.

cambiare la traiettoria di un missile in volo

Le potenzialità delle munizioni avanzate usate dai Predator sono state descritte in interviste dell'autore con due alti funzionari e un ex alto funzionario dell'intelligence.

avevano ucciso per errore nove persone

Ibid. Per punti di vista alternativi sulle vittime civili, vedi BERGEN, PETER – TIEDEMANN, KATHERINE, "Revenge of the Drone", New America Foundation, 19 ottobre 2009.

"Non prendo la cosa alla leggera"

Posizioni ed esperienze personali di Panetta sono stati descritti in interviste con tre alti funzionari dell'intelligence e un funzionario dell'amministrazione Obama che hanno partecipato a conversazioni in cui si era parlato di questi argomenti.

Hanson era una di loro

I compiti di Hanson, la sua personalità e il suo carattere sono descritti in numerose interviste dell'autore con cinque ex colleghi dell'agenzia e due familiari.

i temi principali in agenda erano Mehsud e i suoi "ordigni"

Nuovi dettagli sul viaggio in Pakistan del consigliere per la sicurezza nazionale James L. Jones sono descritti in interviste dell'autore con due alti funzionari dell'intelligence coinvolti negli incontri preparatori della visita.

Il capo talebano era ufficialmente accusato

Benché Mehsud negasse il coinvolgimento nell'assassinio di Benazir Bhutto, le intercettazioni indicano che ne era preventivamente a conoscenza. Vedi WARRICK, JOBY, "CIA Places Blame for Bhutto Assassination", Washingtonpost.com, 17 gennaio 2008 (consultabile all'indirizzo https://wapo.st/2BLYVVT).

Prima dell'alba del 23 giugno

I dettagli sulle operazioni del 23 giugno 2009 sono stati descritti in interviste dell'autore con due agenti dell'intelligence informati dei

fatti. Per approfondire la conoscenza sugli attacchi, vedi ROGGIO, BILL, "Scores of Taliban Killed in Second US Strike in South Waziristan", *Long War Journal*, 23 giugno 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2JsgaQj).

"Si creò il caos"

Rapporto anonimo della redazione di *Dawn*, "Missile Attacks Kill 50 in South Waziristan", News.dawn.com, 24 giugno 2009.

CAPITOLO 7. IL JIHADISTA

Humam al-Balawi arrivò da solo

I resoconti delle prime settimane di Balawi in Pakistan sono stati forniti in interviste dell'autore con tre funzionari dell'intelligence USA e due dell'intelligence giordana informati dei fatti.

"Siamo orgogliosi di te"

Parole di bin Zeid, ricordate da Balawi il 26 dicembre 2009, videointervista, *op. cit.*

Voglio studiare medicina là

Defne Bayrak dice che suo marito spiegava così i suoi viaggi in Pakistan nell'intervista ad al-Jazeera del 5 febbraio 2010, *op. cit.*

del talebano che lo intervistava

Estratti dall'intervista da "An Interview with the Shaheed", pubblicata sul sito di al-Sahab il 28 febbraio 2010; per la traduzione inglese si ringrazia SITE Intelligence Group.

I due avevano un conoscente in comune

Le descrizioni dei rapporti di Balawi con Mehsud e delle sue precoci interazioni con i talebani del Pakistan si trovano nelle interviste con un membro di Tehrik-i-Taliban e due agenti dell'intelligence pachistana che indagarono sull'affare Balawi dopo l'attentato di Khost. Ulteriori notizie sono ricavate dai resoconti di Balawi sui suoi incontri con il capo talebano.

Qari aveva rapito e decapitato un geologo polacco

Per una descrizione dell'incidente, vedi ROGGIO, BILL, "Taliban Feud over Murder of Polish Hostage", *Long War Journal*, 11 febbraio 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/347L6ND).

Potrei andare nelle FATA

La descrizione della proposta di Balawi di spiare i servizi in Pakistan è stata fornita in interviste dell'autore a due funzionari dell'intelligence giordana e a quattro di quella USA. Un dettagliato resoconto degli incontri e delle conversazioni di Balawi con bin Zeid a proposito dell'incarico si trova nella videointervista di Balawi del 26 dicembre 2009, *op. cit.*

"padre del fumo"

Per conoscere il terrorista Imad Mughniyeh e le circostanze della sua morte, vedi LEVITT, MATTHEW – SCHENKER, DAVID, "Who Was Imad Mughniyeh?", Washington Institute for Near East Policy online, 14 febbraio 2008, (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2MUgoC5).

l'uccisione di Abdullah Azzam

Per conoscere l'influente religioso e le circostanze della sua morte, vedi BAKER, ARYN, "Who Killed Abdullah Azzam?", Time.com, 18 giugno 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2PnrhxD).

la logistica del viaggio di Balawi fu organizzata

I dettagli sugli accordi per l'inserimento di Balawi in Pakistan sono stati descritti da due funzionari dell'intelligence giordana e da tre di quella americana personalmente a conoscenza o informati di istruzioni riservate sui fatti.

riconobbe una forma familiare

Balawi descrive il suo incontro con la guardia Ahmad, un combattente talebano disabile, mentre dormiva all'aperto, in un saggio videoregistrato intitolato "O Hesitant One: It Is an Obligation!" postato dal braccio mediatico di al-Qaida, as-Sahab, il 30 aprile 2010; per la traduzione inglese si ringrazia SITE Intelligence Group.

"Noi preghiamo Dio"

Per una descrizione completa dell'intervista con Baitullah Mehsud, vedi SCHIFRIN, NICK, "More Dangerous than Osama: Militant Leader Claims He Is Fighting a 'Defensive' Jihad to Destroy the White House", Brian Ross Reports su Abcnews.go.com, 28 gennaio 2008.

dopo aver circondato e catturato un'intera guarnigione

Per una discussione della sfida di Baitullah Mehsud al governo Pakistano, vedi "Baitullah Mehsud", a Times People Topic, Nytimes.com, 25 agosto 2009 (consultabile all'indirizzo https://nyti.ms/2MPtFeQ).

il bersaglio sarebbe stato un'esca

Questa storia controversa è stata descritta dettagliatamente da un esponente del Tehrik-i-Taliban del Pakistan (TTP), la principale alleanza talebana del Pakistan, e confermata separatamente da altri due talebani, il che indica che si tratta di una storia largamente diffusa, usata per stabilire la credibilità di Balawi. Non c'è conferma indipendente dell'evento da parte della CIA o di altre fonti USA.

"Ogni attacco con i droni"

Citazione riportata in un'intervista con un esponente talebano vicino a Mehsud.

ogni sua mossa era registrata

Una descrizione dettagliata dell'attacco a Baitullah Mehsud si trova nell'intervista dell'autore a tre funzionari dell'intelligence USA coinvolti nella pianificazione o nella gestione dell'operazione.

CAPITOLO 8. PRESSIONE

Il capo talebano era "vivo e in ottima salute"

"Taliban Ask Govt to Prove Mehsud Death", AFP/Reuters, in Nation.com.pk, 11 agosto 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/36ap3HQ).

i suoi uomini erano stati impegnati a delineare la proposta

I dettagli della proposta CIA per rafforzare la campagna contro al-Qaida, e della reazione della Casa Bianca al piano, sono forniti in interviste dell'autore con due alti funzionari dell'intelligence e un funzionario dell'amministrazione coinvolti negli incontri di pianificazione o nella presentazione.

elicotteri militari avevano percorso la valle delle roccaforti talebane

Per una discussione dell'offensiva pachistana in Sud Waziristan dall'incerto inizio nel giugno del 2009 alla fase finale in ottobre, vedi ROGGIO, BILL, "What Lies Ahead in Waziristan", *Long War Journal*, 17 ottobre 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2BOqiyC).

parecchie risse sanguinose

HUSSAIN, ZAHID, "Death of Pakistan Taliban Leader Spawns Infighting", Online.wsj.com, 10 agosto 2009 (consultabile all'indirizzo https://on.wsj.com/2Wn3Rdd).

Esercito Ombra di al-Qaida, una forza paramilitare

ROGGIO, BILL, "Al Qaeda's Paramilitary 'Shadow Army'", *Long War Journal*, 9 febbraio 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2Pyurir).

aveva contribuito a far volgere la marea a discapito degli insorti iracheni

WOODWARD, BOB, "Why Did Violence Plummet? It Wasn't Just the Surge", Washingtonpost.com, 8 settembre 2008 (consultabile all'indirizzo https://wapo.st/2Ng0C3g).

"Non sappiamo per certo dove sia Osama bin Laden"

Intervista del segretario alla difesa Robert Gates con George Stephanopoulos sul programma di ABC News *This Week*, 5 dicembre 2009 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/34cziKd).

Uno dei più promettenti riguardava un corriere di al-Qaida

I dettagli delle discussioni e delle attività della CIA durante i sei anni di caccia al corriere di bin Laden sono stati descritti in interviste con due funzionari e due ex funzionari dell'intelligence direttamente a conoscenza dei fatti.

La sconfitta dei talebani era dovuta a un piccolo gruppo di agenti della CIA

Per quella che è forse la più autorevole descrizione dell'offensiva guidata dalla CIA, vedi BERNTSEN, GARY, *Jawbreaker: The Attack on bin Laden and al-Qaida*, New York, Crown Publishers, 2005.

"avranno le mosche che gli passeggiano sugli occhi"

MAYER, JANE, *The Dark Side: The Inside Story of How the War on Terror Turned into a War*, New York, Anchor Books, 2009.

venne chiusa definitivamente

MAZZETTI, MARK, "C.I.A. Closes Unit Focused on Capture of bin Laden", Nytimes.com, 4 luglio 2006 (consultabile all'indirizzo https://nyti.ms/2JnS7Sw).

Hanson giunse a Kabul ad agosto

I dettagli sul periodo trascorso da Hanson in Afghanistan sono forniti dalle interviste dell'autore con due colleghi dell'agenzia e due familiari.

CAPITOLO 9. CAPO

aveva tentato di seppellire una mina artigianale

Un resoconto dell'esplosione prematura della mina si trova nei registri della International Security Assistance Force per il distretto orientale dell'Afghanistan il 19 settembre 2009 ed è stato diffuso pubblicamente dal sito antisegretezza WikiLeaks nel luglio 2010.

A Khost sarebbe stata al sicuro

Una descrizione dettagliata delle esperienze e delle conversazioni di Matthews nelle prime settimane a Khost è stata fornita in interviste dell'autore con otto ex colleghi dell'agenzia nonché con due parenti che comunicavano spesso con lei durante il periodo in oggetto.

"le uniche donne in un mare di uomini"

Un racconto dei primi anni di Matthews alla CIA è stato ricavato dai resoconti forniti in interviste con sei colleghi dell'agenzia che la frequentavano sul lavoro e in società durante quel periodo, con ulteriori informazioni fornite in interviste con membri della famiglia.

elaborarono dei piani per uccidere bin Laden

Per un autorevole resoconto dei fallimenti pre-11 settembre nella caccia ad al-Qaida, vedi il rapporto finale della cosiddetta Commissione 11 settembre, *The National Commission on Terrorist Attacks upon the United States*, pubblicato nel luglio 2004 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2NdJ7R4).

"Siamo in guerra, adesso, una guerra diversa"

Parole dell'ex direttore dell'antiterrorismo della CIA Cofer Black, ricordate da un ex agente della CIA in KIRIAKOU, JOHN – RUBY, MICHAEL, *The Reluctant Spy*, New York, Random House, 2010.

il caso fu al centro di una rovente polemica

Vedi MAYER, JANE, *The Dark Side: The Inside Story of How the War on Terror Turned into a War*, cit.

Zubaida non era mai stato un vero capo di al-Qaida

Per una valutazione del ruolo di Zubaida in al-Qaida, vedi FINN, PETER – WARRICK, JOBY, "Detainee's Harsh Treatment Foiled No Plots; Waterboarding, Rough Interrogation of Abu Zubaida Produced False Leads, Officials Say", *Washington Post*, 29 marzo 2009.

Squadre di agenti della SAD e commando delle Forze speciali

Vedi BERNTSEN, GARY, *Jawbreaker: The Attack on bin Laden and al-Qaida*, cit.

Arrivarono a Khost alle 2.00 di notte

Un resoconto dei primi giorni della CIA a Khost è stato fornito in interviste dell'autore con un agente e un ex agente dell'agenzia presenti a Khost durante gli eventi.

l'energico sergente dei Berretti verdi Nathan Chapman

Per conoscere Nathan Chapman, vedi il tributo online delle Forze speciali all'indirizzo http://bit.ly/32TAu4L.

era stato per anni sul libro paga della CIA

Per una storia approfondita della rete e del suo fondatore, vedi DRESSLER, JEFFREY, "The Haqqani Network", Afghan Report No. 6, Institute for the Study of War, ottobre 2010 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2JqEVMM).

"È solo un addestramento rudimentale, basilare, schematico"

Intervista dell'autore con un istruttore della CIA in pensione che teneva corsi di addestramento ed esercitazioni per gli agenti della CIA a Camp Peary, presso Williamsburg, Virginia.

C'erano tremila di questi soldati nella metà orientale dell'Afghanistan

Per un resoconto dei Counterterrorism Pursuit Teams addestrati dalla CIA, vedi WOODWARD, BOB, *Obama's Wars*, New York, Simon & Schuster, 2010.

CAPITOLO 10. DOPPIO GIOCO

Il primo grande successo di Humam al-Balawi come spia

I dettagli sull'allegato video di Balawi e sulla reazione all'interno della CIA sono stati descritti in interviste con tre funzionari dell'intelligence che partecipavano agli incontri per discutere le scoperte, e con un ex funzionario dell'intelligence USA che rivedeva i memorandum e le note interne riguardo agli eventi.

uno stretto collaboratore di bin Laden

Per conoscere Atiyah Abd al-Rahman, vedi WHITLOCK, CRAIG – LADAA, MUNIR, "Al-Qaeda's New Leadership", Washingtonpost.com, 2010 (consultabile all'indirizzo https://wapo.st/2NnypYu).

"Ci hai fatto rialzare la testa"

Reazione di bin Zeid all'apparente successo di Balawi come spia, così descritto nell'intervista videoregistrata di Balawi del 26 dicembre 2009, *op. cit.*

descrizioni dettagliate dei danni

Le descrizioni dell'aiuto di Balawi ai targeter della CIA nell'autunno del 2009 sono state fornite in interviste dell'autore con tre funzionari dell'intelligence USA e con due di quella giordana.

nome in codice Agente Hero

Per un resoconto ufficiale dei successi sionistici del colonnello Penkovsky come doppio agente durante la guerra fredda e della sua esecuzione finale per mano del KGB, vedi il profilo ufficiale della CIA all'indirizzo http://bit.ly/36aNq8n.

l'organizzazione terroristica indonesiana [...] nota come Jemaah Islamiyah

Per una descrizione dettagliata di questo gruppo terroristico, vedi il profilo "Jemaah Islamiyah", HistoryCommons.com (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/366sKyx).

"Devo essere lì per Ali"

Commenti di Darren LaBonte, informazioni sulla sua vita e sull'amicizia con bin Zeid sono descritti in interviste dell'autore con due colleghi della CIA nonché con membri delle famiglie bin Zeid e LaBonte.

Capitolo 11. Sospeso

Il giordano aveva stabilito un contatto diretto con il vicecomandante di al-Qaida

I dettagli delle email di Balawi sulle sue presunte interazioni con Zawahiri, nonché le reazioni interne ai suoi messaggi, sono stati forniti all'autore in interviste con funzionari dell'intelligence USA che presero parte agli incontri convocati per discutere le email, e con un ex funzionario dell'intelligence USA che rivedeva i memorandum interni e gli appunti sui fatti.

"abbiamo la possibilità di prendere Zawahiri"

Parole del direttore della CIA Leon Panetta, ricordate in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence e un funzionario dell'amministrazione presente all'incontro.

la versione qaidista dello scienziato pazzo

Vedi Wright, Lawrence, *The Looming Tower: Al-Qaeda and the Road to 9/11*, New York, Alfred A. Knopf, 2006.

"Uccidere gli americani e i loro alleati"

Ibid.

un presunto piano del 2003 per attaccare la metropolitana di New York

Vedi SUSKIND, RON, *The One Percent Doctrine: Deep Inside America's Pursuit of Its Enemies Since 9/11*, New York, Simon & Schuster, 2006.

Si sapeva che Zawahiri era andato in quella stessa provincia

Per una descrizione del fallito tentativo di assassinio di Zawahiri, vedi l'analisi di ROGGIO, BILL, "Zawahiri, and al-Qaeda's Future Plans", *Long War Journal*, 15 gennaio 2006, come riportato all'indirizzo http://bit.ly/36apKkq.

"Bush, sai dove sono?"

BUNCOMBE, ANDREW, "Zawahiri Taunts Bush in New Videotape", *Independent*, 31 gennaio 2006.

furono soppesate e respinte una serie di opzioni per un incontro con Balawi

Il dibattito interno alla CIA sull'incontro con Balawi è stato descritto in interviste dell'autore con tre agenti della CIA che vi presero parte.

"Gli alti livelli del governo esigevano informazioni"

Intervista con l'autore.

Balawi si fece più insistente

Negoziati con Balawi sui dettagli del suo incontro con la CIA e bin Zeid riportati in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence giordana e tre di quella USA.

"Dobbiamo andare con i piedi di piombo, in questo caso"

Parole di LaBonte e risposta del suo capo descritte in interviste con due funzionari della CIA informati del colloquio.

"Ma è il mio caso"

Il tentativo dell'agenzia di intelligence giordana di sostituire bin Zeid come responsabile del caso Balawi è stato confermato dal direttore della CIA Leon Panetta in un incontro con la stampa il 19 ottobre 2010. Ulteriori dettagli sulle discussioni interne e sugli eventi precedenti la partenza di bin Zeid per l'Afghanistan sono stati descritti in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence giordana e due di quella USA, nonché con le famiglie LaBonte e bin Zeid.

Lei li avrebbe raggiunti via Skype

I dettagli delle esperienze di Matthews durante la settimana di Natale sono stati forniti in interviste dell'autore con due colleghi della CIA e due familiari.

il piano operativo più importante della sua vita

Il piano di Matthews e le varie reazioni da esso suscitate sono stati descritti in interviste dell'autore con due alti funzionari dell'intelligence USA, tre colleghi della CIA e due ex agenti delle Forze speciali personalmente a conoscenza dei fatti.

Non ci sarebbe stato esame del controspionaggio per Balawi

L'esame interno della CIA, descritto da Panetta il 19 ottobre 2010, confermò mancanze nell'esame del caso da parte del controspionaggio dell'agenzia. Ulteriori notizie fornite in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence.

il comportamento di Balawi gli era sembrato sospetto

Intervista dell'autore con Pickering, *op. cit.*, a Langley, Virginia.

gli sembrava tutto sbagliato

Le preoccupazioni di LaBonte e bin Zeid sul caso Balawi sono state descritte in interviste dell'autore con due colleghi della CIA e familiari con cui LaBonte e bin Zeid avevano parlato delle loro sensazioni negli ultimi giorni di dicembre.

"A volte è necessario dire qualcosa"

Email del 21 dicembre 2009 da Jeremy Wise a un ex collega della marina, fornita all'autore.

Stacci lontano

Parole di Roberson, ricordate da un collega di Khost e riportate in un'intervista dell'autore con il collega stesso.

"Pregate per me"

Parole di Hanson ricordate nell'intervista dell'autore con un familiare.

Capitolo 13. Triplo gioco

molto diverso da quelli che faceva di solito

Per un primo resoconto sulla costruzione del giubbotto suicida di Balawi, vedi Yousafzai, Sami – Moreau, Ron, "Inside Al-Qaeda: Nine Years After 9/11, Osama bin Laden's Network Remains a Shadowy,

Little-Understood Enemy", *Newsweek*, 13 settembre 2010. Ulteriori dettagli sono stati forniti in un'intervista con un esponente pachistano dei talebani.

la polizia scoprì che spesso poteva distinguere l'attentatore morto

Per una piena comprensione delle indagini forensi sugli attentati suicidi, vedi ALMOGY *et al.*, "Suicide Bombing Attacks: Update and Modifications to the Protocol", *Annals of Surgery*, 239, 3, marzo 2004.

stravaganti teorie su come facevano i missili della CIA a trovare con tanta precisione i loro bersagli

Particolari forniti in interviste con due collaboratori dei talebani e un funzionario delle forze dell'ordine pachistane.

le giornate di Balawi cominciavano alle 5.30 del mattino

I dettagli sulle esperienze di Balawi in campo di addestramento, compresa la ferita alla gamba, nonché il dibattito interno ad al-Qaida sulla sua affidabilità, sono stati forniti in interviste con due esponenti pachistani dei talebani.

"Se non vai avanti, Allah ti punirà con dolorosi tormenti"

Per un esempio della retorica di al-Masri, vedi il suo "Message to the People of Pakistan" del 26 marzo 2009. Traduzione inglese fornita da www.nefafoundation.org.

Alcuni del gruppo erano stati interrogati nei campi di detenzione USA

Conclusione raggiunta dagli investigatori della CIA che si occupavano dell'attacco a Khost, come descritto in interviste dell'autore con due partecipanti all'esame.

"Dio sia lodato, l'esca è caduta nel posto giusto"

Parole di Balawi nell'intervista videoregistrata del 26 dicembre 2009. Traduzione inglese fornita da SITE Intelligence Group.

Fra i morti c'era Abdullah Said al-Libi

Per approfondimenti su questo attacco, vedi ROGGIO, BILL, "Al Qaeda Shadow Army Commander Thought Killed in Dec. 17 Strike", *Long War Journal*, 8 gennaio 2010 (consultabile all'indirizzo http://bit.ly/2JoZZTM).

"cosa passa per la testa di un martire"

Parole di Balawi in un saggio intitolato "The Last Writing of Abu Dujana al-Khorasani", pubblicato il 26 febbraio 2010 sulla rivista

online di al-Qaida *Vanguards of Khorasan*. Traduzione inglese gentilmente fornita da SITE Intelligence Group.

"Vi prenderemo, uomini della CIA"

Parole di Balawi in inglese, in un messaggio suicida videoregistrato pubblicato il 28 febbraio 2010 dal braccio mediatico di al-Qaida, as-Sahab. Si ringraziano per il video Ben Venzke e IntelCenter (www.intelcenter.com).

CAPITOLO 14. NESSUN DIO ALL'INFUORI DI DIO

C'era anche una faccenda più importante

Le opinioni di Dane Paresi sul caso Balawi e sulla vita a Khost sono state esposte in interviste dell'autore con due dei suoi colleghi di Khost, un familiare e una quarta persona, ex commilitone, con cui Paresi aveva parlato nel dicembre 2009.

finalmente arrivò a Ghulam Khan

I dettagli del passaggio di Balawi in Pakistan verso Khost sono stati forniti in interviste con tre funzionari e un ex funzionario dell'intelligence USA.

"vuole intraprendere una missione per cercare il martirio"

Dichiarazioni di Hakimullah Mehsud e Balawi in un video congiunto trasmesso per la prima volta il 9 gennaio 2010 sulla rete al-Jazeera. Trascrizione inglese gentilmente fornita da SITE Intelligence Group.

"Questi sono i cani mercenari"

Parole di Balawi nel suo video del 26 dicembre 2009, *op. cit.*

Hai davvero intenzione di impegnarti nella jihad e farti uccidere

Balawi ci permette di capire le sue ansie riguardo alla missione nel suo saggio "The Last Writing of Abu Dujana al-Khorasani", *op. cit.*

CAPITOLO 15. IL MARTIRE

testimoni dell'esplosione

I momenti successivi all'esplosione e i primi tentativi di salvare i feriti sono stati descritti in interviste dell'autore con tre funzionari dell'intelligence USA al corrente dei rapporti successivi all'azione.

Alley stava per finire il suo turno

Intervista dell'autore con il dottor Josh Alley.

Capitolo 16. Caduti

Hayden si trovava casualmente a Langley

I resoconti della reazione all'attentato di Khost a Langley sono stati descritti in interviste dell'autore con tre funzionari dell'intelligence e un funzionario dell'amministrazione presenti al momento.

triste incarico di individuare mogli e genitori

Le circostanze delle notifiche alle famiglie della CIA e della Giordania sono state descritte in interviste dell'autore con i familiari.

Capitolo 17. Risolutezza

"un successo epico"

Reazione di al-Masri all'attentato in una dichiarazione postata sui siti jihadisti il 6 gennaio 2010; si ringrazia per la traduzione inglese SITE Intelligence Group.

"Noi rivendichiamo la responsabilità dell'attacco"

Cohen, Tom, "Taliban Factions Compete for Credit in CIA Bombing Deaths", Edition.cnn.com, 4 gennaio 2010 (consultabile all'indirizzo https://cnn.it/2PolKaj).

"I nostri fedayyin sono penetrati nell'America terrorista"

Parole di Hakimullah Mehsud in una dichiarazione video registrata il 4 aprile 2010; si ringrazia per la traduzione inglese *Long War Journal* (http://bit.ly/31SSYAW).

gli alti dirigenti della cia si riunirono nell'ufficio del direttore

Resoconto dell'incontro riportato in interviste dell'autore con due funzionari dell'agenzia presenti all'incontro.

un Predator della cia condusse da solo la prima rappresaglia

I dettagli degli attacchi missilistici di fine dicembre e gennaio sono stati forniti in interviste dell'autore con due alti funzionari dell'agenzia che parteciparono agli incontri in cui si parlava degli attacchi.

Presunta morte di Hakimullah

"Hakimullah Feared Dead in SWA Drone Attack", Onepakistan.com, 15 gennaio 2010.

la portata umana del disastro si chiarì davvero

I fatti di Dover sono stati descritti in interviste dell'autore con due funzionari della CIA e quattro familiari presenti al momento.

una serie di funzioni private

Commemorazioni private descritte in interviste dell'autore con i familiari che vi parteciparono.

"sono andati in un altro paese per difendere il nostro paese"

Parole del presidente Obama e di Leon Panetta al servizio commemorativo del 5 febbraio 2010, come registrate dalla CIA e postate sul sito web dell'agenzia all'indirizzo http://bit.ly/31MO3S5.

Capitolo 18. Memorial Day

senza un vero funerale per Elizabeth Hanson

I dettagli della cerimonia sono stati forniti in interviste dell'autore con due funzionari della CIA e un parente presenti al funerale il 21 maggio 2010.

un operativo di al-Qaida che cercavano da tempo

Il tentativo della CIA di colpire al-Masri è stato descritto in interviste dell'autore con due alti funzionari dell'agenzia al corrente dei dettagli.

due esperti collaboratori di Washington

Interviste dell'autore con Thomas Pickering e Charles E. Allen.

la salute e la sicurezza dell'uomo

Intervista dell'autore con Thomas Pickering.

"L'errore più grave è stato un difetto di immaginazione"

Rapporto della Commissione sull'11 settembre, cit.

Epilogo

Bin Laden si era trasferito a vivere all'interno di questo complesso nel 2005

I dettagli sul nascondiglio di Osama bin Laden, nonché sul raid dei Navy SEAL che portò alla sua morte il 1° maggio 2011, sono stati ricavati dalle dichiarazioni ufficiali della Casa Bianca e del

dipartimento della difesa, e da interviste con due funzionari dell'amministrazione Obama informati dei fatti.

"Pensiamo di aver trovato una strada per andare avanti"

I dettagli sulle discussioni e le attività della CIA durante i sei anni di caccia al corriere di bin Laden sono stati descritti in interviste con due funzionari in servizio e due ex funzionari dell'intelligence direttamente a conoscenza dei fatti.

"Tutto considerato"

Intervista di Leon Panetta con Jim Lehrer su PBS *News Hour*, trasmessa il 3 maggio 2011.

"Quando le due squadre entrarono nel complesso"

Intervista dell'autore con Panetta, 3 maggio 2011 e *ibid.*

"abbiamo liberato il mondo dal più infame terrorista del nostro tempo"

2 maggio 2011, email di Leon Panetta al personale della CIA, fornita all'autore.

POSTFAZIONE

Atiyah Abd al-Rahman era dappertutto

Il ruolo di Atiyah all'interno di al-Qaida e altri dettagli tratti dai dati di bin Laden sono stati confermati in interviste dell'autore con due funzionari dell'intelligence che avevano accesso ai materiali.

Il rapporto acquisì maggiore significato nelle settimane seguenti

I legami più profondi tra Balawi e Atiyah sono stati inizialmente descritti in "Abu Dujana al-Khorasani, The Full Story of the Khost Operation", un saggio scritto dal sedicente operativo di al-Qaida Abu al-Hassan al-Wa'ili e postato online da al-Fajr Media Center il 30 dicembre 2011. Il testo originale e la traduzione inglese sono stati forniti da SITE Intelligence Group. Altri dettagli sui legami fra i due uomini sono stati descritti in interviste dell'autore con un agente dell'intelligence giordana e due ex agenti dell'intelligence USA.

uno dei vice del libico

Saggio di al-Wa'ili, cit.

"è da tanto che desidero incontrarti, sceicco"

Saggio di al-Wa'ili, cit.

"Frugò nella valigia di Abu Dujana"

Saggio di al-Wa'ili, cit.

"C'erano dei ragazzi che volevano partecipare"

Intervista confidenziale con un funzionario dell'intelligence USA.

"i droni avevano imposto un alto prezzo ad al-Qaida"

Intervista dell'autore con Bruce Riedel.

Un ultimo compito da portare a termine

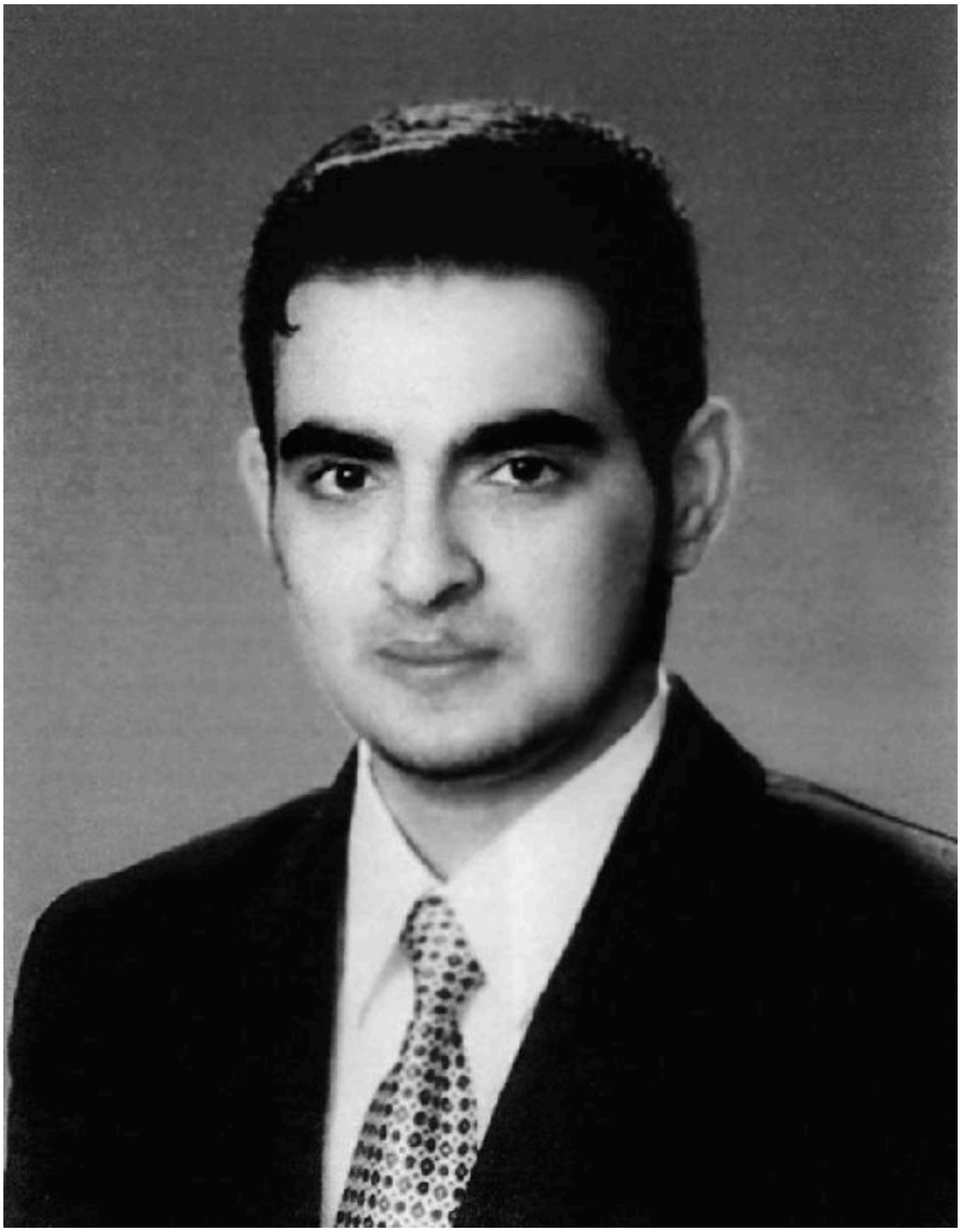
I dettagli sulla morte di Atiyah sono stati forniti in interviste con l'autore da due funzionari dell'intelligence.

Lodava il suo discepolo

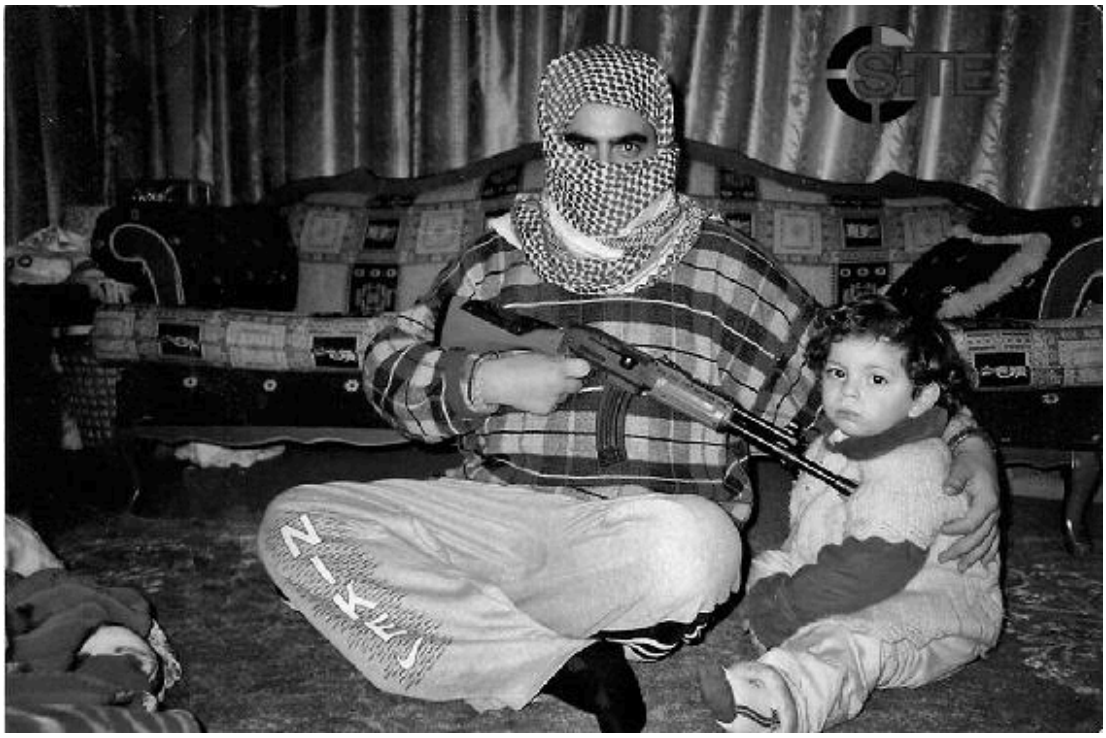
Vedi il messaggio registrato di Ayman al-Zawahiri postato il 1° dicembre 2011, scaricato da Jihadology.net, all'indirizzo http://bit.ly/2MT13RS.

della "jihad in cui sono impegnato"

Messaggio di Atiyah diffuso postumo, "Tidings of Victory in the Month of Patience", postato il 10 agosto 2011 da al-Fajr Media Center. Traduzione inglese fornita da SITE Intelligence Group.



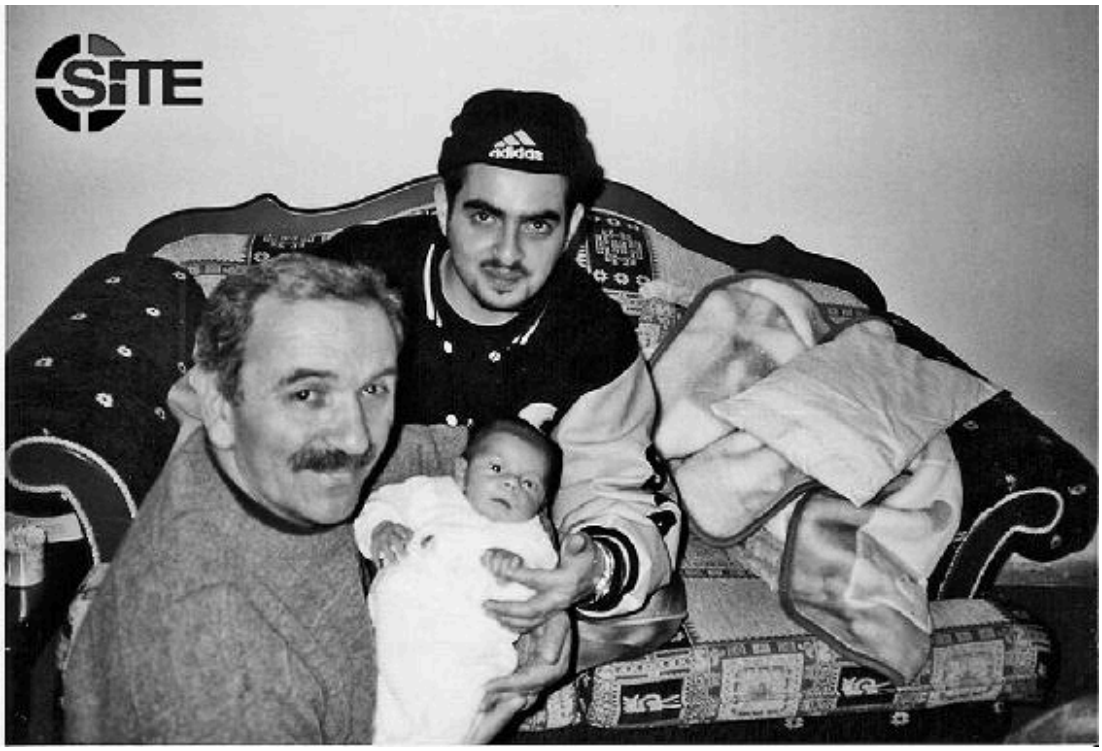
Humam al-Balawi quando posò per questa fotografia era un ottimo studente che frequentava l'ultimo anno delle superiori ed era destinato alla carriera di medico. *(Associated Press)*



Balawi, con un'arma giocattolo in pugno, finge di essere un terrorista con la figlia maggiore in questa foto di famiglia postata anni dopo da sua moglie su un sito jihadista. *(Per gentile concessione di* SITE *Intelligence Group*)

Il padre di Humam al-Balawi, Khalil, era un dirigente scolastico, insegnante di letteratura araba e padre di dieci figli. Quand'era un ragazzo, la sua famiglia fu costretta ad abbandonare la casa, oggi in Israele dopo la divisione della Palestina nel 1948. I Balawi si stabilirono in Giordania e divennero parte della comunità di profughi palestinesi, che arrivò a contare quasi due milioni di persone.
(Joby Warrick)

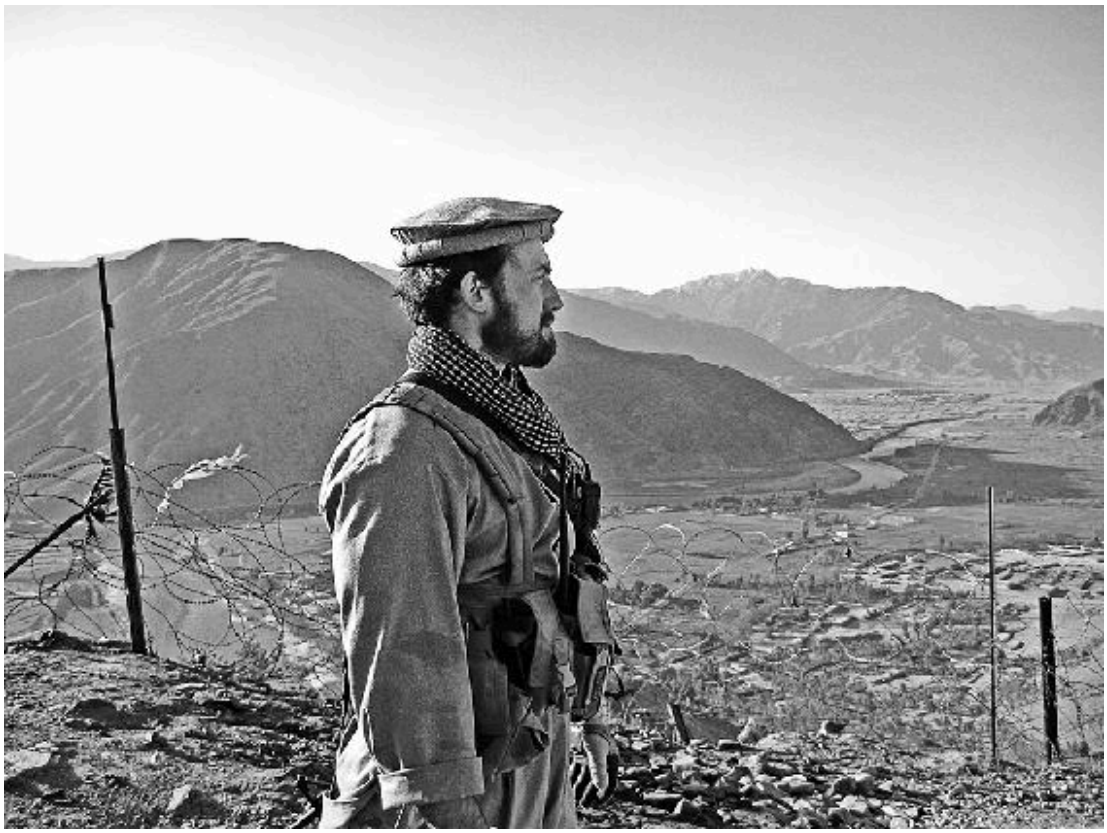
La moglie turca di Balawi, Defne Bayrak, lavorava come giornalista per una testata conservatrice di Istanbul quando i due si conobbero su una chat room online. Defne parla fluentemente l'arabo e ha tradotto in turco una biografia di Osama bin Laden. *(Per gentile concessione di* CNN*)*



Balawi si riposa con la primogenita appena nata e il suocero in questa foto privata. La famiglia apparteneva alla piccola borghesia benestante e vestiva all'occidentale mentre Balawi lavorava come medico nella capitale giordana. *(Per gentile concessione di* SITE *Intelligence Group)*

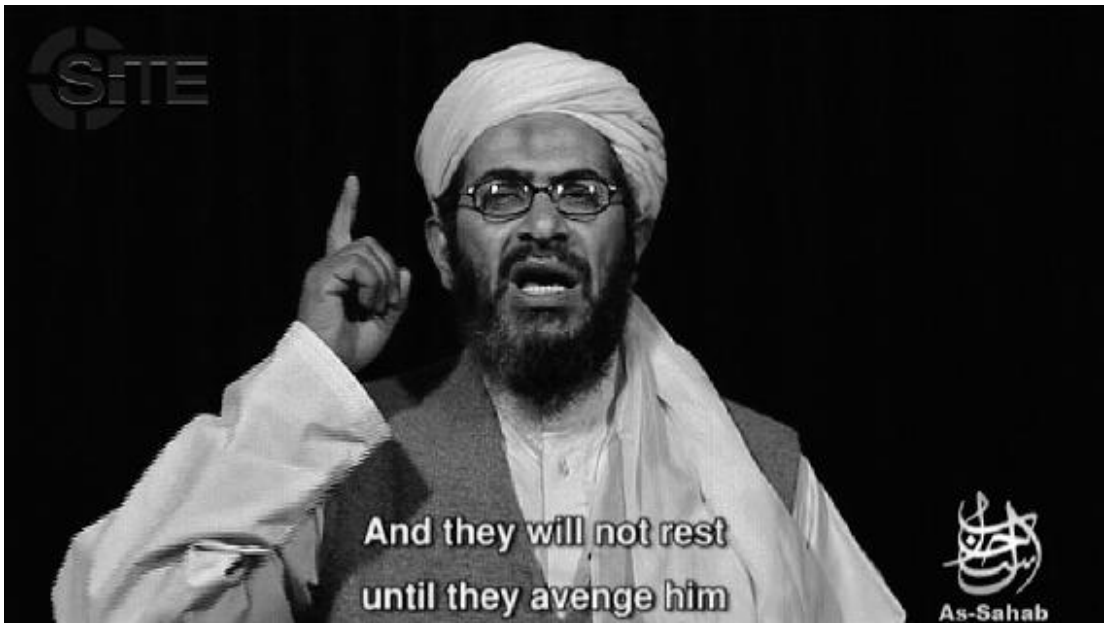
Balawi rifiutò proposte di lavoro più redditizie per impegnarsi in questa clinica delle Nazioni Unite all'interno di un campo profughi palestinese alla periferia di Amman. Mentre curava donne e bambini rifugiati, Balawi sviluppò un'identità segreta come blogger jihadista, scrivendo articoli antisraeliani e antioccidentali che finirono per attirare l'attenzione del servizio di intelligence giordano. *(Joby Warrick)*

Ali bin Zeid, capitano del dipartimento generale di intelligence giordana, comunemente noto come Mukhabarat, era cugino del re di Giordania. Faceva frequenti escursioni fuoristrada per alleviare la tensione dell'impegno antiterroristico. Bin Zeid si fece carico del caso Balawi e si convinse che il giovane medico poteva diventare un agente segreto per l'Occidente. *(Per gentile concessione di Fida Dawani)*



L'ex ranger dell'esercito Darren LaBonte combatté i talebani in Afghanistan come agente paramilitare della CIA prima di trasferirsi in Giordania e lavorare per l'antiterrorismo. Divenne l'agente della CIA responsabile del caso Balawi. *(Per gentile concessione della famiglia LaBonte)*

Osama bin Laden (a sinistra) si rese irreperibile dopo il 2002, vivendo talmente isolato che la sua autorità sulle decisioni di al-Qaida si ridusse. Il suo vice più importante, l'egiziano Ayman al-Zawahiri, evitò per un soffio di essere ucciso dalla CIA nel 2006 e in seguito sfidò il presidente Bush in un video, dicendo: "Bush, sai dove sono?" (*Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*

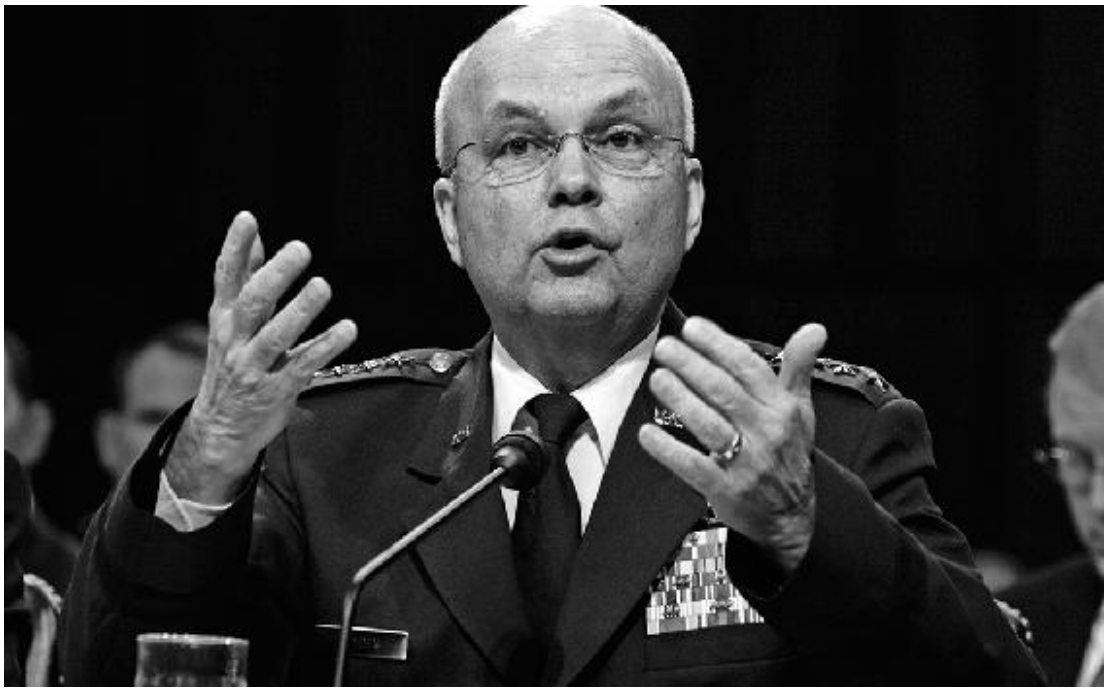


Sheikh Saeed al-Masri, a lungo direttore finanziario di al-Qaida, ascese al ruolo di responsabile operativo del gruppo terroristico. A poco a poco giunse a scorgere un'opportunità nel giovane medico giordano presentatosi nella regione tribale del Pakistan nella primavera del 2009. *(Per gentile concessione di* SITE *Intelligence Group)*

Jennifer Matthews fu tra coloro che dirigevano la ricerca dei terroristi di al-Qaida a Washington e a Londra, e all'inizio del 2009 era pronta ad assumere il suo primo comando in una zona di guerra. Era in Afghanistan solo da tre mesi quando i funzionari della CIA la incaricarono del primo incontro tra l'agenzia e Balawi. *(Per gentile concessione di David Matthews)*

Elizabeth Hanson, alla vigilia dei trent'anni, era già un'esperta targeter della CIA quando fu mandata a Kabul per aiutare l'agenzia a rintracciare i responsabili operativi di al-Qaida. Contribuì a mettere gli aerei senza pilota Predator dell'agenzia sulle tracce di capi talebani e di al-Qaida in Pakistan. *(Per gentile concessione della famiglia Hanson)*

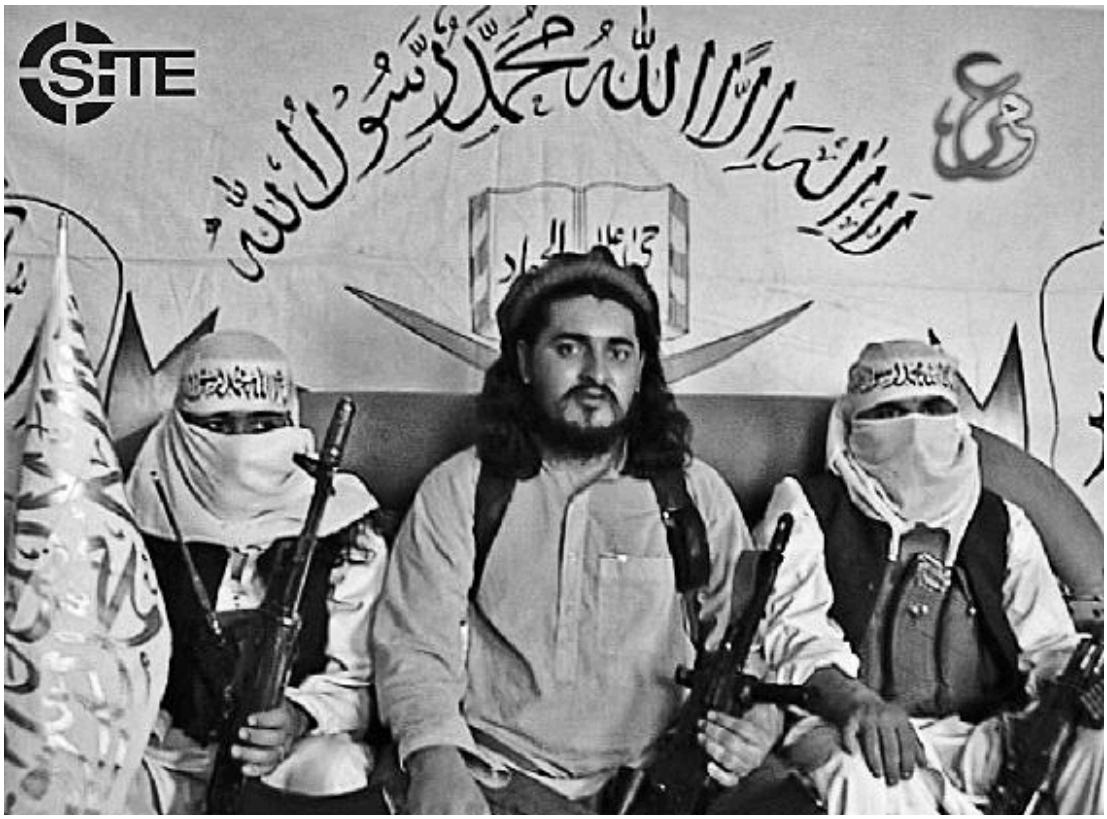
La CIA contava sulla sua flotta di Predator per colpire i terroristi in luoghi dove le truppe USA non potevano andare. Gli aerei senza pilota possono librarsi per ore allo scopo di sorvegliare e possono lanciare missili a guida laser con impareggiabile precisione. I Predator hanno ucciso centinaia di sospetti terroristi in Pakistan, nel corso di decine di attacchi dal 2008. *(Foto U.S. Air Force del tenente colonnello Leslie Pratt)*



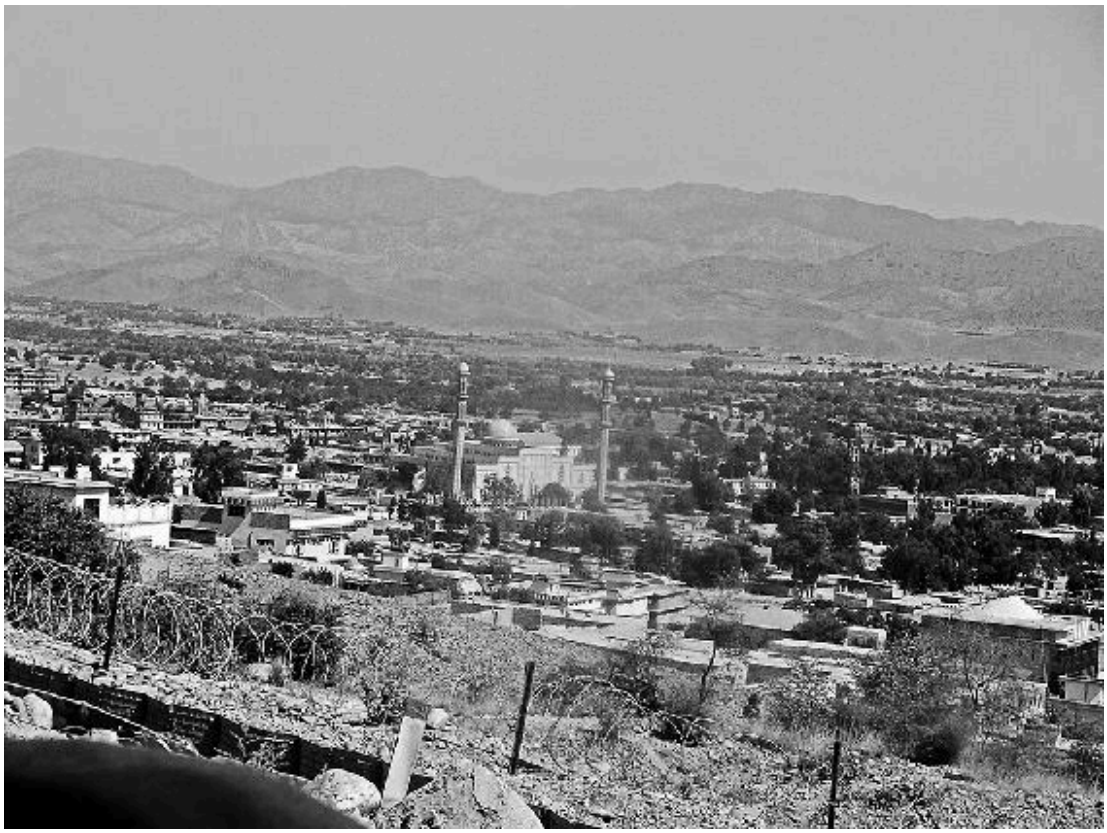
Michael V. Hayden, che nel 2006 divenne il terzo direttore della CIA per l'amministrazione Bush, nel 2007 si accorse che al-Qaida si stava rafforzando nella regione tribale del Pakistan. Fece pressioni sull'amministrazione Bush per aumentare gli attacchi letali dei Predator, nel tentativo di prevenire un altro attacco terroristico contro l'Occidente in stile 11 settembre. *(Per gentile concessione di Nikki Khan /* The Washington Post*)*

Il capo dell'alleanza talebana del Pakistan, Baitullah Mehsud, fu oggetto di una massiccia ricerca americana e pachistana nel 2009, quando l'intelligence lo collegò a un potenziale complotto con

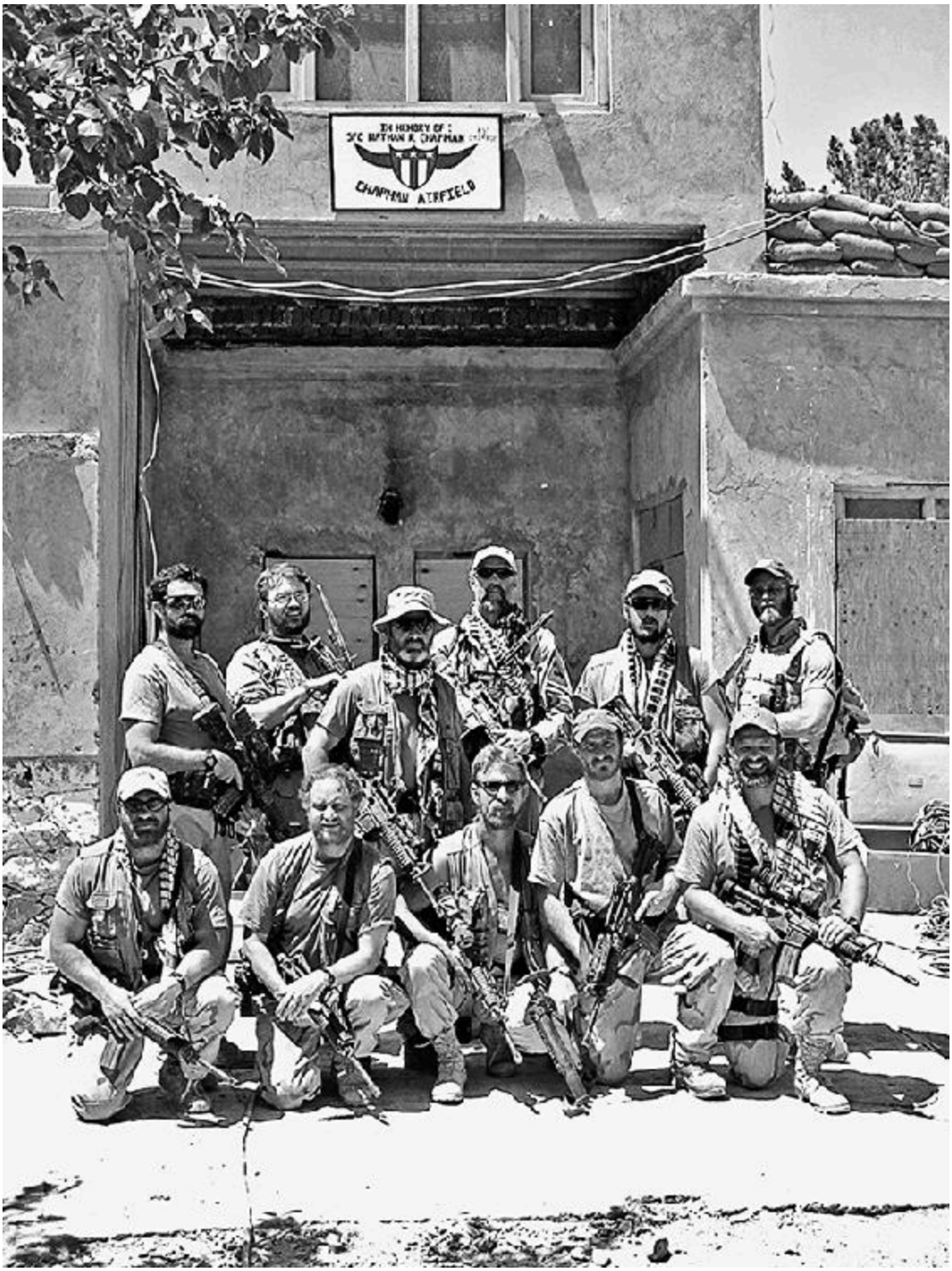
bombe sporche. Un missile della CIA lo colpì il 5 agosto 2009 sul tetto della casa di suo suocero, nel Pakistan nordoccidentale. *(Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*



Dopo l'uccisione di suo cugino Baitullah, il carismatico Hakimullah Mehsud (al centro) prese le redini dell'alleanza talebana del Pakistan e parlò apertamente di colpire in territorio americano. Inizialmente sospettoso di Balawi, giunse a considerare il medico giordano uno strumento per vendicarsi della CIA. *(Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*

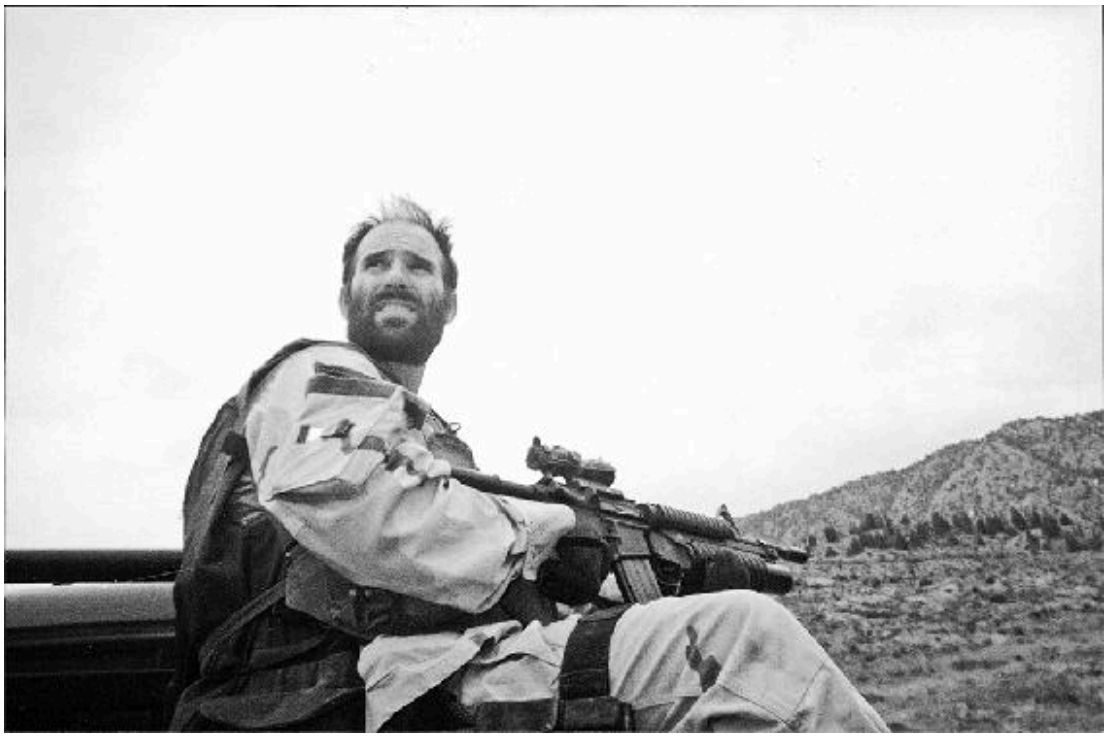


La città di Khost si trova all'estremità orientale dell'Afghanistan, in un territorio a lungo controllato dalla rete degli Haqqani, alleati dei talebani e di al-Qaida. L'elemento più caratteristico della città, una moschea dalla cupola azzurra, fu costruita dal patriarca della famiglia, Jalaluddin Haqqani, amico di Osama bin Laden. *(Joby Warrick)*



I primi americani entrati a Khost dopo la caduta dei talebani furono le truppe delle Forze speciali guidate dalla CIA e gli agenti paramilitari. Essi stabilirono la Base Chapman, oggi nota alla maggior parte degli agenti semplicemente come Khost, in un campo d'aviazione fuori città. La base divenne un avamposto chiave per la raccolta di informazioni nell'Afghanistan orientale e nel cuore del territorio talebano oltreconfine. *(Per gentile concessione di Charles McComes)*

Jeremy Wise, trentacinque anni, combatté in Iraq come Navy SEAL prima di lasciare il servizio attivo nel 2009. Appena sposato con un figlio ricevette un'offerta di lavoro come contractor per la Xe Services LLC, precedentemente nota come Blackwater. Wise andò a Khost a metà dicembre del 2009 per il suo primo incarico a protezione degli operativi CIA in Afghanistan. *(Per gentile concessione di Diana Wise)*



A quarantasei anni, Dane Paresi era uno dei più anziani ed esperti fra gli americani presenti a Khost. Da Berretto verde si era guadagnato una Stella di bronzo per il ruolo avuto nella distruzione di una colonna di combattenti talebani e di al-Qaida nell'Afghanistan orientale. Paresi si era unito da poco alla Blackwater nella speranza di mettere da parte un gruzzolo per la pensione. *(Per gentile concessione di Mindy Lou Paresi)*

Harold Brown Jr., trentasette anni, era un ex specialista di intelligence dell'esercito che aveva lavorato nell'industria privata prima di tornare alla CIA. A Khost, il suo primo incarico all'estero, venne chiamato per contribuire alla valutazione dell'informatore giordano Balawi, che diceva di avere contatti con la cerchia interna di al-Qaida. *(Per gentile concessione di Janet Brown)*

Scott Robertson, trentotto anni, combatteva gli spacciatori di droga da poliziotto di Atlanta e proteggeva i dignitari USA nell'Iraq lacerato dalla guerra prima di entrare alla CIA nel 2009. Diventò capo della sicurezza a Khost e stabilì insieme ai dirigenti della CIA come gestire la sicurezza nell'incontro in programma con Balawi. *(Per gentile concessione della famiglia Robertson)*

Atiyah Abd al-Rahman, importante capo di al-Qaida in Pakistan, compariva con Balawi in un video falso che aveva lo scopo di convincere la CIA che il medico giordano era penetrato nella cerchia più interna del gruppo terroristico. *(Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*

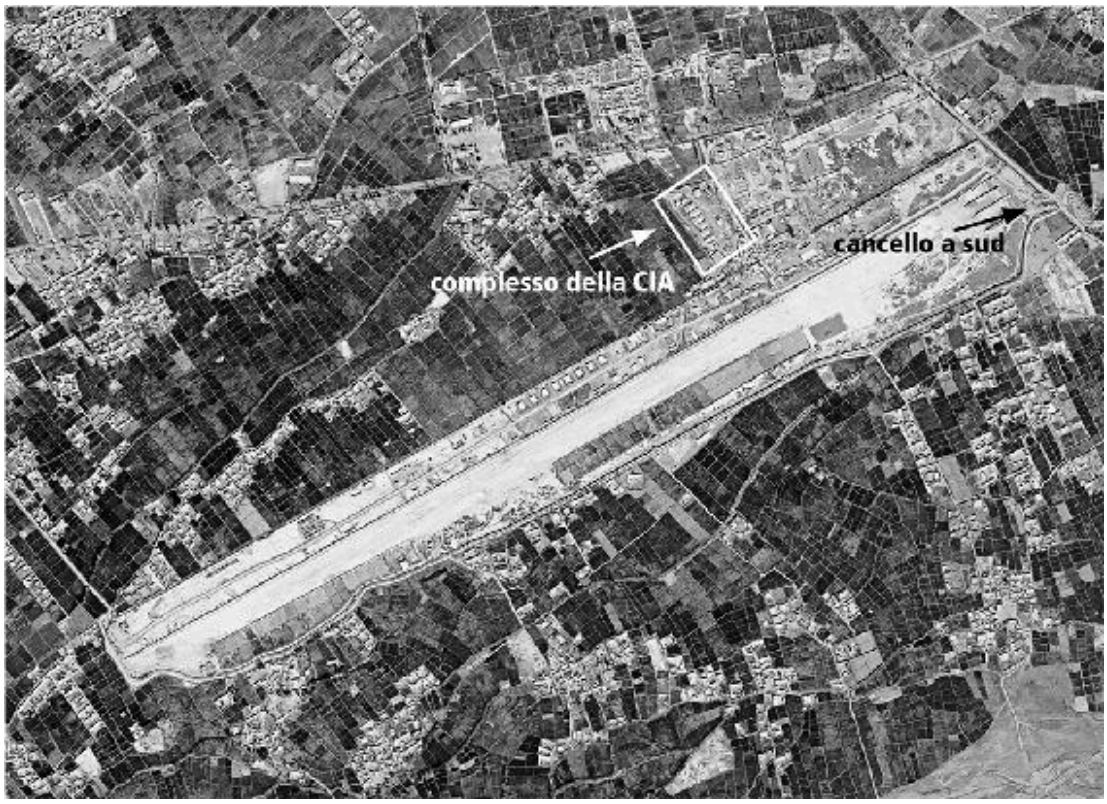
Un jihadista sconosciuto mostra il giubbotto suicida creato appositamente per la missione di Balawi a Khost. Molto più micidiale dei tipici giubbotti esplosivi, conteneva parecchi chili di esplosivo militare C4 nascoste in una borsa. *(Fonte riservata)*

Humam al-Balawi registrò diversi video "del martirio" prima di cominciare la sua missione. In questo mostrava il detonatore che avrebbe usato per innescare la bomba che portava attaccata al petto. "Non pensate che basti premere un pulsante e uccidere i mujaheddin per essere al sicuro," disse riferendosi alla CIA e ai suoi attacchi con i Predator. *(Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*

In un altro video del martirio, Balawi (a destra) appare seduto con Hakimullah Mehsud, suo ospite in Pakistan. "La sua coscienza non gli permise di spiare i suoi fratelli musulmani per gli infedeli," disse Mehsud a proposito di Balawi. *(Per gentile concessione di SITE Intelligence Group)*

Darren LaBonte della CIA (a sinistra) e Ali bin Zeid del Mukhabarat posano per uno scatto a Khost un giorno prima dell'arrivo di Balawi. I due avevano collaborato sui casi di terrorismo in Giordania ed erano diventati amici prima di lavorare insieme al caso Balawi. *(Per gentile concessione della famiglia LaBonte)*

L'agente giordano Humam al-Balawi entrò nella base CIA attraverso questo cancello e fu lasciato passare senza essere perquisito. Gli operativi della CIA spesso insistevano perché gli informatori di alto livello non avessero contatti con le guardie afghane alla base, per timore che la loro identità venisse compromessa. *(Fonte governativa USA)*



L'incontro doveva aver luogo all'interno del sorvegliatissimo complesso della CIA nella base di Khost. Balawi superò in macchina tre posti di controllo prima di fermarsi davanti all'edificio dove avrebbe incontrato bin Zeid e gli americani. Fu accolto da un gruppo di sedici operativi dell'intelligence, ansiosi di interrogarlo. *(Per gentile concessione di Tim Brown / Global Security.org e GeoEye)*

Il direttore della CIA Leon Panetta (a sinistra in primo piano) promise di colpire i capi di al-Qaida responsabili dell'uccisione di sette agenti a Khost. Nel giugno 2010 presiedette una cerimonia in cui furono aggiunte al Memorial Wall della CIA nuove stelle in ricordo degli agenti e dei contractor uccisi. *(Per gentile concessione di CIA Public Affairs)*

Sotto la direzione di Panetta, in primavera e in estate la CIA colpì Hakimullah Mehsud e il numero tre di al-Qaida al-Masri, in una serie di attacchi missilistici. Panetta riconobbe che problemi "strutturali" avevano contribuito alla giornata più micidiale della CIA in un quarto di secolo. *(Per gentile concessione di Bill O'Leary /*The Washington Post*)*

Ethan Wise abbraccia la bandiera che copriva la bara di suo padre, la guardia di sicurezza Jeremy Wise. *(Per gentile concessione di Katrina Clay)*